



Anno XVII — 1885

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Nel primo numero d'ogni mese ha una splendida appendice di mode e lavori femminili, modelli, figurini, ecc. .
affatto separata dal giornale e redatta da una distinta signora.

Promuove la cultura della Donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose.

PREZZI D' ABBONAMENTO

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Sem. L. 6, Trim. L. 3.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 12, Sem. L. 7, Trim. L. 4.

Un numero separato Lire Una.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Sem. L. 9, Trim. L. 5.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 20, Sem. L. 11, Trim. L. 6.

Un numero separato Lire 1.50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE
(Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 8, Sem. L. 5, Trim. L. 3.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 12, Sem. L. 7, Trim. L. 4.

Un numero separato L. 1.

(Pagamenti anticipati)

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello, in Torino.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, *Tommasina Guidi* - IDA, *Emilia Nevers*). — Un signora italiana a Massana — Spigolature e curiosità. — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Fanciulli (Celestina Bertolini). — Espiazione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nozioni d'igiene. — Disraeli e la donna. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una ricca signora ha offerto cento mila marchi all'Università di Eidelberg alla condizione che tale cospicua somma dovesse servire a rendere possibile l'ammissione delle donne ai corsi superiori degli studi.

Lo credereste? — L'eccelesso Consiglio accademico respinse scandlezzato la generosa offerta!

Giorni sono ho ricevuto da Roma una nuova edizione di un'opera di G. Andrea Musso intitolata *La terza letteratura civile d'Italia* (Roma, 1885, tipografia del Senato).

Scorrendo le pagine di questo pregevole libro mi cadde sott'occhio un punto dove l'autore fa sulla donna delle moderatissime osservazioni che vorrei fossero lette dai venerandi professori dell'Università di Eidelberg e da coloro — e sono moltissimi — che presso di noi ne dividono le idee egoistiche ed ingiuste.

Se l'uomo è pigro, vizioso, malvagio — scrive il Musso — per correggerlo additiamogli il nobile esempio della donna, la quale è laboriosa, virtuosa, buona. Tale precetto è semplice e poco avvertito. Per lo più si dice, anzi è ormai parola d'ordine: « Innalziamo la donna alla vita civile e, se possibile, alla vita politica ». In questa formola c'è del vero e dell'esagerato. Dell'esagerato, perchè la donna deve rimaner donna, la massaia di casa, la prima maestra della letteratura parlata, la prima educatrice dei figli, la consigliera confidente dell'uomo, la bellezza arcana della famiglia. Nella detta formola c'è poi una parte di vero, perchè riconosce la singolare virtù della donna. Or io dico: innanzi tutto o, se si vuole, nel tempo stesso, innalziamo altresì l'uomo alla virtù della donna, nel senso che egli si renda sempre più laborioso e buono. E per raggiungere tale scopo, credo, come dissi, opportuno il maggiore avvicinamento e virtuoso consorzio colla donna, tale essendo l'esempio dei popoli più civili contemporanei, cioè degli Inglesi e dei Germani.

La tesi è questa: l'uomo è cattivo, la donna è buona; o meglio: l'uomo è meno buono, la donna più buona; aumentiamo quindi la influenza della donna sull'uomo. Nella semplicità di questo consiglio è riposta la sua verità.

L'*Iliade* d'Omero è un inno alla donna: Achille

Giornale delle Donne.

ridiventa eroe quando gli si restituisce la diletta Briseide.

In Italia le donne sono ammesse, secondo le loro facoltà, al libero studio delle professioni liberali. Si discute ancora sull'esercizio di certe professioni: e la legge lo vieta. Ma le cose non si devono concedere a metà, altrimenti si formerebbe una nuova classe di idealiste e di spostate. La scienza deve tradursi in opera. Innalziamo e nobilitiamo la donna secondo il concetto evangelico ed il sentimento germanico, in opposizione alle tradizioni delle leggi romane riprodotte in parte nel codice civile e nel diritto pubblico d'Italia.

So che la marchesa Paolina, nella *Satira e Parini* di Paolo Ferrari (atto I, scena VI) esclama:

Io m'occupo di studi talor per mio trastullo
ma, madre di famiglia qual sono, ho il cor più pago
quando posso gettar la penna e prender l'ago:
credete, cavaliere, son lieta e il cor mi balza
di domestica gioia... lavorando una calza.

Però la Paolina parlava 120 anni or sono, e allora non c'erano le macchine da cucire, nè quelle da calza, che hanno modificato altresì il lavoro femminile, il quale deve rivolgersi a cose meno minute, più proficue, più di ragione e di studio. Le macchine fanno risparmiare alla donna oltre un'ora al giorno del suo vecchio lavoro; essa ne tenga conto e lo volga a cure più alte. Non basta che le macchine rechino nuove economie, il punto sta nel sapere profittare delle ore di lavoro che si risparmiano.

E cosa più importante — conclude il Musso — positiva ed elementare si è di « concedere al lavoro delle donne un corrispettivo, un salario proporzionale al salario del lavoro dell'uomo ». Il fatto doloroso è questo — ed è poco avvertito, sempre per la ragione che la cosa ci cade ogni giorno sotto gli occhi — che il lavoro delle donne, a parità di prodotto, viene pagato la metà meno di quello dell'uomo. Su ciò mi permetto di richiamare l'attenzione degli economisti e degli uomini di Stato.

Tutto ciò è verità di vangelo e chi mostra di essere convinto del contrario cammina sui vetri e non mi stupirei che giungesse un giorno a sostenere con tutta serietà non essere vero che il sole dia luce e calore.

Voglio citare un esempio. Nello scorso mese i giornali parigini discussero lungamente se le donne laureate in medicina dovessero ammettersi negli ospedali. Furono ammesse loro malgrado perchè di tutti i giornali che mi caddero sott'occhio non uno era completamente favorevole.

Essi misero in campo per la millesima volta le solite considerazioni, che si potrebbero chiamare sentimentali, sulla condizione tutta eccezionale che vien fatta alla donna dalla sua stessa natura. La donna, con le arti squisite della grazia, della delicatezza, dell'affetto, domina regina, mentre la donna-uomo, sia essa addottorata in medicina e chirurgia, in giurisprudenza, o in matematica, è un essere ibrido che non avrà mai un posto determinato nella società.

Un giornale giunse al punto di asseverare che oramai, in virtù della lunga abitudine, e per forza delle cose, il medico nell'esercizio delle sue funzioni è considerato quasi come un essere senza sesso; nell'esercizio del suo sacerdozio salutare, generalmente si vede che nel petto del dottore, al letto dell'infermo, non batte che il cuore dello scienziato che studia contro un *bel caso*.

E ciò per soggiungere che la donna, per quanto addottorata con tutte le formalità, per quanto abbia inforcato sul naso i classici occhiali, pure rimane sempre donna; e l'ammalato, uomo o donna, si sente in soggezione dinanzi a lei!

Di modo che, a detta di questi signori, il medico ideale è quello che non ha cuore, che non è umano, che vede negli ammalati non dei fratelli, ma degli esseri destinati a subire a loro rischio e pericolo le sue esperienze scientifiche!

Non è questo un argomento a doppio taglio? Forse che non potrebbe meglio invocarsi da chi sostiene la tesi opposta?

Nell'uomo — proseguono — lo stato di malattia costituisce, per quanto anche temporaria, una tale inferiorità che egli desidera soprattutto tener gelosamente nascosta anche agli uomini, suoi eguali.

E nel mondo femminile, in questi esseri essenzialmente dominati dall'amor proprio, come potrà farsi strada l'idea di sottoporsi alle cure di una donna, di cui si verrebbe quindi dalla maggior parte ad ammettere una specie di superiorità?

Io sono invece convinto che sia straordinario il numero delle donne, specialmente se non maritate, che muoiono piuttosto che confidare i propri malanni ad un medico, mentre, se vi fossero delle medichesse, avrebbero in esse tutta la confidenza.

Io non voglio dire che gli uomini debbano farsi curare dalle donne. Se essi credono che l'essere senza cuore sia la dote migliore dei medici, seguitino pure a ricorrere all'opera dei maschi.

Sostengo che negli ospedali, dove più della scienza sarebbero balsamo per chi soffre l'amore e la pietà, la donna farebbe miracoli. Sono convinto che nelle malattie delle donne e dei bambini essa sarebbe in moltissimi casi una vera provvidenza.

Ritorno volentieri su questo argomento, non nel prossimo numero però, perchè dovrò allora trattare

di un drammaticissimo processo svoltosi testè in Francia — processo che ebbe per eroina una donna e che non mancherà di interessare vivamente le lettrici del mio giornale.

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi
IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 136).

Ma c'era poco tempo da perdere in ciancie, dovendosi aiutare la vecchia cuoca, sempre più grassa e pigra, ed il fattore, servitore, cocchiere, maggiordomo... raccolti in una persona sola — la persona asciutta, nera, grinzosa ed astiosa del vecchio Pompeo.

Alle 11 1/2 della domenica ogni cosa era disposta in bell'ordine, e Savina ed io aspettavamo già gli ospiti illustri sul portone del cortile spalancato per l'ingresso trionfale della carrozza — lei in fronzoli, con un vestito di seta verde cangiante, il quale, costretto a piegarsi alle esigenze della moda, e rinfrescato da una *faiseuse* lecchese, offriva ora all'ammirazione di S. Dionigi una gonnella tutta a gale sfilacciate, con un *desiderio* di sciarpa sul davanti e di *pouff* sul di dietro, il tutto steso, invece di ricadere in pieghe ricche e molli: dei cannoncini insalati che facevano somigliare la sua testa nera a quella di S. Giovanni nel piatto ed un enorme nodo bianco completavano il ricco abbigliamento della degna cugina.

Per conto mio ero vestita di nero — tutta di nero...

L'attesa fu lunghetta.

Infine sotto il bel sole d'un meriggio di ottobre apparve il vecchio carrozzone di casa, e salita lentamente l'erta, si fermò.

Grande commozione in noi... e nei monelli raccolti alla porta.

Il carrozzone entrò nel cortile e ne scese prima, con tale precipitazione che per poco gli costava una gamba, lo zio, che si voltò subito per porgergli la mano a....

Erano signore!

Non deputati, nè ministri: signore, nulla più!

La prima che scese fu una matrona molto alta, molto grassa: Eugenio avrebbe detto: *un quintale di signora*; e quel *quintale* era riccamente addobbato di stoffe varie, e sulla faccia rubiconda ad ampia pappagorgia saliva in piramide un cappello da viaggio tutto piume e pennacchi.

Dopo la signora apparve una ragazza, alta, elegante, un visino da scimmia, non bello, ma strano, fresco, tra i riccioli d'un biondo vivo; poi per ul-

tima una signora giovane, magra, bianca, singolarmente vestita con una specie di giacchetta da uomo, solino e cravatta, gonnella senza ornamenti, cappello di feltro, anche quello di foggia più maschile che femminile.

La matrona si guardava attorno con sussiego: le due giovani, senza reprimere un risolino ironico, fissavano me e la sora Savina.

— Ida, gridò lo zio, che rosso, confuso si sbracciava lì accanto: Ida, vien qua; Savina, venite. Voglio dire chi siete a queste signore... cioè.... cioè *rappresentarvi*. Mia nipote Ida, mia cugina Savina.... La signora Genoveffa della Sermineda, sua figlia Fifine, miss Maud, loro amica.

Io salutai.

Savina invece, guardata attentamente la signora, sciamò:

— Oh! ma non m'inganno! Ci conosciamo già. Siamo state insieme un mese a Como, dieci anni fa... Non mi riconoscete, signora *Giovanna*?

La matrona arrossì, e con certa stizza:

— Sì, balbettò, mi ricordo... Già... mi chiamavano Giovanna.

— Giovanna Serminedi, replicò l'altra con un certo sogghigno.

M'affrettai a troncargli il dialogo.

— Non teniamo queste signore a disagio, dissi. D'altronde la colazione è pronta. Se vogliono salire a togliersi il cappello...

Le signore accettarono; le condussi nelle camere dei forestieri e mi ritirai, ma nell'andarmene udii la matrona esclamare: Quella Savina! Che odiosa creatura... — E le due giovani ridevano pazzamente... di noi, a quel che supposi.

Scesero dopo mezz'oretta — non meno — ravviati i riccioli, e tolta la mantellina sotto cui la signora Giovanna o Genoveffa nascondeva una vita di velluto nero a righe minute, tutta rilucente di perle nere e di catene d'oro, spilloni, braccialetti, una vetrina insomma, e sedemmo a tavola.

Fra la signorina Fifine e miss Maud durava lo scambio di sorrisi, occhiate e parole a bassa voce, ed io avendo l'orecchio molto fine, udii che canzonavano il modo provinciale con cui la tavola era apparecchiata, con posa-forchette e posa-bicchieri di metallo, ed i canestri del pane, ed il vino comune in bottiglie nere, e la scelta dei cibi.... e più di tutto lo zio che si scalmanava ad offrire di tutto, che insisteva alla moda antica perchè gli ospiti mangiassero, e riempiva loro i bicchieri: (era seduto tra la signora Serminedi e Fifine) e metteva i bocconi scelti sul loro piatto, e lodava gli intingoli ed i vini e la cuoca...

Forse canzonavano anche me, ma stavano all'erta vedendo che le osservava.

Finita la colazione, lo zio propose alle visitatrici quello che ogni proprietario di ville o di fondi suol proporre: un giro per la casa ed il giardino.

Esse accettarono; ma con mia meraviglia invece di diffondersi in quegli elogi convenzionali che si danno per cortesia alla roba altrui, anche quando non piace, cominciarono tutte e tre a criticare quasi acerbamente la disposizione e l'arredamento delle stanze.

— Ma non è una villa, cominciò la signora, è una fattoria. Dio buono! Una villa! Nessuna stanza ha un carattere speciale! Non sala di conversazione, non sala da bigliardo; non biblioteca....

— Manca una serra, manca un *hall*, esclamò Fifine.

— Un... *hall*, che cos'è?.... interrogò lo zio stupito.

— Mi spiegherò; disse la ragazza sogghignando. Come s'entra qui?...

— Ma.... venendo dal giardino s'entra direttamente in sala, e dal cortile si passa per la cucina...

— La cucina! Vedete bene se è cosa possibile! Allo zio gli pareva possibile; si era fatto così fin da quando era bimbo e prima che nascesse. Ma non replicò.

— Ci vuole dunque un *hall*, od anticamera, od atrio che sia, riprese dottoralmente la ragazza, ossia una sala ampia, ornata di fiori e statue, con dei sedili eleganti e bizzarri, per esempio, delle seggiole di canna americana, con dei cuscini turchi, oppure delle cose bizzarre, delle seggiole i cui piedi sieno fatti in corna di camoscio, sul genere di un *châlet* alpino... ecco.

— Tutte queste stanze, continuava la signora Genoveffa, additando la fila dei nostri stanzoni così comodi, coi vecchi mobili massicci di noce o di mogano, le pareti piene d'incisioni caratteristiche, tutte hanno bisogno d'essere rifabbricate; soffitto, pareti, mobili, tutto si dovrebbe mutare. Nulla di *comme il faut*, di *chic*, qui, in verità.

— *Pas de goût*, sentenziò la signorina Fifine....

— Appunto così, rimbeccò la madre: *pas de goût*.

— Ma, s'affrettò a dire lo zio: sono mutamenti facili — un po' di pittura, di carta... di mobili...

— Facili... non dico di no; ma costosi...

— Oh! per questo, sciamò lo zio con uno slancio che la signora trovò certamente molto *chic*, alla spesa non ci si baderà.

— Vediamo ora il giardino, disse la signora con degnazione.

Il giardino!

Qui nuove sorprese, nuove risate.

E dire che a me piace tanto quel vecchio giardino, con le sue aiuole quadrate, piene di bei fiori, i suoi sedili di sasso, tutt'intorno la sua siepe di rose e di campanelline frementi ad ogni soffio, e

la sua vasca coi pesci dalle squame purpuree e dorate.

— Ma è un giardino questo? sciamò la signora. Non c'è stile — non si sa se è francese, inglese... Non vedo grotta, non vedo montagnola.... e che fiori! Roba volgare.... Ci vogliono l'erbe bianche che formano disegni ed *iniziali* e cifre, e piante scelte.... e sabbia fina fina nei viali.... qua e là delle boccie a specchio.... Insomma, caro signor Tommaso, quest'è una casa di provincia dove tutto spira...

— L'*arriéré*, suggerì Fifine.

— Dice bene mia figlia — l'*arriéré*...

Lo zio pareva compunto e dolente...

— Non vi piace dunque? Non vi stareste volentieri? disse.

La signora sorrise con grande sfoggio di grazia...

— Non dico questo; oh! no.... Vedo soltanto che non è quello che credeva. Ma si capisce: gli uomini hanno pel capo idee così alte, così serie che non possono occuparsi di simili cose. Ci manca la donna qui... e lo si vede.

— Già, sciamò pronto lo zio — dite bene: manca la donna...

Si terminò così l'ispezione dei fondi. Tornammo in sala dove Fifine e Maud guardavano gli albi, ridendo molto delle fotografie *provinciali*, come esse dicevano.

Non avevano fin allora rivolta la parola nè a me, nè a Savina, ma in salotto vi si decisero.

Data un'occhiata alla musica sul pianoforte, si meravigliarono di trovare che era moderna.

— Chi suona qui? chiesero.

Risposi con molta pacatezza.

— Io.

— Ah! voi, signorina? e mi guardavano le mani come per vedere se erano mani da tanto.

— E suonate queste cose? Mozart, Bethoven, Raff?

— Perchè no? replicai...

— Dove avete imparato?

— In convento.

— Ah! siete stata in convento... Continuate a starvi, da quel che vedo, perchè questo S. Dionigi vale poco di più.

— Sì; ma è un convento dove non mancano aria, allegria e luce.

— Vi piace?

— Molto.

— Ah! sciamò la signorina Fifine; per me, tolline i mesi di autunno, non ci starei dipinta in villa! Come si può vivere senza balli, teatri, visite, libri nuovi, pettegolezzi, chiasso! Ci morirei... Ma naturalmente, soggiunse guardandomi, è questione di abitudini... di idee...

— E di risorse in sè stessi, dissi risolutamente,

(poichè, lo sai, Maria, presuntuosa non sono, ma non volevo lasciarmi canzonare da quella bambola). Chi ama di leggere, studiare, meditare, chi coltiva il disegno, le lingue, la musica, se la passa sempre...

— Ah! Voi disegnate anche?

— Sì.

— E sapete il francese?

— Con un po' d'inglese e di tedesco.

— Siete un portento! sciamò Fifine. Non credevo che S. Dionigi celasse simili perle. Fateci udire qualcosa...

— Ignoro, risposi subito, se sia di moda oggi farsi pregare prima di cedere ad un invito come il vostro, ma siccome di moda non me n'intendo, dirò subito di sì.

E suonai.

Non suono male: lo dico da me. Ed ecco perchè lo dico. Nella musica bisogna metterci il cuore: io ce lo metto e così; seppur non valente, ottengo lo scopo vero di chi vuole parlare mediante l'armonia: commuovo.

Fifine approvò con certo dispetto.

— A voi, signorina, dissi alzandomi dal pianoforte, fatemi udire qualcosa di nuovo...

Essa si strinse nelle spalle, rise, poi agitando le belle braccia piene di catenelle, monili, medaglie, suonò con brio un valtzer.

Notai che frattanto la signora Genoveffa e lo zio parlavano sottovoce, con vivacità.

Mi balenò un'idea singolare; che quella vedova di quarant'anni, ancor belloccia, grassa e fresca avesse conquistato l'inflammabile cuore dello zio?... Oh! povera Savina!

Ma in realtà, che altro potevano significare quella visita, quelle critiche — singolari e sconvenienti in un'ospite; ma, se non convenienti, naturali invece in una futura proprietaria?

Che altro poteva dire il cambiamento di abitudini dello zio?

Per altro l'idea mi parve troppo strana e non mi ci volli soffermare.

Mi volsi a Miss Maud.

— Suonate anche voi? domandai.

La signorina crollò la testa con un sorriso da donna superiore.

— No: considero le belle arti come cose poco serie: non apprezzo che le scienze io. Infatti, vedrete che musica, disegno, son cose da femmine o da popoli imbelli. Patria dell'arte, l'Italia, che cos'è stata se non debole e vinta?

— Oh! signorina, sciamai, ed i Romani dove li lasciate? dove lasciate le riscosse del Vespro, di Balilla, la Partenopea ed i Carbonari?

— Guardate l'Inghilterra, replicò lei — la Germania, ecco i paesi forti: forti per due motivi —

perchè coltivano le scienze e perchè hanno *donne* non schiave.

— Le scienze? Ma e di che paese, permettete, erano Gioia che inventò la bussola, Galileo che scoprì la teoria del pendolo, Galvano che scoprì l'elettricità, Volta che creò la pila? Ah! l'Italia è la patria delle belle arti, voi dite... Ma se è Michelangelo o Raffaello — se è Dante, Tasso, Ariosto che le rinfacciate, essa vi può contrapporre con gli uomini che ho nominato, il diritto di dirsi patria anche delle scienze... Siete inglese, signorina?

Fifine ebbe un sorriso ironico.

— No, disse Miss Maud, ma in Inghilterra ho soggiornato più anni...

— È nativa di Treviglio, interpose Fifine.

— Ebbene, signorina, per quanto amiate l'Inghilterra non fate torto al vostro paese che non lo merita, dissi sorridendo.

— Lasciamo il passato, ma oggi?... Voi — donna

— non dovrete vantare il paese dove le donne stanno peggio che presso i mussulmani...

Ma qui venimmo interrotte dalla signora Genoveffa, la quale ci avvertì che lo zio faceva attaccare per condurre lei e le signorine in carrozza fino a Valmadrera, da cui poi sarebbero direttamente andate alla stazione.

Ci salutammo con certo sussiego: fra quelle signorine dell'*high-life* e me non c'era possibilità di armonia...

Quando furono salite in carrozza e la signora Genoveffa ci ebbe rivolto con un sorriso di designazione la sua faccia da luna piena, e le signorine il loro visetto da figurino di mode, Savina mi si volse pallidissima.

— Non capisci, Ida?

— Che cosa?

— Il giuoco dello zio... Siamo perdute!

— Perdete?... Che volete dire?

— Vieni dentro: mi spiegherò.

Dentro c'era quel disordine speciale che segue i giorni di riunione e che mette in cuore un senso di isolamento, di malinconia, forse pel contrasto col moto festoso di prima. Anche se gli ospiti non sono stati molto graditi, il vuoto improvviso, il silenzio opprimono...

Il pessimismo di Savina diventava contagioso in quell'ambiente.

— Ida, disse ella, fermandosi, seria, in mezzo alle seggiole sparse per la sala... Ida... fra poco... quella donna sarà la padrona qui... e noi saremo le serve!

— Che!

— Lo zio la sposa.

— Ebbene: non saremo sempre sue congiunti e tenute come tali?

— Da lui forse, da lei no. Ed anche di lui dubito — un vecchio che s'innamora... Ah! che indegnità; condursi in casa un branco di estranee, di avventuriere, di creature ipocrite, coperte di seta e di velluto e collo stomaco vuoto.

— Ma, Savina!...

— So quel che mi dico: la signora della *Sermineda* è una certa Serminedi, moglie fino a due anni fa d'un orefice, che le sue smanie di lusso e di grandezza hanno fatto andare in rovina: morto il pover'uomo, lei, col poco che ha potuto serbarsi e con una piccola eredità, ha continuato a fare la dama cercando d'acchiappare un marito ricco. Son certa che oggi ha più debiti che biglietti di banca. Ai proprii parenti, gente onesta e povera essa volta le spalle: corre ad incensare ricchi e titolati: nasconde le sue origini e si fa dare della nobile: la signora della Serminedi! Come suona bene! È zotica, ignorante, infila su spropositi per dar a credere di avere ricevuto una buona educazione. Lo zio, se la sposa, diventerà suo schiavo; ma bisogna aprirgli gli occhi...

Qui l'interruppi:

— Savina mia, ne abbiamo il diritto? Non è un bimbo lo zio. Se quella signora gli piace, se egli le porta affezione che c'entriamo noi?

— È per suo bene.

— Il suo bene! Lo devo conoscere anche lui. E non ti pare che parlando potremo incorrere in taccia di avere delle mire interessate?

Ella arrossì lievemente, poi sciamò con fuoco:

— Ebbene, non è naturale che ci scotti, vedere delle estranee usurpare i nostri diritti, levarci di bocca il pane? Infine dei conti con l'idealismo non si vive, e tu, mia cara, non hai che la dote promessa dallo zio e la prospettiva della sua eredità...

— Ma io non ho mai pensato a queste cose, mai! proruppi. Lo zio mi beneficia. Se non potesse o non volesse più farlo, cercherei un modo di guadagnarli il pane.

— Tu esageri: egli non ti manderebbe via; ma potresti rimanere qui con quelle creature?

— Non ho motivo d'amarle, nè di odiarle, e voglio bene allo zio; d'altronde, non ci starei per molto.

— Ah! Eugenio! sciamò lei — e rise d'un risolino secco che mi fece gelare il sangue.

— Certo, Eugenio... risposi.

Ella crollò la testa.

— Povera ragazza! mormorò.

— Perchè, perchè dite così?

— Eh via, non prenderla in questo modo! Dico perchè conosco gli uomini ed il mondo...

Mi sentivo singolarmente turbata: ma all'improvviso, vinsi quella commozione con un solo ragionamento molto logico:

— In verità, siamo ridicole! dissi. Facciamo all'incirca come Arlecchino che piangeva nello scendere le scale e nel veder un bel sole... Ci preoccupiamo di cose che forse non accadranno mai. Quelle signore sono venute in visita, e lo zio se ne tiene perchè a lui, non avvezzo all'eleganza, sembrano creature meravigliose: ecco tutto.

E cominciai a rimettere nel solito ordine le seggiole, a ricoprire i mobili, le lampade....

Ma in quell'ufficio, rivedendo ad uno ad uno tutti quegli oggetti cari e famigliari allo sguardo, evocanti memorie d'ogni genere, dalle antiche memorie di glorie o dolori patrii fino a quelle più umili, ma non meno vive della nostra famiglia, dei nostri maggiori, sentii una intensa tristezza al pensiero che dovessero venire crudelmente banditi da quelle stanze dove stavano da tanti anni, e che quella casa stessa dove mia madre era nata, vissuta e morta, dovesse venire trasformata, distrutta direi quasi, dal capriccio di un'estranea, incapace di intendere il valore e la bellezza dell'antico.

Sarà così, Maria?

Mi vedrò tolto, dopo mia madre, ciò che me la richiamava così vivamente — dopo la gioia, anche la pace... la libertà?... Ah! ma c'è Eugenio!...

Addio. Scrivi presto alla tua povera

IDA.

LETTERA XXXIV.

Maria a Ida.

Mia suocera mi ha seguita in città: mio marito no; vuole godersi le fredde nebbie d'autunno nei pressi di Castellazzo. Credo non sia effetto della sua simpatia per la signora R..... la bizzarria di rimanere in campagna, ma piuttosto se ne faccia una regola di condotta onde giungere al punto di guarirmi del male di gelosia. Triste sistema egli è questo, che non otterrà giammai un esito consolante. Il mio carattere non è tanto leggiero quanto per avventura potrebbe lasciarlo supporre la mia gioventù e il brio che mi è naturale: solo che mio marito si degnasse di trattarmi con serietà, e di adoperare meco la persuasione in armonia della buona condotta, anziché la rappresaglia e l'ironia, riuscirebbe con poca fatica a mantenermi tranquilla.

Ma fa tutto il contrario. Le contraddizioni a cui mi sottopone logorano inesorabilmente la mia fede, la pace, e presto presto... l'amore. Che cos'è l'amore?... L'ho saputo un poco, appena veduto il conte Borra: l'ho saputo di più quando il conte Borra apparve infedele ai miei occhi di educanda, lo seppi perfettamente quando, alla vigilia degli sponsali, lo avevo per ore e ore al mio fianco. Oggi (povera luna di miele!), in mezzo all'amore s'insinuano fasci enormi di spine. È dunque questo

l'amore? Che, neppure a vent'anni, io debba vederlo svanire?

Il conte viene in città il sabato d'ogni settimana: arriva nel mattino e riparte la sera. Non faccio rimostanze: lo accolgo con indifferenza e con indifferenza lo lascio partire. Egli s'interessa della mia salute, e talvolta con un'aria mezzo paterna dice stringendomi la mano:

— Badi, signorina, di non fare sciocchezze! è in obbligo d'avervi una cura delicatissima... Stia di buon umore.

Fra mia suocera e me si vanno rallentando i buoni rapporti; essa è tediata della mia compagnia, io della sua. Profitta della mite stagione per fare gite nei dintorni con l'una o l'altra delle sue amiche. Io, consigliata dal medico, sto in casa. Mi annoierei se non sapessi suonare, dipingere, gustare i libri; ne faccio un po' di tutto, e rifletto al beneficio sommo dell'istruzione. Un senso di riconoscenza verso mio padre che nulla ha risparmiato onde adornare la mia vita di gentili e nobili distrazioni, viene a proposito a riscaldarmi il cuore per lui in questi giorni in cui anch'esso si dimostra ostile alla mia pace. Gli affari lo travagliano, e per contrapporre alle sue angustie un sentimento confortevole, sai che cosa fa?... Si rovina del tutto a furia di spese inutili, di scommesse, di speculazioni, di stramberie, che lo ridurranno presto in meschinissima posizione. Qui di recente ha licenziata la governante e comperato un cane enorme, il cui mantenimento dev'essere ben più costoso di quello della languida signora Albertina. Povera donna! Pensando ai duri trattamenti di cui la facevo scopo, mi nasce un rimorso nell'anima. Non era in realtà cattiva!... De' suoi amori sentimentali comprendo adesso la tristezza profonda. Dio sa quanto ella deve aver sofferto amando sempre invano. E se oggi, non vecchia, non brutta, non ignorante, si afferra al lembo dell'esteriorità, ed affida le sue estreme speranze alla toeletta, non è da rimproverare, povera donna!

Noi, belle, ricche e ricercate, abbiamo un bel dire delle poverette che tenterebbero di mettersi al nostro livello a furia di stracci raffazzonati!! Se noi pensassimo che tante donne su le quali sorridiamo di pietà, al posto nostro darebbero esempi migliori di quelli che noi diamo!

Cercherò di sapere ove la mia governante è andata ad alloggiare, e l'inviterò a farmi visita.

A proposito di visite: due giorni sono mi fu annunciato il signor De Lorenzi. Non ricevo persona, ma dal biglietto passatomi dal servitore trassi argomento di credere che il De Lorenzi avesse necessità di vedermi. E difatti urgeva che io lo ricevevo. Aveva da consegnare nelle mani di mio

marito una lettera del nostro avvocato che, assentandosi dalla città, amico del De Lorenzi, lo incombenzava pressantemente di quel recapito. Non essendovi mio marito, aveva chiesto di me. Lo ricevevi in piedi nell'anticamera, assicurandolo d'inviare la lettera al conte alla prima occasione.

— No, signora; osservò con fredda civiltà; è d'uopo che ella mi prometta di dare la lettera con le proprie mani al marito.

— Ma mio marito verrà sabato, ed oggi è martedì!

— Abbia la bontà di scrivere al signor conte che venga tosto in città.

— Non scrivo mai a mio marito, dissi spensieratamente: ma mi corressi, vedendo l'atto di meraviglia che De Lorenzi lasciò sfuggire; scriverò domani, soggiunsi.

— Oggi stesso, signora.

— Vi è tanta importanza in questo foglio?...

— L'avvocato vuole così.

Ci salutammo con rigida sostenutezza, quasi non ci fossimo prima veduti. Che uomo, Ida! Quale divario fra lui e i tanti che ho imparato a conoscere. Non un complimento dalla sua bocca, non un atto di cortesia famigliare, e si! che in casa di mio padre lo vedevo di frequente, e gli sarò pur piaciuta, se mi aveva chiesto in moglie!

Scrissi subito a mio marito, pregandolo di lasciarsi vedere a motivo di questa lettera, ma non è venuto... non avrà potuto. Gli impegni di Castellazzo lo tratterranno fino a sabato.

Ed ora, ch'io parli un po' delle ultime notizie che tu mi dai di San Dionigi. Davvero? Tuo zio ha una debolezza d'amore?... Medita di trarsi in casa una moglie con la rispettiva appendice d'una madamigella Ffine?... Mi rivolta tanta leggerezza in un uomo vecchio. Perché non gli hai saputo apprestare un minestrone perfetto, un arrosto inappuntabile e un vero caffè turco? Dove hai la testa, piccina mia! Ecco che la tua imperfezione nell'arte dei fornelli ti attira una catastrofe di famiglia. Che farai tu? Non ti lasciar tormentare da una zia posticcia e da una figurina ridicola. Non voglio. La tua bontà d'angelo non deve apparecchiarti delle mortificazioni dolorose. Non voglio. L'umiltà e la pazienza sono belle virtù che fruttano il paradiso di là, ma vi è anche un po' di paradiso di qua, che dobbiamo tenercelo caro. Capisci? non mi far la vittima, non sfogliarti oncia ad oncia come una rosa avvizzita... Non voglio. Alza la testa; ed in attesa del tuo Eugenio Masi, fa fronte alle follie dello zio, e tienti sotto ai piedi tutta quanta la novella parentela che pare in germoglio. Vorrei aver degli zii io da governare! Vorrei avere delle signorine Ffine da tenere a bada!... Ah! se in-

vece d'un marito che mi fa arrabbiare avessi una caterva di mostri d'intorno! Non avrei paura, no! È il cuore, è il cuore...

Il mio cuore è ammalato. Compiangimi, e almeno tu amami sempre.

(Continua).

MARIA.

UNA SIGNORA ITALIANA A MASSAUA

Quando i nostri bersaglieri partirono per l'Africa si parlò di una giovane signora che accompagnava laggiù il consorte signor luogotenente conte Maggiolini al quale era unita da pochissimo tempo.

In una lettera particolare che avemmo sott'occhio abbiamo trovato i seguenti particolari relativi alla detta signora:

« Al forte di Moncullo, distante circa quattro chilometri da qui (Massaua) furono distaccati ottanta uomini e quattro ufficiali. Fra questi ultimi è il luogotenente Maggiolini che, come sapete, la sua signora ha voluto seguire fin qui.

« Cotesta giovane e amabile signora è una inglese, essendo figliuola di M. Pryce di Duffrin. Essa ha tutta l'energia degli anglo-sassoni mista a una grazia tutta italiana.

« Per lei e pel consorte fu destinata una delle sole due case che si trovino a Forte Moncullo.

« Come potete credere, non assomiglia né al *cottage* inglese, né ad una palazzina italiana. Il *comfortable* è colà più desiderato che ottenuto; tuttavia la contessa Maggiolini seppe disporre il piccolo quartiere con molto buon gusto.

« La contessa è poi di un aiuto prezioso pel consorte anche nei di lui rapporti militari.

« Il luogotenente, avendo avuto l'incarico di ufficiale dispensiere, la gentile consorte, con quella scienza dell'economia domestica che in Inghilterra non si sdegna insegnare alle signorine, lo aiuta nel disimpegno delle sue funzioni sorvegliando la cucina e gli acquisti.

« Un'altra delle occupazioni di lei è l'infermeria... Ma fortunatamente per questo adesso non ha molto da fare... Lo spedale non ha inquilini.

« Inutile dirvi che la signora Maggiolini è rispettata da tutti. I soldati hanno per essa una gran deferenza, ma insieme un grande e riverente affetto.

« Lontani dalla patria, in paesi nuove e diversi ogni donna ci ricorda la madre, la sorella e la fidanzata che lasciammo nel paese natio. I bersaglieri di Moncullo hanno un raggio di quel santo affetto per l'unica signora italiana (tale la considerano) che si trovi colà, che discorre loro in italiano, che è con essi affabile e buona, che sorveglia il loro cibo, che li curerà quando sieno ammalati...

« Gli ufficiali trattano, si comprende, la consorte del loro ottimo collega coi più grandi riguardi... Insomma la signora Maggiolini è a Moncullo una vera Provvidenza... ».

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I ricami di un corredo nuziale — Spiriti ed apparizioni — Poesia femminile — Longevità — Le rose di Herat — Nota gaia.

×

La principessa Beatrice, figlia della regina d'Inghilterra e promessa sposa, com'è noto, del principe di Battenberg, è molto religiosa, e perciò, al momento di provvedere al proprio corredo nuziale, ha dato ordine ai fornitori di ricamare su la biancheria e specialmente su le tovaglie, le salviette e gli asciugamani, non già il suo monogramma, od altri emblemi gentilizi, ma sibbene altrettanti versetti della Bibbia.

Nel corso del lavoro si presentò tuttavia una difficoltà; quella cioè che essendo immenso il numero dei capi di biancheria, non si trovarono bastanti versetti biblici da potersi convenientemente ricamare.

La principessa si rivolse allora al suo fidanzato; pregandolo di inviarle un certo numero di sentenze sacre in lingua latina.

Il principe di Battenberg si diede premura di subito soddisfare a tale desiderio di lei e i versetti latini da lui spediti furono subito ricamati in color rosso e azzurro.

Senonchè, avendoli fatti tradurre, la principessa Beatrice venne a scoprire, con sua grande sorpresa e dolore, che, in luogo di pie sentenze religiose, quei versetti altro non contengono che il principio di canzonette piuttosto licenziose in uso tra gli studenti tedeschi.

Lo scherzo ha fatto ridere molti, ma non è andato troppo a sangue alla fidanzata.

×

La questione delle apparizioni spiritiche e delle allucinazioni d'ogni sorta è sottoposta di questi giorni ad un'inchiesta scientifica dalla società psichica di Londra.

Una commissione composta d'otto membri, sotto la presidenza del professore Harry Sudgurik è stata incaricata di raccogliere i documenti sulle allucinazioni, sulle apparizioni, sulle case abitate dagli spiriti, ecc., e di procedere a una inchiesta minuziosa sui luoghi e sulle dichiarazioni verbali degli interessati.

Ed ecco ad esempio uno dei casi dei quali la Commissione si è occupata.

In un vecchio presbiterio del nord dell'Irlanda, morì nel 1819 la signorina A... figlia del pastore del luogo, dopo una disgraziatissima vita. Dopo la sua morte, sei altri preti si succedettero nel presbiterio che era in voce di essere abitato dagli spiriti, ed uno di essi soprattutto aveva detto di certi rumori strani, in seguito ai quali parte del presbiterio era stata distrutta e poi ricostruita. Attualmente vi abita un affittuario.

La commissione ha ricevuto la seguente dichiarazione scritta dalla signorina I... una delle sorelle della signorina A...

« Noi prendemmo possesso » — scrive la signorina I... — in ottobre della casa, e vi siamo rimasti 12 anni. Quaranta anni prima, un'orribile tragedia vi si era svolta.

« La vigilia di un giorno di Natale, avevamo già dette le preghiere; io, mia madre e mio padre vegliavamo. Abbandonai un momento il salotto e attraversai un vestibolo che era illuminato da una lampada sospesa. Una forma umana si levò a un tratto da una poltrona, e si avanzò verso di me... Credevo fosse mia sorella... »

« Ma avevo appena aperto bocca a chiederle perchè non fosse andata a letto, che il fantasma sparì... Alcune sere dopo vidi un fantasma. Nella notte s'udivano rumori stra-

ordinari di mobili trascinati sul pavimento, di passi gravi, di cani abbaianti... Non riuscimmo mai a rendercene ragione ».

Certa B... amica della famiglia d'uno dei pastori che abitavano il presbiterio, racconta che una sera, dopo il desinare passando dal tinello al salotto, vide una figura di donna seduta accanto al fuoco, la quale sparì subito.

La signorina G... racconta che una sera salendo le scale, come fu al primo pianerottolo, a un metro circa di distanza vide una persona vestita di grigio appoggiata alla finestra. Alle sue prime parole svanì.

Il fratello della signorina G... rientrando una sera al presbiterio, vide dietro i vetri di una finestra del salotto una figura di donna a lui sconosciuta, vestita di grigio, le mani appoggiate ai vetri. Corse entro il presbiterio; ma non trovò che i nuovi suoi abitatori. E da notarsi che tutti vestivano a lutto.

Tutti i testimoni sono concordi in questo: nell'ammettere l'apparizione femminile, e rumori notturni anche in epoche diverse e lontane.

La commissione della società delle ricerche psichiche ha in questo caso una superba occasione d'esercitare la sua sagacità. Vedremo, poichè ora si guarda dal presentare alcuna ipotesi per la spiegazione di questi fenomeni, vedremo quel che ne dirà in seguito.

×

San Remo è ora dotato di una condotta d'acqua potabile, tratta da Argallo. Tale fatto ha ispirato la mente della signorina Adele Roverizio di Roccastrone, la quale ha dettato in onore di suo cognato, l'ingegnere Marsaglia, un'ode che ha strofe veramente belle e ispirate, come queste:

Là dove un'onda irata e vorticoso
In cupi gorghi rapida s'adina,
Ov'erge il faggio la sua fronda annosa
All'Alpe in cima,
Fra l' maestoso orror della natura
Tu squarci il fianco del selvaggio monte;
Traggi dall'ime viscere la pura
Acqua del fonte.

La raccogli, soggetta la riduci
In cerchio angusto: e giù per i dirupi,
Fra i colli, le boscaglie la conduci
Ed antri cupi.
Come serpe gigante, guizza, passa,
Si contorce, s'allunga imprigionata;
Traversa il pian, s'innalza, poi s'abbassa
Fremendo, irata.

Mandiamo alla valente poetessa i nostri complimenti.

×

È morta a Saint-Pierre della Martinica una contemporanea di re Luigi XV di Francia. Questa vegliarda, che si è spenta a 125 anni, godendo di una rimarchevole lucidità di mente, si chiamava Palu, e ricordavasi perfettamente degli avvenimenti della rivoluzione francese.

Auguriamo una sì invidiabile longevità a tutte le nostre lettrici.

×

La città di Herat nell'Afghanistan, di cui ora tanto si parla, è non solamente nota come piazza forte, ma anche per un assai più gentile e nobile motivo.

I notabili turcomanni, le cui donne sono tutt'altro che belle, cercano le perle dei loro serragli ad Herat e nel suo circondario.

Nei mercati di donne, le ragazze di Herat sono chiamate: « Susannah-i-Herat » ossia: le rose di Herat, e si comprano ad alto prezzo a causa della loro prodigiosa bellezza. Si assicura che un terzo delle odalische dello Scià di Persia consti di tali donne.

Sta di fatto che Nasr-Eddin tiene in quella città un agente speciale che acquista pel suo signore le più belle donne che vengono poste in vendita.

×

Terminiamo con una nota gaia:

Al tribunale correzionale, in un processo di separazione per incompatibilità di carattere.

La moglie: Signor presidente, io non so dove sia questa incompatibilità. Mio marito ed io abbiamo gli stessi gusti. Egli vuole comandare sempre, io pure...

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

(Continuazione a pag. 126).

Emelina la fece sedere vicino a sé; dall'altra parte stava il signor Faleran un po' cupo e distratto. Il vago volto della fanciulla assunse una espressione di celeste dolcezza.

— Gabriella, disse incrociando le mani su le ginocchia di lei; quand'io ti narrassi adesso un fatto d'amore e di dolore... tu saresti disposta ad ascoltarlo?

— Io sì, Emelina!

— Ma grandemente tetro e terribilmente vero!

— Io sì!... È la storia di quanto succede ora a te stessa.

— Non a me, Gabriella... ad altri!

— A chi dunque?... esclamò la Salvani dando una rapida occhiata al signor Faleran.

— Ad altri! ripeté Emelina con un filo di voce che le tremava sul labbro. Vuoi ascoltarmi?

Gabriella si piegò, guardandola fissa.

— C'era una donna felice!... felice come te, Gabriella; Iddio sorrideva a lei nell'amore, nella salute, nella contentezza della pace domestica. Era tanto lontana dal pensiero d'essere colpita da una disgrazia che... che la parola — disgrazia — non le incuteva ribrezzo. Viveva nel sorriso di Dio!... è così bello il sorriso di Dio.

Gli occhi di Emelina si erano rivolti all'alto, le sue mani pallide e gracili s'erano sollevate fino alle labbra, e due lagrime vi caddero sopra. Proseguì ispirata:

— Il sorriso di Dio dileguò. Ne sappiamo noi il perchè? È concesso a noi, poveri esuli su la terra, di domandare a Dio grande perchè si dileguano le sue grazie, perchè si spengono i raggi del sole?... Noi non sappiamo. Oh, se sapessimo, Gabriella... allora... umili e rassegnati nelle braccia di Dio, diremmo: — La tua volontà sia sempre fatta, o Signore!

Gabriella si scosse. Un lampo d'impazienza passò nella intensa curiosità del suo occhio nero, lucente.

— La tua storia dev'essere supremamente triste, Emelina; ma quale si sia, finiscila. Che ne dice lei, signor Faleran?

Faleran si lasciava i baffi guardando il suolo.

— È finita, mormorò Emelina stremata di forze. La felicità se ne andò.

Giornale delle Donne.

— Dove?

— Se ne andò in poche ore... si dissolse in una orribile malattia.

— Chi è ammalato?... Spiegati, anima mia.

— Lui. Un uomo! l'amore di lei.

— Costei impazzisce, disse fra i denti Gabriella, spingendo indietro la seggiola, facendo atto di prendere dal tavolino una boccetta di essenza.

Ma si rivolse tosto sentendo sopra la spalla seminuda il peso d'una mano fredda come il marmo.

Emelina si era alzata in piedi appoggiandosi a Gabriella; i loro sguardi si concentrarono in una rapida, terribile espressione di sentimento tuttavia misterioso, ma profondamente straziante. L'una domandava ancora — che c'è? — l'altra nello spasimo della consapevolezza rispondeva — parlo di te.

— Io?... gridò ad un tratto la Salvani trasfigurata istantaneamente da un ignoto ribrezzo. Come c'entro io con la tua storia di dolore?

Faleran, ritto, commosso, si teneva vicinissimo ad Emelina senza dire parola.

— Io penso che tu vai delirando, Emelina, e... prego Dio che tuo padre ritorni, perchè... ciò va per le lunghe, e fa male.

— Povera Gabriella! esclamò la Rolandi gettandole le braccia al collo.

La Salvani retrocesse, afferrò le braccia dell'amica, e tenendola ad un passo da sé la contemplò a ciglia corrugate, bianca di mortale spavento.

— Povera Gabriella hai detto?... Perchè hai detto così?... Mi si gela il sangue, Emelina... O tu sei pazza o lo sono io!... Per amor del Cielo, sento che una disgrazia ci sta sopra... per amor di Dio, ditemi tutto.

— E lei, signora, per amor di se stessa, sia forte nell'ascoltare la verità! disse Faleran, che trovava opportuno il momento di far sentire la sua voce. Noi, signora, siamo fin da stamane preoccupati dal pensiero di doverle comunicare una notizia.

— A me una notizia? Dio! gemè Gabriella esterrefatta.

— Oh! Gabriella, abbi pietà della creatura che vive in te!

— Dio! ripeté la donna smarrita, afferrando di volo una terribile idea. Che cosa è accaduto a Salvani?

— Il signor Salvani è ammalato, disse Faleran con eroica fermezza.

— Da quando? Come lo sapete? Perchè me lo dite adesso? Ammalato di che cosa?... Ho una sua lettera in tasca... Non è vero!

— È vero, signora. Il male viene in un lampo...

— Ma qual male?... Ah! ora comprendo, Emelina!... Ah! datemi l'occorrenza per partir subito... Ah! mio marito!... io muoio!

Si attaccò con ambe le mani al tavolo: cadeva.

— Per mille fulmini! venisse almeno una serva! gridò Faleran andando all'uscio, reputandosi insufficiente fra quelle due donne disperate.

Raccolti dietro l'uscio stavano i domestici, il fattore, due o tre contadini. Tutti invasero la stanza e si schierarono contro la parete, in posa di dolore.

Gabriella, riavutasi dal primo assalto d'ambascia, trovò la forza di reagire contro lo spavento, che reputò esagerato; tentò d'inveire, di montare in collera, di sprezzare la morbosa sensibilità di chi la circondava.

— Mi sembrate tutti imbecilli in questa casa! esclamò in fretta, gestendo con ira. Dev'essere cosa da niente, e mi fate prendere una paura da rovinare la salute. Su, Emelina, di' che cosa ha Salvani: la sua emicrania? i suoi capogiri?... ne patisce. È per questo?... ti ha scritto? ha la febbre? mi chiama a casa? Spiegati una volta!... E questa gente che cosa vuole?... Perdo la testa, se continuate a guardarmi!

Fece due passi un po' vacillante, e nessuno rispondeva.

— Ma dunque la cosa è grave! gridò atterrita.

— Sì! disse Emelina.

— Gravissima! aggiunse Faleran.

La Salvani n'ebbe inteso abbastanza. Si lanciò alla porta con una violenza e una rapidità di cui non si sarebbe potuta supporre capace nelle sue fisiche condizioni. Si aperse un varco fra le persone che impedivano l'uscita, attraversò la loggia, balzò sui primi gradini della scala. Ma Emelina le fu al fianco.

— Dove vai, Gabriella?

— Vado a prendere uno sciallo e parto.

— Impossibile!

— Parto, ti dico!

— Non ti lascerò partire!

— Sei una sciocca, Emelina! Se è vero che mio marito è ammalato, nessuno può impedirmi di andare a lui! Lasciami!... O m'ingannate, o mi oltraggiate in questo momento. Voglio veder Salvani!

— Gabriella, Gabriella... per l'amor di Dio, aspetta!

— Chi ho da aspettare?

— Mio padre.

— Ah! tuo padre andò a Borgo San Silves.... Ma allora Salvani sta male?... Dio, soccorrete mi! Si accasciò sui gradini.

La luce del giorno impallidiva in un fosco crepuscolo carico di nebbioni.

Faleran e i domestici circondavano l'infelice, intanto che la signorina Rolandi, sola, orrendamente agitata, vagava all'aperto, passava fra gli alberi come un'ombra, in attesa di suo padre.

A due ore di notte arrivò il signor Rolandi.

X

A San Silvestro non c'era più nulla da fare: Salvani era morto nel mattino, dopo appena dodici ore di malattia; morto senza capir di morire, fulminato da paralisi.

La vita del signor Rolandi non aveva avuto nel corso di sessant'anni una scossa peggiore di quella: rimaner vedovo, per esempio, dopo essersi preparato al crudele evento mediante lunghissima malattia, non era sembrato un orrore al signor Rolandi, perchè veramente l'orrore d'una cosa stava soprattutto (secondo il modo di vedere del degno uomo) nella rapidità spaventevole, nello scoppio inatteso d'una disgrazia.

La morte dell'impiegato ferroviario avvenuta in sì brevissimo tempo, la vedova che egli teneva in casa sua, il pensiero del figlio prossimo ad aprir gli occhi alla luce, la disperazione, l'abbandono, la povertà di quella donna, eran tutti pensieri che a ragione mettevano sottosopra l'animo del Rolandi, informato per natura ad una calma invidiabile.

Giungeva solennemente severo: alle cento domande che gli vennero fatte, sceso che fu dal convoglio, rispose invariabilmente omettendo i dettagli: — Morto stamane alle dieci. — E si calcava il cappello sugli orecchi, batteva forte l'ombrello sui sassi, facendosi largo fra il crocchio degli impiegati.

Allo sbocco della strada trovò il fattore, il dottore, il segretario, il farmacista...: — Morto stamane alle dieci. — E andò oltre, non curandosi di vedere se lo seguivano.

A metà del viale gli si parò avanti Emelina, sulla cui dolce fronte parevano dipinte le affezioni del purgatorio. Si fermò, diè un lungo sospiro e abbracciò la figliuola senza dir verbo. Continuarono insieme sorretti l'uno dall'altro, i pochi passi che rimanevano prima di toccar la soglia di casa, giunti alla quale, il vecchio Rolandi accennò d'entrar difilato, ma Emelina lo trattenne:

— Non dire che è morto, susurrò tremante.

— Come? Non hai fatto ancor noto a Gabriella...

— No.

— Povero me!

— Gabriella sa della malattia.

— Nient'altro?

— Oh Dio! Nient'altro.

— Povero me! Volete farmi crepare!

— Zitto; c'è qui il signor Faleran.

— Come diavolo avviene che lei si trova qui, signor Faleran?

— Proprio... nol so neppur io, signor Rolandi! rispose il giovane con tale buio sembiante da non trovar riscontro che in quello del Rolandi oltre ogni dire sconvolto. Sono qui da stamane, nè in com-

pagnia della signorina si giunse ancora a dir netta la verità alla povera donna.

— Morto stamane alle dieci! esclamò Rolandi saltando il gradino. Dov'è Gabriella?

— Zitto, non alzate la voce! supplicò Emelina sbarrando gli occhi, tirando indietro suo padre.

— Tant'è; sarà un colpo solo, ma bisogna darlo benchè tu non sia di questo parere.

— Non adesso, no... oh! per amor del Cielo, aspettate a domani!

— A domani? Ma di coscienza non posso! Andiamo, dov'è Gabriella?

S'intesero voci di dentro.

— Ah! gridò Emelina fuggendo.

Due o tre persone si affacciarono a metà del loggiato, illuminato dal bianco chiarore della luna che usciva allora dai nuvoloni.

Roland e Faleran si strinsero fortemente la mano.

— Finalmente! disse Gabriella avanzandosi sola, sfigurata, lenta. Mio marito?...

Il dabben uomo aveva giurato a se stesso di rispondere dolcemente, coraggiosamente; ma la compassione lo tradì. Vedere Gabriella, portarsi le mani alla faccia e dare in un pianto amarissimo, fu un punto solo.

E così, come a San Silvestro non c'era più altro da fare, lì in casa del signor Rolandi non c'era più nulla da dire.

X

La vedova Salvani non trovava altro conforto che nel tenersi vicina al cuore la creatura nata pochi giorni dopo la morte del padre.

Le cure infinite della famiglia Rolandi, l'assistenza indefessa del medico, la costituzione fisica robustissima della povera donna, l'avevano salvata nei terribili svolgimenti di un dolore che poteva trascinarla al sepolcro.

Viveva infelice d'una infelicità che, per essere appunto siffattamente grande, la perfezionava nello spirito; cosa che non di rado si vede accadere, imperocchè le intelligenze alquanto mediocri e i temperamenti meno delicati acquistano sodezza e sensibilità estrema al tocco di quel ferro rovente che si chiama disgrazia.

L'amore che avea nutrito per il marito vivo, crasi fatto adorazione nella memoria del marito estinto. L'idealismo si era fatto strada nei sentimenti di Gabriella, che nella perdita irreparabile si afferrava ai ricordi dell'onestà di quel povero morto per farsene un santo protettore, un'immagine tutta purezza, tutta fedeltà, tutta poesia.

Il signor Rolandi ed Emelina le avevano detto:

— Tu ci appartieni: nè a te, nè a tua figlia mancherà il pane ed il tetto.

Tanta meravigliosa carità sollevava la Salvani

dalle angustie dell'avvenire, lasciandole perfettamente libero il pensiero di fissarsi nell'amore per la sua creatura, nella memoria del suo perduto compagno.

Casa Rolandi era diventata la casa sua, e più delle materiali dovizie erano apprezzabili gli affetti di padre e di sorella che in guisa toccante si svolgevano inesauribili attorno a lei: la protezione del padre, l'amicizia di Emelina la custodivano e la tenevano tranquilla.

Da Borgo San Silvestro erano giunte le masserizie che costituivano tutto il patrimonio del defunto impiegato ferroviario, e che il signor Rolandi aveva ordinatamente fatte riporre in un ampio magazzino da legname, di cui esso solo teneva le chiavi.

Gli oggetti di valore che possedeva Salvani, un orologio, un anello, due bottoni d'oro, due buoni da cento lire, li aveva consegnati Rolandi alla vedova, pochi giorni dopo la catastrofe. Di più un grosso portafogli di pelle nera, ben conservato, a borchie d'argento, ermeticamente chiuso con apposito congegno, era stato trovato dal Rolandi in fondo al cassetto dello scrittoio nella camera di Salvani, e deposto quindi nelle mani di Gabriella insieme a carte volanti, a lettere dissuggellate, a scarafacci delle spese di casa.

Essa aveva collocato ogni cosa in un angolo del cassetto.

X

Erano passati tre mesi.

Sotto il tetto nobilmente ospitale di casa Rolandi si ristabiliva la quiete ora che la bambina, delizia di tutti, incominciava a fiorire simile al boccuolo di rosa su cui dianzi passò l'uragano: ora che la giovane madre, pagato ad esuberanza il tributo di lagrime alla sventura, ritraeva con animo forte dalla disperazione, si chiudeva rassegnata nel velo di vedova cui a taluna riesce meno doloroso perchè, come appunto verificavasi in Gabriella, essendo un velo ricamato, intessuto di fulgide stelle d'amore, di santo orgoglio, di fede serenamente inconcussa, apparisce sempre bello nell'infelicità dell'eterna separazione, come nel materiale possesso della persona amata si conserva brillante il velo degli sponsali.

Amata e riverita da tutti, Gabriella Salvani era l'idolo dei Rolandi.

I primi freddi costringevano le signore di starsene chiuse mattina e sera; e nelle sere già lunghe convenivano in casa Rolandi quei tali del paese che per ispeciale vocazione amavano la partita a tarocchi, unico passatempo a cui era appassionatissimo il vecchio Rolandi.

Nell'anno trascorso si difettava del quarto imperocchè in tutta la parrocchia, solo il dottore ed il segretario possedevano sufficiente talento per disim-

pegnar la partita, ma appunto il signor Faleran era giunto a proposito per sollevare il fattore a cui si concedeva l'onore di assidersi al tavolino, quantunque la sua mediocre capacità desse motivo perpetuo di stizza al signor Rolandi che faceva del tavolo da gioco un campo di battaglia.

Faleran si era offerto; era stato accettato, e non mancava mai alla riunione serale.

Di amori e di matrimonio non se ne era parlato mai più: ma che la quistione non covasse disotto alle ceneri dell'indifferenza niuno avrebbe potuto giurarla.

Faleran amava sempre Emelina, e Rolandi desiderava sempre d'avere a genero Faleran.

Che Emelina ignorasse i sentimenti che a lei si riferivano o solamente facesse mostra di non avvertirli era un segreto dell'animo suo; ad ogni modo si dava un contegno di calma e di noncuranza perfetta. Faceva vita con Gabriella, e dacché il clima fattosi rigido non concedeva loro di passare la sera a pian terreno, di rado accadeva che la signorina Rolandi si lasciasse vedere nel salottino da gioco; passava talvolta da una porta all'altra, salutava, senza aprir bocca.

Abitudine era della vedova Salvani di coricarsi per tempo, dormire le prime ore della notte e passarne il resto leggendo. Le sue letture eran tutte divote; aveva spogliati gli scaffali dello zio curato de'suoi libri migliori. Leggeva le meditazioni del Segneri, la vita dei Santi, l'Evangelo. Voleva stare con Dio dopo che l'anima di suo marito era andata con lui.

Abitava sola la camera assegnatele fin da quando, ospite precaria in casa Rolandi, attendeva da un giorno all'altro il marito per andar seco alla novella destinazione.

Quella camera conservava per lei l'eco terribile dei pianti di moglie, e la gioia infinita del primo palpito di amor materno.

La bambina con la nutrice, stavano nella stanza attigua.

Da molti giorni Gabriella si sentiva incalzata da un desiderio, che soddisfatto, avrebbe inevitabilmente rinerudita la piaga del cuore. Il cuore volava di continuo al cassetto serrato a chiave nel cui angolo più remoto giacevano gli oggetti appartenuti a Salvani, non tocchi ancora dalla mano di lei, neppure concessi una volta al suo avido sguardo.

Baciare quelle reliquie e piangervi sopra pareale debito d'amore, ma non aveva ancora osato di farlo perchè sentivasi debole, e tremava di ripiombare nell'immensa desolazione dei primi giorni d'ambascia.

Era nelle lunghe ore notturne che la tentazione l'assaliva ardente: la solitudine, il silenzio, l'intensità del pensiero la trascinavano. Muta, atterrita,

seduta sul letto guardava fisso il cassetto che rinchiusa i ricordi di quell'uomo suo, i materiali ricordi che tolti dalla persona, dalla camera del morto erano stati posti là dentro caldi ancora, impregnati dell'ultimo alito di colui che non doveva vedere mai più. E pensava a quell'orologio muto!.... in quale ora sarebbe fissa la lancetta? pensava a quell'anello: sarebbe adattato a un dito di lei? quelle carte insignificanti ma preziose perchè eran state in mano di lui, avrebbero conservato l'odore del sigaro come l'hanno di consueto le carte che giacquero nel soprabito d'un uomo?... E pensava a quel portafogli di pelle nera guernito d'argento; era un oggetto tutto nuovo per lei. Salvani doveva conservarlo in ufficio perchè essa non rammentava d'averlo veduto mai nello scrittoio di casa. Che cosa conteneva? denaro? carte di famiglia? nulla?

(Continua).

E. DE ALBERTIS.

FANCIULLI

Oggi è il venti marzo. Il sole, da vero gentiluomo, manda torrenti di luce incontro alla leggiadra primavera che fa il suo ingresso trionfale nell'anno di grazia 1885, e tutto sorride lor dintorno.

In un giorno sì bello lasciamo da una parte le dispute e le gare. Voglio per il mio scritto un argomento primaverile, qualche cosa di gaio, fresco e gentile come i fiori che adornano i sentieri per cui passa la rinascenza stagione. Voglio un soggetto che ci trovi tutti in un perfetto accordo, o lettrici del *Giornale delle Donne*; che sia caro e simpatico a tutte e mi permetta di lasciar libero sfogo alla piena del cuore. Vo' parlare dei bimbi, dei fanciulli e dei giovanetti: di tutta questa gaia tribù spensierata e sorridente che nei primi vent'anni della sua esistenza assorbe tutta intera la nostra attenzione; tiene desta la nostra attività; concentra su di sé tutte le nostre speranze; che allietta il più modesto casolare come il più sontuoso palazzo, e che, ridestando nei nostri cuori affannati, stanchi e talora spezzati, gli antichi palpiti degli anni giovanili, ci richiama a nuova vita.

Vedeteli come sono chiassosi, lieti e simpatici! Guardate quanta vita brilla negli occhi loro; ammirate l'agilità e la grazia delle loro movenze e la ingenua espressione dei loro visi.

Oh, cari fanciulli! Perchè non posso io arrestare il corso del tempo e far sì che siate sempre così belli, sorridenti e spensierati come oggi; che per voi non cessi di risplendere il sole e duri eterna la primavera? Perchè non posso io togliere sulle mie spalle il peso degli affanni che il crudele avvenire vi tiene in serbo ed ottener per voi che siate sempre lieti come in questo giorno? Perchè non poss'io al-

lontanare da voi i mali esempi, i pravi insegnamenti, le ingiustizie e le discordie che dovranno un giorno offuscare il candore della vostra innocenza e forse scemare o spegnere in voi la fede?

Ma non pensiamo a tristezze e danni in un giorno come questo. Soltazzatevi, correte e ridete intanto che io parlo di voi alle donne che hanno

« intelletto d'amore ».

Voglio pregarle, vedete, scongiurarle ad occuparsi maggiormente di voi, a cercare di meglio conoscervi ed a rendervi la giustizia che meritate.

Sì, sì, lo concedo, e voi siete pronti a fare come me: siete storditi e monelli; siete turbolenti, ostinati, esigenti talvolta; ciascuno di voi ha i difetti inerenti all'indole sortita da natura, più quelli acquisiti per detto e fatto della famiglia e della società in cui vivete. Ma non è vero che la vostra qualità di fanciulli vi renda egoisti ed ingrati; non è vero che voi siate la nostra tribolazione; non è vero che le gioie della maternità siano superate dai dolori, dalle noie, dai sacrifici. No, no, cari fanciulli! Io vi ho veduti in tutte le età, in tutte le condizioni sociali; vi ho studiati nella famiglia e sui banchi di tutte le scuole maschili e femminili, dall'Asilo per l'infanzia all'Università, ed ho trovato che nella pluralità voi siete quali vi meritano i vostri educatori, e che, per dir male di voi, bisogna mancar di cuore e di giustizia.

Egosti voi che siete pronti in ogni occasione a far causa comune cogli oppressi per tener testa agli abusi dell'autorità; che riconoscete con tanto slancio il vincolo della solidarietà; che vi esaltate alla narrazione di magnanimi fatti; che vi commovete per i dolori altrui come se fossero vostri, e che quando siete piccini piangete per i mali del cagnolino o del miccio, per le mutilazioni della bambola o del cavallo di legno!

Ingrati voi che non cessate di amarci ad onta dei nostri difetti, delle nostre impazienze e dei rabbuffi che vi prendete da noi! Voi che sapete con tanta sagacia giudicare quale sia il grado d'affetto che noi abbiamo per voi, quale di questo affetto la generosità ed il disinteresse, ed in giusta proporzione basandovi su tal giudizio, ci corrispondete!

Accade, sì, talvolta che vi prendete gioco di noi; ci fate qualche gherminella; eccedete nell'effondere l'esuberanza di vita che vi ribolle nel cuore; è male, non lo fate più; ma io sono convinta che non agite mai con cattiva intenzione. C'è irreflessione nel vostro operato; c'è una tal quale malizietà, ma vera malignità non c'è, o se c'è, non dura. Io vi conosco, e, più vivo fra voi, più vi amo, o fanciulli e fanciulle; vi amo, o giovani. La vostra vista, la vostra compagnia, le vostre risa argentine mi rallegrano il cuore, come il sole primaverile che oggi ri-

splende nel cielo rallegra i miei occhi. Voi siete schietti nella manifestazione dei vostri sentimenti; se mostrate simpatia per alcuno, quegli può esser certo che la provate; se altri vi spiace, può facilmente accorgersene e regolarsi in conseguenza.

Ma se noi sappiamo essere per voi quali dobbiamo, se nella difficile opera dell'educazione sappiamo restar sempre all'altezza del nostro compito; se l'insegnamento non è da noi contraddetto coll'esempio; se l'amor nostro per voi è tale da farci evitare ugualmente i due funesti eccessi del dispotismo e della debolezza, voi ci fate piena giustizia, e ci amate, o fanciulli dilette. È un amore certamente che ha natura sua propria, che è men forte e meno generoso del nostro per voi; ma non è amor vero che vi fa cercare la nostra compagnia, ascoltare le nostre parole e mettere in pratica i nostri consigli?

I vostri difetti non sono cosa commendevole: no certo; ma chi non troverà per voi qualche scusa pensando prima che la vostra educazione, mentre sta facendosi, non può essere compiuta e che voi potete benissimo emendarvi, poichè una buona parte di tali difetti è probabilmente opera della nostra incuria e del nostro malo esempio; infine che voi vi fate perdonare col riconoscervi in fallo, al contrario degli adulti, i quali troppo sovente inalberano stolte pretese all'impeccabilità?

Avendo nell'anima un gran fondo di bontà vera, essendo inesperti ed ignoranti della triste scienza del male, voi vi fate illusioni, concepite speranze, accogliete ideali che fanno aleggiare intorno a voi una sì gentile aura di poesia dalla quale, conven pure che il confessi, io mi sento attratta talvolta con forza grandissima, malgrado i consigli della fredda ragione e le dure lezioni dell'esperienza.

L'affetto che voi c'ispirate è il più grande, il più vero, il più generoso che mai abbia scaldato petto umano. Esso non è solo un bene per voi: ma un bene, una ricchezza nostra che nessuno ci può contrastare nè togliere. Un bene che ci appaga e nello stesso tempo ci fa migliori. Bisogna pure che cerchiamo di meglio praticare la virtù se vogliamo crescerci virtuosi; che manteniamo inalterata la pace domestica se vogliamo farvi vivere in un ambiente sano e ridente; che ordiniamo ed accresciamo le nostre cognizioni se vogliamo bene istruirvi ed educarvi; che stimoliamo la nostra attività se vogliamo provvedere ai vostri bisogni, o cari fanciulli!

Senza di voi la casa è triste come una tomba: con voi è ridente come un giardino; la vostra presenza è una salvaguardia contro le tentazioni ed un antidoto alla noia. Basta guardarvi per sorridere e godere, o cari fanciulli.

Non è vero mai che l'affetto nostro per voi rimanga senza compenso; esso, come ogni cosa vera-

mente buona e bella, è compenso a se stesso. Amarvi è una imperiosa necessità del nostro cuore quando questo non sia corrotto da inveterate abitudini di mollezza e d'egoismo, e voi avreste già fatto per noi quanto ci abbisogna quando vi limitaste a vivere ed a lasciarvi amare. Tutto il di più che noi vi domandiamo è diretto al vostro bene. Per il vostro bene noi imponiamo silenzio al cuore che vi vorrebbe contentare in ogni desiderio, ed ascoltiamo la ragione che ci ordina di contrastare ai vostri capricci e di farvi piangere, se occorre, intanto che siete piccini, per risparmiarvi più tardi a voi ed a noi lacrime ben altrimenti amare e cocenti. Oh! credetelo, è appunto quando troviamo in noi la forza di riprenderci e d'affliggerci che vi diamo la massima prova d'affetto.

Dio vi benedica e vi guardi da ogni male, o cari fanciulli! Vi faccia crescere buoni, gentili, amorevoli, generosi e forti! Faccia del vostro cuore, o giovanette, il santuario di tutte le miti e soavi virtù che tanto bene vi si addicono: la pazienza, la tolleranza, l'abnegazione, la dolcezza, la bontà, l'operosità; tempi a vigoria il vostro ingegno ed il vostro carattere, o baldi garzoni, affinché la patria sia, mercè vostra, grande, rispettata e forte al cospetto delle altre nazioni; libera, tranquilla e civile negli ordinamenti interni.

Studiate e lavorate per prepararvi alle lotte d'una età più provetta, ma non v'affrettate a credervi uomini e donne fatte. Verranno anche troppo presto le gravi cure ed i disinganni, senza che ve li fabbrichiate artificialmente posando da civettuole e da giovani sfiduciati. Siete tanto cari e simpatici così come porta l'età vostra. Siate fanciulli il più lungamente che potete, o dilette.

Il sole ha continuato a festeggiare co' suoi vividi raggi l'arrivo della primavera; io ho parlato di voi come il cuore dettava, e le vostre mamme, ne sono certa, m'hanno ascoltata volentieri, perchè le mamme, vedete, non hanno nulla di più bello al mondo che voi, o cari fanciulli!

CELESTINA BERTOLINI.

ESPIAZIONE

(Continuazione a pagina 142).

V.

Mentre m'accingo a notare ciò che segui, sento le forze venir meno, e pensando a quello che la mia vita avrebbe potuto essere se quella sventura non fosse accaduta, la rivolta e la disperazione soffocano quasi i rimorsi. Sì, in quel momento ancora, lo dichiaro, il mio cuore era puro, nonostante le sue sconfitte: non avevo più la forza di combattere, è vero, ma avevo il fermo proposito di fuggire.

Quando aprii gli occhi dopo alcune ore di un sonno tranquillo che ora non conosco più, i raggi del sole mattutino scivolavano in camera attraverso alle cortine: quei rumori indecisi, quell'andar e venire che annunziano il ridestarsi di una casa in cui i padroni dormano ancora, giungevano fino a me, senza che io cercassi a rendermene conto; mi sforzavo di prolungare questo torpore benefico e di assopirmi in un'ultima fantasticheria, prima di confessare a me stessa che era giorno, perchè da lungo tempo ogni nuovo albore mi recava tante pene che lo temevo come un nemico.

All'improvviso il rumore d'una carrozza sulla sabbia del viale ed il passo d'un cavallo che passava rapidamente mi trassero dalla mia inerzia: balzai dal letto e mi trovai alla finestra in tempo per vedere il biroccino sparire alla svoltata d'un viale, con lo zio a cassetta e Pietro, il suo cameriere, accanto di lui. Fu come una rapida visione e restai immobile per qualche tempo, cercando di spiegarmi quell'uscita mattutina.

Finalmente suonai.

— Lo zio è dunque fuori? chiesi alla cameriera.

— Sì, signorina. È uscito or ora lasciando questa lettera per lei, e dicendo che Pietro tornerebbe fra poco a prendere gli ordini della signorina.

La congedai con un gesto e sedendo sull'orlo del letto, apersi la lettera. Ne sfuggirono parecchi biglietti di banca, ma non li vidi che molto tempo dopo. Fin dalle prime parole era rimasta come fulminata, ricominciando ogni frase per afferrarne il senso: comprendevo però che ero perduta.

Ecco questa lettera, tal quale lo sdegno ed il rancore l'avevano dettata allo zio: portava la data del giorno antecedente.

« So tutto! ho compreso tutto! Vi ho sorpresa un momento fa tra le braccia di Riccardo e se non v'ho schiacciati tutti e due in quel punto, è stato per la pietà di Maria che avrei ucciso collo stesso colpo. Gli è per lei soltanto che risparmierei il vostro colpo. Ma voi che io amava come una figlia e che avete tradita la sorella, voi non voglio più rivedere. Era il capriccio ed il rimorso che vi avevano ispirato l'idea di questo lungo viaggio? Eravate stanca della colpa o vi faceva ribrezzo il tradimento verso quelli che vi amavano tanto che erano incapaci di sospettarvi? Ah! ho veduto ieri coi miei occhi ciò che non avrei potuto credere se il mondo intero si fosse levato ad attestarlo!

« Lascierete oggi stesso Villa-Ferny e sarete sapere al mio notaio il luogo ove andrete a stabilirvi; egli provvederà, perchè possiate vivere agiatamente ed onestamente, se è possibile; ma lui solo, m'intendete, lui solo deve sapere il vostro indirizzo. Che Maria ed il marito lo ignorino per sempre! questo, o

Elena, io lo esigo in nome di tutto ciò che deve esservi sacro; la memoria di vostra madre, dell'innocente vostra sorella; lo esigo sperando che un ultimo senso d'onore sopravviva in voi alla colpa.

« LUIGI DI LIVOR.

« Risparmiate ogni tentativo di giustificazione, le vostre lettere arderei senza aprirle ».

Ignoro per quanto tempo io rimanessi fulminata, senza pensiero e senza lagrime.

Fui strappata al mio torpore dall'ingresso della cameriera, che veniva a dirmi come Pietro aspettasse i miei ordini.

— Ditegli che salga quando suonerò! risposi smarrita.

Mi vestii in furia, e presa una penna, scrissi allo zio le cose incoerenti che mi vennero al pensiero in quell'ora di disperazione, di delirio.

« Sì, ho sofferto, ho lottato, ho amato e mi sono tradita, dicevo; volevo Maria felice; le ho sacrificato il mio amore, la mia felicità, tutta la mia vita; e poi in un'ora di debolezza ho perduto ogni cosa: Riccardo mi amava, l'ho respinto per darlo a Maria; ho assistito ogni giorno allo spettacolo della loro felicità, ho vissuto accanto di loro con la morte nell'anima ed il sorriso sulle labbra, e se volevo fuggire lontano da loro, non era davanti al rimorso ch'io fuggivo, ma davanti al pericolo. Non saprei dire, no, come accadde che nell'ora della partenza il fatale segreto mi sfuggisse dal cuore...

« Voi eravate là, avete sorpreso la mia prima debolezza... Dite, oh! ditelo voi medesimo se il castigo non è eguale alla colpa; Maria ignora ogni cosa e deve ignorarla in eterno. Nessuna parola mia verrà mai a turbare la sua vita e la vostra. Addio.

« Perdonatemi se respingo le vostre offerte, sarebbero troppo gravi al mio cuore, giacchè il vostro mi rinnega... Addio, voi che mi avete raccolta, protetta, amata. Non posso credere che dobbiate invecchiare senza le mie cure; il coraggio vien meno a questo pensiero ».

Raccolsi i biglietti di banca sparsi ai miei piedi e li unii a quella lettera. Scelsi poi, fra le casse già preparate pel nostro viaggio un piccolo baule dove ammicchiavi della biancheria e qualche altro oggetto di vestiario dei più semplici. Dei miei gioielli non serbai che l'orologio: era quello di mia madre, potevo dirlo veramente mio. Avevo alcuni risparmi fatti sul mio spillatico, risparmi che serbavo per darli in elemosina; li presi per far fronte alle prime spese di viaggio, perchè volevo lasciare immediatamente Parigi e fuggirmene lontano, non sapevo dove, ma lontano tanto, da non ritrovar traccia del passato. Bruciai alcune lettere, alcune carte senza importanza ma dove avevo, in giorni più lieti, segnato molti pensieri sereni, molti sogni

di felicità; feci lentamente il giro della cameretta ove per tanti anni ero vissuta felice, fermandomi davanti ad ogni oggetto, contemplando ogni mobile con doloroso intenerimento; poi chiamai Pietro. Egli prese la cassetta che io gli additavo. Percorsi poi tutte le stanze della villa, dando ad ognuna un addio eterno. Nella camera di Maria mi fermai davanti ad un ritrattino a matita, rappresentante Riccardo in abito da caccia; per un attimo ebbi la tentazione di staccare quel ritratto e di fuggirmene col mio tesoro; ma no, nulla di lui mi apparteneva! Uscii lentamente, guardandolo sempre: giunta alla porta, non sapevo decidermi a varcarla: mi sembrava che i suoi occhi mi richiamassero e le sue labbra mute si aprissero per profferire il mio nome. In sala sedetti ancora una volta in quella poltrona dove ero il giorno prima quando egli mi s'era inginocchiato ai piedi... Finalmente mi convenne partire.

Nessuno mi aspettava al mio arrivo a Parigi... Pietro prese una carrozza e si disponeva a salire a cassetta, ma lo fermai.

— Andate per conto vostro, dissi, non mi reco a casa.

Egli mi guardò con stupore.

— La signorina non ha bisogno di me? Ove debbo farla condurre? Esitai per un momento e poi dissi:

— Alla chiesa di S. Roch.

Egli ripeté l'ordine, e mentre il cavallo si metteva in moto, potei vederlo immobile e come pietrificato, seguirmi con occhio stupido. Alla prima svoltata, fermai il cocchiere e gli ordinai di condurmi alla stazione di Orleans. Colà dovetti aspettare alcune ore, le corse per la Bretagna non partendo che alla sera. Finalmente si partì e lasciai Parigi.

Nell'abbandono e nel dolore in cui mi trovavo m'era venuto il pensiero di rifugiarmi provvisoriamente in quella casina della Roche-Jvon che Maria mi aveva regalata all'epoca delle sue nozze, non perchè io la riguardassi come mia assoluta proprietà, poichè avevo lasciato a bella posta l'atto di donazione insieme coi gioielli che dovevo alla liberalità dello zio: ma volevo prima e ad ogni costo mettere una gran distanza fra me e quelli che m'amavano.

Pensavo inoltre che non si avrebbe l'idea di venirmi a cercare là, dato che qualcuno si pigliasse tuttavia pensiero di me, ed era caso raro che lo zio desse o ricevesse notizia della vecchia custode del villino, per cui non potrebbe risapere così facilmente il mio arrivo in quel paese. Speravo di aver agito così di prendere una determinazione e di cercarmi qualche modo di guadagnarmi il pane.

Nella catastrofe che distruggeva la mia vita mi sentiva calma come non lo era stata da mesi. Il mio

cuore altiero protestava davanti all'ingiustizia della sorte; l'enormità del castigo mi rendeva l'energia. Avevo da combattere degli ostacoli materiali: la povertà, l'abbandono. Mi sembrava cosa agevole dopo la lotta snervante con la segreta passione che ingigantiva ogni giorno: nonostante il mio dolore sentivo quindi come un senso di liberazione e dormiva quasi placidamente quando il treno si fermò a Nantes. Colà, scesi e mi feci condurre all'ufficio della diligenza che partiva la sera stessa. Passai gran parte del giorno seduta sopra dei colli, un po' sgomentata dal trovarmi per la prima volta senza protezione, guardata curiosamente dai fattorini e dagli impiegati.

Appena la diligenza fu pronta vi salii e per buona ventura restai sola: la presenza di una creatura felice che avesse riso, respirato, vissuto accanto a me mi sarebbe stata odiosa.

Appena giunta a Vannes mi procurai una carrozza e mi rimisi in viaggio per la Roche-Jvon.

Una pioggia fina e penetrante si stendeva in densa nebbia sulle campagne; dalle foglie immobili degli alberi sgocciava silenziosamente l'acqua; i rami dei giunchi misti a fili della Vergine, le eriche e le erbe si piegavano sotto il peso delle grosse gocce; lontano, sulla landa bruna, delle pozze d'acqua risplendevano di luce plumbea; il cielo era fosco e pareva fosse calato vicino alla terra come a gravarla d'una volta funebre.

La mia guida, ragazzotto dai diciotto ai venti, dal viso scarno, incorniciato tra lunghi capelli aderenti e celato in parte dal feltro a larga tesa, canticchiava una canzone malinconica sopra motivo monotonicamente triste. Il giorno cadeva così presto ch'era notte chiusa quando si giunse alla Roche-Jvon.

Ci volle del buono prima che la vecchia Maria Anna ci aprisse e più difficile ancora fu il farle intendere quello che si voleva da lei. Era un po' sorda e sarei forse rimasta a lungo a parlamentare sulla soglia se il ragazzo che toglieva il bagaglio non avesse recato dalla cucina una torcia di resina ardente. Essa mi guardò un momento con stupore, poi mi riconobbe.

Era la vedova di un antico fattore dello zio a cui, dietro mia preghiera, era stata concessa la custodia della casina e la povera vecchia non sapeva come esprimere la sua gioia nel rivedermi. Le spiegai che ero stata ammalata e che venendo in Bretagna per ristabilire la mia salute non desideravo di veder alcuno e la pregavo di tacere il mio arrivo.

Essa mi domandò se lo zio e Maria mi raggiungebbero presto; le feci capire che pel momento non potevano venire, che, del resto, non contavo rimanere alla Roche-Jvon che il tempo necessario per riprendere le forze.

Mentre essa si affacciava al piano superiore per

preparare la mia camera facendo scricchiolare l'impiantito sotto i suoi passi resi gravi dall'età, sedetti in cucina nell'angolo dell'ampio camino per riscaldare davanti alla fiamma chiara le membra aggranchite dall'umidità. In capo ad alcun tempo Maria Anna riapparve a dirmi che la camera era pronta. Era molto grande, illuminata da due finestre che davano sopra un giardinetto e talmente invasa dai rami di un'antica vite, che al minimo colpo di vento si sentivano le foglie ed i tralci raschiare le anguste lastre e picchiare dolcemente come se avessero voluto cercar riparo nella camera. L'impiantito si componeva di larghe tavole di castagno, annerite e lustrate dal tempo; le travi del soffitto erano dello stesso legno e dello stesso colore. In un angolo della camera stava il vecchio letto di quercia a baldacchino addobbato di stoffe di lana scura a nappe e passamani azzurrognoli; in un altro angolo una madia dalla serratura rotta, una tavola ed alcuni sedili massicci. Tal era il mobilio. Un vecchio specchio, dalla cornice riccamente scolpita, ma di cui l'indoratura era scomparsa, ornava il camino.

L'aspetto di quella camera mi piacque; nulla mi ci poteva distrarre dai miei pensieri. Angurai la buona notte a Maria Anna, ma non dormii; un freddo umido penetrava in quello stanzone disabitato da lungo tempo.

Le sue immense dimensioni, che nelle tenebre e nella solitudine apparivano ancora più ampie, mi davano un senso di sgomento.

Il vento s'era levato e ingolfandosi nell'ampio camino agitava finanche le pesanti cortine del mio letto; i suoi sibili attraverso alla landa mi facevano rabbrivire, mi sembrava di avere un essere invisibile che mi singhiozzasse allato.

Finalmente l'alba sorse, nebbiosa e triste come il giorno precedente. Vidi, attraverso ai tralci il giardinetto con le aiuole listate di bosso, fra cui sorgevano delle rose pallide, mezzo sfogliate, dei *dahlia* rintisichiti ed alcuni cespugli, di cui i rami abbandonati a sé stessi invadevano i viali angusti. A destra, l'immensa landa che avevamo attraversato il giorno prima; a sinistra il folto castagneto piantato sul colle e scendente in ripida china sino al ruscello ingrossato dalla pioggia; in fondo l'orizzonte sommerso tra le nebbie, chiudente come telone la vista del paesaggio. Tornai in letto e vi rimasi in tetre meditazioni fino a quando Maria Anna entrò in camera.

Continuava a piovere: mi provai ad uscire, ma rientrai subito, scoraggiata dal fango e dalla nebbia.

Avevo portato con me alcuni libri; ne apersi uno, ma non potei incatenarvi il pensiero e lo lasciai scivolare dalle mani.

L'incertezza del futuro mi opprimeva: ero senza risorse: doveva procacciarmene ad ogni costo, poi-

ché, piuttosto che ricorrere allo zio, avrei preferito di morire.

Per altro, la mia risoluzione di nascondere per sempre il passato, mi vietava di pensare a quelle posizioni di fiducia dove l'onorabilità individuale e le raccomandazioni contano quanto il sapere. Che mi rimaneva se non il lavoro d'ago? Coraggio me ne sentivo: ma quando a sera mi ritrovai in quello stanzone mal rischiarato dal fuoco lucignolo, e che gettando uno sguardo intorno a me mi vidi così abbandonata, così irrevocabilmente divisa da tutti coloro che io amava, quando pensai che quell'isolamento sarebbe eterno, caddi in una indicibile prostrazione. Fuori ogni cosa era confusione e tenebre. I venti del mare, traversando le lande deserte, venivano a rompersi sugli angoli della casa con sibili acuti, la pioggia, che in tutto il giorno non era cessata, cadeva a torrenti. M'ero rannicchiata nell'angolo dell'ampio camino e seguiva con gli occhi il fumo che sorgeva in lenti spirali, spesso respinto dalle raffiche del di fuori, ma subito raccogliente le sue nubi disperse per salire ancora, salire sempre.

Excelsior!

Anch'io un giorno aveva detto quella parola!

Anch'io aveva guardato all'insù, lottato, vinto per cadere immeritatamente nel fango.

Ah! era troppo atroce, troppo crudele...

Maria Anna dormiva certo da lungo tempo quando mi riscossi; tesi l'orecchio.

Non s'udiva che il rumore della pioggia: ma d'un tratto mi parve di distinguere un lieve fruscio: sembrava un passo leggero sotto alla finestra. Chi mai poteva trovarsi là in quella orribile notte? Qualche contadino probabilmente il quale avendo fatto tardi si trovava ora senza riparo contro la bufera. Mi avvicinai alla finestra facendo uno sforzo per penetrare con lo sguardo nella densa caligine della notte. In quel momento si bussò ad una delle imposte; sapevo che dalla cucina dove essa dormiva Maria Anna non avrebbe potuto udire quell'appello. Apersi la finestra e mi chinai fuori. Un'onda di pioggia gelata mi sferzò la faccia, costringendomi a chiudere gli occhi, ed una raffica spense il lume. Mentre procuravo di riaccenderlo, la vite che rivestiva la casa si agitò violentemente; udii un fruscio di rami e di foglie strappate e mentre mi volgevo con terrore verso la finestra rimasta aperta, un uomoscavalcò risolutamente il davanzale e m'apparve rimpetto. Gettai un grido; caddi in ginocchio, stesi le braccia verso di lui, poichè l'avevo riconosciuto attraverso ai capelli che gl'ingombravano il viso ed alla pioggia che glieli bagnava.

Egli chiuse la finestra: poi, sollevandomi fra le braccia, mi portò accanto al fuoco.

— Non abbiate paura, son io, disse gettando indietro il mantello infangato, ed inginocchiandosi ai

miei piedi sulla pietra del focolare; eccomi accanto a voi, Elena. Vi ho ritrovato; nulla al mondo ci dividerà ormai.

— Riccardo! Voi qui? Chi vi ha detto di venire? Lo zio?

Egli crollò tristemente il capo.

— È accaduta una sventura? dissii rizzandomi pallida... Maria?

La voce mi morì sulle labbra.

— Rassicuratevi; vostro zio e vostra cugina non corrono nessun pericolo.... Sono partito per raggiungervi, Elena. Ho lasciato, per non rientrarvi, la casa da cui v'hanno scacciata.

— È impossibile: v'ingannate. Bisogna tornarvi, Riccardo; ripartire subito. Mi perdetevi, oh Dio!... Avevo giurato allo zio di non rivedervi. Chi mai vi ha detto?

— Ah! come amate debolmente, Elena! Vengo a dividere il vostro abbandono, e mi parlate di lasciarvi!

— Ma ho giurato, Riccardo, ho giurato di essere morta per tutti. Ed a Dio piacesse che lo fossi davvero! Lo zio mi maledirà se viene a sapere che siete qui! E Maria?

— Vostro zio s'è dato cura di spezzare egli stesso i vincoli che m'univano a sua figlia, disse Riccardo con voce aspra e rapida. Non lo rivedrò mai.

— Oh, mio Dio! E Maria?

— Maria? ripeté lui con lieve fremito. Il Cielo ne è testimone che avrei voluto risparmiarle questo dolore. Lo sapete: per lei voleva soffocare il nostro amore, poichè ci amavamo, Elena. Ma suo padre vi ha frainteso, vi ha ignominiosamente scacciata. Ed ha insultato me... Non mi esporrò ad altri sospetti. Vostro zio mi ha svincolato coi suoi oltraggi, e vi porto la mia libertà.

Lo ascoltavo con stupore.

— Come siete pallida, poverina!... continuò lui guardandomi con tenera pietà. Che cambiamento in pochi giorni! Lasciate ch'io vi guardi, amica mia, e che baci le vostre manine dimagrite. Non ci lasceremo più, Elena. La fatalità, la Provvidenza, se lo preferite, Dio stesso ci riuniscono nonostante gli uomini e noi stessi, insensati! che volevamo sfuggirci.

— Ah, Riccardo! Non associamo Dio alle nostre tristi passioni! Che dite mai? Vivere vicini? Non sapete che il mio dovere è di vivere e soffrir sola, che il vostro posto non è qui?

— E come! sciamò lui. Fraintesi ed insultati entrambi, senza famiglia, mentre il destino persiste a spingerci l'uno verso l'altro, dovremmo essere così pazzi da fuggire? Non abbiamo sofferto e lottato? Ah, Elena! lasciate ora che vi ami!

Mi sedette vicino e mi raccontò quanto era accaduto dopo la mia partenza; come lo zio, per spiegare

la mia inconcepibile scomparsa, avesse detto a Maria che, colpita da un improvviso accesso di alienazione mentale, io avevo rifiutato di seguire Pietro che voleva ricondurmi a casa. L'evidente alterazione della mia salute, l'ineguaglianza del mio umore negli ultimi tempi rendevano questa favola verosimile.

Seppi anche che lo zio, ascoltando certi discorsi scambiati tra la servitù, aveva supposto potessero raggiungerlo, e, interrogata Giustina, aveva udito da lei che prima del matrimonio c'era stato fra me e Riccardo un carteggio clandestino. Convinto allora che ci amavamo fin da quell'epoca, accusò Riccardo di aver sacrificato me e Maria ad un vile calcolo: io ero povera e Maria era ricca. A questa mortale ingiuria, Riccardo impallidì; ma, sdegnando di rispondere, uscì con passo sicuro, scese le scale, traversò la corte e lasciò la casa senza nemmeno guardarsi indietro. Mentre passava il limitare, vide Pietro, e, chiamatolo, lo interrogò sulla mia fuga. Per una singolare combinazione, questi ricordava il numero della carrozza che io avevo presa al mattino. Riccardo, saputo, poté così dopo qualche ora di ricerca, ritrovare le mie tracce. Un po' di riflessione, un segreto presagio forse, gli fecero indovinare che, partita per la Bretagna, non poteva aver cercato rifugio che alla Roche-Jvon. Ventiquattr'ore appunto dopo di me, egli prendeva la stessa via. A Vannes si fermò alquanto per sapere dove fosse realmente la Roche-Jvon, e non poté trovare guida; ma ardito e fidente nel suo istinto di mezzo selvaggio, si lanciò solo, nonostante le tenebre, nel dedalo delle lande e dei sentieri fondi, ora rattenuto dai cardì e dai cespugli, ora urtando in enormi massi di granito. Correva pericolo così di errare tutta notte, e gli pareva la landa non avesse uscita, allorché scorse da lontano il debole barlume della mia finestra. Si avviò in quella direzione, ed in breve si trovò al piede della casa. Sebbene nulla rivelasse che quella forma confusa che macchiava di nero l'oscurità fosse realmente la Roche-Jvon, egli era deciso a chiedervi l'ospitalità e ad aspettarvi il mattino. Fu allora che bussò. Avevo aperto la finestra, e lui, ravvisandomi e valendosi del fusto nodoso della vite, s'era in un momento trovato accanto a me.

Dopo questo lungo racconto mi apparve evidente che il povero zio aveva coll'imprudente suo sdegno scavato un abisso tra Maria ed il marito; la funesta passione di Riccardo trovava nuova esca nell'orgoglio offeso.

— Bisogna partire, dicevo io.

Ma egli scuoteva la testa.

— La mia vita è dove siete voi, rispondeva; rimarrò. Se mi scacciate, mi rifugierò nel bosco vicino, in una capanna, non so dove. Respirerò la stessa aria di voi, vi vedrò da lontano. Passerò qual-

che volta vicino di voi e vi saluterò come i contadini quando vi incontrano sulla strada. Mi invidierete questa gioia dei poveri e degli indifferenti?

Avrei dovuto respingerlo, negargli ascolto, vietargli di tornare: ma i sofismi della passione, la debolezza di una volontà decisa a capitolare, si associavano per perdersi. — Saprai deciderlo a partire, pensavo; basta un po' di tempo. Io sola posso fare il miracolo di piegare il suo orgoglio.

Così, cedendo agli artificiosi suggerimenti del cuore, acconsentii a rivedere Riccardo. Gli indicai nel castagneto un luogo solitario dove promisi di raggiungerlo l'indomani.

La prima luce dell'alba imbiancava l'orizzonte: era ora di dividersi. Dei rumori rari e confusi annunciavano il ridestarsi della vita nell'ampia distesa; i galli rauchi si chiamavano da una all'altra fattoria. Scambiammo un addio colla certezza di ritrovarci fra poco, e Riccardo, valicando con piede sicuro la finestra, sparve in breve dietro una folta siepe di agrifoglio e di nocciuoli.

VI.

Scorsero alcuni giorni durante cui ci vedemmo in tutta libertà. La malinconia piovosa dell'autunno pareva dileguata, ed i tepidi splendori del settembre ci invitavano a lunghe gite. Ci stancavamo nel salire i colli vestiti di giunchi a fiori dorati, di rosee eriche e qualche volta sedevamo dietro un cespuglio fra le grandi felci ingiallite che scricchiolavano dolcemente sotto i nostri passi. Ci raccontavamo a vicenda le nostre sofferenze, le nostre lotte, oppure, tornando al passato, ci confidavamo i nostri primi sogni, meravigliando di trovarli così simili. Le ore fuggivano rapide.

Alla sera tornavamo lentamente, e, nella propizia oscurità del crepuscolo, Riccardo si arrischiava ad accostarsi alla mia casa, e mi seguiva collo sguardo finché ero rientrata. Allora soltanto si allontanava ed andava a cercar ricovero in qualche isolata fattoria. Io mi chiudevo per sognare l'estasi del domani; evitavo di guardare al di là; l'avvenire non esisteva per noi. Io mi ripromettevo di persuaderlo nel giorno seguente, poichè sapevo che egli doveva partire e che era mio dovere spingerlo a quella partenza; ma quand'era venuto il momento di rivederlo, il mio coraggio svaniva, un'orribile angoscia mi fermava la parola sul labbro, ed il giorno passava senza che io parlassi.

Non avevamo nuove di Parigi: sembrava che fossimo soli al mondo, ed a volte mi succedeva di scordare gli affanni del passato, le minacce dell'avvenire, nella dolcezza inebbricante dell'ora presente.

E quando dissi a Riccardo: — Partite! — egli mi rispose: — Non partirò solo... — e sentii che non avevo più la forza di combattere.

Se v'ha una sventura degna di pietà, è, per un'anima orgogliosa, la coscienza del proprio avvillimento. Aver avuto l'ambizione del sublime, l'orgoglio d'una immensa abnegazione, tanto sprezzo pei destini semplici e volgari, tanta severità pei falli altrui, e trovarsi oggetto di un dileggio che non si può respingere, perchè si sente che il fallo è prossimo, è inevitabile... quale castigo! E questo fu il supplizio della mia vita dall'ora in cui compresi come la mia debolezza m'avesse chiusa la via alla sublimità, come Riccardo non ascolterebbe più i miei consigli — e senza saperlo, senza volerlo, io mi troverei colpevole d'aver tolto per sempre a Maria l'uomo ch'essa amava tanto, l'uomo che era suo!

Nulla era mutato nella mia condizione, eppure la quiete era svanita per sempre dall'anima mia. Non appena Riccardo mi lasciava, cadevo in accessi di fosca disperazione: mi pareva quasi di odiarlo. Avrei voluto essere morta, e la morte mi faceva paura. Che non avrei dato per credere al nulla! Cercavo a volte di guardare all'insù, di invocare il Cielo, ma Dio non mi appariva che per condannarmi.

Le mie notti scorrevano in mortali insonnie od in spaventosi incubi; al giunger della mattina io mi trovavo molle di sudore gelido, affranta nell'anima e nel corpo, senza lena, per riprendere il pondo dei rimorsi. Il male giunse a tanto che non potei più celarlo; avevo smarrito la forza di dirigere la mia stessa volontà; alle volte lo accoglievo con la più appassionata tenerezza, poi, dopo un momento, cambiavo di contegno, gli parlavo con voce irritata, o lo respingevo, e cadevo in lunghe crisi di lagrime. Non potevo rimaner sola senza essere presa da uno sgomento morboso: mi pareva che la vendetta divina mi dovesse cogliere in quel punto. La vita mi era diventata intollerabile.

Riccardo se ne avvide.

— Povera amica, disse un giorno, questo luogo è troppo triste per voi: le memorie vi inseguono!

— È vero, è vero! mormorai, tanto abbattuta da non poterlo più dissimulare. Oh! Riccardo, è questa la felicità sognata?

Egli diede un sospiro.

— Ascolta, disse, è l'aria di Francia che ti uccide, e sento che morirò del tuo male stesso se restiamo qui. Ah! cara, giacché gli uomini ci hanno condannati innocenti, giacché sull'amicizia incolpevole pesa la condanna dei reprobì, perchè lottare più a lungo? Vieni con me, vieni nel mio paese, nella terra libera dove l'esule ritrova una patria, il derelitto ritrova amore. Mettiamo l'infinito tra il passato e noi. Morti al mondo, riviviamo laggiù, cominciamo una vita nuova. Nessuno saprà il se-

greto del passato, tu sembrerai mia, ed a poco a poco le memorie funeste svaniranno. Che giova? Anche se noi fossimo divisi, tu lo sai, non potrei più nulla pel bene di Maria, che un insulto indimenticabile divide per sempre da me. Vano dunque il torturarsi con questi rimorsi e queste rinunzie. Oh! Elena, non respingermi più!

Egli sembrava tanto felice, e tanto sicuro dell'avvenire, che l'anima mia, vinta dall'angoscia, non trovò più forza per opporsi al peccato.

Riccardo scrisse all'Havre per informarsi delle partenze, mentre io, rimasta alla Roche-Jvon, raccoglievo le poche cose mie, cercando di inebbrarmi coi sogni del futuro, di concentrarmi tutta nell'amore per sfuggire alla voce della coscienza.

Avute le necessarie istruzioni si partì.

Era una chiara e fresca mattina d'autunno. Una lieve brina bianca copriva i cespugli e le erbe, trasmutandosi, col salire del sole, in splendide gocce di rugiada; le valli erano tuttavia immerse in una nebbia trasparente, mentre la cima dei colli era già tuffata nella purezza limpida del mattino.

Stendendo le braccia potevamo cogliere passando dei ciuffi di agrifoglio ornati di bacche rosse, oppure strappare qualche foglia dalle querce corte e mutilate che si piegavano come sentinelle lungo la via.

Il nostro cavallino trottava lesto, scuotendo i sonagli, mentre il suo padrone canticchiava a mezza voce una malinconica canzone. La pace della campagna mi penetrava nell'anima: da lungo tempo non mi ero sentita così tranquilla.

Siccome alla partenza del piroscafo per New-York mancavano tuttavia molti giorni, avevamo stabilito di fare il viaggio dalla Roche-Jvon all'Havre a piccole giornate. Traversammo così la Bretagna e la Normandia, evitando le diligenze e le strade maestre e facendoci condurre per sentieri poco frequentati. Potevamo per tal modo scambiare liberamente le nostre impressioni: per lo più, uno sguardo od un sorriso ci bastavano per intenderci. Così per qualche giorno in quel viaggio singolare si gioì tutt'e due di un'ombra di felicità; ma l'anima umana è ingegnosa nel crearsi dei tormenti; essa ha mille modi di soffrire della stessa ferita.

Più ci avvicinavamo alla meta del viaggio e più spesso il passato riappariva. Una rimembranza mi tornava dolorosa fra tutte: era quella di Maria. Io la vedeva dappertutto: credevo di ravvisarla in ogni donna sconosciuta che mi passasse vicino. Alla notte l'udivo gemere accanto a me. Quella cara immagine era diventata una visione vendicatrice.

(Continua).

G. PALMA.

DI QUA E DI LÀ

Sciarade e indovinelli a premio — Sulla musica — I bambini terribili — Malignità dei nemici del matrimonio — Barbiere previdente — Ecclissi — Inno all'onestà.

I. — (Sciarada).

Diffonde il tutto fra chi soffre il primo,
Aspirazione d'ogn'anima pietosa:
Chè al celeste secondo il mortal limo
Sol per esso s'aderge e si dispo.

II. — (Sciarada).

Liquor che vien dal Messico è il primiero:
Di ventisei fa parte il mio secondo.
Costumi ha il terzo e lingua e leggi uguali.
Se del tutto chiedete vi rispondo:
Classifica una specie d'animali.

III. — (Logogrifo).

Antica veste sono dei Romani:
Se mi s'aggiunge un P son micidiale.
Se invece un V, fra popoli lontani
Un fiume son. Che veste originale!

IV. — (Indovinello).

Ho un loco in Cielo e un altro nell'inferno
E tengo in mezzo al cor la stanza mia.
Mai fui in vita e pur son in eterno.
Non sono in piedi e vado in compagnia.
Sto bene nell'autunno e nell'inverno.
Vado in amor, poi entro in gelosia.
Son nell'alto, nel basso e nel profondo,
E mi vedrete pure al fin del mondo!

V. — (Indovinello).

Ben misero sarei se fossi solo:
Sol quando mi ritrovo in compagnia
Vivo divento e spico ardito il volo.
Ogni uomo allor m'adora alla follia
E adorerebbe pure i miei fratelli
Se anche cento n'avessi. Sai chi io sia?

VI. — (Sciarada).

Colui che ha fede nell'eterno vero
Ammette facilmente
Che il totale è secondo del primiero.

Spiegateci questi cinque indovinelli ed inviate le spiegazioni prima del 25 aprile. Alle venti indovinatrici che saranno favorite dalla sorte, sarà spedito in regalo un volume della nostra biblioteca ed i loro nomi saranno mandati alla posterità.

Eccovi ora la spiegazione degli indovinelli a premio usciti nel primo numero di marzo:

I. *Abramo - bramo - ramo - amo.* — II. *Bi-Ada (Biada).*
— III. *Pala - Pila - Pola.* — IV. *Timo-re (Timore).* —
V.

E L B A
L E O N
B O N N
A N N O

Nessun'associata inviò le cinque spiegazioni esatte. Lo scoglio principale fu la II. Moltissime scrissero *P-ero*, ed è la spiegazione che si avvicina di più. Il logogrifo però sarebbe inesatto, perchè dall'autore si sarebbe dovuto far capire in qualche modo che si trattava d'un nome di donna celebre, dell'amante infelice di Leandro. D'altra parte poi il *pero* non è il frutto, ma l'albero. Vi fu chi suggerì *a-nice*, *f-ava* ed altri nomi consimili, ma è evidente che

queste parole non rispondono così bene come *Bi-ada* al proposto quesito. Quale frutto più comune di questo?

Alla schiera gentile delle valenti indovinatrici mando però ugualmente le mie congratulazioni. Non meritano il premio, ma senza dubbio furono degne di una menzione onorevole di primo grado.

Rinnovo alle associate la preghiera di inviarmi *rebus*, *indovinelli*, *sciarade*, ecc. — Fra quelli che mi furono spediti, trovai solamente pubblicabile quello segnato più sopra col N° IV. Rivevetti da Cremona parecchi *rebus* con figure allegoriche. Avverto però chi si diletta di simili giuochi ad usare solamente dei segni tipografici per non dover disturbare disegnatori ed incisori, ed a svolgere massime non troppo complesse.

Riprendiamo ora la solita musica allegra..., anzi cominciamo con un soggetto musicale. Non sarà fuor di luogo ora che il direttore colendissimo polemizza audacemente coi suoi amici sulla musica del passato, del presente e dell'avvenire.

L'impresario Ulmann domandò un giorno al gran concertista di piano Herz:

— Che cosa credete che sia la musica?

— La musica è l'arte di commuovere per mezzo della combinazione dei suoni.

— Quanto siete ingenuo! Vi darò io una definizione ben più esatta. La musica è l'arte di attirare in una determinata sala o teatro, per mezzo di molti accessori, che spesso sono la cosa principale, il maggior numero possibile di curiosi, per far sì che le spese e gli incassi sieno combinati in modo che quelle siano superate da questi.

In un concerto di musica classica, un signore pena a frenare gli sbadigli, ed un vicino gli dice:

— Sembra che non vi divertiate troppo.

— Oh no!

— Allora perchè ci venite?

— Perchè voi non potete credere quale piacere mi procuri il momento d'andarmene.

Questi bambini!

— Dimmi un po', mamma: s'io dessi uno schiaffo a te, Tu non diresti nulla, non è vero?

— Perchè

Mi chiedi queste cose?

— Ma perchè un'ora fa,

Giulia, la governante, ne ha dato uno a papà Così forte...

— Possibile? interruppe fremente

La mamma. E lui?

— Papà?... lui non ha detto niente!

Questa è avvenuta in una scuola comunale.

Il maestro dice agli scolari:

— La morale insegna di non frequentare le osterie. Guai a quelli di voi che vanno per le osterie, guai!

Uno scolaro brontola.

— Chi è che ha da fare delle osservazioni? grida severamente il maestro.

Lo scolaro segue a parlare piano.

— C'è qualcuno che non crede che è riprovevole stare nelle osterie? chiede ancora il maestro.

— Io sono figlio dell'oste! osserva finalmente il fanciullo piagnucolando.

Agli esami.

Un professore di matematica esamina un alunno.

— Qual'è la via più breve fra due punti?

— La ferrovia.

Illusioni materne.

— Mamma — dice Beppino, un ragazzetto di sette anni — proibisci dunque a Luigetta di schiacciare quella farfalla che volazza contro la finestra.

— È una bella cosa, figlio — rispose la madre — questa tua pietà verso le povere bestioline.

— Oh, non è per questo! — replicò l'amabile figlio — ma vorrei ucciderla io.

Il piccolo Gino ha un buon papà che gli ha insegnato ad aprire e chiudere un cappello meccanico che suol portare quando va a teatro.

L'altro giorno egli se ne viene a casa con un cappello nuovo di seta comune.

Tutto ad un tratto vede il bambino venirgli innanzi col nuovo cilindro ridotto alla forma di un mantice di fisarmonica.

— Oh, papà! esclama il bimbo; quanta fatica mi è costato!... Ho dovuto sedermi sopra, e con tutto ciò non ho potuto chiuderlo che per metà!

La consolazione per il buon papà immaginatela voi. Uno studente liceale, citato come testimone dinanzi al Correzionale, si presenta timido e perplesso.

Il presidente lo incoraggia e gli dice:

— Via, declinate il vostro nome.

Alla parola *declinare*, egli solleva il capo come un cavallo di battaglia che senta l'odore della polvere, e comincia:

— *Nominativo*, Gerolamo Durante; *genitivo*, di Gerolamo Durante; *dativo*, a Gerolamo Durante; *accusativo*, ecc., ecc.

E stava per continuare al plurale, quando il presidente:

— Tacete! tacete! gli disse. Non vi può essere plurale. Dove trovare un secondo Gerolamo come voi?

Lezione di frenologia. Raccomando al professore Lombroso di prenderne nota. Non si sa mai!

— Ecco, dice il professore, questo ragazzo ha una enorme gobba nella parte posteriore della testa. Questo significa sviluppo di affezione pei genitori. Non è vero che vuoi molto bene ai genitori?

— Niente affatto. Voglio bene alla mamma; a mio padre no. È stato lui ieri a produrmi questa gobba sulla testa con una bastonata.

Ad un ballo:

— Come siete bella, signora!

— Non si potrebbe dire lo stesso di voi!

— Oh, sì! se si sapesse mentire come faccio io.

Idem.

La marchesa. — Io, le assicuro, sono una di quelle fibre cui ogni dispiacere mette un lustro sulle spalle.

Il cavaliere ingenuamente. — Oh, come deve aver sofferto lei!

Dopo la luna di miele:

— Tu non m'ami più.

— Ma sì!

— Ma no. Sul principio mettevai una mezz'ora per abbottonarmi i guanti. Ora ti sbrighi in meno di due minuti.

Malignità di un nemico del matrimonio.

— Ecco..... quella signora che balla con tanta grazia, è mia moglie...

— Me ne sono accorto, perchè essa, or ora, passandoti vicino, ha voltato la testa dall'altra parte.

Il Charivari narra una storia vecchia, ma sempre graziosa.

Un inglese, sbarcando a Dunkerque, entra da un parrucchiere.

— Caro mio, io sono molto delicato per la barba. Eccovi una ghinea se siete buono di radermi senza tagliarmi.

— Mille grazie, milord.

— Yes. Ma ecco due pistole. Se mi tagliate, io vi farò saltare le cervella.

— Perfettamente, milord.

Il barbiere compie l'operazione colla più grande abilità.

— Bravo! dice l'inglese. Le pistole non vi hanno fatto tremare?

— Non aveva nulla a temere, milord.

— Perchè?

— Se vi avessi fatto un piccolo taglio, avrei terminato di tagliarvi il collo!

Dopo un esercizio variato sul terreno, il colonnello d'un reggimento radunò i sergenti furieri e disse loro ad alta voce: Preverrete i vostri capitani che siccome domani vi sarà un'eclissi (di sole), bisognerà spiegarne le cause a tutti i soldati; questo esercizio sarà diretto da me, nel cortile. Il reggimento si formerà in quadrato, ed in caso di cattivo tempo si farà la teoria nei saloni.

Un sergente, facente funzione di sergente furiere, poco versato in cognizioni cosmografiche ed astronomiche, prese nota delle parole del colonnello e trascrisse il seguente rapporto:

— Per ordine del colonnello, vi sarà eclisse domani; questo esercizio si farà in cortile, ove il reggimento si formerà in quadrato sotto il comando del

colonnello. In caso di cattivo tempo, l'eclissi avrà luogo nei saloni.

Il vecchio marchese si tinge, in un modo che non pare verosimile, i capelli e la barba: così, ad onta dei suoi settant'anni, ha una testa d'ebano.

— Giovanni, domandava l'altra mattina al suo domestico, in che anno sono andato alla caccia per l'ultima volta?

— Non me ne ricordo più, signore. Soltanto rammento che eravamo giovani tutti e due: il signor marchese aveva ancora la barba bianca.

Il banchiere X ha tutta l'unzione d'un padre trapista. Egli parla sempre di moralità e d'onestà, e procura d'insinuare negli altri i suoi lodevoli principii. L'altro giorno, per esempio, egli concludeva una serie d'ammonizioni a suo figlio con queste parole:

— Figlio mio, nella vita non vi è che l'onestà. Essa è sempre stata la regola della mia condotta. Vedi, l'altro giorno un cliente m'ha dato in isbaglio mille lire più che non mi dovesse. Io ho immediatamente inviate cinquecento lire al mio socio.

G. GRAZIOSI.

NOZIONI D'IGIENE

Nuovo metodo di eterizzazione — Contro il male dei denti — Contro il cholera... che non verrà — Un consiglio — Le solite stonature.

Il dottore Molière suggerisce un nuovo metodo di eterizzazione, cioè per la via del retto — metodo che in Copenaghen è abbastanza generalizzato. Si introduce nel retto del paziente, e si mette in comunicazione con una bottiglia di vetro immersa in una vaschetta piena di acqua a circa 50° di temperatura, un tubo di caoutchouc della grossezza di un dito. L'etere entra in ebollizione e i suoi vapori s'innalzano nell'intestino, dove prontamente vengono assorbiti. In capo a cinque minuti l'alto dell'infermo esala odore etereo, e non tarda a presentarsi il sonno, senza che si manifesti il periodo di eccitazione. Il sonno è dei più tranquilli. Non vi sono vomiti, e può dosarsi la quantità di anestetico assorbita.

Il Molière, chirurgo all'Hôtel-Dieu di Lyon, che per il primo in Francia ha sperimentato questo metodo in operazioni di certa gravità, trova che esso ha grandi vantaggi sopra il metodo ordinario di anestesia, e propone che sia sottoposto a diligenti e ripetuti esperimenti.

Chi è che non soffre di mal di denti? e chi è che, soffrendo di mal dei denti, non brami un sollievo, un calmante durante l'accesso doloroso?

Ebbene, a tutti coloro che soffrono dolore ai denti perchè li hanno guasti o già consumati dalla carie, voglio suggerire un rimedio sicurissimo per guarire dall'insopportabile, fierissimo dolore, senza ricorrere al ferro del dentista e senza privarsi di un organo che, sebbene ridotto ai minimi termini, serve sempre alla masticazione.

Prendete cinque grammi di cloroformio, due grammi di laudano, dieci grammi di tintura di belzuino, e mescolateli, riponendoli in una fialetta ben otturata.

All'occasione, intingete nel liquore suddetto un fiocchetto di cotone o bambagia, e introducetelo nel dente guasto o ricopritene il dente dolente, od anche ponetelo a ridosso della gengiva su cui sentite più veemente il dolore. — Dopo poco

tempo il dolore cesserà quasi per incanto, e raramente sarete costretti a ripetere l'operazione.

Il dottore E. De Cyon ha confermato le osservazioni di Dumas sulle proprietà eminentemente antisettiche del borace, ed ha dimostrato la completa innocuità del borace puro, di cui si può introdurre nell'organismo fino a 15 grammi e più, per giorno, e servirsene per mesi ed anni come preservativo, senza provocare la minima alterazione.

Durante gli ultimi sei anni ha avuto occasione di constatare le eccellenti quantità antisettiche del borace e dell'acido borico in tutte le affezioni provenienti da parassiti o da microbi. Non è inutile il prenderne nota in questi tempi in cui non mancano uccelli di malaugurio che parlano della probabilità che ritorni il cholera. È consolante il conoscere che durante l'epidemia che desolò l'Italia nel 1864-65 nessuno degli operai che lavoravano nelle sette officine di acido borico di Larderell fu colpito dal cholera, mentre in un villaggio situato appena a tre chilometri di là morì un terzo della popolazione.

Preso alla ragione di 5 a 6 grammi al giorno, il borace non solo avrà un'azione diretta sopra i microbi contenuti nel canale intestinale, ma passando nel sangue potrà ancora colpire i bacilli che vi sarebbero penetrati. L'azione costipante del boroato di soda non è, in tempo di cholera, che una indicazione di più.

Una nostra buona lettrice siciliana ci scrive di «consigliarla» od indirizzarla nella scelta d'uno stabilimento od istituto di «ginnastica medica, cui si vorrebbe consegnare una bambina» di dieci anni, ben conformata, ma debole agli arti inferiori, «e quasi impossibilitata a camminare».

Non sapremmo che dirle senza aver visto la bambina o senza aver inteso il giudizio del medico di famiglia. Il moto, aiutato quanto più è possibile; la cura del ferro: i bagni freddi sono suggeriti in casi consimili, qualche volta con successo. Istituti speciali non ne conosciamo. Una cura idropatica in Svizzera quest'estate non potrebbe giovare alla povera bambina?

Le solite stonature.

∞ Esempio di carità fraterna.

Un impiegato domanda la mano di una signorina, e la madre:

— Ma mi scusi: che stipendio ha?

— Mille quattrecento.

— È poco assai!

— Ma presto andrò a milleseicento.

— Presto? e che speranze ha, per dire: presto?

— Si figuri che, nell'ufficio, non vi son più che due avanti di me, ma uno di essi, fortunatamente, è tiscio.

∞ Fra malato e medico.

— Ah! dottore, sto assai male!

— Mostratemi la lingua Più fuori ancora..... Bravo.

Adesso, tenetela così, e ditemi come vi sentite...

∞ Un chirurgo celebre è chiamato al letto di un avaro per una difficile operazione.

L'ammalato non pensa al dolore e al pericolo, ma alla somma che gli costerà l'operazione.

Intanto il chirurgo esamina la condizione dell'infermo, che è disperata.

— Dottore, quanto mi prenderete per l'operazione?

— Neppure un centesimo.

— Grazie, dottore!

— Non c'è di che: sono i vostri eredi che pagheranno.

DISRAELI E LA DONNA

Di grande interesse e di vero merito è un memoriale contenente note manoscritte di Disraeli.

Il libro capitò in mano ad un americano, il quale

ne fece pubblicare una parte. Da queste annotazioni private apparisce che lord Beaconsfield si sia molto occupato della donna.

Ecco alcuni dei suoi pensieri: — Di tutte le donne che conobbi, ricordo principalmente quelle che dimenticarono se stesse.

— Una bellezza senza spirito mi pare un amo senza uncino.

— Il matrimonio somiglia molto ad una grande gabbia posta in un giardino un giorno d'inverno: chi è fuori vorrebbe esser dentro.

— Non parla in favore del bel sesso il fatto che colle donne la miglior fortuna tocca a chi ne ha poca stima.

Si vede che lo spirito inedito di Disraeli non era meno caustico di quello pubblicato.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Mina Sellenati, Pavia. — È con piacere che trascrivo la sua lettera, nella quale si fa mia alleata nella discussione da me avuta coi miei eccellenti amici E. De Albertis ed A. De Cesare:

«Mi permetta, ella scrive, di venire a schierarmi sotto la sua bandiera in una questione che m'interessa più ancora delle tante altre sollevate nel suo pregiato periodico. Parlo della polemica sorta a cagione del *Lohengrin*».

«Le altre discussioni, sul divorzio, sull'amicizia fra l'uomo e la donna, e via di seguito, erano interessantissime, e io ho sempre seguito attentamente tutto quanto veniva detto in proposito da tanti egregi scrittori. Ma per avere un'opinione mia propria su tali argomenti, mi manca ancora l'esperienza che dà l'età, mentre in una questione musicale posso azzardarmi a dire anch'io qualche parola».

«Sono in tutto e per tutto del suo parere riguardo al *Lohengrin*, partecipo la sua ammirazione per quell'opera; e credo che quei distinti signori, che su tale soggetto le si dichiarano avversari, cadano ambidue in un errore, quello di voler far paragoni».

«I confronti sono sempre cosa ingrata; in questo caso poi, addirittura impossibili. Non si può metter di fronte il *Lohengrin* ad un'opera italiana; come pure nella letteratura italiana non si troverà niente di analogo a certe misteriose e poetiche leggende tedesche (*Sagen*), che sono belle e soavi. Nel *Lohengrin* si respira, si sente tutto il misticismo nebuloso dell'antica Germania: bisogna conoscere a fondo la letteratura, gli usi, il modo di sentire dei tedeschi, per gustare degnamente quell'opera bellissima che ci trasporta nel regno delle fate».

«E tanti invece si contentano di sentirla una volta e dirne male: nello stesso modo che tanti, conoscendo solo due o tre parole tedesche e trovandone aspra la pronunzia, dichiarano che è una lingua barbara e impossibile; mentre ve ne possono esser poche che ricompensino così bene la perseveranza dello studioso, che sieno così ricche di appropriati vocaboli e così piene di armonia imitativa».

«Che si ammirino le nostre stupende opere italiane è cosa giusta, ed io pure m'inchino riverente davanti a Donizzetti, Bellini, Verdi e tutta la schiera dei nostri immortali maestri. Ma non credo di far loro un torto ammirando anche l'opera, o meglio le opere, di Wagner. Certo queste hanno i loro difetti: ma ne son scarse affatto quelle dei maestri italiani?»

«Sono d'accordo là dove si dice della soverchia lungaggine di alcuni punti del *Lohengrin*, per esempio nel duetto del secondo atto fra Elsa e Ortruda: ma non è vero che Wagner non sappia finire un motivo. Nel *Cola di Rienzi*, da lei giustamente citato, ve ne sono dei bellissimi: e non sono solo accennati, ma finiti. L'armonia poi delle opere di Wa-

guer è stupenda; l'istrumentazione ricchissima, mentre non sarò io sola a dire che nelle prime opere di Verdi l'accompagnamento troppo semplice e uniforme dà qualche volta noia».

«L'egregio signor De Albertis cita come opere straniere il *Profeta* e l'*Africana*. Ma si possono forse dir straniere? Da quali maestri ha studiato, in quali capolavori si è ispirato Meyerbeer?»

«Io credo questo: che uno il quale assista alla sinfonia del terzo atto del *Lohengrin* senza trovarla una pagina stupenda, non sente la musica, come deve sentirla veramente un'anima schiettamente musicale».

«Cosa vi può essere di più leggiadro e soave di quel primo coro del terzo atto? E nell'atto secondo, non è cosa vera quello svegliarsi del mattino, quelle trombe che si rispondono da un castello all'altro?»

«È bello, il *Lohengrin*, è bellissimo; e tali sono pure il *Tannhäuser* e il *Cola di Rienzi*. La tetralogia è noiosa, sì: ma fu trovata tale anche in Germania, dove le altre composizioni di Wagner divengono sempre più popolari».

«È bello il *Lohengrin*: e a me sembra che non vi sia altro spartito che si adatti così bene alla voce del tenore Stagno».

«Dicon male di quell'opera, e intanto per tutto la si applaude: in Spagna ha fatto furore. — Ognuno ha un gusto diverso e sarebbe follia il volere obbligare tutti a sentire come noi. Ma quelli che non sono partitanti del *Lohengrin*, devono almeno concedere agli ammiratori di quell'opera che vi sono in essa cose belle e magistrali».

Signor cav. Adolfo De Cesare, Napoli. — Mi scrivi:

«Avrei voluto omettere da parte mia di rispondere alla tua risposta e troncata una discussione che non credo possa allettare le tue lettrici e stimolarle a prendervi parte, come le altre quistioni suscitate dall'egregio signor De Albertis, tanto più che noi, nella via che ci siamo messi, corriamo in perfette parallele, e non potremo mai incontrarci e neanche avvicinarci. E poi mi duole assai combattere contro te, col quale finora siamo andati sempre d'accordo. Ma non potrei lasciar correre senza replica un periodo della tua risposta pubblicata nel numero 2° di marzo del tuo Giornale, e con questo chiudo per conto mio la discussione».

«Tu dici: «Ma è proprio vero che nella musica non si debba progredire?». E in appoggio della tua tesi soggiungi: «Chi si diverte ancora al *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che pure fece andare in deliquio i nostri nonni?»».

«Mi rincresce che il fatto abbia smentito recisamente la tua teoria. Non son che pochi anni trascorsi dacché in uno dei teatri principali di Napoli fu dato appunto quel *Matrimonio segreto* da te citato ad esempio. Ne eseguirono le due parti principali i coniugi Paoletti, che parevano fatti apposta per cantare quella specie di musica. Ebbene, posso assicurarvi che quel vecchio melodramma, senza sfoggio di armonia e senza ornamenti orchestrali, eseguito alla perfezione, fece andare in deliquio anche i nipoti di quei tali nonni! E non so quante volte fu ripetuto e sempre con sala affollatissima. E più recentemente fu riprodotto con compagnia mediocre, in altro dei nostri teatri, un melodramma anche più antico, la *Scuffara* del Paisiello, e fu gustato e applaudito come una musica nuova. E quel *Barbiere di Siviglia* che, più che settuagenario, è sempre fresco, vegeto, giovane? E, in un altro genere, lo *Stabat Mater* del Pergolesi, non commuove ancora adesso, dopo un secolo e mezzo di vita, senza avere la grandiosità di quello del Rossini, capolavoro ancor questo, ma di genere diverso?»

«Concludo da ciò che, anche ammettendo il progredire della musica strumentale, non posso ammettere progresso in quella vocale. Le divine melodie del Pergolesi, del Bellini, del Donizzetti, ecc., ecc., non possono essere superate in *saecula saeculorum*, e quel che ora si chiama progresso nella parte cantabile delle opere in musica, cioè quel frasteggiare senza periodo, senza svolgimento regolare del pensiero musicale, io lo chiamo regresso, sfacciatato regresso».

«Riassumendo, io ammiro il Wagner — non i suoi imitatori — come un grande scienziato, non come un artista;

mi sorprende, mi sbalordisce, ma non mi diletta, non mi commuove; e tu stesso, che trovi tanta ispirazione nel *Lo-hengrin*, qualora interrogassi, più che la tua mente, il tuo cuore, dovresti convenire che il piacere che si prova udendo una melodia belliniana, non si potrebbe mai provare colle *melodie wagneriane*, anche riudendole soventi, cento volte di seguito ».

La lettera che precede la tua ti prova che le associate non sono indifferenti alla nostra discussione musicale. È inutile che ti dica che non m'hai convinto. Ho però piacere di averti dato occasione di dirmi meglio il tuo parere su Wagner. Lo ammira come un grande maestro. Che cosa ti manca per essere del mio parere? Sui suoi imitatori io sono completamente del tuo parere. Ma, di grazia, dove sono i « felici » imitatori di Bellini, Rossini e Verdi? I genii, pur troppo, non compaiono che assai di rado. Wagner è non solo musico, ma anche poeta. Egli scrisse per le sue opere libretti rigurgitanti d'ispirazione, d'affetto, di sentimento. È quindi qualche cosa di più di un freddo scienziato. Riguardo poi al *Matrimonio segreto* di Cimarosa, a cui accennai per incidenza, non mutò di una sillaba il mio giudizio. So che fu dato a Napoli. Si diede pure a Torino ed il pubblico accorse, spintovi da legittima curiosità. Rossini metteva in ridicolo il modo di scrivere di Cimarosa e Paisiello, a confronto dei quali egli era un grande novatore, ed il buon pubblico lo credette tale, e fischio alla prima rappresentazione il *Barbiere di Siviglia*. Io udii il *Matrimonio segreto* con piacere. Nelle varie sue manifestazioni l'arte ha immense attrattive, nè vi è chi osi negare a Cimarosa il posto che gli compete. Nella musica, come nella poesia, v'è della gloria per tutti: per Verdi come per Wagner, per Cimarosa come per Rossini. Se alcuno ai nostri giorni si fissasse a non voler udire che musica di Cimarosa, sarebbe giudicato pazzo. Si vanno ad udire le commedie di Plauto e si trovano belle, ma, via, si desidera ora qualche cosa di più interessante che occupi meglio la fantasia, la mente, il cuore. Ho ragione?

Per consolar te e l'amico De Albertis, annuncio per il prossimo numero una bella lettera d'una associata di Palermo, anti-avveniristica per eccellenza.

Ti devo pure una parola su una novità drammatica che udii sere sono al nostro aristocratico Carignano dalla Compagnia Nazionale. Intendo parlare della *Teodora* di Sardou. Non so se tu leggi i giornali di Torino. Se sì, ti sarai fatto l'idea che la *Teodora* fu fischiaata sonoramente. Si negò ogni merito al lavoro di Sardou e per poco non si scomunicò il pubblico che osava assistere a tanta profanazione artistica.

V'è in tutto ciò un'esagerazione che non riesco a comprendere. Io fui alla prima ed alla quarta rappresentazione e ne riportai tutt'altra impressione. Alla quarta rappresentazione trovai pieno zeppo il teatro e vidi accolti calorosissimamente moltissimi punti del dramma.

— È il tuo giudizio? mi chiederai.
Trovo che il dramma è troppo lungo ed assai mediocremente tradotto: ma viceversa poi lo trovo in molti punti degno di Sardou. Gli stessi critici che ora si scagliano contro *Teodora*, s'erano pure scagliati contro quel gioiello di commedia che è l'*Odette* e contro la *Fedora*. Il pubblico lesse la critica e poi sposò un'opinione diametralmente opposta.

La storia non fu molto rispettata da Sardou — è verisimile. Fece come Dumas ne' suoi romanzi storici. Caligola e Nerone accanto al *Giustiniano* di Sardou diventano agnelli. Non è così di *Teodora* che, a parte il suo romanzo *sentimentale* con Andrea, appare donna superiore. Nell'atto primo e nell'atto della congiura essa è precisamente la *Teodora* che ci descrissero gli storici della corte di Bisanzio. Il secondo atto, quando Andrea narra come incontrò *Teodora* e come si innamorò di lei: la successiva scena di lui con *Teodora*, la congiura, la sepoltura di Marcello e la scena in cui *Teodora* ottiene da Andrea la promessa di non andare al circo, sono fra le più belle che abbia scritto Sardou. L'interesse è vivo e

crescente, ed io non riesco davvero a comprendere come si sia potuto scrivere tutto l'opposto. Si criticò anche l'introduzione dei cori interni, ed a torto, a parer mio. Essi sono di un grande effetto ed aggiungono forza all'azione drammatica. Il coro degli amici che seppelliscono Marcello non aggiunge una grande efficacia alla scena drammatica e pietosa che si svolge innanzi al pubblico?

La Marini fu una *Teodora* sublime, e le rendo tanto più volentieri questa giustizia ora che per portare alle stelle la Duse e la nuova scuola isterico-nervosa da lei inaugurata sulla falsariga di Sara Bernhardt, si vorrebbero porre in seconda linea le illustri attrici della scuola italiana.

Signore sorelle Boselli. — L'idea è gentile e sono loro gratissimo, ma è lavoro che non posso assolutamente pubblicare.

Signora R. V. — Mi tengo ben onorato della deferenza. In tutte le professioni liberali v'è il ciarlatano e lo scienziato. Un principe della corte bavarese, parente della nostra duchessa di Genova, s'è laureato in medicina e s'occupa ora con passione di odontalgia. Non sono molti giorni che lessi in un giornale viennese una particolarità della vita dello czar Pietro il Grande, che precedentemente non era nota, credo, a nessuno: quella cioè che quel potente imperatore era un appassionato chirurgo dentista!

Allorché egli si trovava in Olanda soleva visitare la sala anatomica del dottor Boerhave e fu là che imparò non solo a fare sezioni ed autopsie cadaveriche, ma ben anche operazioni odontalgiche.

Ritornato in Russia, mise a profitto le sue cognizioni a vantaggio della propria corte.

Da vero specialista egli teneva sempre in tasca le chiavi da dentista, ed appena uno dei suoi cortigiani si lamentava per dolore di denti, subito gli strappava il dente guasto.

Col tempo, l'odontalgia divenne per lui una passione tale che, quando qualcuno veniva condannato a morte, gli estraeva egli stesso i denti carati prima di consegnarlo al carnefice; e se rimaneva a lungo senza aver dintorno chi potesse richieder l'opera sua, entrava nella prima casa che gli si parava davanti e ne chiamava a raccolta tutti gli abitanti per riconoscere se qualcuno soffriva di denti.

In caso affermativo, il paziente doveva accoccolarsi sul pavimento e metter la testa fra le ginocchia dell'augusto, il quale, con una specie di voluttà, si divertiva a sganciarlo.

Se l'individuo avesse osato rifiutarsi, veniva costretto colla forza a prestare le proprie mascelle alla chiave imperiale. Guai poi, se, pel dolore, il paziente avesse osato strillare: l'imperatore lo schiaffeggiava sino a che avesse fatto silenzio.

Le narro questo aneddoto per farla sorridere sulla questione che, da quanto mi scrive, agita la sua famiglia per la tendenza del giovane studente di medicina a diventare dentista. Trovo che l'allarme è poco serio: tanto più se il giovane termina i suoi studi deciso ad applicarsi dopo a questo ramo « speciale ».

Ho molte altre lettere d'associate a cui rispondere, ma mi fa difetto lo spazio. Pazientino fino al prossimo numero.

A. VESPUCCI.

INDOVINELLO

Non sì tosto son nato che io cammino,
Nè mai più al padre mio torno vicino.

Logogrifi dello scorso numero:

I. Em-pio. — II. C-orso.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - Ida, Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Un giorno di nozze (Resi). — Di qua e di là (G. Graziosi). — La principessa di Montleart. — Giorgio Eliot, la sua vita e l'opera sua (G. Palma). — In sala d'aspetto (C. Michael). — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Espiazione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo.

DIVAGAZIONI

Le parole con cui chiusi le mie precedenti divagazioni vi avranno fatto comprendere che era mia intenzione di parlarvi del processo Francey, svoltosi fra la generale curiosità alla Corte d'Assise di Auxerre in Francia.

Una distinta e spiritosa signora mi diceva l'altro giorno:

— Se ben compresi, ella ha deciso di parlarci della signora Francey. Che vuole? Queste Lucrezie di seconda mano mi garbano poco. E Lucrezia moriva... non uccideva! Sarà un pregiudizio, ma la donna « femminile » a noi romantici piace di più, e tra la Francey e la Maddalena bagnante delle sue lagrime i piedi del Cristo e redenta dal « molto sarà perdonato a chi molto amò » mi pare che sceglierei.... ma no: sto per dire uno sproposito e, specie, un anacronismo. La donna, dopo tutto, sarà più onesta, più felice quando si sarà fatta più libera: non si può negarlo. Sarà egualmente seducente? *Who knows?* Riformeranno la natura le riformatrici?... Sia detto fra di noi: ne dubito!

Dirò dopo il mio parere. È bene che prima voi, o lettrici, conosciate di che si tratta.

Si tratta di una donna della buona società.

È la signora Francey, la quale confessò di avere ucciso un uomo, ed esclamò all'annuncio della morte di Alfredo Brisebard, la vittima: — Meglio così! non avrò da ricominciare.

Non è la solita storia della fanciulla tradita che vendica nel sangue l'abbandono del seduttore. La signora Francey non è una fanciulla, nè fu sedotta da Brisebard; neanche la mosse ad ucciderlo una selvaggia gelosia. Essa non amava, anzi odiava quell'uomo!

Non punì neppure in lui, come la signora Hugues, chi l'aveva calunniata.

Se la signora Francey tirò un colpo di rivoltella, che fu micidiale, sul signor Brisebard, fu per difendere il proprio onore da questo architetto municipale che atteggiavasi a Don Giovanni.

Ciò che si vede talora minacciare nelle tragedie classiche e nei drammi romantici, la signora Francey lo fece sul serio. Non si sottomise, come l'antica Lucrezia, all'oltraggio per quindi emendarlo col sacrificio della propria esistenza, ma lo prevenne ucci-

dendo l'audace che voleva — brutalmente — aver ragione di lei!

Essa può cambiare il detto dell'Antony di Dumas, dicendo: — Voleva attentare al mio onore, ed io l'uccisi!

Non ha che 25 anni, ed appartiene alla ricchissima famiglia Diard. Era stata chiesta in matrimonio dal signor Brisebard, ma l'aveva rifiutato per isposare il signor Francey.

Il Brisebard, che aveva chiesto successivamente in matrimonio tre altre sorelle della signora Francey e non era stato aggradito, sembra tuttavia conservasse buoni rapporti con le famiglie Diard e Francey. Un bel giorno, sapendo il signor Francey assente e la signora sola, s'introdusse in sua casa. La virtuosa signora resistette eroicamente e riuscì a farlo fuggire puntando contro di lui un revolver scarico. Essa gli scrisse una lunga lettera che fortunatamente fu poi trovata fra le carte del defunto — lettera che mi piace riprodurre integralmente, perchè svela l'intimo pensiero della disgraziata protagonista di questa tragedia. Eccola:

« La scena scandalosa che accadde fra noi mi ha vivamente impressionata; da quel momento vi fu una confusione tale nelle mie idee, che non potei prendere alcuna risoluzione. Ora, avendo recuperato un po' di sangue freddo, posso esaminare freddamente la mia situazione ed esporvela (dalla vostra risposta vedrò come dovrò agire). Ritengo inutile il dirvi che ho sete di vendetta. Voi mi avete così crudelmente offesa ed agiste con me in modo così infame, che nel mio cuore è nato contro di voi un odio implacabile. Vorrei la vostra vita per soddisfarmi; essa è in mio potere: non ho che da dire una parola a mio marito, non ho che da narrargli i vostri ignobili tentativi e voi siete bell'e spacciato. Non crediate ch'io esageri. Conosco mio marito. Egli vi ucciderà.

« Tuttavia io esito... non già, credetelo, perchè senta pietà di voi, ma per timore dello scandalo che ricadrebbe su di me e mi lorderebbe malgrado la mia innocenza. Si direbbe che voi siete il mio amante e ch'egli vi uccide per gelosia! Ecco ciò che mi costringe a tacere. Ma se volete il mio silenzio è necessario che ve lo guadagniate.

« Ora ch'io so che uomo siete, m'abbisogna, per non avere più nulla da temere da voi, una garanzia. So che non indietreggiate davanti a nulla quando si tratta di soddisfare le vostre brutali passioni. M'occorre una protezione contro le vostre future intraprese.

« Mio marito può essere informato un giorno o l'altro del vostro modo di agire con me. Chi ci assicura che non siate stato veduto ad introdurvi furtivamente in casa mia ed a fuggire minacciato dalla canna della mia rivoltella?

« I vicini si sono già occupati delle vostre continue visite durante gli scorsi giorni, visite colle quali tendevate manifestamente a compromettermi. I domestici hanno pure notata la vostra presenza troppo frequente in casa mia e soprattutto la vostra insistenza nel presentarvi domenica.

« Se mio marito riesce a sapere qualcosa di tutto ciò, io mi trovo in una falsa situazione di fronte a lui. Egli crederà che io vi abbia incoraggiato, e che cosa potrei rispondere ai

suoi rimproveri? Dovete quindi comprendere che mi occorre una giustificazione, e questa giustificazione siete in obbligo di procurarmela voi. È necessario, signore, ripeto, che mi scriviate, e che, dopo avere minutamente narrata la scena avvenuta nella notte di sabato, mi rivolgiate delle scuse per l'insulto fattomi.

« La lettera che io esigo da voi non vi comprometterà, se non lo vorrete voi, e resterà sempre affidata al mio onore (giacché io sono una donna onorata), se abbandonerete immediatamente i vostri progetti compromettenti. Sarà un'arma che avrò contro di voi, e della quale mi servirò se mi ci costringerete, cioè se per avventura ricomincerete i vostri vergognosi tentativi, se avrete ancora l'audacia di presentarvi in casa mia o di scrivermi le solite sciocche dichiarazioni, che tanto mi ripugnano. Quale cinismo, mandare dei versi ad una donna che avete vilmente insultata! »

« C'è molta poesia nelle vostre parole, ma ce n'è ben poca nelle vostre azioni. Servirvi del linguaggio di Lamartine con una donna sulla quale vislanciaste addosso come una bestia feroce! »

« Non parlate d'amore; bisognerebbe, per ciò, che aveste un cuore, e voi, invece, ne siete privo, che altrimenti avreste avuto, l'altro giorno, pietà di me, e, dietro le mie preghiere, vi sareste astenuto dai vostri infami progetti che solo la mia rivoltella poté impedire che riusciste a mettere in esecuzione. »

« Lasciatemi credere che eravate pazzo; questo pensiero, che mi venne l'altro giorno durante la nostra lotta, è quello che vi salvò la vita, perché ero fuori di me ed avevo il diritto di uccidervi. Sì, il diritto innegabile. Voi tentaste di oltraggiarmi ed in casa mia, per cui ero nello stato di legittima difesa, e ne la legge, né Dio avrebbero potuto punirmi. Mio marito non avrebbe sospettato della mia onestà, le cattive lingue non avrebbero avuto motivo di parlare, e soprattutto ora sarei liberata della vostra odiosa presenza. »

« Voi vedete che sono ancora molto eccitata ed è perciò che vi invito a non spingermi più oltre coll'essere restio nel darmi soddisfazione. »

« Ve lo ripeto, se la vostra condotta non mi lascia nulla a desiderare, io rimarrò tranquilla e vi giuro per quanto v'ha di più sacro che questo segreto rimarrà sempre tra noi. Spetta a voi il decidere della vostra sorte, e vi prevengo che una più lunga resistenza vi perderebbe. »

« Ho il diritto di essere esigente, e questo diritto l'ho acquistato coll'oltraggio ricevuto. »

« La vostra sorte è nelle mie mani, e da voi dipenderanno le conseguenze. »

« La mia domestica si presenterà domani, mercoledì, a casa vostra, alle cinque della sera; fate che la vostra risposta sia pronta e conforme ai miei desideri. »

« Non vi servite della posta, ve ne scongiuro, poiché tutta la corrispondenza passa sotto gli occhi di mio marito: egli è tornato e se scoprisse il minimo indizio confesserei tutto per discolparmi e conservare la sua stima. »

Il Brisehard non s'umiliò, non piegò innanzi a questa bellezza ferocemente onesta: anzi rispose burlandosi della minaccia e recatosi da lei ripeté le sue odiose dichiarazioni col cinismo dell'uomo convinto di tutto il contrario.

Pochi istanti dopo egli non era più fra i viventi. Innanzi al tribunale tutti deposero in favore dell'accusata, dicendola buona, casta, onestissima. I giurati l'assolsero.

La signora di cui ho riportato le parole in principio di questo mio articolo ha essa ragione? Si tratta veramente di una conseguenza delle « idee nuove » prevalenti sulla donna e sulla sua emancipazione?

A me pare di no. La signora Francey fu dipinta da tutti come donna di carattere mite e dolce. Probabilmente ella ignora perfino che vi sia una scuola che vuole « emancipare la donna ». È ricca, è giovane, è bella: ama suo marito ed i suoi figli e ne è riamata. Che cosa può desiderare?

La questione è un'altra. Il Codice penale ammette che per « legittima difesa » si possa impunemente uccidere, né fa differenza fra l'uomo e la donna. Pochi anni sono tutti i giornali — anche quelli più conservatori — portarono alle stelle una fanciulla che vedendosi assalita dai briganti, per difender sé, i vecchi parenti e i fratellini, si fece a una finestra e con uno schioppo mise in fuga gli assalitori uccidendone parecchi.

L'uomo al di sopra della sua vita mette il proprio onore. Perché mai non dovrà essere la stessa cosa per la donna?

Si dirà: La signora Francey doveva dir tutto a suo marito. E le conseguenze? — Il signor Francey sfidava il Brisehard — correndo il rischio di essere lui la vittima — rendeva pubblica un'azione disonorevole, si avvelenava tutta l'esistenza.

Il romanticismo è una bella cosa: ma è poco resistente contro le esigenze spesso fatali della vita. Io non applaudo alla signora Francey, come non applaudo mai a chi uccide — sia esso uomo o donna — ma la comprendo e la compianto.

Chi attenta all'onore del suo simile è peggior del ladro che attende fra le macchie il viaggiatore per togliergli la borsa. Se la signora Francey invece di un Brisehard qualunque si fosse trovata sola, in viaggio, a difendere la propria vita contro un malfattore volgare, forse che alcuno avrebbe osato rimproverarla?

Sarò troppo positivo: sarò tutto quello che volete, ma io non so vedere una differenza fra le due « situazioni ».

Qual'è l'opinione vostra, o lettrici?

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 151).

LETTERA XXXV.

Ida a Maria.

Sono stata un gran pezzo senza rispondere! Che vuoi, ero occupata e preoccupata: eppoi nell'inverno a S. Dionigi che novità si possono mai raccontare?... Oggi sì che ci sono...

Lo zio, pochi giorni dopo la visita della signora Genovieffa (chiamiamola così, giacché le piace), cominciò con timide reticenze a parlare di progetti

che fra poco maturerebbero, di speranze... soggiungendo che non scorderebbe mai i suoi doveri verso di me, le promesse fatte a mia madre: infine parlò più chiaramente: disse che a primavera sposava la signora Genovieffa...

Gli risposi che se ciò doveva servire alla sua felicità ne ero lietissima: Savina impallidì e non trovò parola.

Povera donna, s'era forse creato delle illusioni. In realtà, sebbene non sia né giovane, né bella ed abbia un cattivo carattere, non manca di capacità e forse nemmeno di bontà, e lo zio avrebbe avuto in lei una moglie amorevole, una brava massaia.

Allorché ebbe superata la prima dolorosa impressione, si fece coraggio e chiese:

— Ha denari quella signora?

— Denari... denari... brontolò lo zio. Che so io? Son cose che si dimandano?

— Mi pare di sì.

— Ma non fo' un matrimonio di..... progetto. È... inclinazione.

— Davvero?

— Non la trovate bella? domandò lui.

— Oh... sì, balbettai.

Savina restò zitta.

Lui s'infervorò.

— È bella... poi un'educazione... un'eleganza, un chic...

— E la spesa di quel chic la considerate?

— Oh! sciamò lo zio impettito. Chi è ricco ha degli obblighi a cui finora ho sempre mancato. Il denaro non deve rimanere infruttuoso: lo spendere è un avvivare il commercio del paese, è un beneficio. Eppoi ci sono le belle arti, gli artisti da proteggere...

— Ah!... E farete buttar sossopra la casa?

— Cioè, riprese lui con sussiego, la renderò abitabile.

— Mi pare che ci si abiti da molti anni...

— Via, fece lui, con un gesto da uomo superiore, voialtre di queste cose non ve ne potete intendere...

Fu la sola volta che si parlò della nuova signora.

Lo zio continuò le sue gite a Milano, da cui tornava sempre con nuove cravatte, nuovi anelli, nuovi spilloni, industriandosi a parlare un toscano infiorato di termini d'un gergo speciale, termini francesi che pronunziava all'italiana come quei nostri antichi, i quali dicevano il Riciliù ed il Lotrecco per Lautrec e Richelieu..... Ti rammenti come se ne rideva studiando la storia?

Io, assorta ne' miei ramaricchi e nelle mie speranze, mi curavo poco, a dir vero, dei suoi progetti. Ma quando m'ha annunziato il matrimonio, allora mi sono sentita a stringere il cuore.

Ah! l'idea di quell'invasione di forestieri nella vecchia casa, come m'è tornata dolorosa!... Una donna soltanto può intenderle certe cose!

Vedere quel posticino dove sedeva la mamma, curvo il soave viso bianco sul lavoro, occupato da un'altra, che tristezza...

Ma, dopo tutto, forse ho torto, e cerco di combattere in me ogni sentimento malevole verso la signora Genovieffa: seppure abbia certe vanità che mi fanno sorridere, può essere che sia un'ottima donna, ed io, che pensavo a lasciare lo zio non appena tornasse Eugenio, quale diritto avrei di volere che egli si sacrificasse per me?

Fra una quindicina di giorni al più, fatte le nozze ed il viaggio, gli sposi arriveranno qui...

Che accadrà poi? Che mutamenti vi saranno e come li supporterò?...

Basta: vedremo.

Eugenio scrive spesso — per quanto può. — Sempre affettuoso, sempre buono, parla del ritorno e dell'avvenire.

Ma questo ritorno che doveva aver luogo nell'agosto, viene differito fino al Natale... quasi un anno ancora.

Per fortuna che i giorni i quali, guardandoli nel lontano avvenire ci paiono cosa eterna, scorrono poi rapidissimi...

Nemmeno tu, Maria, sei lieta, pur troppo. Eppure, se paragoni la tua sorte alla mia, non ti pare invidiabile?

Non ho casa, non ho parenti, e l'uomo che amo tanto è lontano, non esiste per me; la separazione mi ruba la sua cara presenza, il suono della sua voce, delle sue parole di tenerezza, la realtà di quell'amore...

Ed il domani è così incerto!

Via... Chiamiamo in soccorso la speranza « ultima dea ».

Ti bacio ed abbraccio.

IDA.

LETTERA XXXVI.

Maria a Ida.

«... E i giorni passano come fumo...». L'inverno ci sta sopra! giunge oramai per riscaldare i ricchi e per assiderare i poveri. Noi ricchi non abbiamo mai freddo nel corpo e nell'anima; toletta e divertimento si danno la mano, premurosissimi del nostro bene. Evviva l'inverno, che è la stagione dei gaudenti! Se tu vedessi, Ida, i mazzini di mode come riboccano di cose gentili: come dietro alle vetrine dei negozi ridono i rasi lucidi, le sete opache, i velluti, le felpe, le piume, i cappellini guerniti d'oro ed i mantelli listati di lontra! Si sente attirati nel centro della città dove le gale primeggiano da una forza irresistibile; se

io non facessi almeno due volte al giorno a piedi, adagio, attenta, i portici seduttori, mi parrebbe di non esser vissuta. C'incontriamo noi donne: facciamo mostra di non vederci, a seconda della disposizione di umore; ci salutiamo quando, a seconda della nostra intenzione, il saluto deve far rimarcare un oggetto della nostra toaletta. Ci fermiamo dinanzi ai cristalli un po' per guardare le stoffe, un po' per sbirciare la nostra fisionomia; comperiamo senza necessità di comprare; c'inebbriamo di vanità udendo i commessi dei primi negozi ripeterci ad alta voce in mezzo al fitto della borghesia: — Signora contessa... signora marchesa... — Oh, per certo, anche questo è vita, e non insipida, te lo dico io! E se tu pensi, Ida, che io parli con ironia, sei in isbaglio! Sto bene in salute, mi diverto, vo incontro al carnevale, ingrasso e sono riconoscentissima al mio bambino che non ha chiesto di venire alla luce in una stagione di godimenti per me. Non ballo, ma assisto ai balli e colgo in tal guisa l'omaggio di quella porzione di società che, meno spensierata, ha un contegno più fino e direi più nobile. Difatti è illogico che le spose prendano posto fra le giovanette. Il ballo è siffattamente caratterizzato da mosse civettuole e leggiere che una donna maritata vi fa cattiva comparsa. Ora ch'io son tenuta in disparte da una necessità fisica, moralizzo un tantino su la moda del ballo, e protesto di non ballare mai più.

Mio marito... già te lo immagini, è sempre altrove. Chi può dire che abbia torto? Se gli uomini di società devon fare così, è naturale che il conte Borra non sia dissimile dagli altri. Un'educanda par mio non lo sapeva, ma adesso è tutt'altro affare: prendo esperienza del mondo.

Ti scrissi d'una lettera che il signor De Lorenzi aveva portata per mio marito. Quella lettera conteneva una caldissima raccomandazione del nostro avvocato perchè mio marito non trascurasse più oltre lo zio ottuagenario ricchissimo, a cui s'era posto al fianco un pronipote allo scopo di farsi lasciare l'eredità. Il conte ne rise, e continuò a starsene in campagna nei pressi deliziosi di quel Castellazzo che m'aveva fatto raccapricciare. Sciocca, non è vero? una contessa Borra prendere ombra perfino d'una campagnuola!... Ritornò in città, sazio forse delle nebbie, ai primi di novembre. Sua madre, avvertita da me, lo sollecitò perchè si lasciasse vedere dallo zio, e vi andò finalmente. Trovò il cugino installato colà, venne seco a contrasto in siffatta ruvida maniera che lo zio ne seppe qualcosa, e... graziosa! li mise entrambi alla porta. Ora mio marito è magnetizzato dal palcoscenico del nostro Comunale; è affascinato colla prima donna dell'opera, e non cura di sapere se il cugino sia tornato alla

carica presso lo zio. Io?... non me ne intrigo. Vorrei che lo zio se ne andasse oggi agli eterni contenti, e delle sue ricchezze non ne toccasse un briciolo a casa nostra; vorrei che mio marito si lacerasse i capelli e vendesse i cavalli, le armi, i poderi, l'orologio e la veste da camera... non me ne intrigo. Ho la mia dote, ho la mia gioventù, ho il mio orgoglio ed avrò mio figlio. Non mi curo del conte Borra.

Incontro di frequente in casa X il signor De Lorenzi; è sempre l'uomo medesimo, freddo, dolce nello sguardo, monotono nella voce e impenetrabile nella fronte.

La signora Heimar, una giovane e ricca vedova con cui ho stretta amicizia, ha un debole dichiarato pel De Lorenzi, ma egli è tempo perduto! Io gli ho detto l'altra sera:

— L'occasione è bella, signore; perchè non si lascia commuovere dalle grazie della Heimar? Non v'ha matrimonio meglio assortito di quello che si celebra tra due vedovi senza figliuoli.

Ha scossa la testa.

— Non prendo moglie.

— Malissimo, signor De Lorenzi. Non bisogna far credere al mondo d'essere stato malcontento delle prime catene. Si onora la donna preferendo la compagnia di lei alla solitudine della casa.

— Si fa tanto presto a cercarsi delle croci! ha soggiunto scuotendo sempre la testa.

— Non parliamo di croci! ho esclamato con involontario sospiro.

Ah, davvero, Ida! la croce d'amore è terribile, chechè ne dica io stessa che m'affanno da molti mesi intorno alla menzogna dell'indifferenza. Ida! vedi? due minuti sono ho scritto che del conte Borra non me ne curo.... Ida, non crederlo! Sono una povera donna che pretende di far dello spirito sopra le proprie disgrazie. La battaglia è crudele; colgo dal mondo le gioie superficiali, ma vedo il fango che vi sta sotto, e nell'intimo della vita non trovo altro che contraddizione e dolore. Mi stordisco, mi infatuo, mi immergo quotidianamente nella mollezza, ma a volta a volta risorgo da queste acque inebbrianti e do un'occhiata in giro. Oh! mio marito, Ida, mio marito mi tradisce inumanamente, spudoratamente! La sua vita si svolge lontano da me; ha il suo appartamento diviso dal mio, non si lascia vedere che a notte inoltrata, quando, per raggiungere la sua camera passando vicino alla mia, batte, socchiude la porta, dice in fretta:

— Nulla di nuovo?... Buon riposo.

Di dove si prende? dove va l'indomani? Gioca? Fa debiti? Corre azzardi nelle avventure volgari?

... Si, corre azzardi; l'ho saputo ieri un'ora dopo averti scritte le prime pagine della presente.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La regina Vittoria e la sua famiglia — La Venere Parigina — Un nuovo Sansone — Il centenario della dalia — Un'eco della quaresima.

X

Un libro testè pubblicato dagli editori Chatto e Windus e scritto da uno straniero residente in Londra, sulla Corte inglese, ha suscitato nella capitale inglese vivo rumore.

La conclusione che egli trae dalle sue osservazioni è che nella società londinese non ci si diverte troppo, che si passa il tempo a far della maldicenza... come in tutti i paesi, e che per distrarsi vi si ricevono assai volentieri, talvolta anche con troppa leggerezza, gli stranieri muniti di alte raccomandazioni.

Vi hanno una parte importante l'elemento semitico, specialmente i Rothschild, l'elemento americano e germanico. I tedeschi a Londra sono circa 100.000, ma, tranne poche eccezioni, come Goschen, Wornes e pochi altri, non riescono a penetrare nella *Society*.

Lo straniero comincia con un ritratto della regina Vittoria, alle cui virtù rende omaggio sincero. L'influenza indiretta della regina sugli affari di Stato è grandissima, e la posizione del primo ministro sarebbe più facile e più comoda, se egli non dovesse — intanto che il Parlamento è aperto — scrivere, ogni giorno, una lettera informativa alla regina.

Le relazioni fra la regina e il ministro Gladstone furono un tempo assai tese; ora sono tiepide. Perciò la regina vive, si può dire, in uno stato di isolamento.

Le sue tre più intime amiche sono la duchessa di Roxburgh, lady Ely e lady Churchill, il cui incarico è specialmente quello di leggere i giornali e le lettere della loro sovrana.

Esse non hanno intelligenza eccezionale, ma conoscono le abitudini della regina, e possiedono buoni polmoni e buoni occhi, una salute di ferro ed una pazienza instancabile. Questo è quanto domanda loro la regina. E la loro esistenza è tutt'altro che lieta.

Malgrado la sua bontà, la regina ha i suoi capricci: essa preferisce circondarsi di donne giovani: fra le sue favorite non ve n'ha una che oltrepassi i 35 anni.

Essa pranza nei suoi appartamenti, alle ore 9 di sera. Alle nove meno cinque minuti la regina fa il suo ingresso nella sala dove sono raccolti gli invitati. I pranzi sono brevissimi, ed alle 11 la regina entra nelle sue stanze.

Ha una memoria prodigiosa per tutto ciò che riguarda le persone o le loro famiglie; ama le pompe delle grandi cerimonie, e, come l'operaio inglese ha una predilezione speciale per i funerali eleganti.

Il duca di Teck ed il marchese di Lorne ebbero a lungo una posizione abbastanza difficile nella famiglia reale. Quella del marchese migliorò alquanto al suo ritorno dal Canada, ma il duca dovette lasciar l'Inghilterra per recarsi a vivere a Firenze.

Il duca di Cambridge è il capo dell'esercito inglese e si trova spesso in urto coi segretari di Stato e coi funzionari superiori, lord Wolseley ed i suoi ufficiali. Egli si sottomette per forza, ma si diverte con tratti assai brutali. La sua esistenza è abbastanza agitata; ebbe numerose avventure e si comportò sempre da gentiluomo.

Meno popolare è il duca di Edimbourg, che non seppe mai farsi amare come gli altri fratelli. Possiede una fortuna inferiore a quella che egli vorrebbe, e che amministra egli stesso con molte cure ed economie.

Il principe di Galles ammira tutto ciò che possiedono i suoi amici; le loro donne o le loro figlie, le case ed i quadri, i vini ed i sigari. Esercita poi una vera influenza, indiscutibile, in tutto ciò che è moda, etichetta, vita sociale ed elegante.

X

A Parigi ultimamente era stata bandita una gara di nuovo genere... ossia di un genere antichissimo, andato in disuso e tornato per un momento in voga.

È venuto mio padre agitato, sospettoso... si prendeva dalla camera di mia suocera.

— Che vi è? domando.

— Vi è, vi è che Borra...

— Borra ha i difetti della gioventù e voi dovete compatirlo, signore, ha interrotto amaramente la contessa che seguiva mio padre.

— Ditemi che cosa è accaduto!

— Inezie...

— Mica tanto, ha soggiunto mio padre.

— Oh, non vi formalizzate così per poco! Mio marito faceva peggio di mio figlio...

Ho afferrato il braccio di babbo:

— Mi dite o no quel che è accaduto?

— Si tratta di un litigio avvenuto ieri sera al teatro...

— Delle operette...

— Tanto vale lo stesso.

— Con la differenza, signora, che se il vostro figliuolo spreca al teatro nobile la sua dignità di patrizio corteggiando una cantante, finisce col diventare plebeo attaccando lite in un piccolo teatro per una piccola femminuccia.... Inutile celarlo a Maria. Maria vorrà pur sapere il perchè suo marito guarda il letto con la testa fasciata. Ecco la cosa: il conte Borra ha picchiato ed è stato picchiato nell'atrio del teatro in grazia della figliuola di Madama Angot... Ma non disperarti, Maria; la graffiatura non è pericolosa, no!... Ne parleranno i giornali, ne riderà la gente, ma tuo marito tornerà fra pochi giorni alle sue belle conquiste.

Ho serrato l'uscio della mia camera per non saperne di più.

L'ambizione di un titolo, più che una passione d'amore, mi confina nell'immensa desolazione di questo momento. Oh vergogna, vergogna!

Sono la contessa Borra! grande felicità!... Vorrei essere una povera donna, ed aver mio marito al lavoro e sapere che all'ora del desinare è meco, che all'ora del riposo è meco, che all'ora dello spasso è meco... M'intendevo di vivere così!... Lo stemma nelle mie carte da visita, nello sportellino della carrozza, ma la pace nel cuore: un marito stretto a me, mio!... era a questi patti che volevo esser contessa.

... La testa fasciata! le dicerie della platea, l'insulto, il massimo insulto d'avere all'uscio il servitore dell'attrice volgare che viene a sentir notizie del conte!...

Soffro. Il mio bambino lo sa; sente di rimbalzo i dolori che mi tormentano e che, Dio nol voglia, accadranno forse disgrazie.

Ti scriverò, quando? non tanto presto. Cado nella malinconia e rifiuto qualsiasi conforto.

(Continua).

MARIA.

È la gara della bellezza, alla quale hanno concorso moltissime signore e signorine.

La vincitrice di questo nuovo concorso del Monte Ida, è una signorina, Matilde Corlin, parigina di vent'anni.

S'ignora il nome del fortunato mortale, il quale ha fatto da Paride ed ha consegnato il pomo alla Venere parigina.

Il ritratto della bella premiata sarà messo in vendita a beneficio dei feriti militari e dell'Orfanotrofio delle arti a Parigi.

Così il più bel dono di Dio, che è la bellezza, avrà servito alla manifestazione del più bel sentimento umano: la carità.

×

Il colonnello Burnaby, perito testè così miseramente al Sudan, era, fisicamente parlando, un uomo veramente straordinario.

Al Fencing Club di Londra egli sollevava perpendicolarmente al disopra della testa un manubrio del peso di 120 libbre.

Alla caserma di Windsor egli trasportò un giorno giù da una scala due cavalli poney, tenendoli sotto le braccia come fossero stati due cagnolini.

Un ufficiale d'artiglieria russa avendogli legate braccia e gambe con una corda, egli si sciolse in meno tempo che l'altro non avesse impiegato a legarlo.

Un'altra volta, volendo emulare un suo rivale in forza fisica, afferrò una grossa sbarra di ferro per attizzare il fuoco e la piegò colle mani, dopo di che la serrò intorno al collo del suo avversario, che non riuscì a sbarazzarsene.

Il colonnello lo liberò da quel collare con tanta facilità, come se si fosse trattato di sciogliere una cravatta.

×

Quest'anno sarà celebrato a Londra il primo centenario da che la dalia fu introdotta in Europa.

Nel 1784 lo spagnuolo Vincenzo Cervantes trovò questo fiore nel Messico, e ne inviò nel 1785 una pianta al signor Cavanilles, direttore del giardino botanico di Madrid, che la battezzò col nome che ancora porta.

Dalla Spagna il fiore si diffuse in tutta Europa.

Il centenario della dalia sarà celebrato mediante una esposizione di dalie di tutti i paesi.

L'esposizione avrà luogo nel palazzo di cristallo.

Si ritiene che la città di Kostritz, in Germania, dove la coltivazione delle dalie è stata sviluppata in modo straordinario, concorrerà largamente all'esposizione.

È probabile che la dalia onorata in questo modo da essa inaspettato, ritorni di moda.

×

Ecco dell'ultima quaresima.

Un nostro amico si trovò un giorno a far colazione a una pensione, ove si serviva di magro per i cattolici (delle magnifiche triglie saporitissime) e di grasso per gli altri.

Un giovane inglese che gli stava a fianco, e litigava silenziosamente col piatto, si rivolse improvviso al nostro amico, esclamando:

— Quanto invidia voi, cattolici!

— O perchè?

— Perchè (battendo sul piatto) questa carne è pessima.

UN GIORNO DI NOZZE

(SCHIZZO A MATITA)

Sotto le arcate del tempio maestoso, si diffondeva cheto e solenne, come un sospirar d'angeli, il suono dell'organo, e la luce mite penetrando, attraverso alle tende abbassate, illuminava la veneranda canizie di un ministro cristiano, e le fronti chine di due sposi, che inginocchiati a lui dinanzi, chiede-

vano Iddio santificasse il vincolo che i mortali non temono nella santità della fede chiamare eterno. Ella pallida e commossa, tutta chiusa nei candidi veli, egli serio ed elegante, nel nero vestito.

La voce severamente paterna del sacerdote spiccava distinta, e gli echi del tempio ripetevano i santi precetti, che la moderna sapienza tenta follemente distruggere.

« O Signore, che questa vostra ancella sia amabile » col suo sposo come Rachele, sapiente come Rebecca, longeva e fedele come Sara; rimanga stretta alla fede ed ai precetti, al suo sposo congiunta premunisca la propria debolezza colla virtù dei santi insegnamenti, sia grave per verecondia, venerabile pel pudore, erudita di celesti dottrine, provata innocente.

« Il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi, e la sua benedizione discenda sopra di voi, onde vediate i figli dei vostri figli, fino alla terza ed alla quarta generazione. Così sia ».

La Messa era terminata, il rito compiuto, due anime, due esistenze si erano fuse in una sola.

Matilde Massimi e Giorgio conte De Niris, erano sposi dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.

— Signora contessa, ecco una lettera per lei, — diceva qualche ora dopo Ninetta, la bionda cameriera, alla giovane sposa, che stava indossando il vestito da viaggio.

Matilde la prese, gettò uno sguardo sulla sopra-coperta, era certo un nuovo augurio da aggiungersi ai tanti che aveva ricevuto, era un ricordo, era una parola affettuosa che un'amica, una parente forse, le inviava in quel memore giorno.

Ma strano augurio doveva essere, strana parola, poichè al leggerla un pallore di morte le copriva il volto, i begli occhi splendidi di felicità, ebbero lampi d'indignazione, poi si offuscarono improvvisamente, un tremito ne scosse la gentile persona, s'irrigidì e cadde affranta sul canapè che le stava dappresso.

— Madama si sente male — dimandò premurosa la cameriera accorrendo, mentre i suoi occhi cercavano leggere il segreto che doveva contenere la lettera azzurrina, che le bianche mani della signora stringevano al seno anelante.

— Non è nulla, mormorò la contessa; che nessuno entri. — Si passò una mano sulla fronte, respirò affannosamente. Tramezzo agli usci socchiusi, alle portiere abbassate, giungevano di tanto in tanto le risate discretamente represse, il cicaleccio mondanico della società elegante, che attendeva la novella maritata, per augurarle il buon viaggio.

Ed ella era là, sofferente, spossata, scolorita, sotto lo spasimo di un dolore senza nome.

Quale nube aveva dunque offuscato l'azzurro purissimo che prima splendeva sopra il suo capo?

Dove era andata l'incommensurabile felicità che un istante prima le sorrideva?

Felicità! L'urto di una rosa può infrangerti, il sussurrar della brezza può distruggerti; felicità! canna battuta dal vento, fragile come il cristallo, incostante, passeggera, spesse volte bugiarda; tutti ti cercano, ti raggiungono per brevi istanti, e poi te ne fuggi, dea capricciosa e folleggiante, fra le illusioni e le speranze.

— Il mio cappello, i miei guanti, — comandò breve; li calzò con movimenti secchi, ripetuti, nervosi, volse intorno un'ultima occhiata alla sua fida cameretta di fanciulla, abbracciò con un lungo sguardo d'amore il letto candido, l'immagine della Vergine, il ritratto appeso alla parete, caro ricordo di sua madre morta trentenne, premette la lettera malaugurata contro il suo povero cuore ferito, e seria, severa, ma apparentemente tranquilla, passò salutata da un mormorio lusinghiero, fra la lunga fila di signore, e di uomini, intervenuti al suo matrimonio.

Abbracciò suo padre con abbandono infantile, con energia disperata; e Giorgio, sorridente e galante, le porse la mano per farla salire in carrozza, senza vedere lo sguardo tagliente come lama d'acciaio, ch'ella lasciò cadere su di lui.

Sotto il sorriso di uno splendido cielo di maggio, e fra le siepi fiorite la carrozza correva veloce, quasi che le tardasse nascondere agli occhi del mondo, i due esseri che portava seco. E il nascondiglio adornato con la fantasia di un poeta, ricco d'acque, di fiori, di silenziosi recessi, sorgeva fra i castagneti e gli ulivi, specchiantesi nel lago.

Le magnolie ed i lilla lo profumavano, le bianche statue si celavano paurose fra i salici piangenti e i tigli in fiore, il lago baciava lieve la spiaggia, e sotto il tetto ospitale della rosea palazzina, la rondine edificava il suo nido.

Dovunque un profumo soave, inebbricante, un mormorio sommosso, indefinibile di mille esseri che all'aure ed al sole chiedevano l'esistenza. E poi le tepide notti stellate, e piene d'incanto, la luna splendida nel cielo di zaffiro, l'usignuolo gorgheggiante l'eterna canzone d'amore fra il verde cupo delle macchie.

Era Matilde che aveva scelto passare colà i primi mesi del suo matrimonio, non volendo in omaggio a una stolidità di moda, portare in giro per le cento città d'Italia, la festa di due cuori.

Ma ora ch'ella stava per giungere a quel soggiorno incantato, impallidiva e tremava, e chiedeva a se stessa che mai avevano a fare i sorrisi del cielo, e le bellezze della terra con lo sconforto e la di-

sillusione che portava nel cuore, spezzato dalla lettera profumata e azzurrina.

Quella lettera che il caso, o il destino, o la fatalità fece cadere nelle mani di un innamorato respinto, che troppo ingeneroso per portare da solo la sua infelicità, si era vendicato causando quella della donna da lui amata.

« Gli uomini per amore si ammazzano; le donne muoiono. Più lungo, più forte, più pio sacrificio », dice Tommaseo, e si può ancora osservare, che se la donna è capace di sacrificare il proprio bene a quello dell'oggetto del suo amore, l'uomo invece trova conforto nel far dividere la propria disgrazia alla donna che ama.

E l'innamorato respinto ottenne il suo scopo, l'amore di Matilde non poteva resistere a quell'urto, e si era accasciato, addormentato, perduto forse per sempre.

Povero amore! Da che dunque era nato? Perché in pochi mesi era cresciuto gigante? Quale virtù, quale fede, quale speranza lo alimentava?

E gettando un rapido sguardo sugli anni trascorsi, Matilde si vide uscita a diciott'anni dal collegio, e condotta nella splendida casa di suo padre.

Una miss inglese, compassata e severa, le teneva luogo di madre, di sua madre, che non era più là per attutire le spine sul sentiero della figliuola; per riscaldarla sul suo seno, per asciugarla con i baci le lagrime, per dirle che non è oro tutto quello che luccica, che l'ingiustizia può conculcare i diritti dell'equo e del retto, che spesse volte cede la ragione alla forza, che al giusto e all'onesto si sostituisce l'utile proprio; per insegnarle a credere, ad amare, ma non ciecamente; per confortarla senza illuderla, per illuminarla sul mondo in cui doveva vivere, lasciandole intera quella fede nel buono e nel giusto, perduta la quale, la vita si getterebbe, quasi logoro mantello.

Una madre sola avrebbe potuto far ciò, Matilde lo sentiva in quell'ora; la pallida figura dell'aita inglese, nata fra le nebbie di Londra, straniera al cielo d'Italia, non aveva di una madre nè il sorriso, nè la voce, non poteva averne l'intuito ed il cuore. E poi accompagnata da suo padre si vide ammirata in sale fastose. Dapprima sbalordita e confusa, poi confidente e animata, credette la vita pari a serto di fiori, a collana di perle.

E fra quella folla varia e briosa, composta di donne splendide di gioventù e di bellezza, di uomini o fatui e galanti, o seri e annoiati, ella ne preferiva uno che aveva saputo trovare la via del suo cuore, accarezzandola col sorriso, con lo sguardo, con la voce, che le ripeteva con l'accento della verità di amarla quanto si può amare qui in terra, di voler vivere per lei.

Ma quell'uomo mentiva, e solo poche ore dopo averlo sposato, Matilde ne acquistava la desolante certezza.

La carrozza entrò di trotto nel largo viale conducente al villino; un grido prolungato e festoso la salutò: — Evviva gli sposi, salute e lunga vita alla signora contessa.

Erano gli agenti, i castaldi, i coloni del conte De Niris, con le loro mogli ed i loro figliuoli, che davano così il benvenuto alla novella signora.

Ella accolse le felicitazioni, gli auguri, i fiori che le venivano offerti con un pallido sorriso sul labbro, ma ebbe per tutti un ringraziamento e un saluto.

Quando scomparve nella semiscurezza del signorile vestibolo, unitamente a suo marito, quella brava gente esclamava in coro: — È buona quanto bella, siano sempre felici. — Ed il voto sincero si ripeteva pochi istanti dopo, alzando in alto i bicchieri ricolti del vino eccellente, che venne fatto distribuire con grande profusione.

La contessa attraversò distratta i superbi appartamenti che il marito le faceva ammirare.

Il sole presso al tramonto, li illuminava di luce dorata, ma gli affreschi, e le sculture, i mosaici, ed i marmi, la fine eleganza, il gusto irreprensibile, che potevasi per ogni dove lodare, non cattivarono la sua attenzione.

Giorgio la seguiva perplesso, una vaga inquietudine lo tormentava, che mai poteva avere sua moglie? Perché nessuna parola, nessun ringraziamento usciva da quelle labbra pallide e serrate, perché non brillava nessun lampo di riconoscenza e d'amore in quello sguardo velato?

Giunti in un gabinetto, la contessa si lasciò cadere sul canapè, depose il cappello, e le sue trecce nere apparvero qual diadema sulla fronte dolorosamente contratta.

— Matilde, disse il giovane avvicinandosele, considerate qualche cosa, che mai vi dispiace qui entro; voi soffrite?

Era lo stesso accento carezzevole, la stessa voce dalle note penetranti e sommesse, che l'aveva fatta palpitare altra volta; perché quella voce, destava ora in lei, un sentimento di repulsione?

— Soffro, sì, soffro, esclamò, la vostra presenza mi è insopportabile, vogliate lasciarmi.

— Lasciarvi! ma voi delirate, Matilde, non sono io vostro marito, non vi amo quanto....

— Basta, esclamò essa con forza, alzandosi in piedi, non una parola di più; — e la mano convulsa sfogliò le rose del mazzo nuziale, che caddero dispreziate sul pavimento marmoreo.

— Ma codesta è una commedia impossibile, la

parte che rappresentate è odiosa, è folle, avete voi perduta la ragione?

— Disingannatevi, vi fu forse un tempo in cui ciò poteva supporre, oggi la ho riacquistata intiera, imparziale, e al lume di essa, giudicando uomini e cose, vi dico: — Voi siete un vile.

— Matilde! esclamò il conte, slanciandosi innanzi terribilmente impallidito.

— Di che vi lagnate? Il nababbo americano batteva il suo schiavo; io uso di tale diritto con pari ragione, perché vi ho comprato.

Un'amara ironia trapelava da ogni suo accento, ritta in piedi, ferma, bellissima, ella fremeva di sdegno.

— Comprato, ripeté il conte, quasi sognando.

— Comprato e pagato, se così vi piace. I milioni del banchiere Massimi, hanno assicurato a sua figlia un marito nel conte De Niris; godeteli, io ve li dono, e in quella vece ritengo il mio cuore.

Giorgio comprendeva alfine, ella aveva indovinato che dall'interesse era stato spinto a sposarla; ma una speranza gli rimaneva, nessuno poteva provarlo.

— Questa è un'infame calunnia, qualcuno desidera nuocerme.

— Voi solo siete fabbro della vostra disgrazia, e la prova è qui in mano mia, diss'ella, spiegando la lettera azzurrina, con un gesto di profondo disprezzo; e lesse freddamente e lentamente, quasi avesse bisogno di attingere nuova forza per la lotta in quello scritto.

« Mio caro avvocato,

« In vita mia ne ho fatto una ragionevole, ma è » certo che non vi sarei arrivato senza le vostre » prediche, ed i vostri consigli. Per farla corta vi » dico che da quindici giorni sono fidanzato alla » signorina Massimi e il mio matrimonio avrà luogo » fra breve.

« Così i milioni della futura sposa rimedieranno » gli strappi che con tante follie ho fatto al patri- » monio de' miei antenati; fate che nulla se ne » sappia.

« Confesso che mi sono deciso a malincuore a » lasciare la rosea vita dello scapolo, per cacciarmi » nelle tetraggini del matrimonio; ma così doveva » essere, destino fatale! Speditemi trentamila lire; » la *corbeille* deve essere splendida, la mia fidanzata » ha degli occhi che leggono in fondo al mare, che » gli dei le tolgano la possibilità di spiegar mai » l'enigma che si chiama

« GIORGIO DE NIRIS ».

Ella ripiegò il foglio, ed il suo sguardo si posò freddo e inquisitore sul conte.

Pallido e immobile egli ascoltò la lettura di quella lettera che avrebbe cancellata a prezzo del suo sangue. Sentiva come fosse bastata a distruggere

DI QUA E DI LÀ

Pittura... facile — Una parola sugli indovinelli dello scorso numero — Quello che non si sa — Un aneddoto su Clower Cleveland — Aneddotti alla rinfusa — Motto di donna.

Le *Dresdener Nachrichten* hanno voluto dimostrare che con i mezzi tipografici più elementari si possono fare cose sorprendenti nella rappresentazione di teste umane, con diversa espressione, ed hanno composto le seguenti quattro figure, le quali nel loro ordine vorrebbero rappresentare l'uomo contento, il burbero, l'indifferente e quello meravigliato.



Regalo queste espressive figure a quelle fra le mie lettrici che si diletano di *rebus*. Se vogliono inviarne di pubblicabili, senza costringermi a ricorrere all'opera di pittori e disegnatori, se ne valgano pure. Generosissimo sempre, io cedo loro *gratis* l'invenzione delle *Dresdener Nachrichten*.

A proposito d'indovinelli, voi, m'immagino, starete indovinando quelli a premio dello scorso numero. Già parecchie associate inviarono le spiegazioni esatte dei sei indovinelli, ed anticipo loro i miei complimenti. Dico *sei* perché il proto me ne ha fatto una delle sue, e dopo averne messo sei, stampò candidamente: « Spiegateci questi cinque indovinelli, ecc. ». Burlone! Era geloso di quello scolaro che trovava che le cinque parti del mondo erano quattro, e poi me le battezzava: Europa, Asia ed Oceania.

L'errore del resto era così evidente, che l'avrete corretto voi stesse. È una cosa che « si sa », e così ne sapessi io tante altre che ignoro pur troppo!

Paolo Mantegazza ha fatto ultimamente a Roma una conferenza sul tema: « *Quello che non si sa* ».

Il conferenziere parlò di tutto, con eleganza e con brio, ascoltato con viva attenzione, e persuadendo l'uditorio che noi siamo ancora molto ignoranti, e lasceremo ai nostri figli un gran patrimonio d'ignoranza, minore però di quello ereditato dai nostri padri.

Incominciò passando in rassegna quello che ci è ignoto del mondo materiale e morale.

Tutto è mistero nella nostra vita, egli disse.

Mistero la nutrizione, la generazione, la stessa coscienza, che chiamò l'alfa della psicologia.

Che sappiamo noi della nostra natura interna, del piacere, del dolore, dell'odio, dell'amore? Nulla.

Perché dall'incontrarsi di due pupille di uomo e di donna nasce quel cataclisma dei cataclismi, quell'uragano degli uragani, quel fulmine dei fulmini che è l'amore?

RESI.

in un solo istante l'amore confidente della giovane donna. Si trovò piccolo e vile, ebbe vergogna di se stesso, e provò quasi un'amara compiacenza nel chiedere: — Matilde, mi avete voi amato mai?

— Se vi ho amato! mormorò quasi parlando a se stessa; per voi avrei lasciato le ricchezze e gli splendori; per voi avrei trovato bella l'oscurità e la miseria; appoggiata al vostro braccio non avrei sentito la fatica del cammino; nella vostra felicità avrei riposto la mia. Voi mi sareste stato sposo, fratello ed amico. Se vi ho amato! — e giunse insieme le mani — vivevo di questo amore, ed ora, che è morto, vorrei morire.

Un vivo incarnato colorì come un lampo il morbido pallore del suo volto espressivo, la voce suonava armoniosa e sommesa come arpa tocca dal vento.

— E potreste amarmi ancora? dimandò egli supplichevole.

Non mentiva più. Strano contrasto del cuore umano, quella donna che aveva sposata perché ricca, sentiva ora di amarla unicamente per lei.

— No, disse Matilde, senza sdegno ma con infinita amarezza, non è dato riattaccare il sogno interrotto, non si può riannodare il vincolo infranto; vi ho amato, vi ho disprezzato, ed ora non so io stessa che cosa provi per voi.

Egli le si avvicinò e chinò davanti a lei, bello di nuova bellezza: — Lasciatemi almeno la speranza, pregò, che un giorno mi concederete il perdono che avrò saputo meritare.

Non attese risposta, uscì, e poco dopo sulla sabbia del giardino illuminata dalla luna, si disegnò la sua svelta figura, e Matilde, avvicinatasi alla finestra, lo vide scomparire nel boschetto di sicomori. Povera donna! le lagrime cadevano lente e silenziose dai suoi occhi, che fissando le stelle scintillanti nel cielo, vi cercavano, unico conforto, Dio e sua madre.

Lettrice, il mio schizzo è terminato; la matita spuntata rifiuta di proseguire.

Che se il verismo di un tale giorno di nozze, le sembra spinto, esagerato, forse colpevole, per carità non ne incolpi me, ma si rassegni all'influenza del secolo.

E per lasciare tranquilla la sua immaginazione e contento il suo cuore, aggiungerò, che la donna può e deve perdonare; e Matilde fece onore al suo sesso.

Sicché, quando tre anni dopo, Giorgio, reduce da un viaggio di esplorazione nell'Africa, abbronzato dal sole del deserto, e nobilitato da una vita operosa, le chiedeva commosso, perdono ed affetto, la contessa De Niris concedeva generosa e felice l'uno e l'altro.

Accennò poi alle teorie di Darwin, che trovò incomplete. Egli molto scoprì, molto trovò, ma non riesci però ad aprire con una sola chiave tutti i magazzini della natura.

Passando poi in un altro ordine di idee, osservò quanto si sia ancora indietro nel linguaggio, vincolato sempre dalla grammatica, che chiamò la negazione della scienza e del senso comune, e dai vocabolari, che furono definiti « cimiteri dei di di festa pieni di vita e di morte ».

Lo stesso regresso si nota anche nella scrittura, per la quale si adoperano ancora vocali come 2000 anni fa. Si chiamò partigiano della stenografia.

Bello il nostro linguaggio, che fra il *si* ed il *no* è arrivato a darci il « parer contrario! ».

Fece quindi un confronto tra la formica e l'uomo. Questo con un chilo di cervello ha meno giudizio della formica, che non ha per cervello che una leggerissima membrana per la quale passa la corrente del piacere, dell'amore, della vita.

Dopo aver parlato di mille cose svariate e con un brio particolare, provocando a più riprese l'ilarità dell'uditorio, il professore così concluse:

« Non dev'essere causa di sconforto quel che son venuto esponendo. Il vero scienziato deve confessare di sapere pochino: e l'uomo di scienza che non si persuade di dover essere un cadavere sul quale han da passare altri combattenti, è un vanesio. La scoperta dell'oggi è necessaria alla scoperta del domani; l'errore dell'oggi conduce alla verità del domani. Senza voler ripetere una frase fatta si può dire che il bilancio attivo cresce sempre, e che il bilancio passivo diminuisce ognor più di generazione in generazione ».

Mantegazza mi consola, non togliendomi la speranza che di qui a cent'anni anch'io sarò un sapiente. Avrò allora un bilancio attivo da sbalordire.

Ma parliamo di cose più liete.

Comincio con una burla graziosissima giuocata a Roma ad un signore, il quale aveva fatto porre un annuncio matrimoniale su un giornale di là. L'annuncio diceva così:

« Un signore romano desidera unirsi in matrimonio con una signora inglese, americana o tedesca. Scrivere in posta a W. W., 175, Roma ».

L'avviso attirò l'attenzione di un capo ameno, il quale, con un colpo d'occhio sicuro, ne intravvide tutte le risorse favorevoli per divertire sé e gli amici.

Scrisse una lettera, imitando il carattere femminile, e gli diede un appuntamento per lunedì in piazza di Pietra dalle ore due alle tre pomeridiane: il segnale di riconoscimento doveva essere una camelia bianca infilata all'occhiello del *paleot*, ed inoltre doveva tenere un giornale in mano.

Il pesciolino abboccò all'esca.

E lunedì, all'ora stabilita, ecco arrivare in piazza di Pietra un signore ben vestito, tarchiato, dal viso rubicondo, dai baffi rossicci, con tanto di camelia bianca sul petto e col suo bravo giornale in mano.

La sua comparsa fu subito segnalata agli agenti di cambio ed ai frequentatori della Borsa: la facezia era partita da lì: in un momento circa trecento persone si trovarono riunite sulla piazza, con gli occhi fissi sull'infelice vittima.

La quale vittima non sospettava affatto di essere il punto di mira di tanti sguardi, e neppure aveva l'aria di accorgersi delle continue risate che suscitava la calma serena con cui si abbandonava alla lettura del giornale.

Un agente di cambio, il signor Ademollo, per chiudere allegramente il divertimento, pensò di mettersi all'occhiello una camelia bianca, e tenendo anch'esso un giornale in mano, si accostò al signor W. W. 175.

L'incontro di quei due è stato qualche cosa di artisticamente comico.

Il signor Ademollo si fermò, fingendosi sorpreso al più alto grado di vedere un uomo che, come lui, portava una camelia bianca e teneva un giornale in mano. L'altro pure sgranò gli occhi per la meraviglia di trovarsi dinanzi un rivale inaspettato per la conquista della bella incognita.

— Se non sbaglio, disse alla fine l'Ademollo, noi siamo qua per l'istesso scopo...

— Ma... credo...

— Ebbene, caro signore, ci hanno buggerato tutti e due...

— Possibile?

Una risata generale e clamorosa del colto pubblico che non sapeva più come frenarsi, servì di conferma alle parole del signor Ademollo. Il povero diavolo non attese altre spiegazioni, e sparì per il vicolo del Burro, seguito da una turba di ostinati ammiratori che gli battevano le mani.

Sono sicuro che il poveraccio non si proverà più a cercar moglie colla pubblicità.

Clower Cleveland, il neo-presidente degli Stati Uniti d'America, quand'era ancora bambino veniva mandato dal proprio padre ad una piccola scuola di Buffalo, sua patria.

Un giorno egli commise una di quelle mariuolerie che il maestro era solito punire con alcune staffilate sul palmo della mano. Sapendo ciò che lo attendeva, Cleveland si dispose a subire la meritata punizione: ma siccome, giocarellando durante la ricreazione, si era talmente annerito le mani che, presentandone una, era certissimo di vedersi raddoppiata la pena, quando il maestro, con severo cipiglio e con lo staffile in pugno, lo chiamò a sé, pensò di sottrarsi a quel soprassello di castigo bagnandosi la mano de-

stra con un po' di saliva e stropicciandosela contro i pantaloni.

Quando la vide:

— Senti, bimbo mio, gli disse il maestro, se tu sei capace di trovarti in tutta la scuola una mano più sudicia di quella lì, ti perdono le staffilate che ti ho minacciate.

Cleveland, senza fiatare, col suo consueto sorriso tra il bonario e l'astuto, cavò semplicemente fuori di tasca la mano sinistra e gliela presentò.

Gli altri scolari proruppero in una risata, e lo stesso maestro, che non poté trattenersi dal sorridere:

— Bene, gli disse, ora puoi tornare al tuo posto.

E così il futuro presidente degli Stati Uniti poté sfuggire al castigo.

Fra padrona e cameriera.

La padrona era una bella donna, ma alquanto matura, ed una mattina, terminata la sua toeletta, si guardava con un senso d'intima compiacenza allo specchio.

Ad un tratto disse alla cameriera:

— Certamente voi daresti tutto quel che potete per parer bella come me, non è vero?

— Sì, signora, per lo meno darei quanto daresti voi per esser giovane come sono io.

Non è probabile che l'imprudente cameriera sia rimasta molto tempo al servizio della signora.

Il direttore d'un giornale di una importante città pubblicò pochi giorni sono il seguente avviso:

« Il negoziante di vini che mi ha venduto la settimana scorsa una bottiglia di limonata mischiata col vetriolo per una bottiglia di vino di Sciampagna, è invitato a mandarmi, entro le ventiquattr'ore, una bottiglia di Sciampagna autentico, altrimenti trascorso questo termine, segnalerò il nome e l'indirizzo di questo industriale alla vendetta pubblica ».

L'indomani, l'autore di quest'avviso riceveva gratuitamente una bottiglia d'eccellente Sciampagna da ogni negoziante di vini della città.

Fra due bambini:

— Tuo padre che cosa fa?

— L'avvocato; e il tuo?

— Fa tutto quello che vuole la mamma.

Una vecchia molto brutta, vestita con molte pretese, va a far visita a un'amica. Nel salotto c'è anche una bella e spiritosa bambina.

— Vieni qua, piccina mia, come mi trovi oggi?

La bambina tace.

La vecchia ripete la domanda:

— Come mi trovi oggi?

— Se te lo dicessi — dice la bambina — la mamma mi batterebbe!

Si parlava di due novelli sposi che cominciavano già a dar segno di cattiva riuscita.

— Non fa meraviglia, dice la signora X.... hanno ciascuno troppi difetti per poterli mettere in comune.

— Dopo tutto è un meno male, osserva la signora Y... Se non si fossero maritati assieme, invece d'una cattiva coppia ne avrebbero fatte due!

Tolgo in prestito il finale a Luigi Capuana, l'autore di bellissimi lavori destinati ai bambini.

Nessuno sapeva spiegarsi l'assiduità di Lodovico presso quella ragazza senza cultura.

— Come non si annoiava? Come non era già stufo?

Egli sorrideva, si stringeva nelle spalle, non dava una ragione plausibile.

— Vuol dire che non mi annoio, che non sono ancora stufo!

E chi sospettava una gran passione, chi una gran debolezza di carattere, chi una stramberia d'uomo d'ingegno, stramberia pericolosa. Invece per lui, stanco di tutte le raffinatezze del corpo e dello spirito, quella ragazza *nature* era un diversivo, un riposo.

La osservava, la studiava, come un bello e grazioso animaletto, interrogandola, provocandola, lasciandola parlare; e ogni sera era una nuova scoperta, era un punto inesplorato nel cuor della donna che gli si presentava casualmente sotto gli occhi e lo lasciava stupito.

Una volta era stato tre giorni in campagna.

— Senza avvisarmene, senza mandarmi notizie!

— ella lo rimproverava, affettuosa.

— Sono stato poco bene, con un forte dolore di capo.

— Lo avessi almeno saputo!

— Perché?

— Per angustiarli.

Egli non seppe trattenersi e l'abbracciò forte forte. E la povera ragazza sorrideva contenta, immaginando chi sa che cosa, ben lontana dal sospettare che avesse detto un motto sublime!

G. GRAZIOSI.

LA PRINCIPESSA MONTLEART

È morta in modo violento, chi dice assassinata, chi suicidatasi per accesso di pazzia, la principessa Augusta di Montleart, sorella per parte di madre di Re Carlo Alberto e quindi prozia del nostro Re.

Era donna bizzarra, e sebbene ricca a milioni e benefica, viveva come una contadina, senza ombra di lusso, facendo frugalissimi pasti e facendone fare di non meno frugali ai suoi domestici. Tuttavia aveva il cuore nobile, il sentire squisito e l'ingegno acuto. Era sommamente benefica. In diverse località dipendenti dai suoi possedimenti aveva fondato spedali e scuole a sue spese.

Riferiamo qui brevemente come la principessa

Augusta di Montleart fosse sorellastra di Carlo Alberto e prozia del Re Umberto, accennando alla derivazione del ramo dei Carignano.

Tommaso di Savoia, uno dei tanti figli di Carlo Emanuele I, nato nel 1596, ebbe l'investitura di Carignano col titolo di principe per sé ed i suoi discendenti. Sposò nel 1624 Maria di Borbone, del ramo di Soissons. Il suo primogenito Emanuele Filiberto nacque a Moustiers nel 1628. Sebbene sordo e muto, fu di molto ingegno, e sposò nel 1684, a 54 anni, Maria Caterina d'Este.

Il suo primogenito, nato nel 1690, sposò nel 1714 Vittoria Francesca, figlia naturale legittimata di Vittorio Amedeo II, Re di Sardegna. Da questo matrimonio nacquero parecchi figli, fra i quali Luigi Vittorio, nel 1721. Luigi Vittorio, erede del principato di Carignano, sposò nel 1740 Cristina d'Assia Rhinfels Rottemburg, e n'ebbe nove figli.

La primogenita fu Maria Teresa, divenuta principessa di Lamballe e massacrata a Parigi il 2 settembre 1792.

L'ultimo figlio di Luigi Vittorio fu Eugenio Ilarione, marito di una Magon Boisgorin ed avo del vivente principe Eugenio, col quale si spegne la linea dei principi di Carignano.

Vittorio Amedeo, nato nel 1743, ereditò da Luigi Vittorio il titolo di principe di Carignano e lo trasmise a Carlo Emanuele, avuto da Giuseppa di Lorena Armagnac.

Carlo Emanuele nacque nel 1770. Combatté intrepidamente contro i Francesi, ma non seguì la Corte nell'esilio. Aveva sposata nel 1797 Maria Cristina di Sassonia, dalla quale ebbe nel 1798 Carlo Alberto, poi Re di Sardegna.

Carlo Emanuele, trattato senza alcun riguardo dai Francesi, fu costretto a fare come un privato il servizio della guardia nazionale, e la moglie, con Carlo Alberto lattante in braccio, adattandosi ai nuovi tempi, andava a fargli visita quando era di guardia. Morì nel 1800 a Chaillot, presso Parigi.

Maria Cristina si rimaritò con Giulio Thibaut conte di Montleart, uditore al Consiglio di Stato dell'impero francese, conosciuto da lei per gli affari relativi alla tutela dei figli, e che le aveva salvata la vita quando le fiamme bruciarono il palazzo del principe di Schwartzemberg, ambasciatore austriaco a Parigi, durante un ballo dato in occasione del secondo matrimonio di Napoleone.

Il conte di Montleart, dal quale la madre di Carlo Alberto ebbe poi una figlia di nome Augusta — quella di cui si annunzia ora la morte — fu fatto principe dall'imperatore d'Austria nel 1822. Sua madre era una Saint-Simon, nipote del celebre conte di Saint-Simon, autore delle *Chroniques* e delle *Mémoires* sulla storia di Francia.

Come dicemmo, la principessa, signora di parecchi chilometri quadrati di territorio, viveva, nonchè modestamente, poveramente. I suoi « apparamenti » offrivano poco da invidiare ai miserabili tuguri dei contadini galliziani. I pochi mobili, rozzi e di legno greggio. Il nutrimento ridotto ai minimi termini qualitativamente e quantitativamente. Ogni impiegato che fosse stato tanto ardito da spendere in maniera degna della ricchezza e del nome della casa, poteva ritenersi sicuro di essere inesorabilmente licenziato.

La principessa si recava spesso a Cracovia per affari, ma come? In uno di quei carri primitivi, senza molle, colle ruote larghe mezzo metro, quali s'incontrano spesso nelle pianure sconfinite della Polonia, e fanno venire il mal di mare solamente a vederli.

Camminava per le vie della città rasentando i muri, col corpo accasciato, cogli abiti che mostravano la corda. Un giorno ebbe a sopportare le imprecazioni di una vecchia mendicante che, vedendola ferma presso la porta di una chiesa, l'aveva scambiata con una concorrente pericolosa. Un'altra volta nel negozio di un cambista, dove si era presentata per vendere un'obbligazione fondiaria di 5000 fiorini, fu tenuta a bada ora con un pretesto, ora con un altro, fino all'apparire di un commissario, che il cambista, furtando un furto, avea fatto chiamare a rompicollo.

Fosse stata avara, il caso si sarebbe spiegato nel modo più naturale del mondo. Ma no. La sua carità era invece proverbiale. E non era carità cieca, alimentata o sfruttata dal fanatismo religioso; ma uso intelligente dei suoi milioni a beneficio altrui.

Fondava ospedali, casse di credito e soprattutto scuole. Nei suoi possedimenti, giovandosi delle sue ricchezze e dell'autorità che un gran nome esercita tradizionalmente in Polonia, avea attuato vigorosamente e scrupolosamente la legge sull'istruzione obbligatoria. Pel popolo dunque era tutt'altro che una strega — era una buona fata che aveva assunte le forme di una vecchia zitella solitaria e melanconica.

Fu una lunga vita ed una lunga contraddizione. Donna di coltura raffinata, di mente aperta, d'animo imperterrito, la principessa non poteva tenersi, durante le sue passeggiate estive, dal cacciarsi in tasca tutte le lucertole che le capitavano tra' piedi. Lo faceva per non so più quale superstizione; tanto è vero che, rientrata in casa, s'affrettava a liberare tutte le prigioniere. Nemica mortale della Prussia, così da evitare qualunque occasione di passarne il confine, a due passi dai suoi possedimenti, preferiva comperare un'infinità d'oggetti in una cittaduzza della Slesia, anzichè in Cra-

covia. Ricca a milioni, era lieta, felice ogniqualvolta le riusciva di frodare di pochi *Kreuzer* la dogana austriaca. Pia senza fanatismo, caritatevole senza cecità, sentiva prepotentemente il bisogno di schiaffeggiare di tratto in tratto i domestici, i fattori, gl'impiegati. Guai a chi avesse arricciato il naso, a chi avesse fatto lo schizzinoso! Uno solo dei renitenti allo schiaffeggiamento trovò grazia verso la principessa — un fattore, che, al cessone d'obbligo, rispose scaraventandole sulla faccia il libro dei conti.

La principessa di Montleart ha lasciato 50,000 fiorini a favore dei figli di contadini studenti; 50,000 fiorini al colonnello Alberto Nugent; più 10,000 fiorini ai 14 fanciulli di famiglie paesane, di cui essa è stata madrina.

La principessa ha poi lasciato le gioie della sua famiglia contenute in uno scrigno speciale e molti altri oggetti preziosi alla Regina d'Italia, ordinando che le fossero spediti subito. Dicesi che il valore di questi oggetti oltrepassi mezzo milione di fiorini, ossia 1,250,000 lire circa.

GIORGIO ELIOT

LA SUA VITA E L'OPERA SUA

Fra i romanzieri inglesi spetta uno dei primi posti, uno dei più splendidi alla donna che, sotto il pseudonimo di Giorgio Eliot, pubblicava delle opere meravigliose per finezza e profondità di vedute, per conoscenza del cuore umano, per logico studio dei sentimenti, e non solo nelle loro manifestazioni più intime, ma anche nel loro sviluppo più largo — non solo nell'esame di un carattere, ma in quello di tutto l'elemento sociale.

Sebbene abbian veste e nome di romanzi, tali non sono veramente quelli di Eliot, o piuttosto tali sono soltanto nel significato d'oggi in cui «romanzo» non è più sinonimo di storiella amorosa, ma vuol dire storia seria e filosofica dell'uomo preso come individuo — vuol dire studio del dramma quotidiano spiccante in mezzo al gran dramma della vita umana nei secoli.

Non descrizioni frivole o puramente intime quindi sono quelle di Eliot, ma pagine magistrali e spesso severe, che allargano la cerchia delle idee, che fecondano la fantasia, educano la mente ed il cuore; soprattutto pagine che l'innalzano al disopra d'ogni grettezza e d'ogni pregiudizio, associando la sapientissima lezione alla riproduzione esattissima, schietta, positiva della realtà in un *verismo* sano, degno del suo nome, simile al *verismo* dei Dickens e dei Manzoni; raffigurante la vita com'è, l'uomo com'è, senza limitarsi, come molti al giorno d'oggi,

allo studio degli isterici, dei delinquenti, degli sciagurati.

Di romanzesco in Eliot non v'ha che il succedersi degli avvenimenti; tutto il resto è preso dalla natura, è fotografato, ma con quell'arte che dalla descrizione materiale fa scaturire la sintesi morale, che dalla pagina muta fa scaturire la vita.

Fino ad ora la vita intima di Eliot — Maria Anna Evans — era poco nota; ma oggi, mercè la biografia pubblicata dal superstite marito, J. W. Cross, questa oscurità svanisce.

Non che la recente biografia sia molto esplicita e chiara, sebbene lunghissima: come suol accadere di molti lavori di questo genere pubblicati dall'autore stesso o da parenti suoi, le memorie esposte sono meno intime di quello che si desidererebbe. È evidente lo studio di scrivere per altri, e di fare un tutto letterario, e soprattutto la cura di cansare allusioni a persone ancora viventi o di citare fatti che diano luogo a polemiche.

Da ciò, nel caso presente, il fatto che l'aspettativa in parte resta delusa, come lo è nelle memorie di Giorgio Sand, dove la vita vera, quella del cuore, con la tempesta delle passioni, è celata, e non si trova che la vita intellettuale, serena, e quindi fredda.

Forse questa restrizione non è censurabile, poichè certe *Memorie* come quelle in cui recentemente Lady Lytton Bulwer raccontava le *vivacità manesche* del marito, il gran romanziere, producono un'impressione molto sgradita: ma peraltro lo studio della natura umana vi perde un po', perchè si pena a trovare il nesso che unisce la vita dello spirito a quella del cuore.

I pareri su ciò sono divisi.

Chi vuole la verità, e non crede si debbano concedere privilegi agli illustri, godendosi a vederli, sebbene illustri, mortali e debolissimi, al pari dei più umili.

Chi reputa il talento e la scienza un merito per cui s'abbia diritto di chiedere speciale considerazione, un simulacro dietro cui sia lecito far sparire l'uomo con le sue pecche.

Di questo parere doveva essere, in parte, Mr. J. W. Cross, ed io confesso che mi associo a lui nel trovare che pel pubblico, l'autore che lo ha commosso, che ha saputo rubare al fuoco celeste una favilla e fargliela risplendere davanti, ha il diritto di essere ammirato ed amato in questa sua manifestazione nobilissima, con indulgenza plenaria per quei torti che nella vita privata possono offuscare le sue doti d'intelligenza.

Quanto veniamo a sapere di Maria Anna Evans nelle pagine pubblicate dal marito di lei, è del resto bastevole per rivelarne il carattere morale e credo

che riuscirà specialmente curioso e nuovo per le donne nostre, di cui la vita è così diversa, l'indole tanto più timida, più fiacca che quella delle inglesi.

Maria Anna Evans nasceva nella contea di Warwick, l'anno 1819, da un uomo che, legnaiuolo in gioventù, aveva, mercè l'istruzione, saputo migliorare il suo stato in modo che era diventato l'amministratore di un ricco proprietario del suo paese.

Fu in campagna dunque, in una casa di gente rustica insieme ed agiata, che scorse la prima giovinezza di Mary Ann.

Da noi non s'ha il concetto esatto di quelle grandi fattorie inglesi, dalle mura di mattone, dalle immense stanze a soffitto di legno, splendide per pulizia, e singolari per aspetto, presentando in pari tempo la solita apparenza d'una casa rustica e quella quasi d'una casa parrocchiale, coi quadri, i libri che racchiudono, per la dignitosa gravità del capo di casa.

Molto liberi colà i ragazzi s'aggirano soli per l'ampia distesa delle campagne e dei prati acquistando precocemente una certa sicurezza animosa, una speciale attitudine ad osservare ed agire da sé.

Nei primi anni un fratello occupò tutto il cuore di Mary Ann, la quale — uomo per la forza dell'ingegno, pel carattere — rimase sempre donna pel bisogno di affetti, come Giorgio Sand medesima, che — se non moglie ed amante — fu però sempre madre.

Quando Mary dovette andare a scuola, dividendosi quindi per la massima parte del tempo da quel fratello, ne risentì grande affanno; ma si confortò nell'amore dello studio e nella pietà.

L'esaltazione religiosa invase quell'anima, allettata sempre dalle cose grandi e sublimi: non durò a lungo, non durò sempre quell'esaltazione, e vi fu un giorno in cui altre idee, altri concetti mitigarono quello slancio di fede: ma fu sincera.

Compiuti gli studi, Mary Ann andò a stare col vecchio padre presso alla città di Coventry, dove trovò, in un eletto crocchio di parenti ed amici, quelle dolcezze di vita intellettuale che le erano preziose fra tutte. Ella ebbe agio così di acquistare nuove cognizioni, nuove idee, e di perfezionare con la discussione e la riflessione i forti concetti germogliati nella sua mente. Lesse e studiò molto in quel tempo, e s'iniziò allo scrivere con una traduzione della vita di Gesù, dello Strauss.

Nella lettura era eclettica, gustando ciò che vi era di bello in ogni opera, se anche non ne approvava le tendenze, poichè ella diceva non legger mai un autore per farsene un oracolo e seguirlo ciecamente, ma per studio, ammirandolo sempre « quando

» il soffio potente della sua ispirazione, vivificandole l'anima, l'aveva aiutata a prendere coscienza di ciò che non era stato fino allora che un presagio, quando il fuoco del suo genio, sciogliendo al crogiuolo le sue antiche idee, l'aveva posta in grado di farne uscire delle nuove combinazioni ».

Così gustava Rousseau, la Sand, l'imitazione di Gesù Cristo, ed altri lavori d'indole molto opposta fra loro.

Le sue idee poi erano passate da una pietà stretta e dommatica ad un alto senso di fede umanitaria, in cui la femminile pietà per gli oppressi ed i miseri si innalzava ad un concetto di grandi e sane riforme sociali, ad un sogno ottimista di perfeibilità e quindi di felicità finale della razza dibattentesi tuttavia fra tante incertezze, errori e sciagure.

Miss Evans aveva trent'anni quando, mortale il padre, rimase libera affatto di sé; libera, ma non priva di cure, poichè lo scarso reddito lasciatole le imponeva la necessità del lavoro, se non voleva condurre esistenza troppo meschina.

Passò alcun tempo a Ginevra per ristabilirsi in salute e risolvere sul da farsi: poi, tornando in patria, ebbe a Londra la ventura di trovare presso l'editore Chapman il posto di direttrice d'una Rivista importante, posto che l'astrinse a lavoro indefesso: lettura, correzioni di bozze, scritti critici, ma che le porse agio di entrare in un circolo di uomini dotti ed illustri, e l'avviò alla carriera che doveva essere la sua fortuna e la sua gloria.

Le lettere fioriscono splendidamente in Inghilterra, e vi ha per tutti o quasi tutti colà la certezza del pane nelle occupazioni intellettuali, il che non si può dire del paese nostro.

Miss Evans incontrò in casa Chapman Miss Martineau, l'economista (di cui vi dirò altra volta la storia), lo storico lirico Carlyle, Grote, Mill, Ruxley, Louis Blanc, autore della *Storia di dieci anni*, uno dei più noti liberali di Francia — Pierre Leroux il socialista, Giuseppe Mazzini, un nome che tutti gli stranieri pronunziano con riverenza, Spencer, distinto filosofo, e Giorgio Lewes, giornalista di molto ingegno ed arguzia.

Con Herbert Spencer essa strinse un'amicizia, da cui derivò grande conforto. Ma fu pura e semplice amicizia.

Con Lewes l'affezione diventò più viva, ed essa nel luglio del 1854 partì con lui per Weimar, dichiarando agli amici che per l'avvenire le loro vite rimarrebbero unite.

(Continua).

G. PALMA.

IN SALA D'ASPETTO

Come rapidi volano venti minuti, nelle diligenti occupazioni giornaliere, — venti minuti, un nulla, una minima particella di tempo inosservabile, ma quanto a lungo possono estendersi allorchè seduti di contro all'orologio — aspettiamo!

Arrivar venti minuti avanti la partenza del treno e dover aspettare, si sopporta più facilmente che arrivar un minuto solo troppo tardi, e nella vita si passano certo molte ore più tediose stando in aspetto.

Basti ricordare le antisele di parecchi medici, dentisti, fotografi, che in tal guisa si è fatti salir in fortuna, o l'insospite locale della dogana, ovvero l'aspettare per giorni e settimane una lettera che non vuol venire.

A considerare bene, noi passiamo la più gran parte della nostra vita aspettando qualche cosa.

Si potrebbe chiamare l'intero mondo, un'unica, immensa sala d'aspetto, e chi niente, niente affatto, abbia più lì ad aspettarvi, sia di gioia sia di dolore, colui è apparecchiato a sentire il segnale della partenza, ad abbandonare questa sala d'aspetto «terra», bell'e pronto al gran viaggio!

Egli, l'uomo, è sempre più o meno conduttore dei proprii destini, ed ha spesso in mano di che abbreviare il penoso aspettare, con un'energica azione; si trova anzi talvolta nella posizione felice di poter far partire un treno speciale nella tempestosa e turbolenta corsa della sua vita. Ma la donna, essa è costretta a tenersi bravamente paziente alle prescritte e ordinarie occasioni dell'orario, ed il suo principale scopo nella vita è e sarà l'aspettare, di continuo in ascolto d'un segnale di campanello che venga a liberarla.

(Trad. dal tedesco di X. Y.).

C. MICHAEL.

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

(Continuazione a pag. 156).

Folate di vento schiaffeggiavano gli alberi che a guisa di gente oltraggiata davano quell'alto bisbiglio iroso e confuso che nel silenzio della notte mette raccapriccio.

A radi intervalli, un lontano brontolio di tuono annunciava il temporale e Gabriella a metà vestita, esaltata dall'irresistibile smania di aprire il cassetto, buttava le coltri, e a piè nudi attraversava la camera.

Era venuto il momento degli abbandoni desiderati e nel tempo stesso paventati: un senso di amore profondo e di profonda paura dava al suo cuore una esultanza dolcissima e un brivido di spavento paragonabili alle lotte che lacerano la donna quando in

un invocato incontro scorre in lei uguale la gioia e l'angustia.

Ferma dinanzi al cassetto, il collo e le braccia nude, l'orecchio teso, Gabriella si guardava d'attorno per assicurarsi d'esser ben sola. La sua destra stringeva la chiave, e lenta, mal ferma si accostava alla serratura. Nell'atto in cui la chiave toccò la toppa, scoppiò forte il tuono e una sferzata di pioggia battè contro le imposte della finestra. Gabriella ebbe un tremito; indietreggiò fino al letto, ma rinfrancossi subito. Oramai sentiva vergogna della sua debolezza e il desiderio diventava puntiglio, ostinazione, progetto.

Si riappressò al mobile, aprì, spinse lo sguardo, inoltrò ambe le mani e afferrò alla rinfusa gli oggetti.

Grosse lagrime le cadevano su le guancie, ebbri sorrisi le vagavano su le labbra. Non udiva più il temporale. Ritornò al letto, posò tutto sopra le coltri, si ricorricò e trattosi il lume vicinissimo, rimanendo seduta, stette qualche minuto con la testa curva sul petto, gli occhi chiusi, le mani inerociate. Domandava a Dio la grazia di non morire d'amore e di dolore!

Quanti baci, quante lagrime sopra gli oggetti appartenuti a suo marito! quale immensa collana di amorosi pensieri le sfilò nella mente!

Salvani! il suo amato, il suo fedele Salvani.....

Il portafogli di pelle nera guernito in argento posava su le sue ginocchia non aperto ancora. Lo aveva rigrato fra le mani e considerato attentamente con un'ansia ardente, e una specie di soggezione misteriosa. L'ignoto l'attirava, ma il rispetto la tratteneva. Il portafogli era gonfio: dunque conteneva qualcosa; le dita non vi si affondavano, dunque erano molte le carte che vi stavano strette.

Calcando il bottone su cui scintillava la luce della candela, il portafogli si sarebbe dischiuso e l'ignoto si sarebbe fatto accessibile in un momento. Il tutto stava nel premere il dito... e Gabriella non ne sentiva francamente la forza. Era un senso di superstitioso terrore quello che paralizzava nell'animo di lei la violenza del desiderio. Ma il desiderio di una donna trionfa di ordinario sopra ogni ritegno, e così Gabriella si fece coraggio e poggiò risoluta la punta dell'indice sul bottone lucente. Non aprì ancora. Portò la mano alla fronte, al petto, alle spalle; si fece devotamente il segno della croce e fu col nome di Dio su le labbra che alzò premè la molla della serratura. Lo scatto fu rapido perchè la tensione era potente; e il portafogli si aperse in due rivelando allo sguardo gli scompartimenti riboccanti di carte.

Gabriella aveva superata la prova più difficile: smorta e tremante della patita emozione prese riposo un momento, poi delicatamente introdusse due dita nella prima taschina di seta rossa, e ne trasse una

carta soda a guisa di biglietto da visita avvolta in un foglietto di carta velina. L'aperse piano sicché fra una e l'altra risvolta trovò tempo d'indovinare che quella carta consistente poteva essere, doveva essere un ritratto. — Il mio ritratto! mormorò con un languido sorriso di dolcezza. — Povero Salvani!... il mio ritratto!

Il foglietto che aveva servito di custodia, volò su la sponda del letto, e il ritratto perfettamente rischiato dal lume restò nudo, parlante, sorridente sotto allo sguardo di Gabriella.

La folgore che scoppiava in quel punto negli spazi aerei fu meno terribile del grido che irruppe dal cuore della donna: grido che non giunse alla gola; grido che scuotè l'anima sola, e spezzò in mille briciole il cuore.

Gabriella afferrò il lume per veder meglio. Vaneggiava? un'onda di sangue le infuocava la faccia, le abbagliava la pupilla dilatata, fisa, brillante come il cristallo su cui batte un raggio di sole. Vaneggiava? ..

Il ritratto le presentava le sembianze di Emelina Rolandi. Emelina Rolandi!... E nel margine bianco vi erano scritte di carattere di Emelina queste parole: — Con te per non amare che te, per non essere d'altri

Povera creatura! a cadere dal cielo all'inferno si dovrebbe impiegare molto tempo stante l'infinita distanza che divide le due poetiche regioni, ma Gabriella diede il crollo in un attimo. Amore, fede, casta poesia di tristezza e di rimpianto svanirono come un lampo.

Emelina Rolandi!...

Rovesciò il portafogli, ne estrasse a piene mani le lettere che si sparpagliarono su le lenzuola... « Mio Salvani, sii cauto! il nostro amore, lo sai, è un povero amore senza speranza. Ieri sera dopo la tua partenza, mio padre ha detto col segretario: Salvani è un uomo di talento, ma per essere senza fortuna non occuperà mai un posto bello nel mondo. — Ahimè sì, mio padre è troppo ricco, ed ama molto chi è ricco. Non è capace lui di formarsi un'idea della felicità del cuore; quella felicità che non ha sorgente nell'oro, ma... ».

La testa di Gabriella si rovesciava tratto tratto all'indietro; con una mano reggeva le carte, con l'altra si macerava la tempia arrossata per lo strappo atroce dei capegli.

Leggeva qua e là; buttava e riprendeva le lettere; aveva brividi, sbatteva i denti, dava piccoli gridi a bocca chiusa facendosi man mano macilenta e scarna come persona vicina a morte... « Caro Salvani, no, è impossibile! è inutile una domanda per parte tua, una confessione per parte mia. Mio padre, buono come è, non permetterà mai ch'io transiga dalle sue massime. Sogna montagne d'oro; vuole che la mia dote

cospicua sia a guisa d'un granello di polvere a petto del patrimonio che dovrà possedere mio marito. Ma io non prenderò marito, Salvani! amo te, non ho amato altro uomo che te... ».

— Siano maledetti! mormorò la vedova levando gli occhi al cielo.

Di fuori infuriava il temporale che fra mezz'ora, fra un'ora avrebbe taciuto; ma nell'anima di Gabriella non si sarebbe mai più calmata la tempesta.

Un'altra lettera diceva: — « Hai in mente, Salvani, la prima volta che ci siamo veduti? io era in compagnia di mio padre, cadeva la neve, mi serravo nella pelliccia e brontolavo un tantino. Quando giungemmo alla stazione tu eri arrivato da pochi momenti e faccesti un atto di sorpresa di vedere una donna incapucciata a braccio di un vecchio che rideva nella beatitudine della neve. Gli altri della stazione erano usi alla nostra visita giornaliera. Mio padre stringendomi il braccio disse al mio orecchio: — Ecco il nuovo impiegato: sapesse almeno giocare a taroccol — Scommetto di sì — risposi guardandoti. Tu eri vicino alla stufa; mi lasciasti il posto e facemmo presto amicizia. Oh Salvani!... dopo una settimana tu eri un assiduo di casa nostra e i tuoi sguardi mi avevano già confidato il segreto del cuore. Perché ci siamo amati? dovevamo avere il coraggio di serbare allora una noncuranza apparente per risparmiarci adesso il dolore di mettere in brani le folli speranze del cuore... ».

E in un'altra lettera... « Non puoi immaginare, o Salvani, l'angoscia provata ieri quando mio padre che credevo assente entrò d'improvviso nel pergolato e ci trovò insieme. Sentii mancarmi perché conosco mio padre e so quanto nella sua bonomia familiare celi un carattere risoluto e violento. Se tu, Salvani, non eri sollecito a nominar Gabriella, io mi trovavo perduta. Al nome della mia amica svanirono i suoi sospetti... oh Salvani, Salvani, è Dio che vuole così. Deciditi! la tua vita reclama la compagnia di una donna; mio padre si compiace di additartela nella persona di Gabriella, sola anch'essa nel mondo!... è buona, è bella... oh Salvani! sarò coraggiosa, supporterò tutto. Non posso essere tua... ammogliati dunque; sposa Gabriella! nel nostro cuore Dio permetterà che una memoria d'amore esista sempre... ».

La Salvani singhiozzava, e la lettera continuava: « — Lacera, abbrucia le mie lettere, il mio ritratto. Il nostro segreto deve morire con noi... ».

Gabriella diede in un forte scoppio di pianto. Immerse furiosamente le mani nella massa delle lettere, e con gli occhi nuotanti nelle lagrime proseguì a leggerne dei periodi.

... « Perché mi dici che l'amore di Gabriella non ti scalda l'anima? perché dici che la sua bellezza, il suo spirito, la voce, i modi non ti soddisfano? per

amor del Cielo, Salvani, non rimuoverti dall'impegno che hai preso; la tua parola di galantuomo vale assai più della felicità che insieme abbiamo perduta. Va, sii forte; te ne do io l'esempio ».

... « Non dubitare: sopporto il dolore senza che alcuno mi ponga attenzione. Il giorno in cui tu sposerai Gabriella sarà un giorno di trionfo per me. Non ho trionfato di me stessa?... ».

... « Essa ti ama tanto, povera Gabriella!... addio, Salvani, non ti scriverò più. Riduci in polvere le mie lettere. Addio, è l'amore di un anno che va a cadere nell'abisso del tempo. Quanti altri hanno amato come noi, e come noi si lasciarono! Se mio padre sapesse! lui che darebbe la vita per me, lui non sarebbe capace di darmi a te, perché non sei ricco. Gran disgrazia è per me la ricchezza... Addio, Salvani!... ».

Gabriella si affondò sotto le coltri gridando: — Addio, addio, cara memoria che si ricopre d'infamia. Addio amore, addio amicizia, addio fede, addio a tutto. Che tutto sia maledetto!

×

— Emelina, sai! Emelina! L'oggi declina presto e viene il domani co' suoi capelli bianchi e le raffreddature nelle ossa. Se tu ti ostini a rifiutare il signor Faleran, il signor Faleran che non ha mica intenzione di farsi prete, troverà un'altra moglie, e tu resterai zitellona, la qualcosa, perdinci, non suol essere gradevole alla donna, passata che ella abbia la prima gioventù. Delle nostre ricchezze che cosa ne faremo?... un legato a un orfanotrofio, un regalo alla cattedra di San Pietro? ma io non me ne sento il capriccio. Io voglio una discendenza che percepisca il capitale passato di mano in figlio durante la sciocchezza di un secolo, e si è poi andato accrescendo fino a tutt'oggi che è rappresentato dalla cifra commendevole di trecento mila lire. Sicuro! io possiedo, tu possiedi, noi possediamo, Emelina, trecento mila lire. Ne sono soddisfatto! credi tu, crede lei Gabriella, che vivendo in città gli affari stessero veramente così?... mai più! la città oggidì ha in sé cento abissi dentro ai quali poco per volta o anche, se volete, tutto in una volta, vanno a sprofondare i bellissimi patrimoni messi insieme dai nostri nonni. Io, che son nato allo spirare del secondo decennio del secolo, quando si desinava ancora in cucina e si faceva chiaro di sera con le candele di sevo, e si portavano i tabarri e i pantaloni degli antenati, io ho pensato bene di tener da conto i miei soldi venendo a stare in campagna appena mi fui ammogliato. Fu un pensiero ottimo, eh Gabriella?... i moderni costumi non mi hanno spennato come l'uccelletto di nido. La dote di Emelina è cresciuta, ed ora tornando all'argomento del matrimonio dico che il signor Faleran possiede all'incirca altrettanto di quello che ha mia figlia, la

quale stupenda combinazione darebbe a me la speranza di fondare un casato *Faleran-Rolandi* coi fiocchi. E sono siffattamente persuaso che ciò debba accadere che io... (testimone lei, Gabriella!) io non istò oltre ad implorare il consenso di Emelina, ma questa sera dico all'amico: — Del resto mia figlia è vostra.

— Ah non direte questo! interruppe la giovane silenziosa fino a quel momento, ma contrariata al vivo dalle parole del padre. Non direte questo perché s'egli è vero che mi amate è crudeltà obbligarmi ad un passo niente affatto lusinghiero per me.

— Dimmi un po', scioccherella, dov'è l'orizzonte che ti si presenta adatto ai tuoi progetti? esclamò il Rolandi impetuoso; è verso mezzodi o verso settentrione? è la casa, il mondo, la vita di donna o la vita di suora dentro al convento?... dimmi in due parole; vuoi farti monaca?

— No.

— Saresti mai invaghita di un uomo che non conosco?

— Quale domanda! balbettò Emelina ad occhi bassi, con tristezza somma.

— Che cosa ti dispiace in Faleran?

— Nulla.

— Dunque?

— Non l'amo.

Il signor Rolandi battè la palma sul tavolo.

— L'amore! Sentiamo un poco che cos'è questo amore! quando un uomo è piacente, ricco, garbato, non ne ha abbastanza dei pregi per ispirare l'amore? Tu, che cosa vorresti?... vorresti che Faleran sapesse suonare, far poesie, dipingere, parlare in greco e in latino? la Dio mercè, tua madre mi voleva bene senza ch'io sapessi di tali corbellerie; e lei, per esempio, Gabriella... (lasciò giù la calza e mi guardò!) lei dica se voleva bene a quel povero Salvani niente artista, niente letterato e scienziato!... l'amore viene in un batter d'occhio sol che ci si metta un tantino di buona intenzione, e tu, figliola, credilo a me che non sono ignorante, tu amerai Faleran più presto di quel che si pensa; e quando poi, in seguito alla tua testardaggine dovesse tardare un briciolo quest'amore, caspita, che cosa importa?... se non vai furibonda per il fidanzato niente di male; il necessario è d'amare il marito! e dell'amor tuo per il marito me ne faccio garante. Quindi... allegri, Emelina! il vecchio Rolandi di due ricchezze formerà una ricchezza, e su le sue ginocchia verranno a sgusciare le nocciuole i bambinelli color di rosa. Va bene?

Emelina stordita dalle lunghe chiacchiere, non osando di ribatter parola per timore di dar luogo ad uno scoppio di collera terribile in suo padre, rispose con un mesto sorriso; poi ripiegò il ricamo e uscì dalla camera.

✕
Allora solamente Gabriella sollevò la testa e lo sguardo. Una ruga sola, ma profonda, ma tetra, le s'infossava fra le due sopracciglia; del resto il suo volto non rivelava i segreti dell'ira chiusi nel cuore.

Molti giorni erano passati dalla cattiva notte del temporale. Chi avrebbe saputo indovinare il pensiero di Gabriella? Emelina credeva sepolto con Salvani il segreto dell'amor suo.

Uscita la giovane, Gabriella guardò il signor Rolandi e sorrise.

— Ho parlato bene, Gabriella! disse il vecchio soddisfatto di quel sorriso accostando la seggiola.

— Benissimo, signor Rolandi, ed io vorrei essere sua figlia per trar profitto dalle sue buone parole. Emelina... io la conosco meglio di lei! ha il difetto dell'orgoglio... un nobile orgoglio, signor Rolandi! Le piace di star salda in un proposito per la vaghezza di farsi pregare; dice di non amare il signor Faleran perchè teme di non essere amata con entusiasmo.... Che vuole? È una natura eccezionale: tende al romantico, sogna un amore pieno di grazia, di cortesia, e dubita forse che il signor Faleran, molto timido, molto semplice, molto... campagnuolo non sappia elevarsi fino all'immaginazione di lei. Se domani Faleran si attegga al sentimento, se parla d'amore con gentilezza e indossa un abito fino, ella vedrà che Emelina si raddolcisce e firma la scrittura di nozze.

— Perbacco, Gabriella! le son cose queste molto facili ad eseguire.

— Tanto facili, signor Rolandi, che sarei pronta di prendere io l'impegno per farle accadere una dopo l'altra in brevissimo tempo.

— Ottima Gabriella!

— Sì, signor Rolandi; nessuno meglio di una donna è capace d'ottenere risultati buoni in siffatte pendenze. Quand'ella sinceramente sia disposto a lasciare la faccenda nelle mie mani, le prometto che....

— Ma tanto disposto, Gabriella, da infuriare contro me stesso per non aver tanto prima pensato a lei!... Ma volete trovare un ignorante più grande di me? impacciarmi io di codeste cose è lo stesso che mettere un bue in un giardino! Senta, Gabriella: il mio desiderio le è noto; il desiderio di Faleran le è noto; il naturale di Emelina le è noto. Ora agisca lei: s'insinui, dia lezioni, blandisca le scabrosità, ottenga, concluda... non voglio saper altro. Guardi, mi turo gli orecchi e chiudo gli occhi per riaprirli solo al momento in cui ella, dandomi nel gomito, dirà allegramente: — Signor Rolandi, le nozze sono fissate al giorno tale del mese... Oh, siano benedette le donne solerti, prestanti ed ingegnose come questa ottima amica di casa! Grazie, Gabriella,

poverina!... Le voglio bene di cuore... già lo sapeva anche prima d'adesso. Ma, parola d'onore, non son pentito, no, di quel che ho fatto per lei. Vuol vedere Faleran? Glielo mando subito con un pretesto.

— Non importa, signor Rolandi, disse tranquillamente la Salvani corrispondendo cortese all'abbraccio del vecchio. Domani è domenica; io vado sempre alla chiesa un'ora prima di Emelina, e vedrò Faleran lungo la strada od in presbiterio da mio zio il curato. Stia cheto e pensi agli affari suoi, signor Rolandi... io penso al resto.

Rolandi fece un piccolo salto da bimbo ed intonò con voce grossa l'aria del *Don Pasquale*, suo cavallo di battaglia:

«... Ecco di bambini mezza dozzina,
Li vedo nascere, li vedo crescere...».

— Non tanto chiasso; stia zitto, disse un po' sdegnosa la vedova che adoperava già da qualche tempo col suo benefattore i modi imperiosi di chi sa d'esercitare a proprio talento un'influenza sicura.

Rolandi prese in fretta cappello e bastone e andò quatto quatto alla porta; su la porta girò la testa, sorrise di gratitudine, e su la punta delle unghie tagliate irregolarmente in quadro, mandò un bacio paterno a Gabriella.

— Sta bene! mormorò essa rimanendo immobile al posto. Tu sei un povero e buono sciocco nuotante nell'oro, devoto all'oro, inconsapevole di ciò che è stato. Lascia il pensiero a me di piegare la volontà di tua figlia, a me che ne ho il diritto!

Gettò il lavoro sul tavolo, incrociò le braccia e stette lung'ora sola, immersa ne' suoi pensieri. Più d'una volta le giunse all'orecchio la voce della sua bambina che all'altro piano strillava più forte della balla intenta a farla dormire a furia di canti. Non le importava che la bambina piangesse. L'amor di madre veniva allora indebolito nel suo cuore dalla invasione terribile di un sentimento a cui non era stata capace di contrapporre la ragione.

L'odio, a guisa di un dito imbrattato di nero, era passato sozzo e profondo in mezzo al cuore della donna cancellandovi la santa poesia delle memorie, ottundendone la sensibilità, la gentilezza, la riconoscenza, la religione, la voce della natura.

Ad un tratto s'aperse la porta, ed Emelina con la bimba stretta al collo esclamò fra un sorriso ed un rimprovero:

— La nostra mamma ci lascia... la nostra mamma non ci ode piangere... è cattiva la nostra mamma!

— Piangi? Perché piangi, piccola erba cattiva? fece la Salvani andando incontro ad Emelina e fissando la bimba con occhio distratto. Io non saprei che cosa fare per te; forse che la nutrice non basta più alle tue esigenze?

— Mamma, accarezzami un poco! prosegui Emelina porgendo la creatura. Non sai, mamma, che abbiamo dei capricci, noi bimbi? Veli, com'è dura tua madre!... — Poi cambiando tono, rattivandosi, disse con amarezza: — Ciò non va bene, Gabriella! Le sventure che toccano a noi, non debbono tornare a danno dei piccoli.

Gabriella prese fra le braccia la fanciullina baciandola e dondolandola teneramente.

— Egli è, Emelina, che io pensavo appunto all'ingratitudine dei figliuoli e dicevo fra me: Poveri genitori! Dopo aver pianto, accarezzato, smaniato pei figli, ecco quel che succede: disprezzo e noncuranza. Sì, cara, permettimi questo sfogo. Udire tuo padre, vedere la tua fermezza sconsiderata, è cosa che spoetizza perfino l'amore materno. Vedi questo piccolo fiore che bacio? anch'esso un giorno diverrà una spina.

— Una spina?... Che dici?

— La verità netta, Emelina. Tu, oggi... perdona! sei la spina che punge il cuore di tuo padre.

— Gabriella!... non mortificarmi.

— Vorrei convincerti, cara.

Fecce un giro per la camera; intanto la bambina si addormentava, ed Emelina triste, ad occhi bassi, non diceva parola.

— Faccia Iddio che questo fiore non abbia spine! ripigliò Gabriella assidendosi sospirando, volgendo il capo verso l'amica. Vieni qui, Emelina: parliamo. Fra noi due esiste la confidenza di sorelle, e dacché ci conosciamo non avremo segreti. Rispondi!...

— È vero, disse Emelina evitando gli occhi della Salvani.

— Ciò è ben consolante, continuò la vedova calma. Con siffatta reciproca tenerezza e fiducia sarebbe fuor di proposito che adesso c'imponessimo della riserva. Siediti dunque; così va bene.... Accosta anche un poco la sedia, sicché io possa appoggiare i piedi sopra il traverso. Veli! come dorme la bimba! Torna vero che il seno della madre è il guanciale migliore. Poverina!!

La contemplò con espressione di pietà.

— Ora veniamo a noi, riprese scuotendosi, guardando francamente in faccia l'amica. È obbligo mio, più attempata di te e più esperimente, di farti riflettere le proposte di tuo padre, a parer mio convenientissime. Urta! è pazzia! vuoi renderlo cattivo od appassionato quell'uomo? Se egli insistesse per volerti moglie di un vecchio, di un imbecille, di uno sguaiato, avresti ben ragione di tener forte nel rifiuto, ma il marito che ti propone è un giovane che si raccomanda da sé. È il fisico che non ti va a genio?...

— M'è indifferente, rispose Emelina visibilmente imbarazzata.

— All'indifferenza ci si rimedia con una cono-

scenza più intima. Ti dispiace perchè non è elegante e grazioso?...

— Non ho fatto attenzione alle sue maniere.

— Io sì, disse freddamente la vedova. E posso assicurarti che senz'essere un damerino, il signor Faleran è tutt'altro che triviale. Certo... ha l'insieme di un campagnuolo! Ma quanti uomini vestiti alla buona, senza guanti e senza odore nei capelli hanno qualità superiori ai signorini che vanno alla moda. Il povero Salvani, per esempio...

Emelina arrossì.

— Il povero Salvani difettava di galanteria, ma... la lealtà, oh!... la bontà del suo cuore... Sì! parmi che Faleran abbia molta rassomiglianza con lui.

Disse queste parole con perfetta naturalezza, lasciando distratta una manina della bimba che pendeva sul suo ginocchio.

Ma chi avesse posato una mano su la sua fronte impenetrabile come il marmo, avrebbe sentito il freddo sudore di cui stillava.

Emelina, impenetrabile anch'essa, non cangiò di espressione; solo al vivo rossore subentrò tosto una pallidezza mortale.

— Non nego che il signor Faleran abbia dei meriti reali, rispose la Rolandi dopo una pausa; ma in me non esistono due sentimenti...

— Quali?

— L'amore e la volontà di maritarmi.

— Il secondo dipende dal primo, mia cara. Come vuoi che il giovane osi sol di guardarti se il tuo scortese ed ostinato silenzio lo tiene lontano come una barriera di ghiaccio? Puoi dire di non amarlo?.... Ora non lo ami, naturalmente! ma lo amerai appena gli concedi di esternare i suoi sentimenti.

— Credo di no...

— Credi?... in materia di amore il *credo* cangia a seconda delle circostanze. D'altronde la stranezza di non voler accettare una proposta sotto ogni rapporto addicevole, finirà per mettere in sospetto le persone che a te s'interessano. Come? dirà infine tuo padre. Come? diranno gli altri congiunti e gli amici. Vi è mica il caso che...

Emelina si alzò impetuosa e fece due o tre passi a mani giunte, piangente.

— Piano, ch'è sveglierai la bambina. E poi rifletti al dolore che dai a tuo padre... Capisco bene! tu sei in diritto di dire: Non tutti i mariti se ne stan raccolti nella persona di Faleran! — ma a questi giorni, davvero, Emelina, si difetta di buoni giovani coscienziosi e costanti; e potrebbesi dare il caso che tu, ricca, bellina ed adorabilmente buona, ti rimessi zitella... Oh, no! non dirmi che egli è appunto ciò che vagheggi. No, cara... sarebbe troppo grande semplicità, a meno che tu, all'insaputa d'ognuno, conservassi nell'anima una fiamma segreta... una

fede giurata... Scherzo! Siedi, Emelina, e rinfrancati: mi fai pietà.

E quasi avesse intenzione di mitigare dolcemente il malumore della fanciulla, aggiunse con appassionata espressione di compunzione:

— Son poche le donne fortunate come io lo fui! Dei Salvani!... ve ne era uno al mondo!

— Oh! ti prego, Gabriella: non lacerarti il cuore!

— E tu non lacerare il cuore di tuo padre! sciamò la Salvani, i cui occhi brillavano in quell'istante. Se è vero che amori segreti non ne chiudi in petto, accetta a marito il signor Faleran, uomo stimabile quant'altro mai e ricco per soprammercato quanto appunto desidera e vuole il tuo genitore. D'uopo è di scuotersi, cara mia! La vita di famiglia languirebbe a guisa di una lucernetta a cui manca l'olio se l'amore del marito e dei figli non venisse a ravvivarla providenzialmente. Oggi... ti parlo chiaro! la tua bellezza è già declinata; perchè... ma sì, in grazia della leggiera nevrosi che ti afflisce l'anno passato. Ma rifiorirà; noi vogliamo che rifiorisca. Qua la mano, Emelina. — E dissopra al corpicino della bimba, Gabriella stese le destra all'amica. — Ti ripugna il signor Faleran?...

— No, rispose Emelina confusa.

— Vivaddio! n'ho abbastanza. Tu sarai moglie del signor Faleran.

Emelina si celò il viso e pianse.

— Le tue son lagrime di ostinazione, cara!... Un po' più tardi sorriderai di gioia. Oh, te lo dico io! sorriderai di gioia!

(Continua).

E. DE ALBERTIS.

Essendosi dovuto assentare da Torino l'egregio dottore che le redige, sopprimiamo per questo numero l'interessante rubrica Nozioni d'igiene.

Le signore associate che si dilettono della questione sollevata sulla musica dell'avvenire, veggano più oltre le Conversazioni in famiglia.

ESPIAZIONE

(Continuazione a pagina 163).

Non avevo più saputo nulla di lei dopo l'arrivo di Riccardo alla Roche-Yvon. Lasciando Parigi ero determinata a scrivere allo zio, nonostante il suo divieto. L'arrivo di Riccardo mi fece indugiare. Più tardi, quando potei temere che il soggiorno del genere presso di me gli fosse noto, non lo ardisce più. Prima aspettavo di poter gli dire: — M'avete calunniata: e ve lo provo adoperando la mia influenza per rimandare alla casa, alla moglie che voleva abbandonare, l'uomo che, offeso nel suo onore e

nel suo amore, avea giurato di non rivedervi mai più!

Questo aspettavo di poter dire... Ed ora invece io giustificava accuse e sospetti! Ora la calunnia di ieri sarebbe la verità di domani! Ora io partiva per sempre, con l'uomo che non era, non poteva esser mio, col marito della fanciulla che m'era stata sorella!... Ah! quel pensiero, come mi fu entrato nel cuore, bandì per sempre la pace fittizia, l'esaltazione dell'amore!

Non vedevo che Maria: me la figuravo pallida, bagnata di lagrime, torturata dal mistero della nostra scomparsa, presaga forse dell'orribile verità, Ella era delicata e fragile... Se non potesse reggere all'affanno? Se ammalasse? Se morisse?... Oh! Dio misericordioso! Se fosse morta già?... Mi pareva d'impazzire.

Il sesto giorno si faceva sosta in una vecchia città normanna buttata in mezzo alla landa, una città un po' nera, un po' triste, con le aguglie slanciate delle sue chiese gotiche. Colà dovevamo prendere il battello a vapore per recarci all'Havre, d'onde lo *steamer* partiva il posdomani.

Riccardo mi propose di uscire, ma io mi sentivo stanca, ed egli mi lasciò, promettendo di tornare in breve. Quando fui sola in quella camera d'albergo, fredda, un po' tetra, senz'altro orizzonte che le case vicine, annerite dal tempo, ed una via tortuosa, piena di chiasso ma senza allegria, le mie fantasime familiari tornarono ad assalirmi. Volli respingerle; i miei sforzi non servirono, come accade di solito, che a far sì che prendessero maggiore influenza sulla mia immaginazione esaltata: in breve non potei più resistere, e con la testa in fiamme, il petto oppresso, afferrai premurosamente il cappello, mi ravolsi in uno scialle ed uscii.

Andai dritto davanti di me, rapidamente, senza veder nulla; a poco a poco l'aria ed il moto mi rinfrescarono la fronte; l'interna febbre si quietò nelle vene.

Io mi trovavo fra immensi viali, piantati di alberi secolari, circondanti un'ampia prateria, di cui l'estremità si perdeva lontano nella campagna. Il vento, più umido che freddo, staccava le larghe foglie dei platani e le faceva turbinare davanti di me fra nubi di polvere. Sul cielo grandi nuvole nere fuggivano, sospinte da soffi impetuosi.

Quei lunghi viali erano deserti e mi piacque; rallentai alcun po' la mia corsa. Il giorno cadeva, non me ne accorsi, e quando lo notai, era già lungo tempo che avevo lasciato l'albergo. Volli tornare sui miei passi, ma non potei ritrovare la strada, e camminando sempre, giunsi al porto.

La marea saliva e nel salire respingeva il fiume, che si gonfiava, sollevando i bastimenti che erano

all'ancora; piccole onde romorse gorgogliavano contro le mura della gettata. Rimasi a lungo a contemplarli; l'acqua nera rifletteva la luce torbida dei fanali ed il bagliore sanguigno dei fuochi di carbone accesi sulle navi. Vedevo i marinai agitarsi all'intorno come ombre. Nessuno si occupava di me, nessuno sembrava mi vedesse. Il cielo si annuvolava sempre più e l'oscurità diventava assoluta.

Più crescevano le tenebre e più la tempesta ferveva nel mio pensiero. Guardavo alternativamente il cielo, che sembrava sparisse sotto le nebbie, e l'acqua nera e profonda del canale.

— Chiudere gli occhi, pensava, e camminare avanti, due passi, tre al più, poi sparire per sempre! e forse trovare la pace!... Forse, chi sa?... Nessuno più udirebbe a parlare di me. Una sciagurata che si annega è volgare e triste; ma fuggire con un amante è forse meno triste, meno volgare? Eppure, non è ciò che io sto per far domani? Egli soffrirebbe, lo so: ma almeno non lo vedrei soffrire: d'altronde i rammarichi sono essi eterni? Egli è giovine: la vita è lunga... Ma la pace è essa davvero laggiù, sotto il gelo di quell'acqua? È egli vero che l'umanità abbia così a sua portata, un rimedio contro tutti i mali, un rifugio sicuro contro il rimorso e la responsabilità dei suoi atti? Oh! s'io sapessi che nulla di me debba sopravvivere! L'ho udito asseverare altre volte: com'è che io non lo posso credere? qual'è mai codesta parte dell'essere mio che protesta contro il nulla, come protestava ieri, anzi oggigiorno, un momento fa, contro l'avvenire di colpa a cui io andavo incontro? La carne può essa insorgere contro le opere della carne? Rifiutare di assoggettarsi alle sue leggi? Ah! crudele mistero, perchè mi tenti così?

La pioggia cadeva ora in larghe gocce, come lagrime tepide, e le poche persone che passavano si affrettavano scivolando lungo i muri per stare al riparo. Poggiata ad una colonnetta di bronzo, attorno a cui era ravvolta la fune di un bastimento, non avevo il coraggio di fare un passo.

Riccardo però mi aspettava, indovinavo la sua inquietudine: ma che fare? Portargli un amore avvelenato di rimorsi, portargli le amarezze codarde di un cuore senza energia! Non avere la forza di vivere, nè quella di morire, che destino! Che ne sarà di me?

Così fantasticavo.

La pioggia cadeva sempre, e siccome cominciavo a rabbrivire sotto le vesti bagnate, mi guardai intorno per cercare un ricovero. Veduto un debole barlume a poca distanza, mi volsi verso quella parte e mi trovai in breve all'ingresso d'un piccolo cortile selciato, che una lampada fumosa illuminava scarsamente; alte mura, forate da angusti pertugi, cin-

gevano quel cortile dai tre lati. A destra c'era una porticina semi-aperta; la spinsi ed entrai nella cappella. L'altare era rischiarato, ed un vecchio prete uffiziava: ma l'adunanza poco numerosa restava nell'ombra. Alla destra dell'altare, un alto cancello, dietro il quale cadeva a pieghe rigide una tenda di stoffa verde, annunziava la presenza di monache di clausura. In breve, con le loro voci un po' strascianti e querule, esse si posero a salmeggiare. M'inginocchiai nell'angolo più oscuro dell'angusta navata e mi lasciai cullare da quei canti che salivano e calavano in modo monotono sopra ogni verso dei salmi. Era molto tempo che non entravo in una chiesa: l'ultima volta, Maria era con me. Quali abissi mi s'erano scavati intorno da quella volta! Al suono dei canti e delle preghiere una specie di serenità si diffondeva nella mia mente: in ginocchio, con le palpebre chiuse, le labbra mute, osavo appena respirare; ma in breve i canti cessarono, si spensero i ceri e l'adunanza cominciò a disperdersi. Bisognava partire.

— Oh! Dio! sclamai in uno slancio supremo, Dio vivente, che ascolti i nostri lagni, che perdoni i nostri errori, Dio di Maddalena e della donna adultera, più misericordioso che gli uomini, più indulgente della mia coscienza stessa, Dio santo, ho profanato i tuoi doni, non ho saputo fare che il male. Ho vissuto d'orgoglio e l'orgoglio m'ha perduta. Io grido verso te, o Signore: salva l'opera delle tue mani!

Un lieve colpo sulla spalla mi riscosse: era una donna vestita metà da laica e metà da monaca.

— Devo chiudere, disse ella.

— Come si chiama questa chiesa?

— La Carità.

— Un ospizio, suppongo?

— No, signora; una casa di ricovero per le Ravvedute.

Indietreggiai smarrita, come s'ella m'avesse vibrato un colpo nel petto.

— Ah! balbettai, gli è qui che si chiudono quelle sciagurate?

— Sissignora. A volte però ve ne sono di quelle che vengono da sè.

E senza badarmi altro, si diede a rimettere in ordine le seggiole. Uscii vacillando, ed arrivata nel cortile mi toccò poggiarmi al muro. Al di là della porta socchiusa vedevo il molo deserto e l'acqua del canale: dentro sorgevano rumori indistinti, somiglianti l'eco indebolita dei salmi. — V'hanno davvero delle donne che vengono qui da sè senza esservi costrette? Ma quando? Sotto l'impero di qual rimorso, di quali strazii? Havvi dunque un momento preciso in cui un'anima dice a sè stessa: « Ecco l'ora? ». Havvi qualcuna di quelle misere che — amata e

coll'anima piena d'amore — sia entrata qui volontariamente?

Ero così assorta che sussultai udendo un passo accanto a me.

— Siete ammalata? Che aspettate qui? disse la suora portinaia, che m'aveva veduta nell'oscurità, mentre stava per chiudere la porta.

Feci un moto per uscire; poi, obbedendo a non so qual misterioso impulso:

— Potrei parlare alla superiora stassera? dissi, mentre il cuore mi martellava il petto in attesa della risposta.

Pensava: Sarà la sentenza del destino. Se essa dice: «No», raggiungerò Riccardo che mi aspetta; se invece...

Ebbene, sarà la mia condanna.

Mi parve che scorressero secoli prima ch'ella riaprisse la bocca, e quand'ella ebbe parlato, fui costretta a farle ripetere la risposta perchè non l'aveva udita.

— A quest'ora! aveva detto, è impossibile.

Diedi un gran respiro; per altro non uscii.

— Si tratta, soggiunsi, d'un'anima da salvare. Dio vi perdoni, suora mia, se, potendo introdurremi, mi avete respinta.

Mi allontanavo. Essa mi richiamò.

— Entrate, disse. Vado a vedere se ciò che chiedete è possibile.

Una nube mi passò sugli occhi. Mi pareva che la terra girasse intorno di me, ed ebbi la tentazione di prendere la fuga: ma essa aveva aperta una porta, camminava davanti di me: la seguii. Mi introdusse in un parlatorio, pose una lampadina sopra una tavola d'albero, poi uscì. Mi lasciai cadere sopra una seggiola ed ascoltai. Una campana suonò all'interno: udii un colpo, due, alcuni passi leggeri, ed un mormorio di voci, poi il silenzio: e da lì a poco un'altra campana più lontana, ripetente il segnale.

Non so quanto tempo io rimanessi colà, fremendo, senza udire altro che i battiti del mio cuore.

Infine il romore d'una porta aperta accanto a me mi fece volgere la testa verso una doppia grata nera, che tagliava in due la stanzuccia in cui mi trovavo.

Udii dietro quella grata lo sfrusciare d'una veste sulle lastre del pavimento; una chiave cigolò nella serratura, e le gravi imposte che chiudevano la grata dalla parte interna si scossero e si aprirono lentamente.

Una suora, vestita d'una tunica di lana bianca e d'un velo nero, m'apparve attraverso alle sbarre fitte, e mi stette ritta davanti senza dir parola.

Allora, sotto l'impulso di quella forza ignota a cui io obbedivo senza volerlo, le raccontai la mia triste storia, quella tentazione di morire che mi tormentava, ed il caso che mi aveva condotto in quella

chiesa e che mi spingeva in quel punto stesso a domandarle consiglio. Ella m'ascoltò senza interrompermi.

— Dio vi cerca, figliola mia, disse quand'ebbi finito. Ascoltatelo: abdicate ai suoi piedi quella libertà di cui avete fatto così cattivo uso: datevi a lui, ma liberamente, non per sorpresa. Andate e meditate; quando la vostra risoluzione sarà presa, venite e questa casa vi sarà aperta.

— Se parlo, so che non tornerò mai più, sclamai, ponendomi in ginocchio al piede della grata. Madre mia, decidete per me; sono debole perchè amo. Sento che il mio cuore mi sfugge; trattenetemi. Chiudete la vostra grata su colei che deve sparire dal mondo... Chi sa se io ritroverò mai un'ora come questa!

Io la pregava, essa meditava senza rispondere, e speravo vilmente che non mi accetterebbe. Alla fine invece essa accondiscese.

— Ricordatevi, disse, che sarete libera di uscire quando vorrete.

E notando il mio pallore:

— Povera ragazza, soggiunse dolcemente, avete ragione di venire a noi, nessuno vi reclama e siete per tutti un'occasione di peccato e di scandalo.

Mi chiese allora se non avevo nessun addio da rivolgere ai miei: le seppi grado di quel pensiero e con mano tremante scrissi le seguenti linee:

« Quest'è il mio testamento.

« Vi lascio Maria da confortare.

« Troppo l'ho amato, o mio Riccardo, e questo amore è stato la sciagura di tutti noi. Hai sofferto molto per cagion mia, povero amico, e spesso mi sono maledetta vedendoti così triste e così pallido. Perdonami il male che t'ho fatto e quello che ancora ti farò. Non avevo più la forza di vivere così; le lagrime di Maria mi soffocavano.

« Ho tentato il sublime ed ho fatto un miserando naufragio; sono stata inutile e malefica quaggiù. Tocca a te, Riccardo, riparare il male che ho cagionato; a voi, far sì che l'anima mia, quest'anima di cui siete stato l'idolo troppo caro, riposi in pace un giorno! ».

Molte lagrime bagnarono quelle righe, e nella mia fretta di porre termine a tanto strazio, ommisi la massima parte delle cose che avrei voluto dire.

La superiora aspettava: le porsi la carta, ma essa rifiutò di leggerla.

— Siete ancora libera, disse.

Posi l'indirizzo, e la pregai di far recapitare quella lettera a Riccardo la sera medesima, ma in modo che egli non potesse vedere il messo; poi lasciai il parlatorio, e la suora m'introdusse nell'interno della casa, dove ritrovai la superiora.

Questa mi prese per mano e mi guidò attraverso lunghe scale ed anditi angusti.

— La regola della casa è molto austera, mi disse, e le nostre pratiche vi sembreranno dure. Vorrei alleggerirle per voi, ma non ne ho il potere. Per darvi coraggio, pensate, figlia mia, che la vita è corta e che avete molto da espiare.

Non risposi. Che m'importavano quelle durezza del futuro?

Il mio pensiero era altrove: seguiva i passi del messaggero: anzi, li precedeva. Ah! come tremavo per Riccardo! Mi accorsi appena ch'entrava in un dormitorio e che ci fermavamo davanti ad un meschino letticiuolo, non so in che modo riuscissi a spogliarmi e coricarmi. La superiora s'era ritirata, un luncino mi rischiava, ed il respiro delle donne addormentate in quell'immensa sala metteva un alto ronzio intorno di me.

Che notte! Quante volte mi rizzai, decisa a vestirmi ed a correre verso Riccardo! Poi, pensando che tutti dormivano e che non potevo uscire, ricadevo scoraggiata.

(Continua).

G. PALMA.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora C. di L. M., Palermo. — Soddisfacendo alla riserva presa nello scorso numero, trascrivo integralmente la sua lettera sulla questione che attualmente ci occupa:

« Si è impegnata — ella scrive — nel suo giornale una bella e interessante discussione sul genere musicale, ed ora che tanto si parla di musica del passato e di musica dell'avvenire, permetta che dica a questo proposito qualche parola anch'io, tanto più ch'ella ha voluto paragonare il Wagner al Dante, e l'astruseria della musica alla sublimità della poesia. Io sono entusiasta dell'Alighieri, e viceversa poi niente appassionata per le opere di stile wagneriano, e la ragione n'è semplicissima.

« La musica deve avere un linguaggio universale, essa è qualche cosa più di un'arte, è una rivelazione, che si comprende per sentimento, che trova eco in ogni cuore; e quando essa non vi fa piangere o fremere, quando non vi rallegra l'animo o non vi esalta lo spirito, la sua potenza è svanita, e il fine cui deve mirare per la sua essenza medesima, più non viene raggiunto.

« Tutto ciò è stato detto in modo più acconcio e diffuso dai signori De Cesare e De Albertis, ed ella ha chiesto: — Ma è proprio vero che nella musica non si debba progredire? »

« L'interrogazione non è rivolta a me, pure ardisco rispondere: — Essa può progredire negli accessori, e non mai cangiare nella sostanza; il suo avvenire deve essere simile a quel passato di cui ci si ricorda Orfeo che ammansa le fiere, viva ed espressiva allegoria, e David che calma i furori di Saulle, storica e commovente realtà.

« Dal Salmista ai giorni nostri, quanto perfezionamento, quante innovazioni, quanti ritrovati musicali! Eppure il fascino esercitato dalla lira di Orfeo e dall'arpa del Re di Israele ha trovato riscontro nelle soavi melodie del Bellini e nelle stupende armonie del Pesarese.

« Chi potrà mai dire che Wagner con tutta la sua scienza abbia fatto palpitare mille cuori?

« Egli si è attirato soltanto l'ammirazione dai cultori della scienza musicale, dagli amanti delle complicazioni e

delle difficoltà, e da coloro che, a forza di abituare l'orecchio ad una enorme confusione di note, hanno finito col trovarle belle.

« — La Divina Commedia pare lingua araba a molti, dice lei, eppure non si può negare che Dante sia il primo poeta d'Italia e che la sua opera durerà « quanto il tempo lontano ». Perchè non potrà avvenire lo stesso delle opere di Wagner? —

« La differenza c'è, ed è molta. Coloro che non conoscono tutti i fatti storici cui accenna il nostro sommo poeta, coloro che nulla intendono di teologia, di filosofia, di morale e di tutte quelle scienze per le quali nelle cantiche divine c'è posto, coloro che non sanno darsi ragione del concetto allegorico, troveranno inaccessibile il poema nella sua interezza.

« Moltissimi però comprenderanno i versi che descrivono le scene tene e terribili dell'Inferno, le istoriate cornici del Purgatorio, gli splendori del Paradiso, mentre da molti si ripetono i dolci accenti d'amore, e le tremende imprecazioni; talchè se la Divina Commedia è sublime allegoria, oggetto di studio profondo, è inoltre poesia popolare e diffusa in certe parti.

« Veniamo ora alla musica di Wagner e degli *avveniristi*. Se la musica è linguaggio universale, debbono intenderla tutti coloro cui è dato provare i fremiti dell'ira e i trasporti dell'odio, gli strazi della gelosia e le angosce della disperazione, le dolcezze della gioia e l'estasi dell'amore; se la musica è fatta per esprimere le passioni, se è più potente della parola, tanto che la vibrazione di una nota dice qualche volta più di un brano di eloquenza, hanno diritto a gustarla tutti coloro che hanno cuore.

« Le composizioni di Wagner e dei suoi seguaci essendo accessibili ai pochi e incomprensibili per molti, non possono pretendere di aver posto sublime in un'arte ch'è dominio dell'universale.

« Nella musica c'è stato progresso vero fino a Meyerbeer, fino a Rossini, fino a Verdi che si è maggiormente perfezionato nelle sue ultime produzioni: il genio si è valso dell'arte, o della scienza che dir si voglia; ma con Wagner la scienza ha preteso fare a meno dell'ispirazione, ed è nato il convenzionalismo. Senonchè ella nega la mancanza d'ispirazione nelle opere di Wagner, assicura che vi è anzi troppa ricchezza di armonia, che vi è esuberanza di motivi, pregi cotevoli che si possono scoprire ed apprezzare solo che si ascoltino quelle composizioni parecchie volte.

« Dato e non concesso che le bellezze di cui ella parla esistano realmente, vale poi la pena andar a sentire dieci volte una produzione musicale, stancarsi a forza di attenzione, aver la pazienza di annoiarsi, per poter gustare armonie che le opere di stile italiano vi rivelano alla prima o alla seconda audizione?

« Il *Lohengrin* e il *Tannhauser*, l'*Erodiade* e il *Re di Lahore* vi fanno forse provare emozioni più profonde, più vive di quelle destinate dagli *Ugonotti* e dal *Guglielmo Tell*, dalla *Norma* e dalla *Saffo*, dalla *Lucia* e dalla *Gioconda*, dal *Roberto il Diavolo* e dall'*Ernani*? Niuno oserà asserirlo.

« Perchè dunque i compositori di musica dell'avvenire debbono sacrificare alla scienza più studio e più lavoro che i compositori di quella passata e presente non abbiano consacrato al genio; perchè il pubblico deve spendere più denaro e più tempo, se non v'è compenso maggiore?

« Sta poi nel parere dei più che le bellezze di armonia wagneriana sono scarse, ma scarse assai; e siccome un fiore non fa girlanda, nè una perla fa corona, così le opere dell'avvenire saranno da esso severamente giudicate, e non godranno mai favore.

« Si dice che le discussioni approdano a nulla e lasciano il tempo che trovano: or se questa sarà come le altre, avrà dato almeno la soddisfazione di esporre tutti gli argomenti che stanno a pro' dell'una o dell'altra idea ».

È verissimo. Raramente, discutendo, si muta di parere. Sarà un confessare implicitamente la testardaggine umana, ma non si può a meno di convenire su ciò. La ragione sta in questo, che ognuno nello svolgere una questione osserva le cose da uno speciale punto di vista. Il mio ottimo amico De Albertis, per esempio, sottopone tutto all'amore per la patria, all'orgoglio d'italiano. È nobilissimo il suo modo di pensare, ed io — pure non essendo ora d'accordo — non posso a meno di applaudirlo. Apro una parentesi che mi aiuterà a sviluppare il mio pensiero. L'altra sera ho assistito al teatro Scribe alla rappresentazione della briossissima commedia francese *Clara Soleil*. Si trattava di una novità e di un'unica rappresentazione. Il teatro era pieno zeppo, e gli ultimi arrivati dovettero contentarsi, come lo scrivente, di posti distinti che offrivano una visuale non troppo divertente. Io avevo accanto a me un signore di quell'alta borghesia, che sognando la nobiltà, giunge ad imitarla solo nei difetti, e la gentile contessa M., dama di corte. Di noi tre, l'ultimo ad arrivare fu il suddetto signore, il quale, sedutosi e constatata l'infelicità dei posti assegnatigli, esclamò volgendosi con intenzione alla gentildonna mia vicina: — Il dispiacere di essere mal seduti è compensato dal piacere di udire un po' di commedia francese. È inutile: il teatro italiano non sa essere chic...

— Ella non è molto patriota, signor X, rispose subito sorridendo la contessa M. In Italia abbiamo pure dei buoni attori e delle eccellenti attrici. Io mi diverto moltissimo al nostro teatro.

Trovai la lezione molto meritata, e per capirla bene conviene sapere che a Torino v'è chi crede l'aristocrazia entusiasta della lingua francese e di tutto ciò che ci arriva da oltr'Alpi, ed era di questo numero il brillante mio vicino. In fatto, aveva egli ragione? No: come non l'avrebbe avuta chi si fosse scagliato contro il teatro francese. Lo stesso è nella musica. È un linguaggio universale, ella scrive: è la lingua che parlavano gli uomini prima della torre di Babele, scriveva Massimo D'Azeglio. Ragione di più perchè i suoi cultori possano nascere ovunque. Un tempo era la Grecia la terra favorita: ora è l'Italia: domani, chi lo sa? potrebbe essere un'altra nazione, la Spagna, per esempio, che è la terra delle calde fantasie e non ebbe, che io mi sappia, alcun maestro di grido.

Sono d'accordo con lei: la musica è dominio dell'universale. Credo però che essa vari secondo i vari paesi. Gli « inni nazionali » delle varie nazioni servono, a mio parere, a dare un'idea di questo differente modo di comprendere la musica. Studii gli inni di guerra, le marce solenni dei russi, dei tedeschi, degli inglesi, e forse verrà del mio parere. Il popolo russo va in estasi udendo la *Vita per lo czar*, e la preferisce alla *Sonnambula* di Bellini. Si dovrà dire che i russi non capiscono nulla, che non hanno nè mente, nè cuore? Sarebbe ridicolo. La scuola musicale tedesca è differente dalla nostra; chi lo nega? Ma bisognerà scomunicarla solo perchè ritrae dell'indole degli abitanti?

Wagner è una personificazione potente del gusto musicale dei suoi compatrioti, come Goethe lo è del gusto poetico: come Auber, l'autore immortale della *Muta di Portici* e del *Fra Diavolo*, lo è del mondo musicale francese.

L'esclusivista è spesso, senza volerlo, ingiusto. Coi suoi paragoni ad ogni costo può perdere di vista quel giusto mezzo che trionfa in tutte le questioni. M'era venuto fatto di citarle Dante. Perdoni: che cosa v'è che sia « dominio universale » più della poesia? Seguendo le sue idee, non si dovrebbe trarre la conseguenza che attributo essenziale della poesia è quello di poter essere compresa da tutti? — Mi ricordò Davide che soggioga coll'arpa Saulle: Orfeo, che ammansa le fiere. Perchè non mi ricordò il fascino che esercitava sui Greci il canto di Tirteo, o i salmi sublimi dello stesso re David? Perchè non pensò alle leggende d'Omero, conservate religiosamente fra le genti greche, che le passavano di generazione in generazione come sacro retaggio? — Accennando a Dante, io non ho voluto fare un paragone: ho addotto un argo-

mento — uno fra i tanti che si possono addurre a sostegno della mia tesi.

Si studii la storia dei vari popoli; se ne analizzino i costumi. La speciale manifestazione delle arti e delle scienze, e si riscontreranno differenze essenziali in moltissimi punti. Ciò le dica che io trovo logico il suo ragionamento, e come lei so distinguere la scuola musicale italiana dalla scuola tedesca o d'altro paese qualunque. I Giapponesi, gli Indiani, gli Arabi hanno anch'essi un loro specialissimo gusto musicale, e possiamo noi asserire che manchi assolutamente il bello in quelle nenie in apparenza così monotone? Credo di no. Ne udii dei saggi alle Esposizioni di Vienna e di Parigi, e uduoli, il mio pensiero volava alle loro lontane regioni: pensavo che in quella musica che io udivo con indifferenza, intere nazioni trovavano una sorgente di commozioni e di entusiasmi....

Signorina V...., Vicenza. — Non ho ricevuto dall'editore il nuovo romanzo del Fogazzaro e quindi non saprei dirle nulla su tal proposito.

Signora A. B., Ala. — In Italia s'è tutti un po' poeti, ma i buoni versi sono rari assai. Ecco perchè non credo di danneggiare il mio giornale attenendomi ai lavori in prosa...

Signora Giuseppina B., Genova. — La sua lettera contiene molte buone osservazioni. Me ne occuperò in un prossimo numero.

Signora D'... Nunziata, Napoli. — Nel giornale del 5 maggio accoglierò con piacere la sua bella lettera intorno al padre Ludovico da Casoria. Mi sono graditissimi sempre gli inni ai miracoli della carità.

Signora X. Y., Rovereto. — Ella è sempre meco di una uguale squisitissima gentilezza. Si volle ricordare del direttore del suo giornale nell'occasione delle feste pasquali e gli inviò un *venerdì santo* ch'egli conserverà fra le più care memorie della sua vita di pubblicista. Lessi e rilessi i delicati pensieri che accompagnano ogni oggetto. Su una croce frastagliata in carta bristol: « C'est une croix légère: je fais des vœux pour que Vous n'en rencontriez jamais de plus pesantes, dans la vie ».

Su un cartoncino una colomba reca dei fiori di primavera e ripete i versi di Michele Coppino, l'attuale nostro ministro della pubblica istruzione:

Già di vergini fior ride l'aiuola,
In braccio al lido già palpita l'onda:
La rondinella al suo balcon rivola,
Gorgheggia l'usignuol tra fronda e fronda.

Altrove trovo segnati i versi di G. Gabardi:

Corre il treno, ma il tempo è lento assai
E, solitario viaggiator, seccato,

Conto quest'ora che non passan mai;

e trascritte dal *Povero il mio Nino* queste parole che molti potrebbero ripetere: « senza gioie e senza grandi pene, nella monotonia di una vita in cui non c'è ideale, in cui non si guarda più in là dell'ora presente — nè indietro, nè avanti!..... ».

In altra parte del giornale con caratteri più appariscenti volli pubblicato lo schizzo di C. Michael — *In sala d'aspetto* — e per queste *Conversazioni* spigolerò dell'altro in avvenire fra quei pensieri profondi e veri ch'ella raccolse e mi inviò.

A. VESPUCCI.

LOGOGRIFO

Prendi l'intiero ed hai
D'ogni amor, d'ogni ben, turpe difetto:
Mozzagli il capo ed hai
D'ogni amor, d'ogni ben, specchio perfetto.

Indovinello dello scorso numero: Il fumo.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - Ida, Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Espiazione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — A proposito della musica (E. De Albertis). — Nozioni d'igiene. — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Giorgio Eliot, la sua vita e l'opera sua (G. Palma). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Rebus.

DIVAGAZIONI

Ho promesso nello scorso numero di occuparmi di una lettera direttami da una distinta associata genovese sull'indirizzo da me dato al *Giornale delle Donne*.

È una lettera di incoraggiamento e di lode: nè pecco di modestia accennandolo perchè le lodi sono dirette al « programma » che io presi a svolgere, e nel quale hanno tanta parte i miei valenti collaboratori.

La gentile signora premette che segui con simpatia le « vicissitudini » della nostra pubblicazione che dovette davvero superare ostacoli d'ogni natura in questa nostra Italia così poco disposta a leggere giornali e così mediocrementemente preparata a sentir discorrere di riforme femminili. Proseguendo, la mia corrispondente trova buona la scuola a cui il nostro giornale va educando la donna, ed inneggiando alle « severe idee di progresso e di pratica utilità di cui si fa eco » mi invita a « tener alta la mia bandiera » e m'assicura — ambizioso premio! — che avrò colla riconoscenza di tante buone madri di famiglia, pur quella di tutte le diseredate, che dal *Giornale delle Donne* apprenderanno il coraggio di bastare a se stesse, cooperando così a radicare i mille pregiudizi che inceppano ogni tentativo della donna onesta ed intelligente.

« Potrei citarle esempi di zitelle di quarant'anni, soggiunge la gentile signora, che devono il pane quotidiano ai sacrifici d'un fratello obbligato a rinunciare a crearsi una famiglia per esse. Ne conosco altre che alla stessa età non hanno ancora il permesso di far quattro passi sole, e tremano pensando, che morta la madre rimarranno prive di ogni appoggio. Come faranno poi, dico io, mantenute in quella soggezione continua, strette in mille pastoie, a comportarsi con quell'energia che impone il rispetto e che insegna la coscienza di bastare a se stesse? Se le dicessi dello scalpore fatto fra le mie conoscenze perchè un'egregia signorina ebbe il coraggio di accettare il posto di contabile in una casa bancaria! Oh bella! protestai io, dovevo forse avere quella di morir di fame, mentre ora in qualunque evento potrà dire le sue buone ragioni, e aver la soddisfazione di non imporre sacrifici di sorta ai parenti? Quanti sospiri d'invidia udii all'indirizzo delle telegrafiste, delle professioniste, delle maestre di scuola; quante volte udii inneggiare all'avvenire della nuova generazione

che vede splendere più fulgido orizzonte, e che nella maggiore libertà, nella dignitosa indipendenza, nella soda coltura, permette alla donna di portar alta la fronte, e nel giusto orgoglio di un lavoro ben retribuito, vincere il tedio di un'esistenza priva d'affetti!

« Vedo tante poverette vittime di cognate esigenti e di nipoti irriverenti; perchè per queste non spunterà un'era di pace? Siamo giusti, e se le nostre nonne insegnarono alle loro figlie la religione dell'ago e della spola, facciamola amare noi pure alle nostre nipoti, mostriamo loro la necessità dei rammenti, insegniamo loro il terrore di una fritella mal riuscita, lo spavento dei polsini senza bottoni, lasciamo balenare la poesia di un sorriso infantile, e le trepide gioie della culla, ma se l'avar destino non consente loro di far propria l'esclamazione di Margherita Ambrosio-Francis « Ho una casa mia! » non condanniamole a conoscere « Casa d'altri », negando loro le forti gioie dell'intelligenza che irraggiano di una luce splendidissima l'esistenza la più sconsolata! ».

I nemici peggiori delle donne sono le donne. L'ho già detto altre volte e non mi stancherò mai dal ripeterlo. Sono esse che si chiudono ogni via che possa condurle ad acquistare dignità di esseri liberi ed intelligenti.

Uscir sole! Ma è uno scandalo solo a dirlo. Eppure non so trovare assurdità maggiore di questa, ed inneggio alla libera Inghilterra, alla Germania ed a tutti i paesi dove si riuscì a comprendere che quando tutte le ragazze uscissero sole, sarebbero per questo solo fatto rispettate. Si è, senza volerlo, mille volte più immorali, da noi. Si suppone che non vi sia ombra di moralità nella società nostra — si crea un mondo artificiale: si immaginano pericoli non esistenti: si pensa continuamente al male, al fango, alla corruzione, e mai alla forza straordinaria della virtù ed al rispetto ch'ella sa imporre anche ai più malamente intenzionati.

In Inghilterra un uomo che azzardasse il minimo atto irriverente verso una signorina che vada sola per le sue faccende, sarebbe colpito dal disprezzo pubblico e dalla giustizia penale.

Perchè la stessa cosa non dovrebbe succedere da noi?

Il rispetto altrui si ottiene non colla timidezza e colla implicita confessione della propria debolezza: ma col mostrare fermezza e dignità, coll'essere confidenti nella propria forza, nella propria virtù, nella propria dignità personale.

Altri punti assai importanti ha toccato la mia

egregia corrispondente — ma di essi mi occuperò altra volta. Sono idee giuste e che come tali meritano di essere diffuse, ed io lo feci e lo farò sempre con gioia — sicuro di compiere un dovere di cittadino e di fratello.

Per oggi fo punto. Prima però debbo — divagando — accogliere qualche osservazione direttami a proposito della signora Francey, di cui parlai nello scorso numero.

Ho ricevuto diverse lettere piene di entusiasmo per questa signora. Ne ho una che termina con questa caratteristica esclamazione: « Beati i figli della signora Francey! ».

Non credo bene di pubblicare queste adesioni incondizionate alle opinioni da me manifestate. È una questione che, fortunatamente, non presenterà troppi casi di applicazione, nè vi è a desiderare che prenda un soverchio sviluppo.

È mio dovere invece di far posto ad una lettera di disapprovazione che mi è pervenuta da una fra le mie più colte lettrici.

« Vedo che chiama la Francey: *virtuosa* signora. Virtuosa, perchè respinge un uomo odiato?... Ma virtuosa sarebbe stata, respingendo un uomo ch'ella avesse amato. Ammetto l'odio, la legittima difesa, quel che vuole; non la *virtù*, essendo troppo naturale in quel caso il resistere.

« Glielo l'ho a dire? Quella Francey mi è sospetta. Ha letto in dettaglio il processo sui giornali di Francia?...

« Che si difendesse *aggredata* sta bene, ma *chiamare l'aggressore*?!

« La di lei argomentazione è molto sottile ed arguta, ma non va applicata che ai casi di *necessità ineluttabile*; qui non ce la vedo. E senza spingere due uomini a sgozzarsi, credo che un semplice avviso del marito sarebbe bastato per far desistere il Brisebard, il quale evidentemente doveva vedere un giuoco di civetteria nel contegno della Francey, giacchè s'è messo da sé nella gola del lupo... ».

È un apprezzamento serio, tutt'altro che disprezzabile. Perciò lo volli registrare.

« Le donne hanno un'estrema necessità di sollevare l'anima a miti orizzonti; l'anima ch'è affaticata dal quotidiano romanzo, blando, traditore quando è svolto fra le pareti dipinte e la luce degli specchi; » fosco, brutale, assassino quando è divorato nel mezzo mondo della borghesia; schifosamente triviale quando corre dall'operaia alla serva ».

È la Guidi che dice questo in uno de' suoi ultimi scritti — e molti certamente le daranno ragione.

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 173).

LETTERA XXXVII.

Mia povera Maria...

Non posso dirti che una cosa sola: coraggio! E ricorda che la parte bella è la tua; che, sbolliti gli

ardori di gioventù, svaniti i difetti che risultano dall'età, dall'educazione, dal malo esempio, il conte tornerà a te, ti recherà il tributo di un'affezione vera, profonda, e quella pace che sognavi l'avrai — conquistata ad alto prezzo come si conquistano tutte le cose care di questo mondo — ma nobilmente conquistata e duratura.

Inquanto a me non so più in che mondo mi sia... Che trambusto! Che differenza dalla nostra solita vita, più monacale del consueto dopo la partenza dello zio!...

Sono arrivati gli sposi!

S'è avuto ordine di non disporre, di non mutare cosa alcuna, perchè la signora vuol fare tutto lei... e s'è obbedito.

Ieri sono giunti gli sposi con Fifine e Maud — la signora più grassa e rubiconda che mai, Fifine bella e graziosa nella giacchetta guernita di pelliccia ed il tocco di lontra, Maud, seria, seria, colle sue affettazioni di vestire e modi maschili.

Subito si sono date a percorrere la casa per prendere le necessarie disposizioni.

— Pel momento già, bisogna *accamparsi*, diceva la signora. Come si fa? domani poi viene l'ingegnere, viene il capomastro e si vedrà di ridurre questa caserma ad una casa...

Vedute le sale, andò al primo piano.

Guardò le stanze dello zio, poi venne in quella occupata da me.

— Chi sta qua? chiese.

— Io, signora...

— Ah! Bè, bisognerà fare un cambio... questa stanza che guarda il giardino, i monti, la voglio per Fifine...

Guardai lo zio.

Egli parve confuso, balbettò:

— Veramente... mia nipote... ho promesso a sua madre...

La signora gli si voltò risoluta.

— Che cosa avete promesso? Che mia figlia sarebbe posposta ad altri? Eppoi questa camera è attigua alla mia, e voglio mia figlia vicina.

Lo zio chinò la testa.

La signora riprese:

— Tutte le stanze del primo piano occorrono per noi. Miss Maud è avvezza a stare accanto a Fifine, e la cameriera mi dev'essere vicina. Ci sarà un secondo piano eh?

— Sì, replicò Savina asciutta.

— Disponete, Teodoro, perchè vostra nipote si trasferisca colà.

Teodoro!

Come? Gli aveva mutato il nome anche a lui?

Sebbene avessi il cuore oppresso, non potei trattenere un sorriso.

La signora se ne accorse.

— Vi pregherò, signorina, di tenere a mente che è meglio dare a vostro zio il nome di Teodoro.... Tommaso è così volgare...

— Per altro abbiamo un principe che si chiama così! sclamai.

— I principi possono chiamarsi come vogliono, replicò lei con sussiego. È un'altra cosa: restano sempre principi.

— Ah! capisco.

— Vi prego, riprese lei, di togliere le cose vostre da qui per questa sera.... Intanto vi farò portare i bauli di Fifine.... Come dico (e sospirò) è un *accampamento*...

La lasciai uscire, chiusi la porta e.... te lo confesso, ruppi in singhiozzi...

Quella camera m'era tanto cara pei ricordi dolci e dolorosi che vi ritrovava, per quella allegria di poggi e di lago, che salutavo dalla finestra ogni mattina!... Era tutto il mio piccolo mondo; chiudeva in sé la mia vita da fanciulla, il fiorire dell'amore, della felicità, l'addio, le lagrime..... E dovevo lasciarla!

Certo era debolezza piangere così — ma mi sentivo a lacerare il cuore, mi pareva d'essere mandata in esilio, lontano, lontano.

E guardavo con gli occhi lagrimosi quelle pareti, quei mobili, ritrovandovi tante memorie....

È un fatto che le cose hanno una voce anch'esse...

Qui la mamma veniva ogni sera a darmi un bacio: da quella finestra salutavo Eugenio, quando lavorava sul colle vicino...

Piansi a lungo..., poi mi decisi staccare dalle pareti quadri, ninnoli, lavori, tutto e guardai a lungo i monti, l'acqua...

Mi sembrò allora che la mamma mi udisse e mi rimproverasse dolcemente dicendo: Perchè tanto affanno?

Memorie ed affetti li portiamo nel cuore, ci seguono dappertutto.... e mi feci forza per riapparire calma davanti a quella signora.

Ci ritrovammo a tavola dove, ogni tratto, la signora alzando gli occhi al cielo e crollando il capo, sclamava: Che sistemi! Non pare d'essere nel decimono... ..

Mi balenò la tentazione di chiederle se ricordava così bene il decimottavo, perchè sai che con tutto il mio idealismo, sento il lato ridicolo delle cose, ma mi frenai.

Essa, del resto s'acquietò col dire: Provvederò io... Finito il pranzo s'andò in salotto.

Nessuno comparve: più forte della curiosità fu l'istinto ostile dei vecchi amici contro quegli « intrusi » come dicevano.

Le ragazze mi osservavano con curiosità; mi chiesero come avessi passato l'inverno, se non m'ero annoiata...

Risposi di no...

Poi Fifine sciamò storditamente: Dio mio! che vita da marmotte! Ne morirei.... Ed a lei non fa paura l'idea di passare tutta l'esistenza così?

— Paura? No. Ma non lo desidererei, replicai schietta.

— Ah! no!... È troppo uggioso eh?

— Non è l'uggia che temo; è la mancanza d'affetti...

Fifine ebbe un sorriso ironico.

— Ah!... pensate a maritarvi?

— Sono fidanzata, risposi pacatamente.

— Davvero? disse lei... E con chi?

— Un pittore...

— Nientemeno!

— Giovine?

— La mia età.

— Venticinque, ventisei anni?

— Come! sclamai. Ne mostro tanti?

— Ma... mi pareva.

Ricordai che infatti tutti, fin dai sedici anni mi giudicavano maggiore perchè molto alta, di fisionomia seria... I dispiaceri avevano certamente aumentato quella serietà.

— Vi maritate presto? esclamò Fifine.

— Oh! no. Egli è assente.

— Avete il suo ritratto? disse lei, e mi ayissi che ammiccava sorridendo a Miss Maud. Sarei curiosa di vederlo.

— L'ho; risposi con uno slancio di superbia. Vado a prenderlo.

E salii in camera a pigliare una bella busta di felpa rossa in cui Eugenio m'aveva, da Roma, spedito il suo ritratto in miniatura, un ritratto stupendo.

Mentre rientrava in sala, vidi Fifine che, ridendo nascondeva un foglio di carta.

— Lasciate vedere, sclamai, e fui così pronta che mi riesci di afferrare la carta che, sfuggita a lei, era caduta sotto la tavola, c'era su quella carta uno sgorbio, la caricatura di un omaccione con zazzera sciolta piovente sulle spalle, gran nasone ed un pizzetto che non finiva più, con sotto la scritta: *rapin de génie*...

Mi diedi a ridere cordialmente, ed aprendo la busta: confrontiamo, dissi, mentre appariva il bel viso dolce ed intelligente di Eugenio...

Le due ragazze ebbero un movimento di sorpresa:

— Che bel giovine!

E mi guardarono con ingenua sfrontatezza dicendo chiaro in quello sguardo: Come mai codesta goffa provincialina che non ha veduto nessuna *première* al teatro della Scala, nessun ballo al casino, che non sa cosa siano le capitali ed i convegni della società elegante, ha potuto adescare questo bel gio-

vane? Non è bella... non sa vestirsi, non cavalca, non nuota, non fuma, non tira al bersaglio, non balla, è una nullità...

— Bello! dissi, mentre il cuore mi si gonfiava di dolce orgoglio... Essere bello è dote che conta poco in un uomo. Ma oltre ad essere bello, Eugenio Masi ha ingegno non comune, e passione al lavoro e nobile ambizione per distinguersi ed andrà lontano...

— Siete fortunata! disse Fifi con accento in cui si sentiva cert'amarrezza... In verità, il matrimonio è una strana combinazione...

— Tutto andrà bene quando le donne rinunceranno ad aspettare la loro sorte dalle nozze, sciamò Maud, quando non saranno più schiave.

— Dite bene da un lato, risposi. Certo che una fanciulla povera che sogna ricchezze nel matrimonio senza pensare a porvi dell'affetto è biasimevole — ma creda, la donna vive di amore... e per quanta libertà le si conceda, avrà sempre più care le umili cure della famiglia. Sa chi lo ha detto?

— Uh! fece lei, qualche vecchia maestra di scuola.

— Non precisamente. Lo ha detto Giorgio Sand: quella creatura grande e bizzarra che per la stranezza di vita e la energia sembrerebbe più uomo che donna. Eppure Giorgio Sand non si sentiva felice che nella sua casa di Nohant, tra figli e nipoti...

— Cose che si dicono! Voi dunque non volete che le donne s'istruiscano?

— Anzi: e trovo bene che chi dalla sorte è privato d'amore, cerchi svago nello studio — oppure nel lavoro; ma dico che dalla donna non si scompagna mai l'amore.... l'amore in un senso largo, esteso, poichè ama la monaca appiedi della croce, ama la suora negli spedali, ama la scrittrice versando sulla carta gl'impeti de' suoi affetti o della sua pietà..... ed è l'amore che rende la donna schiava, poichè a questo mondo, *libero* non è che chi abbia il cuore insensibile.

— Io sono insensibile allora! sciamò Miss Maud con orgoglio.

Fifi rideva raviandosi i ricci.

— Dite un po', Ida, chiese interrompendo la dissertazione, abbiamo dei vicini simpatici?

— Mah... dipende dai gusti.

— Che gente è?

— I nostri amici sono il notaio Masi, il dottor Carli e la moglie, il signor Vanni...

— Chi sa che figure! sciamò lei.... Saranno indigeni ridicoli...

— A me non paiono...

— Dio buono! quanto ci sarà da fare per rendere questo luogo abitabile!...

Alla sera nella cameretta del secondo piano, bassa di soffitto, nuda, non dormii...

M'era ignota quella camera ed i miei cari non ne avevano ancora trovata la via...

Il giorno dopo vi fu una vera invasione...

Ingegnere, capo-mastro, muratori, legnaiuoli, giardinieri... ogni cosa a soqquadro.

Ah! mia cara... Non ridere di me se ti dico che quei colpi di piccone mi ripiombavano sul cuore.

Quelle povere donne, credendosi tanto al fatto dell'artistica moda dell'oggi non intendono il vero bello, non sentono quanto fosse elegante nella sua austera antichità quel casone coi suoi affreschi sui soffitti, i suoi mobili del decimottavo e dell'Impero, e come invece di distruggere, sarebbe bastato raccogliere secondo il loro stile, i mobili e gli oggetti d'arte.

Invece il passato, i ricordi di famiglia, le traccie carissime della vita dei nostri vecchi, i bei ricami sbiaditi, perfino gli affreschi di valore, tutto è scomparso sotto il lusso sfacciato, volgare, che sembra il supremo buon gusto a quei risalti, i soffitti chiari, le pareti vestite di carta a fiori dorati od argentati, i mobili coperti di seta nuova, a tinta viva, nulla che abbia un carattere speciale...

E non è più la nostra casa — la casa dov'è nata e morta la mamma... È una abitazione forestiera...

Non mi ci trovo...

In giardino ecco strappate quelle piante di cui da anni si spiava il fiorire — i giacinti laggiù — e il vecchio rosaio di cui comparivano prime ed ultime si sfogliavano le rose...

Oh! come mi sento sola! Che strano esiglio. è questo! Non mi hanno sbandita, ma un genio malefico ha mutato attorno di me ciò che amavo...

Sono relegata in camera; le signore che hanno accolto così freddamente gli amici vecchi da scoraggiarli, sono tutto il giorno in giro per le ville attigue aspettando di ricevere nell'autunno.

Non le vedo che a tavola. Si sono data cura di assumere con me un fare che mi mette subito in condizione inferiore; mi trattano da *parente pauvre*; la signora Gerty, da quella baldanzosa donnina che è, ha rivendicato i miei diritti, rivelando che ero la figlia adottiva del padrone di casa.

— Adottiva? sciamò la signora Genovieffa. Non lo sapeva, e diventò livida.

Io assicurai alla buona Gerty, che poco mi curava di quegli sprezzati sciocchi e che non me ne sentiva offesa.

— Del resto, durerà poco, dissi...

Poco? Ah! Maria! Nell'ultima lettera Eugenio mi scrive che — lasciata l'India, si tratterrà in Inghilterra, dove Lord Helby gli vuol fare dipingere una sua villa... Così il ritorno che sperava pel novembre, sarà ritardato chi sa per quanti mesi.

Debbo conquistarmela anch'io la felicità!

Addio e mille baci.

IDA.

LETTERA XXXVIII.

Maria a Ida.

In questi ultimi giorni ho trovato occasione di compiere un'opera buona. Egli era tanto, Ida mia, che non ne avevo compiute!.... Mi si voleva far credere, e ho creduto difatti, appena uscita dal convento, che facendo parte ai comitati di pubblica beneficenza, andando a raccogliere gli oggetti per le lotterie, presiedendo alle lotterie medesime, fosse un'azione sommamente caritatevole; ma mi sono disingannata. Ho perfettamente capito che le signore *patronesse* operano più per ambizione e per galanteria che per sentimento di umanità, ed io stessa l'ho sperimentato, e mi sono sentita vuota nell'anima, e mi sono disgustata con questa splendida carità in voga, che mette in evidenza e in rilievo le forme eleganti delle dame, e va a finire in qualche briciola di pane distribuita ai poveri, dopo essersi quasi esaurita in apparati, in bande, in luminarie.

La carità vera e seconda di sensazioni dolcissime è quella che fa ognuno da sé alla chetichella, all'oscuro; e si trova in faccia alla miseria, e la conforta col denaro non solo, ma col cuore, con l'espressione della cristiana sollecitudine, con le risorse dell'umana benevolenza.

Sappi, Ida carissima, che la sgraziata circostanza del litigio di mio marito, di cui ti feci breve cenno nell'ultima mia, suscitò appunto, come prevedeva mio padre, un turbine di ciarle nella nostra società pigmea, avida sempre d'incidenti sopra cui sfamarsi, contentata, elettrizzata d'avanzo dai maligni giornaletti che riportano a gara ed esagerano le piccanti gesta dei cavalieri più in voga. Offesa e umiliata dalle dicerie circolanti, presi tosto a pretesto la mia salute non floridissima e mi chiusi in casa, indifferente alle stizze di mia suocera ed alle impertinenze del conte, a cui ricusando io udienza, non fa che mandare il suo servitore dalla mia cameriera, incaricandola di passarmi notizie della salute di lui — il signor conte dice alla signora che la gonfiezza all'occhio sinistro è svanita — che il livido alle tempie va cancellandosi — che esce per la passeggiata — che rientra per cambiar abito — che la saluta tanto, ecc., ecc..... una fila interminabile di sciocchezze studiate apposta per esacerbarmi, e che io ho finora ascoltate a testa alta, senza un batter di ciglio, senza un gesto di collera. Ma intanto mi divorava il rancore.

In codesti giorni ricevevi una lettera dalla mia povera governante; mi supplicava d'avere pietà di lei, sola, priva di collocamento, di recente indisposta. Andai a trovarla un mattino con la mia cameriera. Le mie profonde amarezze mi hanno resa dolce verso coloro che soffrono, oh, sì! v'ha

questo di buono nelle avversità a cui è esposto il cuore; si fa misericordioso in proporzione che si sente infelice!

Ho provveduto sul momento a parecchie necessità quotidiane della signora Albertina, poi mi sono proposto il dovere di trovarle un collocamento vantaggioso. Le mie relazioni sono molte, ma siccome rammento che a me, fanciulla, non si confaceva d'assai la compagnia un po' deboluccia della governante, non ho voluto appoggiare ad altre giovanette un mobile che a me non andava a genio, e piuttosto ho vagheggiato l'idea di accomodarla in una casa in cui l'unica sua attribuzione si riferisca al guardarobe. Un uomo mi ci voleva: un uomo solo.... e al mio pensiero è lampeggiato il signor De Lorenzi. Tu sai che quando a me brilla un'idea buona, o mica buona, non metto flemma a realizzarla. Non soffersi mai di lentezza... Scrisi immantinenti al signor De Lorenzi; il signor De Lorenzi mi rispose subito che la mia raccomandata avrebbe trovata aperta su l'istante la porta di casa sua. In un batter d'occhio avvisai la governante, le imposi di guarire... è guarita! è in casa del De Lorenzi, è felice, è regina, ha tutto mai il tempo di dedicarsi alla lettura de' suoi romanzi sentimentali, di rifarsi le trecce finte, povera zittella! di inamidarsi i colletti alla collegiale.

Gran Dio, ti ringrazio della distrazione che in forma di opera buona è venuta a rallegrare la reclusione a cui mi sono condannata. È inutile tenercelo a te, mia unica confidente, come questa vita di solitudine non sia affatto il sogno della mente ed il desiderio del cuore. Mi vi sono inciampata in causa d'una giusta indignazione, ma non so precisamente a quanto si possa prolungare questa specie di castigo che subisco in grazia delle follie altrui.

Per buona sorte non tarderà a comparire *colui* a cui è riservato il compito di rendermi felice. Oh sì, lo credo bene! quando avrò un figlio non mi accorrerò più d'esser sola... è mai sola la donna che ode il respiro del suo bambino placidamente addormentato, e lo vede su le sue ginocchia sorridere alla fiamma della candela?.... Mi appresso al grande giorno. Ah, se mio marito non ha il cuore assolutamente di marmo, quel giorno si metterà in ginocchio dinanzi a me; e allora.... per amore del mio bambino, *forse*... lo assolverò dei portamenti cattivi; ma.... vita nuova, vita nuova, se no!.... Oh, basta! mi correrebbero le lagrime agli occhi se non volessi propriamente star salda.

Addio, Ida, e sii felice anche tu, povera amica. A quella siepe di stupidi e di egoisti che ti sta attorno, volgi le spalle. Io farei semplicemente

così. Ed Eugenio Masi? perchè non torna? ormai l'ho in odio. Tu vali un tesoro.

MARIA.

LETTERA XXXIX.

Ida a Maria.

Due righe sole, carissima, un bacio, mille auguri per te... per *lui*, per quegli di cui mi fai annunziare l'arrivo: il tesoro che ti compenserà delle speranze perdute...

Baciamelo, Maria: io lo amo perchè è *tuo*, perchè è piccino, perchè è debole, perchè un giorno soffrirà...

Baciamelo...

E addio: riposa, confida, ama... Finchè si può amare non s'è mai veramente infelici.

E chi sa che col fiorire di quella creaturina dolce non rifioriscano tutte le altre tue gioie?

Ti bacia mille volte

IDA.

LETTERA XL.

Maria a Ida.

Sono debole, sofferente, malaticcia, eppur felice. Le sofferenze del corpo e anche quelle dell'anima non impediscono che l'anima stessa, oltraggiata da diverse amarezze, sappia per una sola consolazione che Dio le concede, superare tutte le altre, e sentirsi infinitamente soddisfatta dell'unico raggio di luce che sforga fra tante tenebre.

Ho un figlio su le ginocchia; dorme sul mio seno, lo tengo di e notte con me, è *mio*! quale parola, Ida! è *mio*! Che cosa al mondo di veramente suo può vantare la donna? i figli. Ed io ho un figlio, piccino piccino in sostanza, grande come un gigante quando più che al suo corpicino guardo al conforto che mi ha recato, e lo sento come un appoggio al povero cuore. È tutto per me.

Non si voleva qui in casa che lo allattassi; la suocera alzava le spalle, accennando alla mia delicatezza di tempra; mio marito protestava che una contessa non può fare la balia; il dottore stava fra il sì ed il no...; io tagliai netta la questione impossessandomi di mio figlio e giurando di far mettere all'uscio qualsiasi donna offrisse il petto al bambino. Ho nascosto i miei patimenti con la forza della volontà; strillavo di spasimo in fondo al cuore e mostravo impavida la faccia a chi mi osservava; languivo di sonno e sorridevo nel pallore delle male notti; abborrivo i cibi, ma li divoravo con stoica indifferenza. La vittoria è stata per me. Ora, riacquisto un po' di forza, il bimbo mi lascia dormire, cessano blandamente le angosce, mi abituo allo strapazzo e acquisto la fisionomia di vera nutrice. Meno il dottore, che mi ha compresa e forse

mi ammira, gli altri mi considerano all'incirca una pazza, che per un vano entusiasmo sacrifica libertà ed eleganza a un fantoccino cui la più povera contadina saprebbe allevare.

Mio marito non è affatto caduto ai miei piedi, come io mi figuravo, oh no, Ida! è stato gentile e prestante un paio di giorni; ha girato la camera col bimbo in braccio, andando in punta di piedi; ha reso un tributo di meraviglia alla novità del fatto, si è esaltato al pensiero di sentirsi chiamare *papà* da qui a un anno, e poi tutto è sfumato. Dopo quarantotto ore si è svegliato dall'ebbrezza paterna, è scivolato fuori dall'uscio, è tornato a notte e... a rivederci. Le scuse, su cui io contavo come a preludio di pace, rimasero un sogno; il cambiamento durevole che mi attendevo, non si è verificato, ed eccomi sola... no, sola! ho il mio figliuolo.

In questi ultimi giorni ho saputo che mio padre, o meglio i suoi creditori, hanno messo in vendita la casa nostra, la bellissima casa, ammantata superbamente, dove nacque il nonno del nonno; un tempio antico di famiglia, una proprietà secolare che avrei amato di conservare a ricordo del mio casato.

Comprendo! senza la dote della mia povera madre, io resterei senza dote.

Mio padre, sia sfortuna o spensieratezza, dilapida tutto il suo. Ma che è questo, Ida? la mia ricchezza come il mio amore dove vanno a finire?... sono circondata da abissi. La suocera si dimostra irritata, mio marito è indifferente. È logico in questo: tiene così poco al denaro, che affronta perfino il caso di perdere l'eredità di suo zio. Mi angustio pel mio figliuolo. Sarebbe mai destinato alla povertà?... Da qui innanzi cercherò l'economia, terrò in serbo i miei gioielli, che rappresentano già qualche migliaio di lire.

Il bimbo piange.... addio. E tu? oh, Ida, amate e il mio figliuolo!

MARIA.

LETTERA XLI.

Ida a Maria.

Quest'autunno volge alla fine; ne sono lieta! Partiranno in breve le signore e riavrò, se non altro, la pace. Nel trambusto degli operai, nel frastuono avevo smarrito perfino la dolcezza di pensare, di ricordare.

Lassù, nella mia piccioniaia, ogni cinque minuti una chiamata imperiosa veniva a strapparmi al lavoro, allo studio od alla dolce ed insieme amara voluttà di rileggere la corrispondenza d'Eugenio: sempre la signora Genovielia aveva bisogno di me. Ora c'era da aiutare la cameriera a rinfrescare i vestiti per una gita, per una veglia a qualche villa

vicina; ora c'era da sorvegliare qualche operaio, la signora dovendo assentarsi. E queste richieste, fatte dapprima con relativa cortesia, a poco a poco erano diventate comandi. E se sulle prime attribuii alla sciocca vanità di una risalita il tuono con cui la signora mi parlava, dovetti in breve avvedermi che c'era in lei, oltre allo sprezzo per la parente povera, un astio speciale. Il perchè lo scoprii da certe sue allusioni. « Io era la figlia adottiva del signor Riboni! L'avesse saputo! Ma non mi credessi di spadroneggiare, no. Ora c'era lei, la moglie, e adozioni o non adozioni, dal momento che era entrata in casa, toccava a lei dirigere: dopo si vedrebbe ». Che rispondere? scendere a triviali e nauseose discussioni? Mi ripugnava.... Presi il partito di lasciarla dire, tacendo. Ma quella pacatezza l'irritava maggiormente: donna volgare, avvezza alle scene, la mia calma le sembrava (e veramente era) dilleggio, ed aumentava la sua antipatia. Ah! amica mia, cara amica, che tormento quello di vedersi intorno dei visi da cui traluce l'ironia o la malevolenza; che pena sentirsi invisibili ed in ogni parola ricevere una trafittura! Era nuova per me quell'angoscia: fino allora aveva trovato sempre un sorriso sulle labbra dei vecchi amici, ero stata sempre come la figlia di casa e avevo sentito che tutti si rallegravano sinceramente nel vedermi di buono aspetto o serena, e ora invece...

Cercavo il mio torto: non lo trovavo. Avevo pur tentato di accogliere bene la donna che veniva a trasmutare la nostra casa, a metterne in bando le dolci memorie, i vecchi lari domestici. Che voleva essa da me?... Ah! lo capivo: l'irritava l'idea che io dovessi portare il nome, raccogliere l'eredità dello zio... A quell'eredità pensava e pensava anche che io ero sposa e la sua Fifine a venticinque anni non aveva ancora trovato sposatori. Nulla potevo contro quel suo acre sentimento d'invidia: essa mi odiava e dovevo portarmi in pace il suo odio, l'odio di una donna gretta e meschina che mira ad uccidere lentamente a colpi di spillo. Più di tutto mi riuscì doloroso il distacco, ch'ella riuscì a effettuare, fra me e lo zio. Lui, sempre amoroso, non s'arrischiava più a mostrarmi il suo affetto — io non osavo usargli la menoma attenzione poichè subito sulle labbra di lei un ghigno beffardo macchiava la mia filiale tenerezza d'un dubbio, e pareva mirare interessata ciò che era amore ed anche pietà...

Per questo dirò: sia lodato il Cielo: l'autunno volge al termine... Fra poco sarò sola, e la tristezza mi parrà sollievo dopo questa lotta sorda, ma amarissima.

Tu bandisci ogni pensiero doloroso: hai il tuo bambino! Nella dolcezza di quel nuovo affetto scorda le delusioni avute.

Dicono che il solo affetto in cui è dolcezza anche la pena, è l'affetto di madre...

T'abbraccia
(Continua).

IDA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Gli uomini.... e poi gli animali — Costume femminile africano — Una cavalieressa — Madame Bonaparte — Gorani — Sposo estratto a sorte — Motto di spirito.

×

La signora Isabella Burton, di Trieste, invita tutte le associazioni per la protezione degli animali e tutti gli animalofili a fare una petizione al Santo Padre, domandandogli un Breve per la protezione degli animali. Il Breve dovrebbe ordinare a tutti i sacerdoti del mondo di fare, almeno una volta all'anno, una predica in favore degli animali, ed inculcare a tutti i maestri e le maestre di spiegare ai bambini la necessità di trattare umanamente le bestie; dovrebbe inoltre promettere premi annuali alle chiese o alle scuole più distinte nella missione protettiva.

Si pensi pure alle bestie, ma a patto di adoperarsi prima per gli uomini.

Un nostro brioso collega di Roma, dando questa notizia, faceva le seguenti osservazioni, a cui (anche a costo di spiaccere alla signora Isabella Burton) sottoscriviamo senza riserva:

« Oh! non è il poco affetto per le bestie che caratterizzi l'epoca nostra.

« È il poco affetto per gli uomini, invece.

« E dite: sarei troppo esigente se chiedessi in grazia che un rivilo di tutta questa tenerezza per le bestie, che un raggio di tutto questo sole di poesia per i cani e per i montoni andassero a beneficiare, a illuminare gli uomini?... »

×

Il tenente Van Gèle, comandante olandese della stazione equatoriale in Africa, porge la seguente descrizione del costume di una ricca nera di quella regione:

Essa porta al malleolo di ciascun piede un pesante anello di rame (halhal) di circa mezzo chilogramma, ed ha i polpacci fasciati con un filo di ottone disposto a spirale, del peso di un chilogramma.

Alla vita porta una specie di cintura, formata di una striscia di tessuto di fibre di banana, larga venti centimetri o lunga quaranta, nulla dalla vita al collo, intorno al quale gira un gran collare di rame, qualche volta pesante ben 30 chilogrammi.

Il solo rame che l'adorna pesa in media più di trenta chilogrammi, ossia più del peso che è solito portare un soldato di fanteria.

×

Il 21 aprile è stata celebrata a Orano (Algeria) una curiosa cerimonia militare in onore di una suora della carità, suor Marta, direttrice dell'Ospedale militare, la quale venne insignita della Croce della Legione d'Onore per l'eroismo da lei mostrato durante il colera. Alla cerimonia parteciparono tutti gli ufficiali della guarnigione. Fra il suono delle trombe e dei tamburi, il generale comandante la divisione si appressò a suor Marta, e dopo averle appeso la croce sul petto, le dava un abbraccio fraterno.

×

Il signor Didier ha pubblicato un libro intitolato *Madame Bonaparte*. Si tratta di quella signora Patterson che aveva sposato Gerolamo Bonaparte e che, per ordine di Napoleone I, dovette divorziare da lui.

Il suo spirito caustico era celebre come la sua bellezza, tanto che più tardi Napoleone nutrì per essa una vera sim-

patia. Quando Girolamo, divenuto re di Westfalia, le offrì un titolo e 200,000 franchi di rendita, essa rifiutò; ne accettò poi, invece, 6000 da Napoleone. Girolamo le fece conoscere il suo malcontento. — Ditegli - gli mandò a dire madama Bonaparte - che preferisco ripararmi sotto le ali di un'aquila, all'attaccarmi al becco di un pollo d'India (d'un *dindon*) - Una risposta sua fece una volta il giro d'Europa. A Firenze - dove stette lungo tempo, ricevuta e accarezzata dalla corte toscana - una sera a pranzo ebbe a cavaliere un certo Douglas, che ella colmava sempre di sarcasmi. Egli, per vendicarsi, le chiese se aveva letto il libro del capitano Basil Hall sull'America.

— No. Perché me lo chiedete?

— Perché, egli rispose, si vede benissimo che gli Americani sono di estrazione volgare.

— Ciò sarebbe improbabile se noi fossimo discesi dai babuini e dalle scimmie dei nostri boschi - replicò madama Bonaparte - ma siccome discendiamo dagli Inglesi, la cosa è naturale!

×

A proposito di pubblicazioni relative a persone di spirito, l'editore Levy, di Parigi, ha pubblicato, in questi giorni, un libro di Marc Monnier: *Un aventurier italien du siècle dernier*.

È la vita dell'avventuriero italiano, conte Giuseppe Gorani, morto a Genova il 13 dicembre 1810, narrata sulla scorta delle « memorie » lasciate da lui stesso al signor David Moriand, di Ginevra.

Che figura caratteristica, strana, simpatica, questo Gorani!

Soldato nella guerra dei sette anni, prigioniero di Federico il Grande, agente dell'Austria e del Portogallo, amico e consigliere dei girondini, libertino, viaggiatore, scrittore di politica, di economia, di storia, il conte Gorani è certamente, fra gli avventurieri del secolo XVIII, quegli che è più noto, più originale, più interessante.

Dalle sue memorie - ridotte a racconto con sovrana maestria da Marc Monnier - leviamo questo aneddoto:

Il giorno prima di una battaglia due soldati condussero un disertore dinanzi a Federico il Grande.

— Perché mi hai abbandonato? - gli chiese il re.

— Sire, rispose il soldato - che era francese - perché le vostre cose vanno troppo male.

— Ebbene - rispose il re - per questa volta ti perdono e ti concedo di ritornare al tuo posto; ma se domani perdo la battaglia vieni subito a cercarmi e... deserteremo insieme.

×

Quattro sott'ufficiali, che si trovavano di guarnigione a Kiev, in Russia, frequentavano per solito una di quelle birrarie, non tanto perché la birra vi fosse migliore che altrove, ma perché erano tutti e quattro innamorati della bella figlia dell'oste.

Non volendo però, benché rivali, rompere la loro amicizia, il che sarebbe senza dubbio avvenuto qualora uno fosse stato il preferito, e, in pari tempo, desiderando ciascuno di sposarla, decisero di estrarre a sorte il nome del fortunato.

Presero perciò quattro striscie di carta, e, scritto su ciascuna di esse il loro nome, decisero che colui che riuscisse estratto potesse domandare la mano della ragazza.

Quegli a cui sorrise la fortuna fu infatti accettato in isposo, ed i genitori diedero il loro consenso.

Le nozze avranno luogo tra breve e vi assisteranno gli altri tre amici.

×

Terminiamo con un tratto di spirito di una bella signora. Il conte di S. Germano domandò una volta a madama di Rochefort, se essa aveva volontà alcuna di conoscere l'avvenire.

— No - rispose l'arguta signora - rassomiglia troppo al passato!

ESPIAZIONE

(Continuazione a pagina 191).

VI.

Seppi l'indomani che Riccardo mi aveva atteso a lungo senza inquietudine. Però come la notte cominciò a cadere s'era fatto pensoso, e immaginando che mi fossi smarrita, era uscito con la speranza di rintracciarmi. Più volte era tornato all'albergo, e non trovandomi, era uscito di nuovo sempre più agitato: aveva anche spedito altre persone in cerca di me. Fu durante una delle sue assenze che arrivò la mia lettera, e quando egli tornò, nessuno seppe dargli ragguagli sulla persona che l'aveva recata. Appena l'ebbe letta si slanciò fuori come un forsennato, e passò tutta la notte ad errare per le vie della città. Appena fu giorno fece intraprendere le più minute ricerche, ed ottenne perfino il permesso di far scandagliare il canale ed il fiume per lungo tratto.

Durante tutto il tempo ch'egli rimase nella città, cioè una settimana, ebbi regolarmente sue nuove mercè la superiora, che, per compassione di me, lo fece cautamente sorvegliare. Perduta infine ogni speranza di ritrovarmi, e convinto che m'ero data la morte, partì.

Pregai il cappellano di scrivere in segreto al curato di Ville-Ferny, e seppi così che Maria viveva in campagna col padre, non vedendo neppure i parenti più prossimi: solo alcuni vecchi amici erano ammessi in casa. Essa era d'altronde molto sofferente: all'epoca della nostra fuga, una speranza che da qualche tempo essa nutriva in segreto s'era verificata; essa era madre. È facile immaginare qual colpo il nostro crudele tradimento dovesse recare a quell'anima tenerissima nell'ora appunto in cui l'affetto del marito le era più necessario, in cui il vincolo tra essi diventava più sacro. Essa deperiva così rapidamente, che si temeva non potesse giungere fino all'ora dolce ed insieme terribile in cui la sua creatura sarebbe venuta al mondo, non salutata da paterno sorriso.

Per quanto tristi, queste notizie mi calmarono alcun po': Maria viveva. Il curato chiudendo asseriva che, a quanto si diceva, il signor Riccardo Parr era a Parigi, ma non sapeva altro sul suo conto.

Scorsero lunghi mesi durante cui m'iniziai dolorosamente alla nuova vita. Era grande il mio abbandono. La santità delle suore mi scoraggiava, ed il rispetto mi teneva lontana da esse. Le donne che mi circondavano invece, le mie compagne di sventura, m'ispiravano un'invincibile ripugnanza: quelle faccie volgari, quasi tutte rese turpi dal vizio e dalla sfrontatezza, mi facevano orrore.

Sulle prime esse avevano cercato d'adescarmi e di provocare le mie confidenze col raccontarmi le loro

sventure: ma s'erano disanimate dinanzi al mio austero silenzio, ed ora mi fuggivano.

Nessuna voce del mondo giungeva a me: mi sembrava d'essere già in quei luoghi d'espiiazione dove si spegne ogni eco della terra e le anime peccatrici aspettano l'ora del perdono. Imparai a lavorare. Curva da mattina a sera sopra un telaio od intenta ad un grossolano cucito, uccidevo il pensiero con la attività materiale. Ma la notte era terribile: quella comunanza con creature forse meno colpevoli, ma certo più depravate di me, m'ispirava una ripulsione invincibile. Quelle donne sono divise in diverse categorie: le più giovani, coloro che vengono rinchiusi per prudenza, sono accuratamente guardate dal contatto con le altre. V'ha una categoria speciale poi per le ragazze veramente ravvedute, quelle che da lunghi anni danno buoni esempi alle altre e rifiutano di lasciare la casa di ricovero.

Io era fra le *Thaïs*, come si chiamano là, cioè le nuove venute, palpitanti ancora di passioni mal dome ed agitate dalla febbrile smania di riavere la libertà. Era il vizio ancora fremente: a vederle, ad udire, il disgusto mi vinceva: ma doveva rimanere fra esse; era utile per me quello spettacolo. Ah! se si sapesse che cosa diventano nelle ultime classi della società quelle passioni che tra i raffinati troppo spesso si idealizzano!

Ci volle lungo tempo prima che io confessassi a me stessa che l'orgogliosa Elena era anch'essa una particella di quel fango dove il vizio mal sopito fermentava sordamente! A poco a poco però curvai la testa, imparai a pregare...

Un giorno ebbi nuove dal curato di Ville-Ferny. « Le vie del Signore sono misteriose, mi scriveva; egli fa scaturire la luce dalle tenebre, ed il conforto dalla sorgente stessa delle nostre lagrime. Vostra cugina ha avuto un figlio: fino all'ultimo momento si temeva ch'essa non potesse vivere tanto da vederlo: ma Dio le ha concessa questa grazia.

« La prova è stata terribile: venni chiamato con grande urgenza. Suo padre era là, livido come un morto: non dimenticherò mai l'espressione di quel volto: guardava la figlia con occhio asciutto, seguendo sulla fronte di lei l'invadere delle ombre misteriose che annunziavano una prossima fine. Io pregava appiè del letto. Nella stanza vicina s'udiva tratto tratto il debole vagito d'una creaturina e delle voci di donna sussurranti sommessi. Nella camera della malata invece il silenzio era terribile. All'improvviso essa si rizzò e fissando su di noi uno sguardo sicuro: — Mio marito! disse con insolita fermezza, vorrei vedere mio marito!

« Il padre mi gettò uno sguardo d'angoscia senza rispondere. C'eravamo incontrati nello stesso pensiero: era il delirio che cominciava.

Giornale delle Donne.

« Ma lei, rizzandosi affatto e con la stessa voce chiara e recisa:

« — Voglio vederlo e consegnargli io stessa mio figlio.

« Poi, cercando sotto il guanciale un piccolo portafoglio che vi serbava sempre, vi prese una carta accuratamente ripiegata e me la porse. Era l'indirizzo del signor Parr, che non so ove ella si fosse procurato.

« — Signor parroco, riprese, ve ne prego, partite subito; ditegli che lo chiamo: verrà, lo conosco. Andate presto, la cosa urge. Procurerò di vivere fino al vostro ritorno.

« Si lasciò ricadere sui guanciali: consultai suo padre con lo sguardo; egli esitava e sembrava in preda ad un violento conflitto. Finalmente fece un cenno d'adesione, e partì.

« Era notte quando giunsi a Parigi. Corsi alla casa indicatami, tremando che Parr fosse assente o rifiutasse di ricevermi. Invece, detto che ebbi d'onde io veniva, fui subito introdotto. Parr mi sembrò invecchiato, benché l'espressione del suo volto fosse sempre la medesima.

« Non so s'egli mi riconobbe, ma non mostrò alcuna commozione; si alzò e rimase in piedi senza parlare, aspettando che gli spiegassi il motivo della mia venuta.

« Avevo pensato di prepararlo a poco a poco alle notizie che recavo: la sua attitudine d'alterezza e di impazienza mi fece mutare avviso. Quando egli udì che sua moglie era morente e chiedeva di lui, ebbe un sussulto: un subito rossore gli coprì il volto, e le sue labbra tremarono: ma quando seppe che aveva un figlio, si nascose la fronte tra le mani.

« — Un figlio! esclamò, ho un figlio! Poi, con voce profonda: — Ah! povera donna, povera Maria!

« All'improvviso rialzò la testa.

« — Partiamo, signore, partiamo subito.

« E senza parlare, senza tardare un momento, si avviò precedendomi.

« Durante la strada mi rivolse numerose domande sulla moglie, sul figlio; egli sembrava in preda ad una vera febbre. Si chinava continuamente dalla finestra, spingendo lo sguardo irrequieto nelle tenebre; poi tornava a sedere con uno di quei sospiri in cui pare si concentrino tutte le energie e le angosce dell'anima.

« — Credete che io arrivi in tempo? mi domandava allora. — Maria potesse figurarsi che ho rifiutato di vederla in un simile momento?

« — Vi aspetta, rispondeva io.

« Suonavano le due di notte quando si giunse. Prima di entrare egli si fermò, e prendendomi il braccio:

« — Credete ch'ella sappia... che sia informata?...

« Esitava e non poteva finire. Intesi il suo pensiero.

« — Ho motivo di credere ch'essa sappia ogni cosa, dissi; in questi ultimi mesi, delle crisi di pianto più frequenti e di cui essa rifiutava di dire la ragione, erano probabilmente provocate dalla notizia di quella sciagurata fine, di cui tutti in paese sono informati.

« Egli rabbrivì, lasciò il mio braccio, e traversando con passo rapido la terrazza fino ad un angolo dove si poggiò come per sostenersi, rimase con la testa china; si sarebbe detto ch'egli cercasse sopra un sedile vicino qualche traccia nota, qualche segno familiare che l'oscurità gli togliesse di vedere.

« Lo chiamai. Egli passò allora due o tre volte la mano sulla fronte come per scacciarne il ricordo che lo fermava così sul limitare della casa: poi i suoi occhi si volsero ad una finestra del primo piano da cui sfuggiva un debole riverbero. Si riavvicinò lentamente. Entrammo.

« Nulla era mutato nella stanza dell'inferma dopo la mia partenza. Sembrava che ella dormisse. Il padre, seduto vicino di lei, serbava una immobilità di statua; parve che non ci vedesse.

« Durante lungo spazio di tempo, non s'udì altro che il nostro respiro affannoso; nessuno di noi parlava, nè faceva un movimento. Infine la signora Parr aperse gli occhi e vedendo il marito chino su di lei, lo guardò fisso come se avesse temuto d'essere zimbello d'un sogno; poi un debole rossore le salì al volto; essa si rizzò e stendendogli la mano.

« — Povero Riccardo! disse. — Egli afferrò quella manina e cadendo in ginocchio pianse come un fanciullo. Maria fece recare allora il bambino e chiamando vostro zio: Padre, disse, ecco l'ora del perdono; è colpa mia, vedi: non ho saputo farmi amare. Mio figlio sarà più felice di me, spero.

« E rivolgendosi al marito: — Riccardo, non hai veduto mio padre? — Tutti e due intesero; per la prima volta osarono guardarsi e si salutarono.

« Pochi momenti dopo venne la febbre, venne il delirio; sembrò che l'agonia stesse per cominciare, ma la fragile creatura resisteva alla morte. La notte, il giorno seguente passarono in crudeli allarmi. Poi scorsero altri giorni, altre notti, intere settimane. Il padre ed il marito non la lasciarono mai. Finalmente la speranza ricomparve, poi vennero la convalescenza, la guarigione. Essi partono tutti per l'America nella seconda settimana di questo mese ».

Stava dunque per aver luogo quel viaggio, sognato altre volte da Riccardo; ma quella che allora doveva essergli compagna rimaneva indietro sola — ombra svanita nelle nebbie del passato!

Guardai la data della lettera; dovevano essere in mare da due settimane.

Marzo 18...

« Sono scorsi nove anni, nove anni tutti uguali in cui non c'è stato mai un giorno diverso dall'altro; ho vissuto della vita delle mie compagne, nell'adempimento regolare d'una serie monotona di lavori e di pratiche religiose. Oggi però vivo a parte; degli svenimenti improvvisi e lunghissimi hanno destato grande inquietudine sulla mia salute e mi hanno fatto ritirare dalle sale comuni. Ho una cella dove vivo sola e sto sola anche di notte; è un conforto che non avevo domandato, ma di cui la dolcezza mi è ineffabile. In questo tempo ho raccolto le mie memorie, ho scritto questa lunga confessione. Forse potrà essere insegnamento proficuo per altri.

Forse il racconto delle mie miserie, dei miei rimorsi, della mia espiatione, disarmerà quelli che ho scandalizzato coi miei errori, e m'otterrà la limosina d'una preghiera: l'indulgenza è più facile verso i morti, e quando si leggeranno queste righe, quella che le ha scritte sarà da lungo tempo svanita dalla terra.

Mi è costato assai il rimestare quelle ceneri; l'ho fatto per altro senza dissimulare cosa alcuna. Il mio compito è terminato. V'hanno delle condizioni dell'anima su cui il tempo passa invano; non rapisce nulla con sé, non reca nulla. Se vivessi altri venti anni non aggiungerei nè un nuovo sentimento, nè un fatto degno di nota a ciò che ho scritto. Non desidero più nulla, nemmeno di morire.

8 maggio 18...

Credevo che tutto fosse finito: m'ingannavo. Una nuova inattesa m'ha svegliata dal torpore; essi tornano. Maria scrive a Ville-Ferny per annunciare il loro arrivo che sarà quasi simultaneo alla notizia. Sono felici, è lei che lo assevera.

Perchè tanto turbamento? Credevo il mio cuore morto ad ogni cosa e lo sento fremere al loro nome. Maria parla di suo padre che li accompagna e che comincia ad invecchiare, e dà molti ragguagli sui suoi figli. Ne hanno tre ora.

Soffoco in questa cella; vorrei camminare, correre.... Vano sforzo! Ricado sulla seggiola, da cui non sorgo più. Dalla finestra aperta vedo parecchie monache che passeggiano nei viali del giardino; hanno il viso placido e ridono tutte — anche le più vecchie — d'un riso fresco e giovanile. Com'è bella la purezza! Una vita pura, un cuore puro!

Poi vicino altri rumori sorgono; è il cigolio dei telai, è un ronzio di voci ruvide e stizzose... Sono le Thais che lavorano.... È la mia famiglia questa, la mia. Oh! Dio giusto!...

1° maggio 18...

No, non uscirò più da questa cella; non posso nemmeno più trascinarvi in chiesa.

Il mio orizzonte si restringe; lo trovavo già così limitato quando potevo percorrere tutto il recinto dell'ospizio! Questi limiti oggi sono ancor più angusti. Le quattro pareti della mia cella ed un angolo in cui si scorge una fila d'alberi, ecco quel che mi resta dell'universo immenso. Non sembrerebbe che un essere umano potesse tenere meno spazio, eppure bisognerà restringerlo di più in più finché prenda l'esatta misura di questo corpo dimagrato. Sarà la mia ultima dimora. Qualche volta, nell'oscurità delle mie notti insonni, mi pare già di sentirmi fra quelle mura che mi rinserreranno.

La mia ora non è lontana.... Un momento fa era presso alla finestra, sola come sempre, inseguendo nelle profondità azzurre del cielo non so quali visioni che mi trasportavano lontano dalla terra. Chinando gli occhi sulla lastra poggiata all'imposta di legno annerito, vidi, riflessa come in uno specchio, una figura di cui l'espressione mi colpì — occhi straordinariamente ingranditi, bocca severa e dolorosa, faccia affilata, di cui i contorni si confondevano col bianco delle bende religiose. Dove mai avevo io incontrato questa donna? vestiva l'abito delle penitenti: come non l'avevo già veduta in casa? Mi voltai bruscamente per subita curiosità; la pallida fantasima si voltò come me!

Non potei trattenere un sorriso. — E che? Sei tu, Elena? Che hai fatto della tua gioventù e della tua bellezza, o povera creatura?

Quel viso scordato da dieci anni, l'ho guardato di nuovo; non sembra più appartenere ad un essere vivente. Nessuno al mondo ora potrebbe riconoscermi — no, nessuno!

Ho io detto che il tempo passava senza rapire cosa alcuna?

Ha rapito tutto invece, toltone il dolore.

12 maggio 18...

Se andassi all'Hàvre ad aspettare il loro arrivo? Sono libera; nessun voto mi trattiene. Mi celerei per vederli un'ultima volta; non sospetterebbero la mia presenza, e quand'anche mi passassero vicino che direbbe loro questo viso fulminato? Non avrebbero nemmeno un sussulto vedendomi nella folla.

Mi sembra di vederli: lo zio un po' curvo, un po' imbiancato: Maria sempre bella con quello sviluppo delle forme che le donne hanno nello splendore della maturità: quei tre bei fanciulli, dalle teste di angelo... E lui?... No: non andrò!

Quando essi porranno il piede sulla terra di Francia, approderò ad altri lidi, io...

13 maggio 18...

Non m'alzo più; non mi lasciano più sola. Ho sempre accanto una suora che prega. Il cappellano è ve-

nuto questa mattina, tornerà questa sera per le ultime preghiere. Sono io che l'ho desiderato...

V'ha un pensiero che mi perseguita e che non posso sbandire. Vorrei sapere se egli mi ha veramente amata! Se mi ha amata, ahimè! come io l'amava? Ma che importa?... Tutto è finito; dormi in pace, povera Elena!

FINE.

A PROPOSITO DELLA MUSICA

Amico Vespucci,

Giacchè è caro trovar spesso qualche cosa da dire in questo mondo dove si annoierebbe presto senza la ciarla, torno anche una volta sopra l'argomento musicale, riservandomi poi di andare a pescare nell'oceano delle turbolenze qualche altro tema da mettere in campo per le discussioni.

E comincio col rallegrarmi con la signora X... che conosce a fondo la letteratura, gli usi, il modo di sentire dei tedeschi, mezzo unico di poter gustare degnamente il *Lohengrin*, bellissima opera che trasporta nel regno delle fate. Mi rallegro di cuore.

Noi italiani, generalmente parlando, quando sappiamo della letteratura nostra, dei nostri usi, e del nostro modo di sentire, crediamo di saperne abbastanza; ma certo, adesso che la signora X... ci avvisa che *fa bisogno* di conoscere a fondo le suaccennate cose tedesche per capire il *Lohengrin*, adesso vi è il caso che ci diamo allo studio della nebulosa Germania onde degnamente afferrarne il misticismo e gustare certe poetiche leggende belle e soavi che.... pare... non abbiano nulla a che fare (cioè a dire, siano inferiori) alla nostra letteratura italiana. Et dico, Vespucci: chi sa? in questi giorni di furioso progresso, noi figliuoli d'una terra di musici e di poeti, chi sa? potremmo bel bello arrivare al punto di sbattezzarci, di rinnegarci, di disimparare perfino il nostro idioma per amore di quell'*armonia imitativa* di cui parla la signora X... Chi sa, Vespucci! Se ne vedono tante in questo mondo briccone! e nel frattempo che stiamo a vedere, noi che non sentiamo la musica di Wagner come deve sentirla un'anima *schiettamente musicale*, noi dico, per consolarci, andremo a sentire le nostre *musichette* italiane, poveri giocherelli da organini, ninna nanna da sempliciotti, freddure imbastite su la spinetta..... ah mi vien da ridere pensando che questa *musichetta* italiana ha compito mille giri d'attorno al mondo civile!... e sentendo dunque la *musichetta* nostra, ci adatteremo anche per un poco a parlar italiano sottovoce almeno, per poter dire in confidenza che, sia sciocchezza, sia ignoranza, sia quel che Dio si voglia, ma col o senza il beneplacito dei dotti, a noi italianucci plebei, di-

vinamente ispirati dalla luce del nostro sole, dei nostri poemi, della nostra musica, del nostro linguaggio, a noi in sostanza, allegano i denti e fanno rabbrivire le fibre quelle misteriose leggende della nebulosa Germania che sembrano soavi e belle alla signora X!...

E dopo tutto ti avverto, amico Vespucci, che stà per accadere un orribile guasto nel sesso femminile. Odi? è una donna che rivede le buccie della roba nostra per esaltare la straniera: è una donna che solleva il piede per calpestare le zolle odorose fra cui ebbe culla... ah davvero, codeste donne mi danno da pensare! Oramai i poveri genitori dovranno trattenerli dal concedere una estesa istruzione alle figliuole, poichè le orgogliose, sanno appena balbettare una frase forestiera, vi si inebbriano dentro, vi smarriscono la ragione, si serrano nei panni degli altri, disprezzano le stoffe di casa, versano acqua sul focolare domestico per riscaldarsi ai riverberi d'oltre mare e d'oltre monte. Oh donne, donne, abusate delle concessioni del secolo. Se pensate alle vostre nonne! quelle nonne che a buon diritto chiamate ignoranti, quelle almeno sapendone meno di voi non si avventuravano a dir male del loro paese perchè provvidenzialmente non ne conoscevano altri. Ed era meglio.

Che un dottore di medicina, un naturalista, un meccanico porti ai sette cieli le opere scientifiche, i sistemi, le invenzioni dei tedeschi, degli inglesi, degli americani e vi studi sopra e ne faccia tesoro, è in regola, perchè noi italiani siamo tenuti ad imparare molte cose; ma che una donna rifiuti la nostra musica e la nostra poesia per quella degli altri; ah mio Vespucci, questo dà indizio di una terribile rivoluzione di buon senso e di buon gusto femminile.

La donna a cui natura diede un cuore capace di comprendere tutto ciò che è dolce, gentile, carezzevole, buono e bello; la donna che ha un supremo bisogno d'impressioni brillanti; che ha d'uopo di rallegrarsi, di commuoversi, di entusiasarsi e soprattutto di capir subito ciò che vede, che ascolta, che legge... la donna italiana può per un *Lohengrin* dimenticare la *Norma*? per il *Tannhauser* dimenticare il *Guglielmo Tell*?

Scherzi cattivi.

Vorrei (Dio ne liberi) che tutti gli uomini d'Italia diventassero amanti di Wagner, ma non potrei tollerare che una donna sola partecipasse allo strano entusiasmo, perchè la donna, conservatrice per natura, è la depositaria per eccellenza di tutto ciò che le sorride intorno dacchè aperse gli occhi alla luce; e i fiori d'Italia devono essere sempre per lei i più belli, i più cari, i più benedetti; e la musica e la poesia d'Italia devono ravvivare il battito del cuore,

l'ispirazione della mente, la fede, la religione dell'arte che è vita anch'essa alla donna, e sprone a nobiltà, a riverenza e ad amore verso il paese in cui nacque.

Donne! voi le deboli, le timide, le ignare, siate le forti e le consapevoli contro le invasioni dei gusti stranieri; continuate ad amare il bello che è nostro, insegnate al fratello, all'amante, al figliuolo che in Italia abbiamo tanta ricchezza di genio da non aver d'uopo di mendicare fuori di lei le ispirazioni e i diletti dell'arte.

Ammirare e lodare le cose belle da dovunque ci pervengano è debito d'animo onesto, ma nel compiere tale dovere non si cada nel fanatismo, non si rinunci alla fede che la musica sovra tutte le arti, è quella d'Italia la più bella su tutte. Ed ora... non ritornerò, ti prometto, alla quistione.

E. DE ALBERTIS.

NOZIONI D'IGIENE

Le iniezioni sottocutanee di ferro — Epistassi — Avvelenamento o indigestione — Il sole è la vita — Note amene.

Il dottor Glaevecke di Kiel, dopo alcune esperienze fatte sopra animali che lo convinsero che il citrato di ferro, iniettato sotto la pelle, viene riassorbito senza reazioni e si trasporta sicuramente nel circolo, fece le iniezioni stesse nell'uomo. In 10 casi ha praticato circa 250 iniezioni ed ecco il risultato delle sue esperienze.

Queste iniezioni sono benissimo sopportate quando si facciano nelle masse muscolari del dorso o delle natiche. L'ago deve essere ben pungente ed accuratamente disinfettato prima di adoperarlo. La soluzione da iniettarsi deve esser chiara e non datare da più di un mese. Le iniezioni fatte con queste cautele danno un dolore che dura circa 10 minuti: la località rimane sensibile alla pressione, ma in grado leggiero, per circa 24 ore; l'A. non ebbe mai ad osservare infiltramenti od ascessi.

Facendo esperimenti comparativi col fosfato di ferro e citrato di soda proposti da Neuss, il Glaevecke ha veduto non aver esso alcun vantaggio sul citrato di ferro, che anzi è molto più alterabile di questo e la sua soluzione non può conservarsi che qualche giorno.

Quanto alla dose massima, per un adulto è di 10 centigr., per i bambini circa la metà. Si adopera dunque una soluzione al 10 per cento di cui s'inietta un intero schizzetto del Pravaz, oppure la metà di esso. Con una dose troppo forte insorgono facilmente fenomeni di intossicazione (malessere generale, nausea, vomito), che l'esimio dottore ha veduto in qualche caso, ma sempre leggeri e fugaci.

Gli effetti terapeutici di queste iniezioni sono molto incoraggianti. In una giovinetta clorotica in alto grado la quantità di emoglobina ridotta al 38° per cento, salì dopo 54 iniezioni all'82 per cento; il peso del corpo crebbe di 8 ch., ritornarono le mestruazioni, sparirono i soffii al cuore, ecc.

In un altro malato, anemico per ripetute gastrorragie, si aveva anasarca, ascite, polso estremamente debole. Le iniezioni ebbero anche in questo caso ottimo effetto provocando in principio una abbondante diuresi. Nella nefrite cronica riuscirono inutili.

In un caso di violenta epistassi (sangue al naso) nel quale tutti gli altri mezzi erano rimasti senza risultato, Augier

(*Gazette hebdomadaire de Montpellier*) irrigando la cavità nasale con acqua calda la vide immediatamente cessare.

È buon rimedio nel caso di avvelenamento od anche di indigestione di prendere subito una cucchiata di sale mescolato colla mostarda. Il vomito si libera dalle sostanze nauseanti, ed una tazza di caffè ben caldo ci rimetterà lo stomaco in buono stato come prima.

Il sole è la vita — ecco il titolo di una interessantissima conferenza scientifica che il giovane e illustre professore Errera ha tenuto nella libera Università di Bruxelles.

Partendo dai fenomeni più semplici della botanica, della fisica e della chimica, l'illustre professore, fra immensi applausi, ha trasportato l'uditorio nelle serene regioni della scienza pura.

Le piante tolgono ad prestito dal suolo e dall'aria gli elementi di cui sono costituite. Questi elementi vengono elaborati e trasformati in vegetali diversi che alla loro volta servono al nutrimento degli animali, al nutrimento dell'uomo, e alle sue vesti, alla costruzione e all'ornamento della sua casa.

Ammalato, è ancora alle proprietà medicinali delle piante che l'uomo domanda il rimedio alla sua salute.

Ma ogni essere vivente ha la sua fine stabilita. Non appena ha cessato di vivere, i batteri, questi organismi microscopici, si impadroniscono del suo cadavere per operare il lavoro di disaggregazione e di decomposizione che deve rendere al mondo inorganico gli elementi che le piante e gli animali vi tolgono ad prestito.

È così, che in questo ciclo immenso, senza posa rinnovato e sempre giovane, la vita nasce dalla morte, e la morte nasce dalla vita. È l'eterna circolazione della materia a volte inerte e vivente.

Niente si perde, niente si crea, ma si produce un'incessante metamorfosi, di cui lo spettacolo grandioso attesta l'eterna fecondità della natura.

La circolazione della materia ha per corollario la circolazione della vita che Moleschott ha così bene caratterizzato in un aforisma: « L'uomo pensa perchè la pianta vegeta ».

Ma se la chimica colle sue bilancie constata che non un atomo di materia s'aggiunge agli atomi esistenti, se la chimica segue le molecole dei corpi in tutta la serie delle loro trasformazioni, dai corpi più semplici sino ai composti più complessi della chimica organica, la fisica dimostra dal canto suo che la forza non si crea, nè si perde; essa può essere latente o operante, ma essa è sempre una e identica sia che si riveli ai nostri sensi sotto l'aspetto di moto o di calore o di elettricità.

La sorgente di tutte le sorgenti è il sole.

È il sole che permette alle foglie delle piante di assorbire l'acido carbonico dell'aria, di decomporlo per ritenerne il carbonio, il re Carbonio come dicono i Tedeschi, che è un poco dappertutto e in tutto, che ha la proprietà speciale di prestarsi cogli altri corpi a combinazioni multiple, varie e per così dire infinite.

Assimilato dalla pianta, che lo assorbe nell'aria grazie ai raggi solari, assorbito dall'uomo sotto forma di alimenti, il carbonio brucia nel corpo umano che lo restituisce all'atmosfera allo stato di combinazione coll'ossigeno sotto forma di acido carbonico.

Senza carbonio i muscoli non avrebbero forza, i nervi sarebbero senza azione sui muscoli e il cervello non funzionerebbe.

Vi ha di più.

Sono ancora i raggi solari preistorici che hanno permesso al carbonio di costituire la sostanza principale dei vegetali fossili, trasformati in litantrace.

Il carbon fossile racchiude in sé stesso dell'energia solare allo stato latente, energia che riappare e si ritrova durante la combustione.

È dunque l'energia solare che mette in moto i milioni di motori impiegati dall'industria e dalla navigazione.

È l'energia solare che periodicamente attinge alla superficie degli oceani il vapore acqueo e lo trasporta al sommo delle montagne per ricondurlo in seguito all'oceano, per lo scioglimento dei ghiacciai sotto l'azione del calore.

È l'energia solare che, riscaldando eccessivamente lo strato inferiore dell'atmosfera nelle regioni tropicali, e provocandone l'ascensione, determina l'azione dei venti, questa sorgente di forza che l'industria umana ha saputo utilizzare nella navigazione.

Tutta l'energia viene dal sole. È il sole che è il principio e la causa della circolazione della materia e della vita.

Il sole è la vita. Al sole adunque, signore!

Note amene per far buon sangue.

Il telefono si permette qualche volta dei bellissimi scherzi. L'altro giorno un abbonato chiese all'ufficio centrale di essere messo in comunicazione col suo medico.

L'abbonato. Mia moglie si lagna di un forte dolore alla nuca, e di una specie di pesantezza allo stomaco.

Il medico. Dev'essere effetto di malaria.

L'abbonato. E che cosa bisogna fare?

In questo momento l'impiegato dell'ufficio cambia per isbaglio la comunicazione ed il disgraziato riceve la risposta da un meccanico che dà un consulto al proprietario di una macchina a vapore.

Il meccanico. Io credo io che essa internamente sia coperta di escoriazioni di parecchi millimetri di spessore. Lasciatela raffreddare durante la notte, e la mattina, prima di riscaldarla, prendete un martello e battetela ben bene. Procuratevi poi una manica da pompa a forte pressione e lavatela abbondantemente.

Con sua grande meraviglia il medico da quel giorno non ha più visto il suo cliente.

Il Dialogo commovente.

Il medico. Ma dev'essere molto tempo che lei soffre di quest'affezione...

L'infermo. Oh, sì; nelle mie affezioni sono sempre stato costante.

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

(Continuazione a pag. 188).

✕

I cavalli, pieni di fuoco, che, attaccati alla callesse, stavano dinanzi alla porta di casa Rolandi, scalpitavano da cinque minuti, tenuti a freno dalla mano del loro padrone, solo in cassetta, vestito con molta proprietà. Il signor Faleran raggiava di contento.

S'era progettata nel giorno antecedente una passeggiata alla villa lontana, novello acquisto del Faleran, e le signore dovevano esser pronte alle tre ore precise.

Un tepido sole di marzo dava alle piante tenere e primaticce il delicato colore e il tenue profumo che nell'ampiezza dei campi, nella infinità dello spazio, sono delizia all'occhio e voluttà ai sensi dianzi languiditi nel folto grigio della terra e del cielo.

Il signor Rolandi era già salito in carrozza, con la pipa in bocca, il cappello di traverso e un lungo bastone fra le ginocchia. Egli era là pronto e gioiale, forte di robustezza e di felicità.

— Che ne dite, Faleran? c'è mica caso che i vostri cavalli ci rovescino giù nel fosso!

— Io non ci ho la menoma simpatia ai fossi, signor Rolandi.

— Caspita, neppur io. Ma questo non basta a tranquillizzarmi. Perdinci, caro Faleran! non so qual gusto v'abbia preso dei cavalli focosi; mia figlia, per esempio, non è tanto vaga di correre.

— Ma non abbia paura, signor Rolandi.

— Gabriella, poveretta! dacché è vedova cerca ogni mezzo di stordirsi e si entusiasma alle bizzarrie di un cavallo. Bel gusto, affè mia!... ohè, dico: queste signore sono andate alla Mecca?...

— Eccoci, rispose la Salvani, apparendo su la porta, tutta nera negli abiti, tutta bianca nel volto. Il velo pendeva dietro alle sue spalle, e sul petto, dalle linee correttissime, brillavano al sole i bottoni di smalto faccettato, messi a riga doppia.

— Io son qui, e vien tosto Emelina.

Guardò Faleran e i cavalli.

— Mi prende in cassetta con lei? disse seria.

— Oibò, Gabriella, non lo permetto, saltò su a dire il Rolandi.

Emelina giungeva allora, annodandosi il cappellino, che nella fretta era stato messo un tantino di sbieco.

— Non lo permetto, ripeté il vecchio. Animo, Emelina, sali, e lei, Gabriella, salga da quest'altra parte; io sto comodamente nel mezzo.

— In tre? non c'è bisogno, papà; io mi metto dal lato dei cavalli.

— Impossibile, esclamò Gabriella.

— Ma perchè?

— Perchè io monto in cassetto e sto meglio di voi. Mi piace tanto di vedere i cavalli!

Faleran, sempre cheto, teneva pazienti le bestie.

— Non c'è la convenienza, borbottò il vecchio, guardando sua figlia.

— La convenienza c'è quando si pensi che il mio petto ha bisogno d'una inesauribile corrente d'aria, ribattè fredda e severa la bella Salvani.

Il Rolandi si strinse nelle spalle ed Emelina fece un gesto che significava: « Poverina! lascia che si diverta ».

Un servo aiutò la Salvani a salire, ma in quel mentre i cavalli ondeggiavano.

— Oh Dio! Gabriella, bada!... gridò Emelina, impaurita.

— Non ho paura, io! e balzò in alto, si assise franca, e i cavalli partirono.

— Colei è strana! borbottò Rolandi, facendo l'occhiolino alla figlia.

— Non bisogna formalizzarsi per queste piccole cose, quando si pensi agli orrori sofferti da quella povera donna.

— È ben vero, è ben vero!... una passione ne fa far delle belle. Il tutto è che non si buschi unospavento lassù in cima. E del resto mi secca Faleran con questa smania tutta nuova dei cavalli indiatolati. Tu certo, Emelina, non l'avrai spinto a fare un acquisto simile?

— Io? immaginati! ho tanta paura che preferirei d'andare a piedi.

Su in cassetto Faleran, attento alla pariglia che trottava superbamente, diceva alla Salvani:

— Mi rallegro della prova di spirito che lei ha dato in questo momento.

— Davvero? non c'è da meravigliarsene, giacché gli dissi pure che io amavo i cavalli briosi.

— È vero, ma per dirlo?... è la prova che mi stupisce.

— Abborro le donne timide, disse la Salvani, tenendo lo sguardo fiso alla testa dei cavalli.

Varcando una larga bolla di fango, i cavalli di conserva diedero uno slancio.

— Dio! gridò Emelina.

E il signor Rolandi, allungando il collo, aggiunse un sonoro:

— Per Bacco!

Faleran e Gabriella si guardarono con la coda dell'occhio, e sorrisero silenziosi.

Il viaggio sarebbe durato un'ora con cavalli di vettura, ma gli ardenti animali del signor Faleran divorarono la strada in tre quarti d'ora.

Fu con visibile soddisfazione che il vecchio Rolandi e la signorina smontarono dalla carrozza.

Quando Faleran, che d'un salto fu in terra, ebbe dato mano alla Salvani che scendeva, andò vicino ad Emelina e le strinse la mano.

— Hai sofferto? disse, premuroso. Mi sembri abbattuta.

— Sto benissimo. Ma che bel posto è questo! aggiunse, volgendo intorno lo sguardo.

— Tutto per te, figliuola mia. Ah sì! nel cuor dell'estate sideve respirare un'aria balsamica in questa valletta ai piedi della collina. Bravo Faleran! l'acquisto è bello; ora se gireremo il campo vi saprò dire se l'acquisto è buono.

Faleran, prima d'andare pei campi, condusse tutti a girare il casino. La Salvani ed Emelina si davano braccio, i due uomini si fermavano a discorrere di camera in camera.

La Salvani lodava tutto ciò che vedeva; Emelina sorrideva e assentiva.

Il viso patito della giovane rifulgeva di immensa dolcezza, espressione che era abituale dopo aver superata la battaglia dei suoi dolori segreti ed essersi rassegnata a dar fede d'amore al signor Faleran.

Faleran non le spiaceva; solo, fra lei e lui v'era

l'ombra di Salvani, eterna reminiscenza del suo primo amore. Salvani vivo, le nozze di Emelina non avrebbero mai avuto luogo, perchè lo aveva giurato; Salvani morto, le nozze sarebbero dunque accadute, ma per Emelina non avevan sorriso, lusinga, vaghezza di avvenire. Si sentiva capace di amare Faleran come un fratello, come un amico, soprattutto come l'uomo scelto dal padre e degno di ogni rispetto, ma in fondo al cuore serbava una sì grande mestizia da averne la bellezza del volto adombrata e oltraggiata; da sentirsi schiacciata; da apparire in ogni atto, in ogni parola, non più l'intelligente fanciulla che da natura aveva avuto un corredo di simpatiche prerogative, ma solo oramai la povera donnina, composta ad un languore melenso che sapeva di monacale. E così, come nello spirito e nella persona, era accaduto che nelle abitudini, nei gusti, nelle vestimenta Emelina non era più quella d'altra volta. Parlava pochissimo, compiacenza tutti con una bontà che degenerava in balordaggine; temeva il freddo, il caldo, la luce, il buio; vestiva indifferente la roba bella e la brutta. Non aveva più tendenze; pareva una donna attempata.

Per suo padre, grossolano in materia di osservazione, era diventata la saggezza in persona, e se ne rallegrava; per Faleran, tuttavia soggiacente alle prime impressioni dell'Emelina antica, raffigurava semplicemente in lei l'ideale di donna casta e fedele, onde ottenere la quale gli si era fatto credere essere necessario di cangiare un tantino la pelle: e l'aveva cangiata, dandosi ad una esteriorità più accurata, servendosi di biancheria fina inamidata, di abiti tagliati alla cittadina, portando i guanti, radendosi la barba ogni due giorni. E trasformatosi così presto in un bel giovanotto, pulito e quasi quasi elegante, trovò d'esserne soddisfatto, accorgendosi un poco che Emelina era a lui inferiore di galanteria. Ma... cose da nulla. Essa possedeva dei pregi reali, ben più preziosi delle effimere vagliezze della toeletta. Era bellina abbastanza... era adorabile nella sua posa languida, sonnolenta... era tanto buona, era tanto... ricca!

— Bella questa terrazza sul laghetto, disse il signor Rolandi, buttandosi a sedere in un seggiolino di paglia trovato in un angolo.

Il seggiolino scricchiolò e s'adeguò al suolo. Emelina diede un grido, Gabriella si mise a ridere, e Rolandi, stupefatto, aspettava che qualcuno lo andasse a raccogliere.

— Si è fatto male? domandò Faleran, che non voleva ridere, ma non sapeva star serio.

— Male, no, veramente, ma bene, neanche. La solidità delle seggiole è d'una grande importanza, Faleran, e vi prego di occuparvene, tanto più che, prendendo moglie fra pochi mesi e venendo a star

qui, daresti un curioso spettacolo a vostra moglie tutte le volte che una seggiola vi rovesciasse giù in terra. Andiamo! la terrazza è veduta, dove ci conducete ora?

— Abbasso, signor Rolandi, nell'appartamento a destra, che non abbiamo ancor visitato.

— Quello che destina alla signora? chiese freddamente la Salvani.

— Emelina sceglierà a suo piacere le camere da abitare.

— Per me sono tutte ad un modo.

— Bella risposta! mormorò Gabriella, scendendo gli scalini.

Poi si fermò su la soglia d'una magnifica camera, ammantata in rosso cupo; dalle tende abbassate filtrava una luce rosea, delicata, voluttuosa.

— Questa è la camera adatta alla signora, disse Gabriella, girando il grand'occhio nero, provocante, irradiato di desiderio. Qui, una donna vestita di bianco, con dei fiori in testa, sul petto; dei fiori sulle tavole, dappertutto, può rassomigliarsi ad un angelo.

— Oh! rispose Emelina con soave umiltà, neppure i fiori e l'abito bianco avrebbero virtù di farmi credere un angelo.

Gabriella, quasi non avesse ascoltata la risposta dell'amica, continuò espressiva, elastica, trasportata dalla sua fantasia:

— Lo specchio della parete rifletterà nella penombra l'immagine della signora affondata nella poltroncina di contro. L'odore dei fiori e la luce color di rosa daranno vita ai sogni del pensiero. E quando l'occhio sia stanco di vagare su i bellissimi oggetti che sono sparsi dovunque, si chiuderà dolcemente fino a che... i passi ben noti feriranno l'orecchio, e una mano posandosi su la spalla, toglierà la signora dal regno dei sogni per ricondurla alla realtà brillante dell'esistenza.

Il signor Rolandi, che si era stancato di porgere ascolto alle parole della Salvani, era passato tranquillamente nell'altra camera, osservando una ad una le seggiole.

Emelina, appoggiata al muro, dava segni di grande stanchezza, e Faleran, ritto di fronte alla vedova, pareva riflettere al quadro dolcemente poetico che tracciava nel vuoto la calda immaginazione della signora. Ma dalla breve riflessione si trovò bentosto lanciato in una piena disillusione, perchè guardando di volo la povera Emelina tutta prosa e sofferenza, si persuase che la futura compagna della sua vita non avrebbe avuto mai fiori in testa ed in seno; mai ebbrezza di sogni voluttuosi, mai pose seducenti davanti agli specchi!

... E allora, nella rapidità d'un pensiero involontario, strano, sciocco perfino, parvegli di ve-

dere nel salottino color di rosa, in mezzo ai fiori evocati da Gabriella, non Emelina, ma Gabriella stessa nella sua fresca bellezza, nude le spalle e le braccia, addormentata... e lui, Faleran, in atto di sorprenderla con un fitto battito di cuore, con un turbine di amore nella testa...

Fu un lampo. Gabriella aveva in quel momento sollevata una cortina, e il suo abito nero, la sua severa rigidità di donna addolorata risaltava imponente alla sfacciata luce del sole.

— Mi rallegro del suo acquisto, signor Faleran; disse guardando la campagna, e le pronosticò giorni lietissimi in questa villa che è un dono di nozze — Tacque un istante. — Non è il dono di nozze che offre ad Emelina?

— Sì, signora; rispose Faleran con lieve imbarazzo, poichè non aveva in verità pensato ancora di regalare la villa alla moglie futura.

— Senti, Emelina?... quanto sei felice! esclamò Gabriella lasciando ricadere la tenda. Il mio povero Salvani mi donava il cuore, e tu, Emelina, hai un cuore e... una villa.

— Mi duole un piede! balbettò la Rolandi chinando la fronte, accasciandosi lungo il muro.

Faleran fu sollecito di offrirle il braccio.

Tutte le volte che la vedova proferiva il nome dell'estinto marito, si operava una rivolta terribile nei sensi della fanciulla infelice; e dire che la vedova lo proferiva sì di frequente!

×

Dopo la visita fatta al casino, fuvi la visita al giardino e al campo che l'attornia. Ma l'aria faceva fredda man mano che il sole scendeva sull'orizzonte, ed Emelina, a cui il mantello era insufficiente riparo, bramò di tornare in casa. Gabriella si offerse di tenerle compagnia, ma l'amica la dissuase.

— No, Gabriella; rimanti fuori giacchè l'aria non ti è molesta. Tu hai salute...

— E il piede ti duole ancora?

— Un poco, sì!...

— Forse è lo stivaletto...

— Forse! ripeté Emelina.

Il vecchio Rolandi se ne intendeva di campagna, e andava avanti col contadino esaminando il terreno, discutendo sul miglior metodo di allevare la vite, di seminare le biade, di allineare gli scolli. — Dietro a lui Faleran e Gabriella godevano il bello spettacolo del tramonto, spaziavano lo sguardo nel profondo della pianura, che appariva dorata dal sole fra i nudi rami degli alberi; poi volgevano sorridenti la testa verso la vicina collina, che da mezzogiorno a levante si alzava in miti curve, in dolci linee interrotte da paeselli buttati lassù come mucchietti di neve.

— Vorrei trovarmi qui nell'autunno, disse la Sal-

vani fermandosi ad un tratto; quando gli alberi sono ancor verdi e il sole non è più ardente. Andrei su le colline tutti i giorni a mangiare le frutta, a guardare la luna che sorge, a bere l'aria asciutta ed il latte caldo. La vita dev'essere deliziosa in questo posto. Laggiù dove abitano i Rolandi vi è la monotonia; qui vi è il capriccio, la grazia della natura. Vuol scommettere, signor Faleran, che una volta installato in questa villa non la lascia più se non per andare alla città quando sopravviene la neve?

— Farò sempre quello che piacerà ad Emelina, rispose il giovane esilarato dalla vivacità della signora e intento a considerarla nella sua affascinante bellezza di donna libera, ardita, esprime una sensualità piena di fuoco.

— Emelina? ah, ecco che mi sovviene di lei, fece la Salvani contorcendo la bocca in una smorfia sprezzante. Emelina non capisce e non desidera il buono del mondo; verrà qui, senza por mente alla varietà del paesaggio, avrà male alla testa un giorno, male allo stomaco l'indomani, male ai piedi, male dappertutto, e chiusa nel guscio come una lumaca, striscierà appena sul marciapiedi annoiando il marito... oh, perdono, questo non accadrà, perchè il marito saprà non annoiarsi, protetto quale è dall'usbergo di un potentissimo amore! — e fece un leggerissimo inchino gettando indietro il velo nero che il vento le portava sul viso.

Faleran non sapeva che cosa rispondere: la sua completa ignoranza lo torturava in faccia a quella donna che a sbalzi diventava spiritosa fino all'imperitennza.

Taceva, ma subiva un fascino.

— Vede, signor Faleran! la vita io la comprendo così: godere finchè l'età lo acconsente. E quando, dopo una orrenda sciagura quale è stata la mia, resta in fondo al calice dell'amarrezza una stilla di sangue puro, una scintilla di luce, un sorso di balsamo, farne capitale! risorgere; domandare a Dio, alla natura, a se stessi tanto di bene da riguadagnare il perduto. Vorremmo piangere sempre?.... Ma no! è un insulto alla Divinità, è un volersi suicidare senza alcun pro. Ai morti la prece — continuò abbassando la voce e lo sguardo con raccoglimento profondo — la prece che dalla terra ci solleva al Cielo. Alla vita, ai vivi, al sole, ai fiori, l'inno dell'amore, i sentimenti lieti della giovinezza finchè... siamo giovani come io e lei, signor Faleran; giovani come la promessa sposa che ci sta aspettando in cucina. Andiamo dunque — esclamò ridendo in guisa che i suoi bianchi denti apparissero incorniciati dal corallo molle del labbro — andiamo da Emelina, povera creatura sofferente di malinconia: tocca a lei di guarirla, signor Faleran. E il Rolandi dov'è andato?...

... Rolandi era sparito dietro un gruppo di pioppi; il contadino, piegato a terra, raspava fra i mattoni.

— Vogliamo chiamarlo?... È pur tempo d'andare via.

— No, signora Salvani, lasciamolo là anche un poco.

— E noi? disse la Salvani.

— Noi?... Seguiamo a parlare.

— Perchè no! ma giriamo. Il sole ci batte negli occhi, e noi voltiamogli le spalle. S'immagini, signor Faleran, che l'aria, il moto, la luce è tutto per me. Dio sa quanto io abbia patito in questi ultimi sei mesi vissuti nell'ombra, con gli occhi sempre pieni di lagrime, e il cuore pieno di angoscia. Durare più a lungo era per me una certezza di morte; ora si sa, non si deve voler morire, tanto più quando si ha un figlio! Mi sono sottratta alle cupe fantasie della morte come un santo alle tentazioni del pensiero. Feci bene, signor Faleran?

— Ma... io avrei fatto lo stesso. Morire, perchè?

— Ah, il mio Salvani! mormorò Gabriella fissando l'azzurro.

Faleran intanto fissava lei e pensava confusamente a quel giorno della fatale notizia. Erano appunto passati sei mesi, e dire, rifletteva, che la bellezza e simpatia della signora Salvani pareva rivelargli solamente da qualche giorno! Gli sovvenne difatti essere stato in grazia della Salvani che egli aveva fatto acquisto dei due briosi cavalli: essere stato in grazia sempre di lei che aveva ideata la visita alla villa: per lei si era messo un bel paio di guanti neri nelle mani e una ricca cravatta di raso al collo. Tutta roba che dapprincipio la Salvani stessa aveva raccomandata per Emelina, ma che poi in sostanza Emelina non curava, e riusciva quindi ad unica compiacenza della simpatica amica.

Pensava a ciò con una specie d'ansia camminando a fianco della signora su un largo viale costeggiato da gelsi, le cui cime secche e disuguali ondulavano alla grand'aria. Camminava assorto in guisa da non accorgersi che la Salvani, fattasi cupa d'improvviso, stracciava un guanto coi denti.

La voce del signor Rolandi vibrò nel silenzio.

— Ohè, Faleran!... ohè!

— Che cosa vuole? esclamò il giovane strappato rudemente alle divagazioni dolcissime del pensiero.

— Vuole che noi retrocediamo, disse Gabriella volgendo pronta verso la casa.

Allora Faleran la guardò in viso. Non s'ingannava: le lagrime le tremavano su la pupilla, e le sopracciglia contratte si sarebbero toccate se la ruga profonda non le avesse duramente tagliate nel mezzo a modo di croce. Qualche cosa di nero pareva che dall'anima le si diffondesse su le sembianze.

Il guanto lacerato coi denti volò per aria cadendo a breve distanza.

— Ebbene, che c'è, signora Gabriella? balbettò Faleran atterrito dall'inatteso cambiamento. — Piange?... ha gettato un guanto?...

Si affrettò a raccogliarlo, e stette ad esaminarlo un istante.

— Ha l'odore delle sue vesti, disse con voce tremante; mi dà il permesso di conservarlo? — e non attendendo risposta, lo insinuò nello sparato del panciotto.

Gabriella mostrò di non avvedersene, e continuando ad avvicinarsi alla casa, continuò a parlare.

— Potessi gettare in guisa simile lontano da me le memorie ed il cuore! A che mi giovano i miei ventiquattro anni? Che cosa significa la libertà di cui godo?... E mi si domanda perchè piango? Ma non sapete voi tutti che mi state d'attorno che io sono la donna più infelice del mondo?... Non vedete che l'energia di cui faccio pompa sovente è una favola mascherata di verità, è uno sforzo che mi costa una immensa fatica, è uno sviamento della ragione?...

— Dio mio! Ma, signora Salvani, è orribile quest'abbandono. Per amor di Dio, signora Gabriella, abbia pietà di lei stessa...

— Ma sì, anzi! pietà di me stessa quando nessuno ha più una consolazione da darmi. Il conforto è eccellente! vivere del pane degli altri, essere amata per compassione, vedere, desiderare cose belle, e mai possederle. Avere a prospettiva l'avvenire degli altri; il proprio essere cancellato!... Morire lentamente d'inedia!...

— Dio mio, Dio mio, ripeteva Faleran cercando di trattenerla.

Ma da un lato giungeva Rolandi, dall'altro, fra i vani della siepe, si vedeva la porta di casa su la quale distinguevasi perfettamente l'esile figura di Emelina imbaccuccata nella mantellina.

— Signora Salvani, io non voglio udirla parlare così! Lei che merita tanto... lei che... — Si fermò un istante.

— Inutile, inutile!... bisogna cambiar discorso, disse Gabriella amaramente accennando a destra ed a sinistra. Gente di questa fatta non giungerebbe a comprendermi, perchè è gente *superficiale*. Mi vedono piangere? dicono: Poverina, si consolerà! Mi vedono sorridere? dicono: Eccola consolata. E non vanno più oltre, non leggono nei misteri del cuore, non sfogliano, nè indovinano le pagine ardenti della mia vita. Danno alloggio, vitto ed affetto, ottime persone! ma balsami non ne hanno, e credono ch'io non ne abbia d'uopo. Zitto, zitto... — volse rapidamente uno sguardo al signor Faleran — costoro non mi comprendono!

— Ma io la comprendo, Gabriella!

— Lei?... può darsi.

Ciò detto affrettò il passo, e soggiunse ad alta voce, in tono brioso:

— Bel tempo, signor Rolandi! Che sia abbondante il raccolto quest'anno?

Rolandi giungeva al crocicchio dei viali, ed Emelina in fondo al prato veniva adagio incontro ai compagni.

L'ultimo era Faleran. Nella sua mente novizza ai problemi psicologici, tumultuava il dubbio di conoscere o no veramente — che cosa fosse l'anima di Gabriella. — Che fosse un'anima tormentata dall'amore di un morto, o dal desiderio di un vivo? fosse in lei maggiormente forte il predominio della tristezza o la violenza d'un sentimento che la lasciava ai godimenti del mondo?... Ciò che gli appariva certo ed evidente era la seducente bellezza di quella donna metà poesia, metà prosa: la sorprendente vaghezza di quelle labbra che parlavano alla rinfusa di fiori, di voluttà, di dolore, di passeggiate campestri e di avvenire lugubre. Gabriella era un bellissimo problema da decifrare; uno studio di ombra e di luce, che avrebbe fatto dar volta alla testa più quadrata del mondo.

Due contadini, ad un ordine del signor Rolandi, avevano preso fuori i cavalli.

— Venite o non venite, Faleran? Non voglio trovarmi al buio su la strada.

— Mi raccomando, disse Emelina, che si rialzi il soffietto della calesse...

— E lei, Gabriella, avrà la bontà di prendere posto nell'interno della carrozza, perchè l'aria piz-zica.

— Obbedirò il signor Rolandi.

— È una sera d'estate, osservò Faleran aiutando ad attaccare i cavalli.

— E mi piacerebbe di veder bene la luna...

Rolandi montò per primo, e dietro a lui la figliuola; Gabriella, senza dir altro, salì a fianco di Faleran.

— L'ostinata! masticò il vecchio fra i denti.

— Lasciatela fare, poverina...

Faleran diè la voce ai cavalli.

— Fateli correre come il vento, mormorò Gabriella, dandogli leggermente sul gomito.

— No, perchè si arriverebbe troppo presto a casa.

— E perciò?...

Faleran volse la testa; guardò ardentemente negli occhi la giovane vedova.

— Guardi la luna che sorge! disse Gabriella in sussiego.

— No; guardo voi che siete bella come il sole.

— Anche dei complimenti!...

Annottava. L'aria viva faceva sventolare il velo

del cappello della Salvani, che di tratto in tratto girava la testa verso l'interno della carrozza domandando:

— Come stai, Emelina?...

×

Emelina, povera creatura, non sarebbe guarita mai più!

Solo le sorrideva all'anima sofferente una grande speranza di pace offertale dalle nozze che dovevano aver luogo fra pochi mesi.

Appena maritata sarebbe andata ad abitare la villa per rimanervi fino all'inverno, e tale pensiero la rincorava e la spingeva dolcemente, con ansia segreta, al desiderio di concludere il matrimonio.

Allontanarsi dal padre non era un vivo dolore per lei, che vedeva il padre stesso all'apice del contento; staccarsi da Gabriella sarebbe stato un sollievo per l'animo suo.

Non avrebbe più udito parlar di Salvani. Povero nome! Da mane a sera sentirlo battere negli orecchi e nel cuore, nè poter piangere, nè poter dire: — L'ho amato anch'io! — era troppa fatica per lei.

L'affetto di Faleran le prometteva una vita tranquilla. Sognava la quiete della casa, il governo della famiglia, e la libertà di poter pregare e piangere a suo talento nelle ore solinghe che l'aspettavano. Oramai, nello scorrere dei giorni, giungeva a capire che quel matrimonio dianzi abborrito diventava un rifugio per l'anima sua. Faleran era buono, e poi n'era amata, e l'amore, per quanto non chiesto, non corrisposto, ha sempre un'attrattiva per la donna, è sempre una rosa che ne smalta il sentiero e ne profuma la vita.

×

Il matrimonio dovevasi celebrare nella chiesa parrocchiale il giorno primo di giugno.

Tutto il paese ne gioiva. Sapevasi che il signor Rolandi aveva progettato di dare una festa alla quale sarebbero intervenuti non solo i più ricchi, ma i più poveri del villaggio.

Due banchetti stupendi, giochi di prestigio, tombola, luminaria, banda musicale.

Secondo il programma dettato dal signor Rolandi, gli sposi, sul far della notte, sarebbero partiti in un cocchio tirato da quattro cavalli per la villa in cui fisserebbero dimora nell'estate. Finito l'estate aveva stabilito di prenderseli in casa onde realizzare il suo vecchio sogno d'aver compagnia numerosa e nipotini a crocchi che gli ballassero su le ginocchia.

La vedova Salvani, qualora non le si presentasse un secondo marito, rimarrebbe in qualità di governante della famiglia, di compagna della signora, e la figliuola sua, raggiunta appena un'età conveniente, l'avrebbero collocata in un ritiro di orfane.

Tali erano i progetti del Rolandi, e nessuno vi si opponeva.

Si era già agli ultimi giorni di maggio, quando ai lunghi giorni sereni e tiepidi fanno breve appendice le sere brillanti di stelle, le notti fresche, profumate dalle rose in piena fioritura: quel maggio che è simile alla primavera della vita, tutta festa e dolcezza, tutta poesia di colori e fragranza di odori.

Emelina si sarebbe sposata fra pochi giorni; ma nessuna espressione vivace rivelava in lei un palpito di cuore più violento, il sentimento giocondo e trepido nel tempo stesso, che ride ed oscilla nell'occhio, sul labbro, sopra la fronte della donna che è vicina alle nozze. Quieta come sempre, schiva ai tramestii del padre, che da quindici giorni metteva sossopra la casa in grazia dei preparativi della grande festa, stavasene quasi tutta la mattina nella sua camera, compariva a pranzo, conversava un po' con Gabriella, tremando sempre di udire il nome di Salvani, e dopo il desinare s'incantucciava dietro la porta, evitando così l'aria piccante che offendeva i nervi.

Quando giungeva Faleran, non lo tratteneva presso di sé: avrebbe temuto di sacrificarlo, e sua intenzione era di lasciarlo libero sempre, acciocchè, se non dell'amor suo poteva il giovane consolarsi, almeno della cortese discretezza di lei avesse sempre a compiacersi.

Davansi la buona sera stringendosi la mano; chiedevansi della salute; Faleran faceva il gesto di prendere una seggiola per porsi vicino a lei, e lei ne faceva un altro di negazione.

— Ma stai qui sola?.... diceva il giovane dolcemente.

— Non pensare a me! Leggo, e poi mi diverto con la bambina. L'aria ti fa bene.

Faleran sorrideva e usciva.

Tutti i giorni si ripetevano le stesse parole.

Rolandi era in giardino od alla stazione; Gabriella girava qua e là, comparendo e desaparendo agli occhi di Faleran che la cercavano e la seguivano ovunque.

A sera rientravano tutti, ed allora Emelina dall'angolo dove aveva passato tre ore, trascinava la seggiola presso la tavola e stava a veder giocare, spesso, con la bimba su le ginocchia.

A volta a volta Gabriella intavolava discorsi sul suo passato, e narrava a fini dettagli qualche episodio della sua vita svoltasi nel breve periodo della felicità: riportava delle frasi pronunziate dal suo povero Salvani, coloriva con tinte commoventissime incidenti famigliari, insignificanti per se stessi, pieni d'interesse perchè si riferivano ad un morto.

Il signor Rolandi s'impazientava, Faleran ascoltava raccolto, ed Emelina agonizzava disotto alla maschera che si teneva sul viso.

La prima a salire in camera era Emelina, che durante l'intera serata non aveva mai scambiata da sola a solo una parola col fidanzato. Se s'incontravano con lo sguardo, sorridevano e parevano paghi ambedue del fuggevole e languido segno di corrispondenza benevola.

Un'altra stretta di mano, un — a rivederci domani — e nulla di più.

Il fattore, lo speziale, o chi altro fosse capitato, partivano insieme; Faleran rimaneva altri dieci minuti a tener compagnia al signor Rolandi, che beveva mezza bottiglia sbadigliando ed accennando a ciò che doveva far l'indomani.

Gabriella non si muoveva dal salottino fino a tanto che v'era Faleran. Ultima a dargli la buona notte, lo accompagnava alla porta, intanto che Rolandi montava l'orologio o si faceva togliere gli stivali dal servitore.

Tre sere prima del giorno degli sponsali, una sera in cui Faleran, meno capace di frenare la segreta lotta del cuore, avrebbe corso pericolo di compromettere se stesso, (se Emelina l'avesse amato con quell'ardente sentimento che delle donne fa altrettanto indovine, e se il futuro suocero posseduto avesse un tantino solo di cognizione del cuore umano), quella sera, mentre Gabriella in piedi sulla porta dava la buona notte al giovane in faccia alle stelle, il giovane nello stenderle ambedue le mani, le disse rapidamente, sommessamente all'orecchio:

— Ho bisogno di parlarvi; domani mattina, presto, uscite... io sarò nei campi...

Gabriella rivolse il capo verso l'interno della camera. Rolandi parlava col servitore.

— Nei campi per essere veduti?.... disse a Faleran sdegnosamente.

— Dove?...

— Qui.

— Ma io voglio parlarvi!

— Qui, vi dico! qui — e gli strinse fortemente la mano. Dorma bene, signor Faleran... e lei, signor Rolandi, non verrebbe a dare un'occhiata alla bellezza del cielo?

— Grazie dell'invito, cara Gabriella, ma scusate: io me ne vado a contemplare il soffitto della mia camera.

Gabriella rinserrò la porta.

— Domani mattina ella andrà in città per le ultime compere...

— Sì, Gabriella; verreste con me volentieri?

— Non potrò, signor Rolandi.

— Perchè?

— Sa bene che Emelina non si disturba di soverchio pel corredo, e se manco io, chi finirà di porlo in assetto?

— È vero; grazie. Voi lavorate per due. Buona

notte, Gabriella... vigilate domani perchè gli operai lavorino, e così al mio ritorno trovi ultimata la tavola per il banchetto. Non c'è tempo da perdere, e anch'io, non faccio per dire, ma avrò qualche cosa da fare. Date ordini perchè il pranzo di domani sia ottimo: prenderò meco il notaio che stenderà la scrittura per domani sera. Allegri, Gabriella, ci siamo!... e buona notte, cara!

(Continua).

E. DE ALBERTIS.

DI QUA E DI LÀ

Indovinelli a premio — Gli scogli del giornale del 5 aprile — A proposito del giuoco del lotto — Aneddoto su Giulio Sandeau — Mie fallite speranze.

I (Sciarada).

Per divino volere nell'intero
Non entreran nè l'altro nè il primiero.

II (Parola a triangolo).

Portoghese città e due gran vati
Formano facilmente i miei tre lati.

III (Problema).

Tre rivenditori di pere ne possiedono: il primo, 50; il secondo, 30; il terzo, 10. Le vendono tutte in due volte a due diversi compratori, che naturalmente le hanno a prezzo molto differente. È curioso! I tre rivenditori complessivamente dalle due vendite ricavano ciascuno il medesimo danaro. Com'è andata la faccenda? Quale somma i tre suddetti individui hanno rispettivamente incassata?

IV (Rebus)

DI RE

fare

V (Rompicapo)

Colte lettere delle seguenti parole formare il nome di tre mari: *lana - ottone - coro - crani - esoso.*

VI (Problema).

Si dimostri come il numero 12 contenga sei volte esattamente il numero 13.

VII (Quesito storico).

Quale fu quel re che morì di 17 anni, dopo aver regnato 17 anni, 17 giorni e 17 ore?

Questi sette quesiti mi furono spediti dalle lettrici e dai lettori del giornale. Li pubblico per incoraggiare altri a mandarmene e li metto a concorso per il corrente mese alle condizioni che vi dissi già altra volta. Darò il mio solenne « responso » nel giornale del 5 giugno p. v.

Eccovi intanto la spiegazione dei sei indovinelli a premio dello scorso numero:

I. *Bene-fattore.* — II. *Rum-i-nazione.* — III. *Stola - Pistola - Vistola.* — IV. La lettera O. — La cifra 0 (zero). — VI. *Creatore.*

Ho ricevuto moltissime spiegazioni. Quasi tutte le scriventi interpretarono esattamente il I, il III, il IV ed il V. — Il II ed il VI non ebbero uguale

fortuna (1). Eppure, non è vero che erano belli e matematicamente esatti?

Badate, veh, che io non dico questo per vantarmi — oh, no, sicuro! — Non ho difficoltà a confessare che colgo nel segno solo quando mi danno insieme la *sciarada* e la spiegazione relativa — nella stessa guisa che dichiaro ogni sabato che, se avessi conosciuto i cinque numeri estratti, avrei probabilmente vinto un quaterno secco.

A proposito del lotto, vi narrerò un aneddoto relativo al romanziere francese Giulio Sandeau. Mi venne in mente l'altro ieri leggendo un dispaccio da Parigi che annunciava la morte della vedova dell'illustre scrittore.

L'aneddoto si riferisce all'epoca in cui esisteva ancora il giuoco del lotto.

La madre di Giulio Sandeau fece un sogno curiosissimo; in quel sogno vide impressi su di una cortina quattro bei numeri e udì una voce misteriosa che, a più riprese, la incitò a giocare quella quaderna.

Al suo svegliarsi, la signora Sandeau si ricordò di tutte le particolarità del sogno, e ancora pareva scorgere i quattro numeri scritti sul cortinaggio.

Per seguire il consiglio della mistica voce e giocare i quattro numeri con la probabilità di fare una vincita ragguardevole, occorreano, per lo meno, quaranta franchi; aggiungasi poi che la signora Sandeau era, piuttosto che no, un pochino bigotta, epperò ci aveva timore di commettere un imperdonabile peccato, riponendo fede nella ruota della fortuna.

A scanso di scrupoli, la signora Sandeau si recò dal parroco del villaggio vicino a Niort e lo informò d'ogni cosa, per aversi da lui un suggerimento sul da farsi.

Il buon sacerdote stette, con tanto d'occhi, ad ascoltare il sogno fatto dalla signora Sandeau, e, quando ebbe piena conoscenza della faccenda, disse a colei, che stava in attesa del verdetto, le seguenti parole:

— Mia cara signora, non bisogna mai respingere gli avvertimenti del cielo, sotto qualsiasi forma essi ci pervengano; è ben vero che il giuoco è riprovevole; ma è pur vero che le vie che imprende a percorrere la provvidenza per aiutare gli umani, sono sempre molteplici, varie, strane, inconcepibili! Voi, o signora, siete relativamente povera, poichè vedova e con figliuoli da mantenere, da educare. Ora la provvidenza può benissimo aver preso interesse alla vostra condizione ed essersi decisa a ve-

(1) Spiegarono esattamente i sei indovinelli le signore: A. Gardini, Bibboni — Clotilde Castruccio, Genova — M. Molinari, Barietta — P. Bassani, Mantova — A. Buyné, Arona — A. Lippi, Motta — G. Martinelli, Genova — N. Franceschelli, Montezoli — G. Borelli, Codogno — R. Marchese, Genova. — Non essendo venti non fu necessaria l'estrazione a sorte. A tutte sarà spedito il promesso volume in regalo.

nire in vostro aiuto per mezzo di un sogno... Se i quattro numeri escono dalla ruota, voi diventate una signorona, dunque bisogna che li giuochiate, *coûte qui coûte!* Non abbiate timore di commettere un peccato; ve ne assolve anticipatamente!

Il buon pastore, come si vede, non era punto nemico del giuoco del lotto e lo reputava una delle vie percorse dalla provvidenza per aiutare i derelitti.

La signora Sandeau abitava allora a poca distanza da Niort.

Dopo il colloquio avuto col prete, libera oramai da ogni scrupolo, tolse dal suo magro gruzzolo i quaranta franchi necessari per la puntata e si mise in cammino per andare a giocare i quattro faticosi numeri.

Strada facendo, incontrò una sua vecchia amica, abitante a Niort, venuta a passare la giornata in campagna, e che alla sera doveva far ritorno alla città. Dopo i complimenti d'uso, la cittadina disse alla signora Sandeau:

— Dove andate così frettolosa?

— Sono diretta a Niort, rispose la interrogata; vado per una commissione.

— Davvero! Badate che, se si tratta di cosa che ammetta dilazione fino a domani, potrò rendervi servizio io stessa, senza che vi scalmaniate e stanchiate oltre misura.

— Sareste tanto buona da occuparvi della mia commissione?

— Sì, certo! Ditemi di che si tratta e fate pure assegnamento sopra di me!

La signora Sandeau, come aveva fatto col parroco, ripeté all'amica ogni particolare del sogno e disse a costei essere risoluta a giocare i quattro numeri, imponendosi il sacrificio di quaranta franchi.

L'amica, donna positiva, che aveva sempre tenuto il giuoco del lotto nel conto di una trappola per credenzoni, restò a bocca aperta nel sentire che la signora Sandeau aveva deliberato di buttar via due napoleoni d'oro, e, naturalmente, tentò ogni ragionevole mezzo, ogni dimostrazione persuasiva allo scopo di indurre l'amica a rinunciare al suo proponimento. Ma, per quanto si sfiatasse, le furono parole al vento, poichè la signora Sandeau era inesorabile.

Visto che non c'era da ripetere, l'amica disse alla signora Sandeau:

— Poichè vedo che prestate cieca fede ai sogni e che nutrite la certezza di vedere estratti i vostri quattro numeri, non insisto più oltre e domattina avrò premurosa cura di fare la giocata.

— Quando la cosa sta in questi termini, eccovi i quaranta franchi, eccovi pure i quattro numeri e faccio assegnamento sulla vostra promessa. Ricordatevi che domani è l'ultimo giorno delle giocate e che domani l'altro ha luogo l'estrazione...

— Non dubitate! Vi ripeto che domattina, prima delle undici, i vostri numeri saranno infallantemente giuocati.

Due giorni dopo ebbe luogo la estrazione, e, nelle ore pomeridiane, nel villaggio abitato dalla signora Sandeau si vendeva il bollettino dei numeri estratti.

Dio degli Dei! La più strana, la più inverosimile delle combinazioni si è data! La signora Sandeau spende un soldo, acquista il bollettino e vi scorge i suoi quattro numeri!

La sorpresa, la gioia provata in quel momento da colei che quei numeri dovevano arricchire, non è possibile descrivere. Essa ringrazia la Provvidenza, ed ansiosa di avere nelle sue mani il biglietto che deve renderla felice, prende una vettura e si fa condurre a Niort, presso l'amica.

Giunta all'uscio dello stabile, scende di carrozza, paga il vetturino, sale ansiosa le scale, suona il campanello, e, non appena trovasi faccia a faccia con l'amica, le dice secco secco e con accento di persona soddisfatta:

— Ebbene, amica mia, che ne dite?

— Che ne dico? risponde l'altra sorridendo. Dico che non avete che a ringraziarmi per il mio procedere. Voi sragionavate ed io ragionavo per due! Difatti, eccovi i vostri quaranta franchi! Ho saputo risparmiarvi promettendovi cosa che mi sono fissata di non mantenere.

— Come! che dite? esclamò la signora Sandeau facendosi pallida come una morta.

— Ma sicuro! Scambio di giocare questo denaro che avreste infallantemente perduto, ho stimato santissimo procedere il tenervelo in serbo per uso migliore!

La signora Sandeau uscì da quella casa senza una parola di rimprovero all'amica e con la desolazione nel cuore. Da quel momento fatale non volle mai più rivedere la donna che era stata la causa d'un sì tremendo disinganno.

Quest'aneddoto intimo, che ha tutta l'aria d'una fola, tanta è la sua stranezza e la sua inverosimiglianza, venne da Giulio Sandeau più e più volte narrato agli amici e dato per cosa effettivamente accaduta. Quando l'illustre scrittore metteva fine a questa sua narrazione, soleva concludere sempre con la seguente frase: « Ecco, amici miei, la ragione per la quale non potei diventare milionario! ».

Sono tre notti che mi addormento sempre colla speranza di udire anch'io una voce misteriosa che mi mostri la via della fortuna, ma pur troppo l'unica voce che mi turbi i sonni è quella della mia domestica che mi sveglia brutalmente per dirmi che è vicina l'ora di andare all'ufficio.

Vi assicuro io, signore, che non è la stessa cosa!

G. GRAZIOSI.

GIORGIO ELIOT

LA SUA VITA E L'OPERA SUA

(Continuazione a pag. 182).

Qui è necessario un breve schiarimento.

Miss Evans, nell'unire la sua sorte a quella di Giorgio Lewes, non obbedì a cieca passione, irrompente ad abbattere ogni ostacolo, non commise un fallo; fu un atto grave, ponderatissimo; fu una decisione, la quale, contraria alle consuetudini ed assumente quindi l'aspetto di un'azione inconsulta e riprovevole, in realtà era ispirata a sensi altissimi, come tutta la sua vita successiva lo dimostrò.

Lewes non era né giovine né bello, e l'ingegno suo vivace, versatile, l'indole un po' zingaresca, sembravano al tutto repugnanti ai gusti di Miss Evans; ma era un uomo di forte e libero ingegno, un uomo eminentemente leale, degno di stima e specie di commiserazione per domestiche sciagure.

Miss Evans quindi, piuttosto che una sbagliata passione, seguì l'impulso femminile che guida la donna verso chi soffre, affrontando con pacato coraggio, per compiere ciò che stimava generoso, il biasimo della società, e, più che questo biasimo, il rammarico di potere — per quest'atto ispirato dal cuore — venir confusa con quelle donne che si ribellano alle leggi ed ammettono la teoria degli affetti senza restrizioni e senza freno.

Ma il destino la compensò delle sue angosce, ed essa poté dimostrare che non era biasimevole impeto che l'aveva indotta a dare al Lewes la sua devozione, il suo amore, prima che egli potesse libero da ogni altro vincolo, darle, come poi fece, il suo nome davanti alla legge, ma profonda, imperitura affezione.

E Lewes rimeritò la sua fiducia tenendola, fino all'ultima ora, riverita ed adorata compagna.

Le affezioni non fioriscono repentine e splendide di colori e profumi nelle terre nordiche, ma durano costanti, sempre verdi, come l'abete resistente al gelo dei più terribili inverni...

I Lewes — spinti ora dalle esigenze degli studi, ora dalla loro smania per viaggi — visitarono Weimar, dove Lewes lavorò ad una *Vita di Goëthe*, e conobbero molti dotti ed illustri tedeschi; poi Berlino, più tardi Monaco, Dresda e finalmente l'Italia.

L'esistenza di Mrss Lewes non offre altri incidenti.

L'amor suo per il marito, la loro concordia nell'affetto e nelle idee perdura, dandole la felicità più vera che quaggiù donna possa desiderare: quella del cuore.

Nella loro casina di Richmond, gli sposi studiano, lavorano insieme, portando insieme gli obblighi ed insieme godendo le dolcezze d'una vita at-

tiva ed in pari tempo tranquilla, variata di quando in quando dalle distrazioni dei viaggi.

Questa vita si fa più lieta ancora per successi letterarii, per la riconquistata stima e la nuova ammirazione degli amici, per l'agiatezza che Mrss Lewes si procura con la pubblicazione de' suoi romanzi, e continua così senza nubi, anzi con sempre nuovi elementi di felicità, sino al 1878, in cui Giorgio Lewes muore, men di due anni dopo seguito nel riposo della fossa dalla compagna, la quale, sebbene avesse accettato la divozione ed il nome di Mr J. W. Cross (quello stesso che ne pubblica oggi le memorie e le pagine uscite dalla sua penna nell'intimità), è probabile per altro non potesse scordare l'affezione fedele di una intera vita, l'appoggio costante e la fusione di pensieri a cui andava debitrice delle gioie domestiche e forse in parte della gloria letteraria, come ella stessa afferma nella dedica del suo primo lavoro dicendo: « Consacro al mio caro marito l'opera che non avrei scritta mai senza la felicità messa nella mia esistenza dal suo amore ».

Ma se nulla più v'ha da dire della donna, l'attenzione si concentra sull'autore dal giorno, in cui col pseudonimo di Giorgio Eliot appaiono le opere che hanno meritamente suscitata tant'ammirazione.

Fino ai trentasei anni, Mrss Lewes, sempre dedita alle lettere, non aveva scritto che traduzioni ed articoli critici, ottimi tutti e stimati, ma non tali ancora da assegnarle un posto eminente, né aveva tentato di scrivere opere di più lunga lena. Infine, incoraggiata dal marito (sebbene l'uno e l'altra dubitassero ch'ella potesse avere facoltà inventiva ed efficacia drammatica), ella risolvette di provarsi nel genere in cui doveva poi riuscire così somma da essere collocata a pari dei Dickens e dei Tackeray. Il suo primo romanzo s'intitolò: *Scene della vita clericale...*, il che non esclude il dramma, essendo lecito in Inghilterra ai pastori di prender parte agli affetti tutti della vita.

Non volendo apporre al libro il suo nome, Mrss Lewes prese quello del marito aggiungendovi il cognome d'Eliot.

Fu un successo subitaneo, splendidissimo; piacque l'opera, allettò il mistero; i primi critici ed autori la vantarono e cercarono di scoprire se l'autore fosse uomo o donna; l'uno di essi opinò trattarsi appunto d'un prete, ma Dickens, più avveduto, indovinò subito la delicatezza femminile sotto la profondità dell'osservazione e della deduzione.

Quel successo segnò la via a Giorgio Eliot.

Essa si consacrò d'allora in poi al romanzo, allo studio cioè della vita e dei dolori intimi, e con quella stessa dote meravigliosa di sobria efficacia, di gentilezza femminile e di filosofica forza che avevano reso le *Scene della vita clericale* un'opera così vera e così

ricercata, scrisse Adam Bede, *Il molino sulla Hoss*, *Middlemarch*, poi *Romola*, romanzo storico italiano dell'epoca del Savonarola che si stacca dal genere dei primi lavori, *Silas Marner*, stupenda novella rusticana, e *Daniele Deronda*.

Ognuno di questi libri meriterebbe uno studio speciale, perchè ha speciale varietà di bellezze; ma tutti offrono la stessa intuizione e deduzione logica dei caratteri da cui scaturisce la verità, lo stesso stile castigato, la stessa perfezione nel descrivere tipi e paesaggi, la stessa potenza drammatica.

Giorgio Eliot s'immedesima coi personaggi creati da lei, assumeva il loro carattere, le loro passioni anziché trasfondere in essi le sue proprie; da ciò la naturalezza delle azioni e delle parole; da ciò l'equilibrio costante dell'opera in cui, insieme alla nota tragica vibrava la nota gaia, in cui non era dato predominio soverchio né alle passioni, come in Rousseau e la Sand, né alle avventure escludenti la finezza dello studio psicologico come in Joë o Dumas; da ciò una assoluta perfezione di concetto e di sviluppo.

Non essendo il caso di riprodurre per intero opere di lunga mole già altre volte tradotte, prenderemo ad esaminarle riassumendone qualcuna, spigolando nelle altre alcuni di quei pensieri belli e profondi che le rendono preziose.

Veramente si potrebbe dividerle in tre generi diversi: il racconto rusticano, *Middlemarch*, *Il molino sulla Hoss*, *Adam Bede*, ecc.; il romanzo filosofico, tra cui porrei *Felix Moet*, *Daniele Deronda*, ecc., e finalmente il romanzo storico rappresentato da *Romola*, il più studiato forse se non il più riuscito dei libri di Eliot.

Al genere rusticano appartiene *Silas Marner*, certo uno dei più perfetti, di cui ecco il sunto:

SILAS MARNER

I.

In una umile capanna, vicino al borgo di Raveloe, viveva, nei primi anni del secolo, un tessitore, non vecchio di età, ma di aspetto, un uomo taciturno, dalla faccia pallida, dagli occhioni miopi a fior di testa, venuto là non si sapeva d'onde, né a qual fine, che da mattina a sera rimaneva curvo sul telaio evitando la gente, in una misantropia dolorosa e selvaggia.

Il passato di Silas Marner spiegava questa misantropia.

Giovane ed onesto operaio, addetto ad una di quelle tante confraternite religiose che vi sono in Inghilterra, fidanzato ad una giovinetta che amava, e per di più avendo un amico di cui era tenerissimo, un secondo fratello, la vita di Silas sembrava destinata a scorrere nella pace, fra la benedizione

degli affetti. Un'ora bastò a mandare in fumo tutte quelle speranze. Avvenne un furto nella casa di uno dei membri della confraternita, testè defunto; il coltello di Silas, rimasto sul posto, indicava Silas come il ladro, tanto più che era lui che vegliava presso l'infermo.

Qui bisogna notare che Silas andava soggetto a degli accessi di catalessia, durante cui rimaneva affatto insensibile: egli ricorda confusamente aver avuto uno di quegli accessi accanto al malato, e ricorda aver prestato il coltello all'amico William... a quel William che ora non solo rifiuta di difenderlo, ma si mostra convinto della colpa. Disperato e condannato dai fratelli di fede, veduta la sua Sarah andarne sposa all'amico traditore, Silas fugge per sempre il luogo dove ha perduto onore, pace, affetti: si ritira a Raveloe, dove in breve fa la sua perizia nel tessere gli procura non indifferente guadagno.

Strano è l'effetto dell'esiglio su Silas Marner; e nessuno lo potrebbe forse intendere bene, « meno coloro i quali, perduti gli antichi amori e » l'antica fede, hanno forse cercato l'influenza benefica d'un'onda di Lete nell'esiglio, in cui il passato si fa nebbioso perchè i suoi simboli sono svaniti, ed il presente resta nebbioso, perchè non è associato ad alcuna memoria ».

(Continua).

G. PALMA.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Emilia Nevers. — Mi piace trascrivere dalla sua ultima lettera:

« Il *Daniele Cortis* è uno dei più bei romanzi italiani; opera d'un poeta idealista, tocca altezze di pensiero e di sentimento che ammaliano: i due protagonisti: Daniele, il giovine deputato, pio — non bigotto — che sogna una libertà fondata sulla morale e sulla religione, Elena, la donna gentile, che, sposa d'un uomo indegno, sente l'anima sua trascinata verso Daniele da tutto ciò che v'ha in quell'anima di nobile, di santo — sono tipiche ci diventano cari come amici, che ci fanno sentire nel cuore il contraccolpo dei loro affanni. Daniele ed Elena si amano: ma egli è forte, egli è virtuoso, e di quell'amore non abusa.

« Reputa dovere di Elena non abbandonare il marito, sebbene ne stima meriti né amore: e la venera tanto che non vuole essa possa mai, per cagion sua, venir confusa con le donne volgari, in cui il capriccio od il vizio soltanto danno origine al fallo; e perciò, dopo una lotta dolorosa, si rassegna a perdere quell'amica tanto cara — le consiglia egli stesso di seguire il marito in America.

« Questa la semplice tela del romanzo: un amore sublime che preferisce la sventura alla colpa; ma questa tela è resa stupenda dall'arguta descrizione dei personaggi accessori — lo zio d'Elena, un originale burbero e buono; sua madre, una debole donnina, ciarliera, volubile, di vita molto repressibile; la madre di Daniele, una donna disonesta, una commediante isterica; il marito d'Elena — stupendo, dallo stile sempre eletto, giusto, inarrivabile specialmente nelle pagine in cui vien descritta la natura: spira davvero in quelle pagine la fragranza dei prati, vi si sente davvero il gorgogliare

dell'acqua, la frescura dei grandi boschi. E la perfezione di quello stile onomatopoeico, caro al Flaubert, che dedicava giorni interi ad una frase sola per darle quella sonorità, quei profumi, quella potente efficacia di vita, per fare che parlasse in pari tempo a tutti i sensi — scultura insieme e pittura ed armonia.

« Sì, il *Daniele Cortis* è un bel libro, un nobile libro; e sebbene ne spiri tutta la tristezza degli ideali spenti, la tristezza inevitabile della povera nostra vita, costretta a trascinarsi nella polvere, guardando invano lassù, non lascia sconfortati né nauseati, perchè ammette la possibilità di sensi generosi, la possibilità d'un affetto che non cada nel fango o non si spenga per la codardia e la grettezza umana, — d'un affetto che, avversato dal destino e dagli uomini, non muore però, poichè, nel lasciarsi per sempre, Elena e Daniele portano incise nel cuore queste parole:

« *Hyemen et aestate,
Et prope et procul,
Usque dum vivam et ultra.*

« D'inverno e d'estate, da vicino e da lontano, fin ch'io viva e più in là ».

Molti di questi libri ci vorrebbero in cui l'uomo riassume a nobiltà di sentimenti e non ci vien dipinto soltanto come un bruto, schiavo degli impulsi più bassi.

Signora D. Annunziata, Napoli. — Come le promisi nello scorso numero trascrivo la parte delle sue lettere che riguarda il padre Ludovico da Casoria così universalmente compianto:

« Padre Ludovico, ella mi scrive, in 71 anno di vita, non ha mai posseduto un centesimo. Soleva dire: « Che bisogno ho io d'esser ricco, se sono ricchi gli altri? ». Limosinava. Una gran fede aveva in sè stesso e nel mandato che s'era imposto. Epperò ogni porta gli era aperta. Bastava che volesse, perchè il danaro gli piovesse da tutte le parti.

« I signori lo accoglievano, gli volevano bene, quasi lo temevano, se timore si può dire l'affettuosa ammirazione. « È un santo — si diceva — non chiede per sè ».

« Era povero e riuscì a fare miracoli a pro' dei vecchi, dei bambini, dei miseri, degli infelici di chiunque fosse diseredato dalla fortuna.

« Fondò un orfanotrofio nel 1854, tempo di epidemia colerica, e vi accolse 800 fanciulli.

« Impiandò un *Collegio agrario* a Sorrento, per gli orfani.

« Costituì, a San Raffaele a Materdei, una scuola di musica, d'intaglio e di tipografia per i fanciulli poveri.

« In Assisi, fondò un ospizio per i ciechi e per i sordomuti.

« A Capodimonte, fece edificare due case per le orfane, affidate alle suore stimmatine ed elisabettine.

« A Fris — dove è morto — istituì l'*Ospizio marino* per i marinai vecchi e per i fanciulli scrofolosi; davanti al quale volle eretto un gruppo in marmo, rappresentante il Santo d'Assisi con Dante e Colombo.

« Per Napoli non lo si vedeva mai. Pochissimi lo conoscevano di persona, tutti di fama. Era piccolo, magro, svelto, di tratti piuttosto volgari. Vivacissimo negli sguardi e nei modi. Pronto di parola. A vederlo, non si sospettava tutta la potenza nascosta in quella miserabile cocolla di color bigio. I poverelli, da lui beneficiati, piangevano dalla gratitudine. I signori dicevano di lui: « È un santo ».

« Mi parve ben fatto che anche il *Giornale delle donne*, che è tanto diffuso in ogni provincia d'Italia, consacrasse una parola a questo povero frate che ebbe a Napoli onori funebri degni di un re e di cui durerà incancellabile la ricordanza ».

Ad un'associata di Genova. — Veggo con molto piacere che le associate prendono viva parte alle discussioni che si aprono sul giornale sulle più disparate questioni. Lo dissi già e lo ripeto: è mio intenso desiderio che sia così e getterei la penna quando perdessi la fiducia che le numerose lettrici del giornale tengono dietro con interesse e con affettuosa

benevolenza a quanto in esso compare. Ciò premesso le dirò che rilessi la frase da lei incriminata nello scorso numero. Sinceramente: non vi rinvenni né vi rinvengo anche la più lontana apparenza di male. Mille volte nei romanzi che si accollerono nel giornale fra l'applauso generale delle lettrici si ripeterono concetti di questo genere. Non le pare?

Signora Edith. — Lessi il « prezioso » manoscritto e la ringrazio di avermelo fatto leggere. Non mi pare però adatto al giornale.

*Signora Amelia B***, Sinigaglia.* — Non me ne intendo affatto. Ho rimesso la sua lettera al redattore che si occupa di tali cose e mi ha promesso che le risponderà in un prossimo numero.

Signora Camilla S. C. C., Livorno. — Quante belle e buone osservazioni trovai nella sua ultima lettera! — La conserverò e non mancherò di valermene alla prima occasione.

Signora X. Y. — Non avevo indovinato nulla davvero. Quindi ringrazio. Come promisi spigolo dell'altro dalla raccolta di pensieri che ebbe l'amabilità di dedicarmi. Giustissimi, per esempio, trovai quei due periodi tolti dall'*Imitation de Jésus Christ*, libro così semplice e così profondo:

« Si vous portez la croix de bon cœur, elle même vous portera et vous conduira au terme désiré, au terme où se trouvera la fin de vos souffrances, mais non pas en cette vie. Si vous la portez à regret, vous appesantirez votre fardeau, et vous vous surchargez vous-même, et il vous faut cependant la porter. Si vous rejetez une croix, vous en trouverez certainement une autre, et peut-être plus pesante.

« Il n'est pas naturel à l'homme de porter la croix, d'aimer la croix, de châtier et d'asservir son corps, de fuir les honneurs, de souffrir volontiers les affronts, de se mépriser soi-même et de souhaiter d'être méprisé, de soutenir toutes sortes d'adversités et de pertes, et de ne désirer aucune prospérité en ce monde ».

Mi piacquerò pure i versi consacrati alla speranza. — « Fidanzata immortal, consolatrice alma e pudica » d'ogni affanno,

Come l'ape a suoi fiori, a te, sorella,
Ritorna l'uom cui sol sperare avanza,
E fin quando lo illudi, ancor sei bella.

Per chiuder bene queste mie conversazioni trascriverò alcuni dei versi consacrati alla « Fede »:

Come raggio di sol per nebbia oscura
Passi e bianca ti serbi e con un pio
Sorriso allegri quest'esiglio rio
Ove geme la stanca creatura.

Di secure speranze ispiratrice,
De l'uom sorridi su la fausta culla
E spiri sulla tomba aura di vita!

Trovo quest'ultimo pensiero veramente bellissimo.

A. VESPUCCI.

REBUS

Parole	Ida Ester Ada Amelia Cleofe	Fatti	Giovanni Amerigo Camillo Silvio Cesare
--------	---	-------	--

Logogrifo dello scorso numero: **Odio-Dio.**

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - IDA, Emilia Nevers). — Giorgio Eliot, la sua vita e l'opera sua (G. Palma). — Granelli d'oro. — Il matrimonio di Vittorio Amedeo II (Luigia Saredo). — Spigolature e curiosità. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nozioni d'igiene. — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Indovinello.

DIVAGAZIONI

Ho sempre trovato profondamente vera questa sentenza di Mirabeau: « La virtù suppone la forza, la gloire, le danger », la virtù suppone la forza, la gloria, il pericolo.

Vi ho ripensato l'altro ieri ricevendo una lettera da una gentile associata sulla questione di « rendere la donna superiore a certi pregiudizi » accennati nelle ultime *Divagazioni*. La mia corrispondente aderisce timidamente a quanto affermò nel passato numero una sua egregia consorella d'associazione intorno alla necessità che le donne non si condannino volontariamente ad una ridicola schiavitù, e poi soggiunge:

« Approvo anch'io quello ch'ella scrisse alla suddetta associata; massime all'età di quarant'anni si può essere, senza tema di dare nel ridicolo, alquanto emancipate. Ella cita l'Inghilterra. Ma io oso osservare che in quel paese il carattere è più freddo, più orgoglioso, l'educazione più positiva e severa, e ciò contribuisce a rendere le persone più sciolte e sicure di se stesse.

« Da noi invece le ragazze non hanno ancora quindici anni, e già parlano di amanti e di marito, e se fossero libere come le inglesi, quante fughe, quanti scandali succederebbero!

« Io ho due figlie che non toccano ancora l'adolescenza, ma creda, che è già un forte pensiero per me. Dico la verità: mi piace immensamente di più l'educazione moderna che quella delle nostre povere nonne, le quali ci insegnavano a fare l'addizione, a scrivere il proprio nome, ed era quanto bastava per la coltura intellettuale; ma d'altra parte vorrei che le mie bimbe, oltre essere istruite, fossero buone massaie e profondamente religiose; perchè senza religione la donna non val niente ».

Comincio dalle ultime parole. Sono perfettamente d'accordo nell'ammettere la necessità della religione. Il detto di Plutarco: « È più facile edificare una città in aria che costituire una società senza la credenza negli Dei », malgrado siano trascorsi tanti secoli, non ha perduto nulla della sua attualità.

Il sentimento religioso è una forza primitiva, congenita, necessaria alla costituzione fisiologica d'un uomo incivilito, e che esiste indipendentemente dal bisogno di credere, di sperare e di godere.

Il nostro poeta civile — Giuseppe Giusti — osser-

Giornale delle Donne

vava egregiamente che « la fede di Dio e quella del proprio simile si danno la mano, e l'ateo (se può darsi, ch'è non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di sè medesimo ».

Su tale punto quindi siamo completamente d'accordo. Il dissenso comincia là dove ella vuole generosamente permettere alle zitelle di escir sole quando abbiano raggiunta l'età canonica dei « quarant'anni ». Se si guarda attorno, temo però che mi faccia ancora qualche riserva. Delle signorine e delle signore che « a quarant'anni » conservano ancora moltissime attrattive ne conosco io e ne conoscerà anche lei di sicuro. Come ci regoleremo con queste numerose « eccezioni? ». Le zitelle, prima di acquistare la loro libertà, dovranno passare innanzi ad un *giuri* il quale dichiari che sono abbastanza brutte e che la loro virtù non è più in pericolo?

Lasciando gli scherzi, mi proverò a dimostrarle che il suo è un ragionamento che non ha una giusta base. Che cosa dissi io? Che il giorno in cui da noi, come in Inghilterra, le fanciulle potessero *tutte* escir sole e si valessero di questo loro diritto sacrosanto — cesserebbero come per incanto i pericoli.

Ella, mia gentile signora, dicendo che le fanciulle inglesi sono più fredde, più orgogliose (!!) più severamente e positivamente educate, e quindi più sciolte e più libere — non fa il più bell'elogio delle fanciulle italiane e delle loro mamme.

« Se fossero libere come le inglesi, quante fughe, quanti scandali succederebbero! », ella soggiunge — ma sa che quanto ella dice è enorme?

Ammissa questa possibilità, ammesso cioè che le donne e le fanciulle siano presso di noi così leggiere e così deboli, non è impedendo loro di escir sole che si eviteranno le fughe e gli scandali.

Mirabeau, nella sentenza che citai più sopra, asseverò che non si può concepire la virtù disgiunta dalla forza e dal pericolo. La parola virtù è sinonimo di forza, nè io sono disposto ad ammettere che solamente gli uomini ne siano i privilegiati possessori. Non è un pregio esclusivamente « virile » — anzi tutt'altro! Gli esseri più deboli per natura sono ordinariamente più forti per volontà — e la donna, la vita della quale si può quasi sempre riassumere nelle parole sacrificio ed abnegazione, ne è un esempio eloquentissimo.

Le fanciulle inglesi non sono più oneste né più severe delle « italiane » — nè gli uomini sono là moralmente più perfetti che da noi. Vi è una differenza, è vero, ed io non esito ad ammetterlo: là non

si dà più alcuna importanza a certi ridicoli pregiudizi che da noi sono ridicolmente elevati a « criteri di educazione »: là si inculca a tutti il mutuo rispetto, la riverenza alla virtù, la coscienza della propria dignità.

Presso di noi non è lecito insultare un uomo che va per le sue faccende: ma si trova nulla a ridire se l'insultato è una donna. Là invece vi è una norma sola per tutti — nè perchè ciò sia è necessario che le ragazze non pensino a prendere marito — oh, no, sicuro! La mia ultima corrispondente legga i romanzi inglesi e non le riuscirà difficile il convincersi del contrario.

Non ho accennato che a qualcuno degli argomenti che si possono addurre a sostegno della mia tesi. Ne cerchino altri le mie lettrici, e siano tanto cortesi di comunicarmi le loro idee su questo argomento, che ha maggiore importanza che a prima vista non sembri.

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 199).

LETTERA XLII.

Maria a Ida.

Ti ricordi la mia antipatia per il signor De Lorenzi?... Se avessi potuto sopporre che a questo uomo, io dovevo oggi tanta stima e riconoscenza!

La governante è venuta ieri da me: brillava di benessere, gli occhi le ridevano in fronte. — Che cosa c'è di bello? chiesi meravigliata. — Una buona notizia, signora: la casa di suo padre è venduta.

Aggrottai le sopracciglia colta da un impeto di collera; v'era della brutalità nella fretta briosa con la quale la governante mi avisava di un fatto per me doloroso. Essa comprese il mio sdegno. — Oh signora, proruppe a mani giunte, appressandomi mentre io mi ritraevo; la casa era posta in vendita da un pezzo... — Lo so; e poi?... — E poi i creditori impazienti erano disposti a sciuparla. — E poi?... — E poi il suo signor padre restava carico ugualmente di passività perchè... — Ancora?... — E tuttocì non ha avuto luogo perchè il signor De Lorenzi ha comperato la casa dandole lui medesimo, di sua propria volontà, un prezzo di fantasia; il doppio di quel che vale; e i creditori si rimborsano per intero, e il suo signor padre di sovrappiù rimane in possesso della casa perchè... sì, signora contessa, perchè il mio padrone vuole che l'abiti a vita durante...

Mi turai le orecchie, stordita dalla rapidità nervosa con cui venivanmi riferite siffatte belle cose. Non ebbi tempo di pensare che, a capo di tutto, la casa non era in sostanza più mia, ma compresi l'ammirabile prestananza dell'amico che veniva a salvare mio padre da una situazione difficilissima e lo rimetteva tranquillo.

La governante trasportata dall'affetto che nutre per me mi stese le braccia. — E voi siete là prima a darmi questa notizia! dissì stringendole la mano. — L'affare è stato combinato un'ora fa e il padrone m'incarica di renderla avvertita. — Grazie... La governante si ritirò tosto.

Ecco un'azione commendevole, ma che traccia nondimeno una ruvida striscia su la parte più sensibile e delicata dell'amor proprio. Perchè mio padre non rimanga letteralmente sul lastrico, vi è voluta la mano misericordiosa di un amico, oh! Ida, Ida, pensa che io, figlia unica, persuasa fino dall'infanzia d'essere grande; sognante titoli, onori, riverenze infinite, mi vedo d'un tratto avvilita nel sentimento medesimo di gratitudine che sono tenuta a dimostrare al benefattore di mio padre! Senza di lui io, contessa Borra, avrei pur dovuto implorare da mio marito un soccorso per codesto vecchio fanciullo che mi ha dato il nome! e il mondo ne riderebbe, e ne riderà purtroppo lo stesso, poichè tutti sapranno che l'ultimo brandello della nostra fortuna cospicua è stato strappato per forza della bontà di un estraneo dalla voragine dello sciacquo.

Misto alla riconoscenza che De Lorenzi m'ispira vi è un filo di tenace rammarico, un disgusto acerbo, una ribellione dell'orgoglio che non vorrebbe umiliarsi dinanzi al fatto splendido in sè ma riverberante rossore su la mia fronte. E quando ti dica, Ida, che De Lorenzi è venuto, che io sono stata duramente composta al sussiego, che ho fatta violenza a me stessa per mostrarmi così, tu comprenderai perfettamente di quale ostinato egoismo e malinteso amor proprio siano intessute queste mie fibre che pur fremono volta a volta ai sensi eletti della nobiltà vera e della giustizia.

Compiangimi, ti scongiuro. Disfare a venti anni un vizio di natura è fatica terribile, ed io non so di riuscirci. Ma perchè, perchè venti anni di sogno, e poi nulla più che la realtà fredda e scarna come il profilo della miseria! Sfasciarsi tutto in colpo l'edifizio sontuoso è troppo. La vita è lunga, ed io l'ho a vedere rovinata a vent'anni? Sapevo io forse che un marito può volger le spalle dopo otto mesi di amore? Sapevo forse che un padre per favorire le proprie tendenze può consumare ciò che appartiene alla figlia? Sapevo che nel cuore della società si agitano tante pazze passioni, e ognuno

per soddisfar sè pesta vituperosamente il suo prosimo?

Non sapevo niente all'infuori d'esser giovane e bella, ricca e piaciuta. Godere, era la mia divisa; innalzarmi, era il mio desiderio, essere amata era il mio orgoglio.

... Lo scopo della visita di De Lorenzi è stato quello di dirmi con una riserva di espressione ammirabile che tiene a mia disposizione tutti gli oggetti di casa mia ai quali io possa avere per avventura, predilezione.

L'ho guardato dall'alto al basso. — Ella ha fatto acquisto della mia casa paterna non solo, ma anche delle mobiglie?

— Ho inteso, facendo ciò, di evitare un danno a suo padre...

— Quale danno?

— Di lasciarlo libero nel compromettere un ultimo capitale in nuovi azzardi...

— E donde viene, signore, che dopo aver fatta una compera in blocco non pensa di entrare in possesso della sua proprietà? come, non ha ella progettato di farne un'abitazione per lei e per la sua seconda moglie?

L'ho veduto impallidire e trasalire, Ida! Ida, quanto sono profondamente cattiva.

— Non prendo moglie, ha risposto.

— No?... è ben crudele con la signora Heimar.

Mi ha fissata in modo strano, con silenzio eloquente; non ha voluto, non ha potuto continuare la conversazione, e si è congedato inchinandosi senza aprir bocca.

Vuoi saperlo?... avrei dato in quel punto dieci anni di vita per essere la mia cameriera, il mio servitore, e correre dietro a quell'uomo onesto, serio, generoso, e obbligarlo ad ascoltare le mie scuse, e stringerlo fra le braccia come un fratello! Ho pianto di dolore, di pentimento, di vergogna, oh sì, di vergogna! Perchè l'ho rifiutato quand'ero fanciulla, perchè sono la contessa Borra, perchè mio padre è fallito e lui lo ha salvato ho diritto io d'essere impertinente, sconosciute, superba con lui!... Ma sai tu, Ida, che codest'uomo s'innalza improvvisamente ai miei occhi? e al punto s'innalza che in questo momento qui, al tuo orecchio, sul tuo cuore fedele, sono costretta di confessarti un terribile e nuovo delirio dell'anima!... Questo uomo, Ida, vale diecimila volte di più di mio marito: quest'uomo mi avrebbe fatta felice! Oh Dio, perdonami! bimbo mio, mio unico amore, perdonami!

..... Ho bisogno di grandi cose attorno a me. Muoio.

Aria e luce, follia o santità; qualche cosa di grande, di più grande ancora dell'amore di madre.

Se questo bimbo sapesse comprendermi gli direi,

sì, Ida, gli direi queste parole..... *potevo esser felice!*

... Scrivi alla tua povera amica, vedi bene, Ida, che io ho d'uopo di te!...

MARIA.

LETTERA XLIII.

Ida a Maria.

3 Gennaio 18...

Mi rimproveri, a ragione, il mio silenzio, ma, oh! cara, che potrei dirti?... Sono qui sola co' miei ricordi, fra le nevi, nella campagna deserta dove svolazzano le cornacchie, rimpetto al lago sepolto fra le nebbie, col pensiero fisso ai due cari, l'uno perduto ohime! — mia madre — l'altro tanto lontano, Eugenio, e non vivo, aspetto...

Mi concentro in quell'aspettativa...

Ora tutto è morto, buio, doloroso — è come una lunga tenebra di notte polare che mi avvolge: ma verrà lui, e tutto sarà luce, sarà dolcezza....

E, credilo, non ho idee, non ho desideri: un sopore assoluto m'incatena mente ed anima.

In quanto a te sii forte e scorda le colpe altrui nell'innocenza soave della tua creatura.

IDA.

LETTERA XLIV.

Maria a Ida.

Lo zio ottuagenario è morto, capisci, lasciando erede il suo pronipote. A mio marito fece un legato di poche migliaia di lire, insufficienti a pagare le spese di scuderia qui di recente rimontata.

In casa accadono brutte scene fra la madre ed il figliuolo; essa, violenta, e con ragione indignata con lui, lo carica di rimproveri; egli, amareggiato dalla delusione ed insofferente per indole, risponde con precipizio.

Io mi sto muta in mezzo a loro, e nessuno si cura di me e del mio bambino. Vedo travolgere i fati di casa Borra con occhio indifferente oramai. Volessi prender parte ai colloqui e insinuare consigli, sarebbe tempo sprecato. Dove non vi è un saldo rapporto di affetti e di concordanza, non vi è affinità di idee; non mi amano in questa casa! Sono stata un momento la rarità della famiglia (il momento fuggevole delle orgie nuziali), poi sono diventata un soggetto d'indifferenza, poi la stramba che per un nonnulla aveva le lagrime agli occhi, poi la gelosa... poi la romantica... poi la sciocca... la balia... poi nulla. Oggi sono nulla; a ridurmi tale vi è voluto qui di recente il disordine d'affari di mio padre.

Mia suocera è la padrona, mio marito lo straniero che capita in casa nel cuore della notte, che non declina altri ordini ai domestici che di attaccare e staccare i cavalli, che ha permanente dimora nei giardini pubblici, nei clubs, negli appar-

tamenti delle attrici, nelle scuderie de' suoi amici. Ora è finita anche per lui; privo dell'eredità dello zio, impigliato in spese rovinose, si butterà tanto in basso da non rialzarsi mai più. Peggio di mio padre... il che è tutto dire, Ida!

....Se potessi farti comprendere ciò che sento in me!... la sorda collera che mi rodé questa povera giovane anima barbaramente colpita da un destino che non doveva essere il suo... ah, no!... Io ero degna di miglior sorte, ah, no, io non dovevo insudiciarmi in questo nobile sangue, buono unicamente a spruzzarmi il viso per dirmi: — Tu non eri per noi — noi ti abbiamo dato uno stemma e in conto del tuo amore borghese ti diamo adesso dell'ignominia...

Beata te, Ida, che hai dato il cuore ad un tuo pari, e ti sei quindi schermata dagli insulti di casta, dall'indescrivibile cordoglio di non potere neanche alzar la voce contro i maltrattamenti. Non avendo più amore nel cuore, vi ho dell'odio... e piango sul mio bambino, la cui corona di conte non è più d'oro, ma d'orpello vile!

....Stamane è venuta in camera mia la suocera, oscura in volto, brutta, disabbiata come era. Prima di giungere a me si è un momento fermata vicino alla culla, crollando la testa.

— Almeno questo piccino non sa d'aver perduto un patrimonio in grazia di suo padre e di sua madre!...

— Di sua madre, signora? ho esclamato sollevando la testa.

— Ma sì, cara; concedete ch'io ve lo dica. Quando un uomo è spensierato (ve ne son tanti!...), il fino buon senso della moglie lo regola tuttavia tanto da non lasciarlo affatto in balia di sé stesso; si possono allora conciliare gli interessi privati con la tendenza un tantino scorrette, e non perdere le eredità degli zii...

— Io non ho ascendente su l'animo di mio marito...

— Oh lo so, ed è questo appunto che io deploro.

— È colpa mia o sua?...

— Vostra, se permettete.

Tremavo di sdegno.

— Mio marito si è tanto poco curato di me...

— È naturale. Siete stata per lui prima una ragazzetta troppo scherzosa, poi troppo sentimentale; in ultimo, una donna tutta sgarbatezza e rigore. La disgrazia è di esservi presa dall'educando pochi mesi prima di maritarvi; mancate di tatto, di esperienza e di spirito. Piangete?...

Piangevo davvero. Io che ho dato il mio cuore, la mia gioventù e la mia innocenza ad un uomo, ho da sentirmi rimproverare la mancanza di tatto e di spirito. Ho gridato con amarezza:

— Ma che cosa, signora, avrei dovuto fare per guadagnarvi l'amore di vostro figlio?

— Permettergli anzitutto molte di quelle cose che piacciono a lui e non a voi, e che infine, a capo dei vostri contrasti, esso ha fatte a sua volontà: mettere un poco a cimento le sue suscettibilità, brillare, circondarvi di adoratori...

Io spalancavo gli occhi.

— Fargli comprendere il pericolo di...

— Ah, no, signora! ho esclamato accesa di un rossore che ha rasciugate subito le mie lagrime.

Essa si è offesa.

— Pensate ch'io mi riferisca a tratti colpevoli? V'ingannate, signorina, ha detto con un gesto da matrona; accenno unicamente a quell'arte femminile che ottiene vittoria su la noncuranza di un marito, ma non guida però alla dimenticanza assoluta de' propri doveri.

— Non conosco vie di mezzo, ho ribattuto duramente; per me l'onestà di una moglie non è solo nei fatti, ma ancora nelle apparenze...

— Statevene a quella! e raccogliete intanto i bei frutti del vostro candore.

— Sono ben tristi, signora, ma del mio candore non sono pentita.

— Bravissima, e non vi lagnate se vostro marito ha in sì breve tempo sperperate le vostre ingenuità speranze. Spiacemi dell'eredità fallita, in grazia della vostra discordia, ché se voi aveste voluto, non vi mancava mezzo di trascinare mio figlio presso lo zio. Non vi reputavo sfornita di qualsiasi risorsa di carattere... pazienza, ciò doveva accadere. Non ho altri figliuoli, ma vi giuro, ne avessi dieci, non permetterei loro di sposare una educanda, oh no!... Venni per dirvi che parto presto: vado a Milano da mia sorella, e mi tratterò seco un bel pezzo. Distrigatevela a modo vostro.

....Ida! Ho riportato questo colloquio perché ti formi esattamente un criterio su lo spirito che aleggia intorno alla società. Hai capito? una suocera rampogna la nuora perché non ha usata civetteria... Povere bimbe che siamo noi, oneste fanciulle che andiamo a marito!

MARIA.

LETTERA XLV.

Ida a Maria.

Agosto 18...

È passato l'inverno, la primavera è venuta a rasserenarmi l'anima collo spuntar delle violette ed il ritorno delle rondini; la natura sopita s'è risvegliata intorno di me nel suo baldo, eterno rinvigorisimento... Oh! felici, felici quegli alberi su cui ogni aprile richiama il verde delle foglie e l'allegria dei fiori fragranti... Soltanto pel cuore umano non c'è rifioritura, quando il disinganno o

l'abbandono l'hanno colpito!... Ma io non conosco disinganno, per fortuna! Le lettere d'Eugenio promettono prossimo il ritorno, e spirano sempre la stessa affezione.... Ed ora a quella parola « prossimo » — lo crederesti? — i miei guai sono come per incanto sfumati dalla memoria: non mi accorgo più dei sarcasmi, degli sgarbi di quelli che mi circondano: non vi bado. Che sono mai quelle punture di vespa? Cose da ridere!...

Mi sento rinvigorita, forte, e la malattia...

Poiché devi sapere (non te l'ho detto per non affliggerti) che sono stata male, male assai. Una tifoidea di tre settimane, che ha minacciato di portarmi via... e nel vaneggiamento di quelle febbri un pensiero solo, sempre quello: Non rivedrò Eugenio! Era in America. Non poteva far a tempo anche se lo si fosse avvisato per telegrafo...

Oh! cara, se tu sapessi che gioia nel sentirmi a rinascere, nel pensare che non mi sarebbe tolta la tanto desiderata felicità di riveder Eugenio!... È quella gioia che mi rende indifferente ormai alla crudeltà della nuova zia, alla sua malevolenza. La gioventù, la salute, la dolcezza del vivere che ritornano, oh! è un'estasi!...

Ogni cosa più consueta sembra dolce, diventa piacere; un piacere destarsi e dire: vivo e vivrò! — un piacere vedersi a recare, invece del rimedio nauseoso, una buona tazza di latte; — un piacere alzarsi senz'aiuto e scendere all'aria aperta e salutare il sole, i monti....

A proposito: sono rimasta magra, pallida, ma i capelli li ho potuto serbare: mi sarebbe spiaciuto in verità, perderli o doverli radere: sono la mia sola vanità quei capelli biondi, che mi arrivano fino al ginocchio... e ad Eugenio piacciono tanto! Ne parla sempre! È vero che parla anche della mia carnagione alla Vandyck, della tinta delicatissima, del roseo sfumato... e che ora sono bianca, bianca. Ma torneranno quelle tinte prima ch'egli arrivi!

Ora qui la vita è brillantissima: le signore, tornando dai bagni con una quantità di nuove relazioni, hanno inaugurata la villa... Non ti so dire quali e quanti divertimenti esse abbiano immaginato per attirare e trattenere gli ospiti: pesca, e di mattina e di notte con le fiaccole, pranzi, gite pei monti, balli, sciarade in azione... È un turbinio! Non si respira. La servitù è in piedi da mattina a sera, o meglio a mattina ancora: Savina, ridotta alla parte di governante, deve sorvegliarla, e se ne vendica col pronosticare guai atroci, rovina assoluta, miseria per lo zio, e per Fifi... «lunghe promesse coll'attendere corto». Infatti i lions qui accolti la corteggiano, bevono lo sciampagna, mangiano i tartufi e le beccaccine dello zio, ma non si

«pronunziano». C'è soltanto un vecchio riccone, d'ignota origine, brasiliano o giù di lì, che per vezzo vien chiamato «il corsaro»; un omaccione color cioccolatte, con capelli grigi ed occhi a fior di testa, che non sembrerebbe alieno dal prendere per compagna la vispa signorina; ma essa esita, e via, s'intende! Fifi desidera la ricchezza, o quella specie di gloriole che al giorno d'oggi seduce più che la ricchezza: non vede altro scopo nel matrimonio che quello di essere libera e di brillare, ma preferirebbe che la ricchezza le si offrisse sotto forma meno ripulsiva.

Fra tutti questi ignoti che parlano di cose che egli non intende, adoperando quel gergo smaltato di parole esotiche che ora si usa, lo zio si trova come un pesce fuor d'acqua: ma persuaso di essere diventato celebre, di essere ormai una personalità ragguardevole ed in Italia ed all'estero, non osa lagnarsi; sopporta le esigenze della società, come lui dice, cioè mutar di vestito due o tre volte al giorno, stringersi al mattino in un costume da caccia, poi in un vestito nero attillato, che non si toglie mai, nè a tavola, nè fuori per prendere il fresco; mangiare poco e certi cibi che non vi saziano, robe da ridere, zuppe chiare, acqua calda, nulla più, e bere vini con aromi strani, che non valgono un buon bicchiere di barbara di quel grosso.... Mah! la gloria si paga!

Io? Tu vuoi forse sapere che parte rappresento? Sempre quella di *parente pauvre*; non ho nulla di mio... e sono troppo superba per chiedere. Altre volte la signora Gerty pensava al mio guardaroba, e lo zio non le dava tempo di ricorrere a lui: oggi è la signora Genovieffa che provvede, e mi dà vestiti smessi... suoi o di Fifi. Fra questi ne ho scelto uno nero, l'altro bianco, e li ho ridotti per me; gli altri ho rifiutati, avendo essi nella loro eleganza sgualcita un'impronta di roba limosinata che mi avrebbe reso impossibile il portarli. Non ho protestato: e perchè? Essa ha ragione. Lo zio non mi deve nulla, e ora la padrona è lei...

Non mi mostro che a colazione ed a desinare: a volte la sera, per accompagnare Fifi al pianoforte, e gli ospiti mi conoscono appena: trovo generalmente molta cortesia in quelli che sono persone di merito, e gelida noncuranza nei parassiti, che, poveri, sprezzano i poveri... Così va il mondo. Savina esagera volendo che tutti sieno dello stesso brutto stampo... ma non c'è che dire! Gente volgare, che non capisce che l'interesse, che a questo sacrifica ogni sentimento, ogni dovere, ve n'ha.... Ah! il mio Eugenio! come lo vedo grande appetito di questi parassiti, di questi vagheggini che non pensano che a godere, oziosi e incapaci d'ogni nobile slancio, d'ogni forte opera...

Quando ricordo che m'è toccato l'amore di un uomo come lui, sopporto rassegnata le pene passeggerie dell'oggi, perchè vedo che una ventura come la mia si deve pur acquistare con qualche sacrificio.

Lo crederesti? Ad ogni lettera che venga col bollo d'America, sora Savina mi guarda con un riso sardonico.

— In verità, hai trovato la fenice, tu! mi ripete. Che quel pittoruccio volesse sposare la nipote, l'erede del signor Tommaso quando non era che un ignoto, si capisce: ma ora che guadagna tanto, ed il suo nome è noto anche qui come quello di un grand'artista....

— Ora vi parrebbe naturale che mi scordasse? Ma che cos'è dunque l'affetto, secondo voi?

— L'affetto non esiste, replica lei asciutta, e l'amore è un capriccio che sfuma come la nebbia quando si leva il sole.

Povera donna! Come la compiangio! Non credere al bene, alla lealtà, all'amore!

Non voglio però essere ingrata tacendo il conforto che ricevo dall'amicizia della signora Gerty: quell'ottima creatura, sebbene abbia in uggia la zia come il fumo negli occhi, viene spesso da noi per vedermi e consolarmi. Bisogna vederla a piombare fra le signore eleganti in vesti da pastorella ed i *gentlemen* in costumi di fantasia, vederla a piombare coi suoi stivaloni da vera inglese, il suo vestito senza gale nè *pouff*, un vestito bruno o nero da quaccheressa, e sui ricci rossi un certo cappello di paglia di sigaro che usano i villici di Lecco e che val la somma di 40 centesimi... Non si sbigottisce punto, lei: siede, placida e dignitosa, ben convinta che « l'abito non fa il monaco », e non si perita di ridere delle grullerie o delle cose buffe che si dicono dalla elegante comitiva, molto indifferente alle risa che suscita lei. Essa mi ha pregata più volte di lasciare la casa dello zio, di seguirla nel suo eremo, come chiama la casina sotto i castagni, ma io non ho accettato: non voglio dar dispiacere allo zio, ed aspetto Eugenio per uscire dalla casa che mi ha ospitato finora.... Eugenio! Tu osserverai che non ho altro pensiero nel cuore, altra parola in mente: è verissimo. Lui è il solo scopo della mia vita, la sola luce ch'io mi vegga davanti di me. È l'immagine di lui che mi sta vicina e mi permette di sprezzare le ironie e le umiliazioni che mi si infliggono... è lui che — lontano — mi sorregge, mi conforta... lui in cui ho fede e che rialza a' miei occhi quest'umanità che altri mi rivelano così vile.

Addio, mia cara, addio. Sta di buon animo: anche per te verranno i giorni ridenti.

(Continua).

IDA.

GIORGIO ELIOT LA SUA VITA E L'OPERA SUA

(Continuazione a pag. 215).

Silas era un uomo semplice; perduta la fede nei fratelli, nel Dio che con essi aveva venerato, egli si trovava nelle tenebre le più fitte, e solo l'istinto rimaneva desto in lui — l'istinto che lo spingeva a lavorare giorno e notte tessendo come il ragno fa la sua tela, per provvedere a' suoi scarsi bisogni.

Ma quando ebbe finito uno dei suoi primi lavori e ne ricevette in pagamento cinque ghinee, un senso nuovo nacque in lui, nuovo affatto, perchè fino allora quello che guadagnava aveva speso per i suoi cari e per i poveri: la cupidigia. Ora che nessuno più poteva chiedergli parte del suo avere, perchè nessuno lo amava, ed egli non amava nessuno, egli non si domandò a che potea servirgli quell'oro, come avrebbe fatto in altri tempi: egli cessò di considerarlo come un mezzo per acquistarsi nuove gioie, prendendo invece ad amarlo in sé e per sé, con smania ardente d'avarice.

E da quella passione la vita vuota e desolata ebbe d'improvviso uno scopo, non nobile, non umano, ma potentissimo: la cupidigia diventò esca al lavoro, e premio ne divenne un mucchio di monete lucenti che Silas raccolse in un vaso di terra e nascose sotto uno dei mattoni del suolo, togliendole spesso per rallegrarsi il cuore col guardarle, contarle, farle luccicare al riverbero del sole o del focolare.

« Così a poco a poco la vita di Silas si ridusse al solo ufficio di tessere e raccogliere, senza badare allo scopo finale di quest'ufficio, cosa che è toccata ad altri uomini più savii, a cui si siano tolti l'amore e la fede; senonchè, invece di confortarsi con un mucchio di ghinee, coloro si confortavano con qualche erudita ricerca, qualche fine progetto o qualche ben architettata teoria. La faccia e la persona di Marner si ridussero ad un aspetto che era in costante relazione meccanica con lo scopo della sua vita, sicchè egli produceva l'impressione di una maniglia o di un tubo torto, che, preso isolatamente, non ha senso. Gli occhi a fior di testa, che prima avevano uno sguardo fiducioso da sognatore, pareva ora che fossero stati creati all'unico scopo di fissare degli oggetti minuti come chicchi di grano, ed egli era così giallo e secco che, sebbene avesse solo quarant'anni, i ragazzi lo chiamavano: il vecchio Marner ».

In tal modo, assorto nel lavoro e nell'avarizia, l'operaio visse lungo numero d'anni, finchè il caso di nuovo — ed in modo singolarissimo — lo accomunò ai suoi simili.

II.

Nel villaggio di Raveloe — villaggio popolato da

gente laboriosa ed agiata — primeggiava per nascita ed antichità di famiglia un ricco signore, di nome Cass, detto lo *Squire*, il che significa appunto gentiluomo campagnuolo. Era vedovo da molti anni e padre di due figliuoli, verso cui non si mostrava molto tenero, essendo per indole sua ruvidissimo: Godfrey, giovine di aspetto e di modi gentili, e Dunstan, scapestrato di cattiva fama e di peggiore condotta.

In paese, Godfrey godeva molte simpatie, fra cui quella della bella ed ottima Miss Nancy Lammeter, che da tutti si reputava dovesse andargli sposa: ma sebbene Godfrey non celasse la sua viva ammirazione per Nancy, non si decideva a chiederne la mano, e da più tempo si notava in lui un'insolita tristezza.

Ne aveva ben d'onde, povero giovane!

Affascinato dalla bellezza d'una donna volgare, s'era lasciato persuadere a sposarla segretamente, ed ora, stanco di quella creatura di bassi istinti che si dava perfino al bere, si vedeva dalla sua imprudenza condannato a perdere Nancy e ridotto in balia del malvagio fratello, Dunstan, che abusava del segreto scoperto per carpirgli denari e costringerlo ad azioni indecate.

Fra queste, una ve n'era che pesava più dell'altre a Godfrey: avea trattenuto dei danari consegnatigli pel padre, e Dunstan non volendo renderglieli, temeva l'ira dello *Squire* e il disonore.

Non avendo altro modo di rifondere la somma, Godfrey si decise ad un ultimo sacrificio; diede a Dunstan il suo cavallo perchè lo vendesse ad una fiera.

Il giovane partì, ma volle prendere parte alle corse prima di consegnare la bestia al compratore, e nel salto di una barriera il cavallo cadde e si uccise. Salvo per miracolo, Dunstan prese la fuga.

Errava nei campi, quando, accostatosi alla capanna di Marner, la vide illuminata dal riverbero del fuoco, ma deserta.... Egli aveva scoperto dove il vecchio celava il suo tesoro....

Un impulso satanico lo afferrò.... Strisciò fino al mattone sotto cui stavano i sacchetti delle ghinee, lo sollevò e tese la mano.

Pochi momenti dopo, quando Marner rientrò, la capanna era di nuovo deserta.

Il vecchierello, sorridente nel tepore del focolare, nell'attesa della cena, ebbe il desiderio di vedere in quella luce lo sfolgorio delle sue care monete, le sole amiche sue.... Andò al nascondiglio, lo scoprì, vi tuffò la mano anche lui....

Gran Dio!... Nulla!

Il tesoro era sparito!

Ed ecco Marner che, dopo l'agonia del dubbio, delle folli ricerche, dopo lo strazio d'una certezza

terribile, si slancia come un forsennato verso il villaggio, piomba in mezzo alla placida allegria d'una sera di festa all'osteria a rivelare il delitto, a chiedere giustizia.

La sorpresa è grande: chi mai può avere derubato il tessitore?

Si fanno le più minute indagini, si continuano per giorni, settimane. Silas è penetrato d'una smania fosca di riavere il suo tesoro, la sola cosa al mondo che gli sia dolce, che gli sia cara.... ma tutto è vano!

Non si trova traccia del delinquente.

Un altro fatto singolare agita — non gli abitanti di Raveloe, avvezzi alle sue bizzarrie — ma Godfrey che attende ansioso il fratello: è la scomparsa di Dunstan, che nessuno ha veduto più dopo il giorno della fiera: ma nè il tesoro, nè Dunstan ricompaiono.

Sono meravigliosamente dipinti l'angoscia dell'avarice; la scena dell'osteria è un quadretto fiammingo come quello d'un ballo che vien dato nella sera del capo d'anno in casa dello *Squire* e dove figura Miss Nancy così descritta: « Tutto ciò che apparteneva a » Miss Nancy era d'una delicata purezza e lindezza; » non c'era una linea fuor di posto nelle cose sue, » non un lembo di biancheria che non tenesse la sua » promessa di assoluto candore, perfino gli spilli nel » guancialetto erano puntati dietro un disegno da » cui non era lecito scostarsi, ed in quanto alla sua » persona dava la stessa idea di perenne purezza che » il corpiccino di un uccelletto ».

Godfrey nel ritrovarsi con Miss Nancy non può frenare l'interna simpatia che lo spingeva verso di lei, ed essa si stupisce — un po' sdegnosa — di quella singolare contraddizione fra le sue parole ed i suoi atti.

Senonchè anche questa volta è destinato che debba apparire Silas Marner.

In mezzo alla festa entra ansante a chiamare il medico per un'ignota, una povera donna raccolta da lui nei campi, inerte, moribonda, forse morta...

Il medico, Godfrey ed altri lo seguono. Godfrey tremante perchè certe parole di Marner hanno suscitato in lui uno sgomento terribile: che quella donna cioè, sia la moglie sua che tiene lontana, che sfugge, la moglie venuta a mettersi fra lui e Nancy, a fargli perdere con la rivelazione del loro vincolo l'appoggio del padre, la stima della donna che ama.

Ecco come Silas Marner ha scoperto quella povera creatura giacente esanime nella notte di gennaio.

Sappiamo che egli andava soggetto a certi crisi di ipnotismo o di brevi catalessi, durante cui rimaneva insensibile.

In quella sera di capo d'anno, dopo una delle soliti morbose astrazioni, si risosse con un brivido.

« Volgendosi al focolare, dove i due tizzi si erano » divisi, non mandando più che un bagliore incerto, » sedette al solito posto e si chinava per ravvicinare » le legna quando alla sua vista confusa parve che » davanti al fuoco vi fosse un scintillio d'oro. Del- » l'oro! — il suo oro, riportatogli nell'istesso modo » misterioso con cui gli era stato tolto! Sentì il cuore » battergli violentemente e per alcuni minuti non » ebbe la forza di stendere la mano ad afferrare » il recuperato tesoro. Il mucchio d'oro sembrava » sfolgorasse e s'ingrandisse sotto il suo sguardo » turbato.

« Infine si sporse avanti: ma invece del duro me- » tallo dai contorni famigliari, le sue dita incontra- » rono dei riccioli morbidi e tepidi.

« Colpito da indicibile stupore, Silas cadde in gi- » nocchio e chinò la testa ad esaminare quella mera- » viglia: era una creaturina dormiente — una cosuccia » rosea, rotondetta, con la testina tutta a morbide a- » nella gialle. Fosse mai la sua sorellina tornata a lui » in sogno: la sorellina che aveva portata tra le brac- » cia per un anno prima che morisse, quando egli » stesso non era che un marmocchio scalzo? Questo » fu il primo pensiero che balenò nello stupore di » Silas. O era un sogno? Si alzò di nuovo, riaccostò » i tizzi e buttandovi sopra una manata di sterpi » fece levare una fiamma; ma quella fiamma non » disperse la visione — illuminò anzi più distinta- » mente la piccola forma rotonda d'una creaturina » in povere vesti rappezzate. Somigliava assai la so- » rellina sua... ».

Questa bimba non è altro che quella di Godfrey e della infelice moglie di lui...

Mentre la madre si stendeva affranta a morire sul terreno, essa era entrata nella capanna, attirata dalla luce che splendeva fra le tenebre.

Godfrey, che nella triste fine della moglie vede il rifiorire di tutte le speranze proprie, non rivela la sua paternità, lascia la bimba a Silas Marner, e — libero ormai — chiede ed ottiene la mano di Nancy.

La bimba Eppie rimane con Silas Marner, ed è mirevole la maniera con cui ci vien dipinto il risvegliarsi dei sentimenti teneri e buoni nell'animo ulcerato di Marner, e dimostrato, a poco a poco, come dalla buon'azione gli venga la contentezza della vita.

Eppie è realmente il suo tesoro ritrovato, ma non uno sterile tesoro di monete, è un tesoro fecondo di commozioni nobili e dolci, di affetti, di speranze.

Scorrono sedici anni.

Eppie è una bella giovinetta che adora il padre, Silas Marner, Godfrey e Nancy, maritati da lunghi anni si amano tuttora — ma non sono felici.

Nella vecchia casa non risuonano allegre voci, rapidi passi infantili; non vi sono figli e Godfrey se ne

accora così vivamente che Nancy, scossa nella mite ed assennata sua rassegnazione — se ne duole anche lei.

Un pensiero per altro preoccupa Godfrey, Eppie.

Quella creatura sua che ha ripudiata, che ha abbandonato altrui, la vorrebbe seco ora, la vorrebbe ad allietare la sua casa e dopo lunga esitanza ne parla a Nancy, ed essa finisce col cedere quando Godfrey le confessa che Eppie è sua figlia. Vanno insieme dal tessitore a domandare Eppie, ma il vecchio e la fanciulla rifiutano le proposte di Godfrey e non valgono a persuaderli né promesse infinite di doni, né da ultimo la stessa rivelazione che Godfrey è padre di Eppie.

— No, dice la fanciulla. Non avrei più diletto nella vita se fossi costretta a lasciare il mio babbo, sapendo che siede solitario a casa pensando a me. Siamo stati avvezzi ad essere felici insieme ogni giorno, e non posso pensare ad una felicità in cui egli non avrebbe parte.

Godfrey sente la giustezza del rimprovero implicato in quelle parole: per egoismo egli ha abbandonato quella creaturina, ora per egoismo vorrebbe riaverla; ma essa, ad un altro dà il dolce nome di padre, da un altro ha avuto le prime cure, e quella paternità che non si è trasfusa in sorrisi, baci e miti correzioni è lettera morta per lei.

Scoraggiato, non insiste, ed Eppie rimane con Silas Marner, e sposa un giovine d'umile condizione che ama.... ma non le manca la dote; e questa dote è l'antico tesoro di Silas, ritrovato in una specie di buca molto fonda, posta vicino alla capanna... ritrovato con lo scheletro di Dunstan.

Lo sciagurato giovine era piombato là entro, mentre scappava con le monete rubate.

Ecco l'argomento della novella rusticana. Ma ciò che non si può rendere nel sunto, ciò che costituisce il fascino sommo di Eliot, è la finezza dello studio psicologico — la verità di tutte quelle pitture in cui i tipi del villaggio spiccano con una chiarezza, una perfezione che li somiglia ai meravigliosi quadretti del Dow e del Mieris.

Bellezze ancor superiori si trovano nei libri filosofici di cui esporremo molto rapidamente il tema principale, cominciando da *Adam Bede* per finire a *Daniela Deronda*.

(Continua)

G. PALMA.

GRANELLI D'ORO

Coll'economizzare il tempo si allunga la vita.

Fate sempre qualche cosa per quanto sia lungo il giorno e non trascurate le mezz'ore e i quarti d'ora, che in capo all'anno formeranno una gran somma.

IL MATRIMONIO DI VITTORIO AMEDEO II (1)

Le vicende che accompagnarono l'infanzia, la gioventù e la vecchiezza di Vittorio Amedeo II, ultimo duca di Savoia e primo re della sua Casa, offrono un insieme pieno di movimento e di vita, che ha tutta l'attrattiva di un romanzo. Le sue lotte colla madre prima d'impadronirsi di quel potere cui era chiamato per diritto di nascita; le guerre fortunate le quali ora lo piombarono nell'eccesso della sventura senza abbattere la sua energia ed il suo coraggio, ora lo portarono all'apice della gloria senza esaltarne l'orgoglio; la sua arte meravigliosa nella condotta tenuta verso la Francia e verso qualsiasi altra potenza che cospirasse a danno del suo piccolo paese e dell'Italia intera; i suoi amori, i suoi odi, e infine la sua abdicazione e lo sciagurato tentativo fatto per riaffermare il potere a cui aveva volontariamente rinunciato, sono altrettanti episodi drammatici, degni del genio d'uno Shakespeare, nei quali s'impara a conoscere pienamente e ad apprezzare l'uomo superiore che, innalzando il suo trono sopra solide basi, preparava ai suoi discendenti la via che doveva condurli al compimento dell'unità nazionale.

Non ho né il proposito, né la pretesa di esporre qui la vita ed il regno, così magistralmente trattati, del resto, da Domenico Carutti nella sua bella storia del *Regno di Vittorio Amedeo II*; storia che ha forniti utili e preziosi elementi a queste pagine. Nella quantità di documenti editi ed inediti riguardanti il gran principe, io attingerò solo a quelli che si possono riferire alla buona e intelligente compagna della sua vita, Anna Maria d'Orleans. E darò principio al mio lavoro col racconto dei contrasti che precedettero e accompagnarono il primo atto con cui egli affermò la propria emancipazione, vale a dire il matrimonio che diede alla dinastia di Savoia la sua prima regina.

I.

Tanto dall'opera dell'illustre storico citato qui sopra, quanto dall'esame dei documenti del tempo (2), risulta chiaramente quali momenti traversava il Piemonte, poco prima della maggiore età di Vittorio Amedeo II.

(1) Il lavoro che pubblichiamo fa parte di uno studio storico (*La regina Anna di Savoia*) col quale la esimia nostra collaboratrice, valendosi di preziosi documenti inediti esaminati negli Archivi del Regno e nella biblioteca privata di S. M. in Torino, si propone di far rivivere la bella e interessante figura di quella virtuosa Anna Maria d'Orleans che fu la prima regina di Casa Savoia. LA DIREZIONE.

(2) Adempio qui un gratissimo dovere, quello di esprimere la mia riconoscenza agli uomini egregi che diressero con tanta benevolenza le mie ricerche negli Archivi del Regno, e specialmente al senatore NICOMEDE BIANCHI, soprintendente degli Archivi di Stato in Piemonte; al barone E. BOLLATI di SAINT PIERRE, primo archivista, al cav. P. VAYRA, archivista in Torino; come pure al cav. GAETANO MILANESI, primo archivista, e al cav. G. E. SALTINI, archivista in Firenze; non

Sotto la crescente preponderanza di Luigi XIV invano si dibatteva onde svincolarsi da una pressione che gli toglieva ogni libertà di azione. Due reggenze femminili, con pochi anni d'intervallo durante il vero regno di Carlo Emanuele II, avevano segnate pagine infauste nella storia piemontese. Maria Cristina di Francia, la prima Madama Reale, aveva imperato sino all'ultimo giorno della sua vita (1). Gelosissima del potere, non volle mai rimaritarsi per timore di darsi un padrone, né cedere le redini del Governo al figliuolo, pel quale era passato da un pezzo il tempo della tutela.

Carlo Emanuele II, educato soltanto pei piaceri e per le feste, non seppe lottare colla genitrice e si mostrò pressoché inetto sino al giorno in cui la duchessa Cristina scese nel sepolcro. Poco poté fare dappoi; di malferma salute, rimediò qualche guasto interno, ma sostenne infelicitissimamente una guerra contro Genova e subì la mediazione della Francia, la quale dichiarava in quell'occasione che « non si tirerebbe più un colpo di cannone in Piemonte senza il suo permesso » (2).

Alla morte di Carlo Emanuele II, avvenuta nel 1675, un'altra donna, Giovanna Battista di Nemours sua seconda moglie, ripigliava in mano lo scettro. La gelosia sospettosa della duchessa Cristina aveva perfino impedito al figliuolo di ammogliarsi giovanetto, secondo l'uso dei principi. Molti partiti convenienti per lui erano stati eliminati, ed all'amore che egli aveva risentito, pare, per Giovanna Battista, figlia del suo cugino Carlo Amedeo di Savoia-Nemours, erano pure stati posti ostacoli vivissimi da parte della madre. Solo sul finire della vita di Madama Reale, venne conclusa la prima unione di Carlo Emanuele II con Francesca di Borbone, un angelo di bellezza, che lo sposò amò con passione, ed ebbe la sventura di perdere dopo pochi mesi di matrimonio.

Libero allora dal giogo materno, ripensò alla cugina Giovanna Battista di Nemours, e la volle sua sposa. L'antico affetto per altro doveva essere interamente svanito, perché le fu costantemente infedele. Galante, dissoluto, Carlo Emanuele II imitava volentieri il suo coetaneo Luigi XIV nel mutare favorite e nell'obliare interamente che aveva una sposa giovane e bella.

Giovanna regnò dunque triste e umiliata al suo fianco; in compenso, suo marito, conoscendola ener-

che al comm. VINCENZO PROMIS, capo della Biblioteca privata di S. M. in Torino, e al barone ANTONIO MANNO, commiss. del Re presso la Consulta araldica, segretario della R. Accademia delle scienze e della Deputazione sovra gli studi di Storia patria di Torino.

(1) 27 dicembre 1663.

(2) CIBRARIO, *Istituzioni della monarchia di Savoia*, 11, 421.

gica e sagace, l'inizio egli stesso alle cose di Governo e la lasciò reggente alla sua morte.

Circa la amministrazione di lei le opinioni sono piuttosto divise. La madre di Vittorio Amedeo II ebbe fama contestata: fu censurata spesso, talvolta troppo lodata. Muratori dice di lei che si fece « conoscere per una delle più sagge principesse del suo secolo » (1). La sua saggezza però non contribuì molto al bene del paese, nè alla felicità del figlio giovanetto. I ministri francesi residenti a Torino, nelle loro corrispondenze col gran ministro Louvois, la presentano sotto colori poco simpatici, soprattutto nelle sue relazioni col duca Vittorio Amedeo II. Testimoni oculari dei fatti, bramosi di vederla conservare il potere nell'interesse della Francia, si può presumere che fossero sinceri nei loro giudizi. Fra gli autori moderni invece mi compiacio citare una gentile scrittrice (2), la quale in una sua dotta e delicata pubblicazione (3), traccia di Giovanna di Nemours un ritratto dei più lusinghieri. Ma è probabile, come appunto vien detto nella bella introduzione all'opera sua, che *aux deux portraits il y a quelques retouches à faire* (4).

È certo almeno che la seconda Madama Reale non ha fatto assolutamente nulla per rialzare le sorti del Piemonte esausto e dilaniato. Mezzo francese, poichè il ramo di Savoia-Nemours era stabilito in Francia da lungo tempo, subì facilmente il giogo d'oltre Alpi cercando di trarne partito per proprio conto. Chiusa fra due fortezze francesi, Casale e Pinerolo (5), Torino non poteva ribellarsi contro il dominio invadente che la minacciava. Gli ordini di Luigi XIV erano così bene eseguiti dai suoi agenti, che il palazzo dei duchi di Savoia pareva essere talvolta l'antichamera di Versailles. Il paese fremeva, detestava la reggente, e volgeva ansioso lo sguardo verso il giovane duca da cui sperava nuovi e migliori destini.

(1) *Annali d'Italia*, MDCLXXX.

(2) La valente scrittrice contessa IRENE DELLA ROCCA CASTIGLIONE.

(3) *Correspondance inédite de la duchesse de Bourgogne et de la reine d'Espagne*. — Paris, Michel Lévy, 1864.

(4) LÉO JOUBERT, *Introduction à la correspondance inédite de la duchesse de Bourgogne et de la reine d'Espagne*.

(5) Carlo IV, duca di Mantova, possessore di Casale, iniziò fino dal 1675 trattative per vendere questa piazza di guerra alla Francia. I francesi l'occuparono definitivamente nel 1681. Pinerolo, ceduta e poi recuperata, era ceduta nuovamente alla Francia col trattato di Cherasco, 31 marzo 1631. Il nome di Cherasco ritorna con fatale riscontro circa un secolo dopo nella Storia di Casa Savoia. A Cherasco fu pure firmato, a un'ora antimeridiana del 27 aprile 1796, quell'infausto armistizio a proposito del quale il valoroso marchese Costa di Beauregard ebbe a scrivere a sua moglie: « Je viens de passer une nuit affreuse. J'ai signé par ordre du roi une suspension d'armes avec le général Bonaparte aux conditions les plus humiliantes et les plus dangereuses ». Quasi l'intero Piemonte era consegnato alla Francia (BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese*, dal 1773 al 1861, vol. II, pag. 306 e seg.).

II.

Analizzando gli atti della reggente Giovanna Battista, si rileva che, al pari di Cristina di Francia, era gelosa del proprio figliuolo. Carlo Emanuele II, sposo poco amoroso, era stato nondimeno un figlio esemplare sotto il punto di vista della docilità. Giovanna sperò, senza dubbio, di poter camminare sulla via seguita dalla suocera, e cominciò a trattare Vittorio Amedeo con rigidezza e severità, e a tenerlo lontano da tutto ciò che poteva rammentargli che un giorno sarebbe stato sovrano di fatto.

Senonchè il carattere di Vittorio Amedeo non era quello di suo padre. Sagace, fermo nei suoi propositi, capace di dissimulare accortamente i propri sentimenti onde raggiungere uno scopo prefisso, egli dovette giudicare sua madre assai prima che l'età gli permettesse di mostrarsi esigente verso di lei. Abbandonato a sé stesso quanto può esserlo un principe, il suo intelletto non s'isterì nell'isolamento e nell'indifferenza; si sviluppò forse meglio a detrimento del cuore, e lo preparò a resistere più tardi stoicamente ai rovesci, alle sventure, alle umiliazioni fin anco di cui furono abbondanti i primordi del suo regno.

Sua madre non ne comprese il carattere; lo credette umile e sottomesso mentre già Vittorio Amedeo le preparava nella sua mente più di una sgradita sorpresa. Ella pensava solo, con un'imprevidenza sorprendente, a consolidare il suo potere, che sarebbe stato fra poco un'usurpazione, come se l'aridità di sentimento di cui aveva dato prova sino allora verso il figliuolo, fosse un titolo serio per indurlo a sacrificarsi per lei, ponendo in non cale il bene del proprio paese. Così prima ancora che Vittorio Amedeo avesse raggiunto il suo decimoquarto anno, nel quale, secondo le leggi allora vigenti della Monarchia piemontese, un principe regnante esciva di minore età, la duchessa Giovanna si era già applicata a combinare un'unione che fosse tutta di vantaggio per sé medesima.

Parecchi erano i partiti che potevano convenire al giovane duca. La Francia, sempre in prima linea, teneva in serbo la sua principessa. Ma in questo caso Madama Reale aveva ben altri intendimenti.

Intendimenti sconsigliati e pregiudizievole più ancora della preponderanza francese, perchè tendenti ad allontanare per sempre il duca dai propri Stati, ed a gettare col tempo il Piemonte sotto lo sgoerno di un viceré straniero.

Madama Reale era sorella della regina di Portogallo (1), celebre per le strane vicende della sua vita

(1) A giudicare da quanto ne dice il duca di Saint-Simon nelle sue addizioni al *Journal du marquis de Dangeau*, 15 febbraio 1707, la sorella di Madama Reale (conosciuta da ragazza sotto il nome di mademoiselle d'Aumale) doveva essere

che non possono trovare posto in questo studio; essa aveva un'unica figlia, l'infanta Isabella Luisa, erede presuntiva al trono: fu su di lei che si fermò la scelta della reggente.

Tra la regina di Portogallo e la duchessa di Savoia esisteva già da parecchi anni l'accordo di unire i loro figliuoli in matrimonio, quantunque nelle *Memorie sulla reggenza* di Giovanna Battista (1) sia fatto cenno della parte presa dall'abate Sallier della Torre alla elaborazione di questo progetto. Pel primo l'abate l'avrebbe ideato; e sottoposto all'esame di Madama Reale, avrebbe, dopo non poche tergiversazioni, avuto il soddisfacimento di vederlo adottato. È probabile invece che alle due madri, che si amavano teneramente, sembrasse ottimo espediente quello di riunire le due corone di Lusitania e di Piemonte sul capo della loro prole.

Comunque sia, il progetto conveniva a Madama Reale in modo particolare, tanto che non ne voleva assolutamente altro: esso le offriva il mezzo di prolungare indefinitamente la sua reggenza, poichè, sposando la cugina Isabella, Vittorio Amedeo avrebbe dovuto stabilirsi in Portogallo, educarsi agli usi del paese per piacere ai nuovi sudditi, lasciando Giovanna Battista tranquillamente al possesso dell'antico regno. Era ciò che Giovanna sognava; e la cosa è tanto vera che ella tentava di stabilire queste sue speranze di governo a lunga scadenza mediante una clausola, non ammessa dalla corte di Portogallo, in cui sarebbe stato detto che « ove Vittorio Amedeo II » venisse a morire lasciando figliuoli in età minore, « a lei fosse concessa la reggenza dello Stato piemontese » (2).

Questi sentimenti, aventi l'impronta di una imprevidenza incomprensibile, basterebbero a dimostrare quanto Madama Reale meritasse poco la qualificazione del buon Muratori di principessa più saggia del suo secolo. Difatti è sorprendente il vedere come ella si ingannasse così facilmente sulla condotta del figliuolo, mentre già doveva prevedere il mal animo di lui in quest'affare. Se non lo avesse preveduto perchè tacergliene fino a che il contratto fosse concluso?

III.

È un fatto che Vittorio Amedeo non conobbe l'assurdo progetto se non dopo il rogito matrimoniale stipulato in suo nome il 14 marzo 1679. Se

una donna straordinaria: sono poche parole che la dipingono sotto singolari colori... « Mademoiselle d'Aumale, si célèbre pour avoir répudié, détroné, enfermé, expatrié le roi, son premier mari, et épousé le frère de ce premier mari; le quel frère, durant sa vie, ne porta titre que de prince régent ».

(1) Esistono inedite nella Biblioteca privata di S. M. in Torino.

(2) CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. III, 81.

egli lo ratificò sul principio, si fu perchè ne riceveva la comunicazione quando aveva appena compiuto il suo tredicesimo anno, età in cui nessun uomo, sia pure nato pel trono, ha mai posseduto una volontà determinata. Ma per istinto detestava sino d'allora quell'unione; l'abate d'Estrades ambasciatore di Francia a Torino scriveva al signor di Pomponne ministro francese, che allorquando gli venne data la poco gradita notizia, il giovane duca rimase per due giorni cupo e malinconico.

Il d'Estrades soggiunge che Vittorio Amedeo « est » naturellement caché et secret: quelque soin que l'on prenne pour pénétrer ses véritables sentiments, on les connaît difficilement; et j'ai remarqué qu'il fait des amitiés à des gens pour qui je sais qu'il a de l'aversion » (1).

Nelle condizioni del giovane principe questa dissimulazione era una forza. La maniera con cui era stato trattato da sua madre la aveva generata. Non osava ancora rivoltarsi a viso aperto, eppure si riserbava fino d'allora il diritto di fissare da sé stesso il tempo della sua partenza pel Portogallo; e nell'intervallo dovette avere il coraggio di far conoscere alla madre i propri sentimenti a questo riguardo, poichè il marchese di Pianezza, quel marchese di Pianezza tutto ligio a Luigi XIV al cui servizio aveva passato parecchi anni, e che ritornato in patria e fatto ministro da Madama Reale, manteneva una corrispondenza attiva coll'abile Louvois, scriveva in data del 30 novembre 1679:

« Ciò che v'è di proprio vero gli è che S. A. R., per mezzo del marchese Morozzo, ha fatto sapere a Madama Reale che non pensasse più ad allontanarlo dai suoi Stati sotto pretesto di matrimonio in Portogallo, perchè in Portogallo egli non voleva andare, nè intendere più a parlare di questo affare. S. A. soggiungeva che le faceva parlare in questo senso per non essere poi obbligato a spiegarci con lei in modo tale che non l'avrebbe lasciata troppo soddisfatta. Sono queste le parole precise di cui S. A. R. si è servito. Madama Reale ne ha pianto e ne è rimasta afflitta quanto lo doveva... Siccome questo matrimonio è opera delle sue mani, ella non può soffrire di vederne ritardato l'eseguimento pel principale motivo dell'odio che S. A. R. risente per la sua persona. La cosa è andata anche più oltre; poichè, Madama Reale avendo voluto che S. A. pranzasse, due giorni dopo, con lei, ebbe pel principe insolite premure

(1) *Correspondance de Savoie*. Estrades à Pomponne, luglio 1679 (Archivi di Francia). Per documenti che esistono nell'Archivio di Francia relativi a Casa Savoia, mi riferisco agli estratti che ne dà CAMILLO ROUSSET nella sua dotta *Histoire de Louvois*, abbastanza imparziale quando parla dei rapporti fra Luigi XIV e la Casa di Savoia.

» durante il pranzo, tanto che S. A. ebbe a lamentarsi dopo di essersi separato dalla madre, dicendo che ella voleva ingannarlo colle sue carezze » straordinarie ma che non vi sarebbe riuscita » (1).

Così Vittorio Amedeo studiava il mezzo di sfuggire all'eseguitamento di una promessa che gli era stata strappata, si può dire, colla forza. Era in ciò favorito dal malcontento generale che quel progetto d'unione destava in Piemonte. Quando appena fu noto, se ne biasimò dovunque lo spirito, e si mossero accuse vivissime contro Madama Reale, la cui bramosia di potere tendeva a ribassare interamente le sorti del paese, e a gettarlo nelle reti sempre tese dei ministri francesi.

I nobili piemontesi mormoravano più di tutti contro un trattato « avverso alle città del Piemonte le quali potevano aspettarsi la sorte di Milano e di Napoli che una corte straniera schiacciava di balzelli » (2). La suscettività era in tal guisa mantenuta viva nell'animo del duca: essa covò latente finché scoppiò inesorabile quando giunse per lui l'ora della riscossa.

IV.

Pel momento la reggenza non era per anco giunta al suo termine. Allorché Vittorio Amedeo compì l'anno decimoquarto dell'età sua, vi fu un simulacro di solennità durante la quale il duca fu proclamato maggiorenne e Giovanna Battista rassegnò il potere nelle sue mani: ma era stato suggerito prima al giovanissimo di pregare la madre di conservare ancora il Governo dello Stato finché, più maturo d'anni e d'esperienza, si sarebbe sentito egli stesso in grado d'assumerne la direzione. Intanto egli si riservava di firmare gli atti più importanti della gestione materna.

Questa particolarità consegnata nelle memorie già citate della reggenza di Giovanna Battista di Nemours, lascierebbe credere che Vittorio Amedeo fosse soddisfatto dell'andamento delle cose di governo, se i fatti non venissero presto a smentire la sua supposta soddisfazione.

Cominciò egli infatti a fissare a due anni più tardi la sua partenza pel Portogallo, e frattanto dava agli ambasciatori istruzioni particolari che non concordavano interamente con quelle della madre.

In queste istruzioni già comincia a far capolino quella sopraffina arte diplomatica che lo guidò mai sempre nelle vicende del fortunoso suo regno. Alle assicurazioni mandate da Madama Reale a Lisbona che suo figlio si sarebbe sentito bentosto invaghito della sorte che lo attendeva lunge dal Piemonte, egli aggiungeva, dal canto suo, al marchese di Dro-

nero, inviato alla corte portoghese, parole ambigue destinate a mantenere le cose in uno stato di permanente incertezza. A coloro che parlerebbero della sua partenza il marchese di Dronero era incaricato di rispondere che « la sua passione a sollecitarla non era minore della loro... che lo si vedrebbe ben presto arrivare nel loro porto se i suoi desideri non incontrassero ostacolo: ché egli non poteva ricusare agli antichi sudditi, che erano alla disperazione di perderlo, la consolazione di vederlo più forte in salute... » (1).

Intanto Luigi XIV, il quale, se non aveva proprio suggerito il matrimonio colla infanta di Portogallo, lo trovava straordinariamente vantaggioso alle sue mire di impadronirsi sempre più del Piemonte — cosa agevole ove al duca non fosse concesso mai di occuparsi de' suoi Stati — venuto a cognizione dei torbidi che una parte della nobiltà torinese tentava di suscitare onde impedire la partenza di Vittorio Amedeo, rinforzò il presidio che teneva a Pinerolo minacciando il suo immediato intervento nel caso fosse necessario onde sostenere e far trionfare il partito di Madama Reale.

Si fu allora che alcuni gentiluomini si rivolsero di nuovo e più particolarmente al duca esortandolo a rifiutare con atto pubblico di abbandonare il paese, il quale, senza di lui rimarrebbe totalmente in balia alle mene dell'abile Louvois, lo scaltro consigliere di Luigi XIV. Vittorio Amedeo, impensierito, chiese allora quale sarebbe stato il rimedio più pronto e decisivo per troncarsi ogni difficoltà. Muratori afferma che i nobili risposero arditamente il solo mezzo essere quello di « mettere in una fortezza la duchessa che cotanto in pregiudizio del figlio abusava della sua autorità. E senza dargli tempo a riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine, da lui sottoscritto, benché colle lagrime agli occhi, per l'arresto della madre » (2).

Questo fatto narrato così concisamente dal Muratori e riportato con qualche variante dallo storico Frézet, si riferisce immediatamente al tentativo fatto contro Madama Reale che originò la caduta del ministro Pianezza e il suo arresto in compagnia del marchese di Parella e del conte Provana di Druent, i quali furono rimessi in libertà tostoché Vittorio Amedeo si decise a prendere definitivamente le redini dello Stato. Il Pianezza, sebbene in uggia al paese, sembrava tutto ligo a Madama Reale che del tradimento di lui sentì vero disgusto e profondo dolore.

Tuttavia l'aver potuto sventare, pel momento,

(1) Istruzioni al marchese di Dronero. Archivio di Stato di Torino: parole riportate anche nella citata *Storia della diplomazia di Casa Savoia* di DOMENICO CARUTTI, vol. III, 65.
(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, MDCLXXX.

la trama, la rese più baldanzosa e più fidente nell'influenza che s'immaginava d'aver sull'animo del figlio, e nella specie di salutare terrore che aveva saputo ispirargli.

Le sue illusioni non durarono a lungo. Vittorio Amedeo doveva partire pel Portogallo nella primavera del 1682: la flotta portoghese comandata dal marchese di Cadoval e incaricata di trasportare il principe, era attesa di giorno in giorno. Più questo giorno si appressava e più Torino fremeva e s'irritava. Correano voci minacciose; i Mondoviti, sempre in rivolta, si facevano più riottosi man mano che la partenza di Vittorio Amedeo si avvicinava. Vittorio Amedeo stesso dichiarava che non sarebbe partito. Madama Reale non teneva conto del suo rifiuto; ma la notizia che la flotta portoghese si avanzava con uno splendido corteggio, trovò il fidanzato inchiodato nel proprio letto. Una febbre terzana delle più violente lo aveva colto all'improvviso.

Febbre providenziale se ve ne fu mai. I medici, tosto interrogati, si mostrarono perplessi: il principe aveva avuto un'infanzia malaticcia: il primo medico di corte fece una relazione inquietante sullo stato attuale dell'ammalato, relazione che dovette essere presentata al marchese di Cadoval, il quale la spedì alla corte di Lisbona.

I pronostici del medico piemontese spaventarono i Reali di Portogallo? Può darsi. Fors'anco indovinarono la mala volontà del duca e credettero di doverne tener conto. Certo è che il marchese di Cadoval ricevette l'ordine di fare immediatamente ritorno a Lisbona con o senza il principe Vittorio Amedeo, e la parola data venne restituita.

Una tale soluzione ridonò subito la salute al duca di Savoia. C'è negli storici un accordo unanime nell'affermare che la malattia fosse più o meno una commedia. Il Frézet stesso afferma che la pronta guarigione del duca fece credere che la malattia « fosse una finzione » (1).

Muratori aggiunge: « Venuto colla flotta portoghese il marchese di Cadoval a Nizza per condurre in Portogallo il duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all'ottobre in cui la flotta portoghese se ne ritornò a Lisbona, ed allora il duca di Savoia ricuperò subito la sua sanità » (2).

E il Carutti si esprime così: « Quanto alla sua » malattia non è ben chiaro se fosse stata ad arte » infinta o se vera fosse. Non è improbabile che il » turbamento dell'animo, i conforti degli amici, » l'aver aderito ai loro divisamenti e l'ondeggiare » fra diversi timori e speranze, alterassero la sua » salute, e che poscia della malattia si servisse come

(1) III, 25.

(2) *Annali d'Italia*, MDCLXXX.

» di ottimo pretesto per isvilupparsi da un nodo che » non gli bastava l'animo di troncarsi a viso a- » perto » (1).

Opinione pure questa e logica e naturale. In età tanto giovanile, quel principe che doveva far trionfare così sovente la propria volontà, non poteva possedere ancora il coraggio e l'energia necessari per ribellarsi in un punto solo contro la volontà di una donna audace e risoluta come Giovanna Battista di Nemours: del rimanente, diplomatico nell'animo, aveva fors'anco già accortamente calcolato che la via obliqua riesce spesso la più facile, la più sicura, e con una abilità degna di un uomo di Stato consumato, pensava affrancarsi a poco a poco dal giogo pesante di Madama Reale, la quale doveva finire con invocare poscia inutilmente la protezione della Francia.

Sciolto il matrimonio coll'Infanta di Portogallo, ritornato il giovane principe alla primiera salute, dopo una lunga dimora a Moncalieri, riponeva egli il piede in Torino l'11 gennaio 1683. All'annuncio del suo arrivo tutta la popolazione della città gli mosse spontaneamente incontro: il pensiero che era scampato da una fiera malattia, e che non prenderebbe più la via del Portogallo rendeva i buoni torinesi pieni d'entusiasmo e di gioia. Salutarono il loro sovrano con acclamazioni festose e significative: alla sera tutta la città fu illuminata, le bande musicali improvvisarono una serenata sotto le finestre del palazzo; la città, insomma, era tutta piena di tripudio e di gioia.

Questa gioia dovette produrre un effetto singolare nell'animo di Madama Reale. Le acclamazioni frenetiche fatte al figliuolo dicevano chiaro quanto il suo governo fosse abborrito; il cuore di Vittorio Amedeo vibrava invece di commozione; chinava ancora lo sguardo dinanzi alla fronte imperativa della madre, ma si preparava alla lotta, e il timido fanciullo cominciava a cedere il posto all'uomo.

V.

Le corrispondenze che l'ambasciatore francese alla corte di Torino mandava regolarmente a Luigi XIV per mezzo del ministro Louvois, fanno cenno di questa trasformazione. In quel tempo l'ambasciatore incaricato di dirigere e sorvegliare gli atti del Governo piemontese, era il marchese de la Trousse; egli scriveva a Louvois che il giovane duca di Savoia cominciava a prendere cura assidua della sua persona e a divenire meno selvaggio colle signore. Vi era una signorina Saluzzo colla quale il principe scherzava volentieri. La duchessa madre si preoccupava di certe intimità nascenti, conoscendo il carattere abile e ambizioso della signorina; ma si

(1) CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 71.

(1) Pianezza a Louvois, Archivi di Francia (Dépôt de la guerre).

(2) FRÉZET, *Histoire de la Maison de Savoie*, vol. III, 24.

preoccupava fors'anco maggiormente dei modi divenuti piuttosto strani di Vittorio Amedeo, il quale ora le faceva intendere che era felicissimo che ella governasse in sua vece, ora biasimava apertamente gli atti della sua amministrazione. Sovente il giovane si chiudeva nel suo gabinetto, donde scendeva per una scala segreta nelle stanze di servizio, e financo nelle cucine, interrogando valletti e servi, onde sapere che cosa si diceva di lui a Torino e nel paese (1).

Questi ed altri particolari noti a Madama Reale la ponevano in tale apprensione, che un momento venne nel quale fu quasi sul punto di gettare il paese, di cui voleva essere sovrana ad ogni costo, totalmente in balla di Luigi XIV. I carteggi francesi d'allora mostrano quanto fosse combattuto lo spirito di quella donna ambiziosa ed audace: ella avrebbe forse obliato e la sua origine e ogni decoro del suo governo senza la prepotenza veramente oltracotante del monarca francese. Incoraggiato dalla sottomissione di lei, le inviava ordini e contr'ordini perentori che le facevano prevedere quali sarebbero state le esigenze di chi s'impegnava a sostenere anche colla forza la sua usurpazione di potere, a condizione che ella gli desse in mano le principali fortezze dello Stato, vale a dire che si prometteva di fare del Piemonte una provincia francese, di cui la duchessa Giovanna sarebbe stata sovrana di nome e il signor de la Trousse governatore di fatto » (2).

Questa prospettiva impaurì la duchessa, e nella persuasione che le popolazioni del Piemonte non avrebbero mai tollerato che andasse tant'oltre, la rese guardinga? È più che probabile.

Certo è che delusa nelle sue speranze di allontanare il figliuolo, ponendolo nella condizione di cingere un'altra corona che avrebbe lasciato lo scettro del Piemonte nelle sue mani, convinta della necessità di pensare ad un nuovo matrimonio per quel figlio che sfuggiva a poco a poco alla sua autorità, si rivoltò per un momento contro la prospettiva di un'unione francese. Alla rottura del matrimonio col Portogallo, Luigi XIV le aveva fatto significare che oramai non si avessero a formare altri progetti senza il suo avviso, come se a lui solo spettasse la scelta della futura duchessa di Savoia. Giovanna Battista non si ribellò apertamente a questa ingiunzione, ma neppure ristette dall'immaginare altri legami pel giovane duca, il quale, per questa volta solo, d'accordo colla madre, provava pure pochissimo entusiasmo alla prospettiva d'accettare una sposa dalla mano del re di Francia.

Gli è in queste disposizioni d'animo da parte di

(1) *Correspondance du Marquis de la Trousse à Louvois*, 18 febbraio. 737. Archivi di Francia.

(2) Così si esprime CAMILLO ROUSSET nella *Histoire de Louvois*, III, 181.

entrambi che, senza dubbio, s'intavolarono negoziati altrove. Già sin dai tempi di Carlo Emanuele II l'amicizia fra il Piemonte e la Toscana era viva. Certe parole nei pochi documenti che rimangono all'Archivio Mediceo di Firenze, fanno anzi credere che il padre di Vittorio Amedeo II e il Granduca Cosimo III ideassero un'unione fra i loro figli.

È noto, d'altra parte, come i duchi di Savoia abbiano tenuto costantemente gli occhi rivolti alle più belle parti d'Italia, quasi presaghi dei futuri destini della loro Casa. Quando i loro sentimenti non si trovarono troppo in opposizione cogli interessi del loro piccolo regno, sempre manifestarono la loro predilezione per la grande derelitta dilaniata da tutti, e sottomessa riluttante ai giochi stranieri. A Vittorio Amedeo, come ai suoi antenati (1), come ai suoi discendenti, fremeva fino d'allora e non cessò di fremere in petto qualche cosa di nobile, di grande in pro dell'Italia; e l'idea di trovare appoggio e incoraggiamento in un matrimonio con una principessa italiana doveva sorridergli in modo particolare; sventuratamente queste trattative colla Corte di Toscana non approdarono a nulla: sarebbe qui troppo lungo il precisare come furono iniziate e come vennero in un subito troncate. Chi fosse curioso di conoscere questa particolarità, mi limito a rimandarlo all'incartamento esistente tuttora in Firenze (2).

(1) Per non citare una lunga fila di nomi, rammenterò soltanto il duca Carlo Emanuele I di Savoia, propugnatore e sostenitore della guerra contro la prepotenza della Spagna, che voleva, a quei tempi, dettare la legge a tutta Italia. Papa Urbano VIII chiamò Carlo Emanuele I « il difensore della libertà d'Italia e l'onore di essa ». Valentissimo in guerra, d'alti, forse troppo alti concepimenti, ebbe rovesci e sventure, ma non si smarrì d'animo mai, e si adoperò quanto poté in pro dell'Italia. D'ingegno colto e svegliato, fervido di mente, lasciò prove anche scritte del suo amore per la terra italiana. È noto il sonetto che le indirizzava mentre stava appunto organizzando la guerra contro Spagna. Il sonetto è custodito, con altri versi del valoroso principe, nella biblioteca privata di S. M. a Torino. Non credo affatto fuori di luogo di trascriverlo qui per quei lettori che non ne avessero conoscenza.

Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a' danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura; ardisci e spera!
Sete di regno al cui desio immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se non deggio, soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

(2) Progetto di Torino per accasare con quel duca la serenissima principessa Anna Maria Luisa e sue sequele (Archivio Mediceo di Firenze). I particolari di questi negoziati, interamente inediti, saranno esposti nel libro di cui il presente studio non è che il primo capitolo.

VI.

Dacchè i francesi avevano occupato definitivamente Casale, era un ire e venire di truppe sul territorio del Piemonte. I disaccordi tra madre e figlio, quando s'era trattato della partenza pel Portogallo, la malattia del duca, che aveva fatto quasi temere per la sua vita, avevano consigliato a Louvois di offrire a Madama Reale tremila cavalieri francesi in difesa della sua minacciata autorità. Invano Madama Reale, comprendendo tutto il significato di quell'offerta singolare, aveva tentato di esimersi dall'accettarla: i tremila cavalieri francesi erano lo stesso entrati in Piemonte, ove si dovette provvederli d'alloggio e tenerli come una minaccia permanente contro ogni probabile disobbedienza agli ordini di Luigi XIV.

Le trattative iniziate con segretezza e presto troncate pel matrimonio colla principessa di Toscana, trapelarono esse e destarono seriamente la gelosia della Francia? È da presumere che sì. Muratori, nel suo dire conciso, così si esprime a questo riguardo: « Quantunque Madama Reale bramasse dare a suo figlio in moglie la principessa di Toscana Anna Maria Luisa, figlia di Cosimo III, pure tante batterie ebbe dai ministri francesi che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento » (1). E sebbene alquanto sospette, perchè scritte per ordine di Madama Reale, le memorie della reggenza di lei già più sopra citate, portano chiaramente le tracce di questa pressione da parte della Francia.

Ecco quanto vi è detto; traduco letteralmente:

« Appena si seppe in Francia che il matrimonio di Portogallo era definitivamente rotto, il Re (di Francia) diede ordine al suo ambasciatore di far sapere a Madama Reale che egli desiderava che S. A. R. si ammogliasse con una principessa francese, o almeno che non prendesse alcun altro impegno che dietro l'approvazione e il consentimento di S. M. Madama Reale rispose che avrebbe informato il principe dei desideri del Re. Venne poscia esaminato in Consiglio alla presenza delle LL. AA. RR. ciò che si avrebbe potuto rispondere; tutti i ministri convennero che si doveva avere molta deferenza per una potenza che aveva tremila cavalli nello Stato, e alla quale il possesso di Casale valeva ben nuovi e maggiori riguardi. Venne così deliberato che la risposta di Madama Reale sarebbe: che S. A. R. procurerebbe nel suo matrimonio, come in tutte le altre azioni della sua vita, di meritare la protezione e l'aggradimento di S. M. » (2).

In cosiffatte circostanze è facile indovinare come la mente calcolatrice di Vittorio Amedeo II abbia compreso che doveva ricredersi in tempo onde evi-

(1) *Annali d'Italia*, MDCLXXXIV.

(2) *Mémoires sur la Régence de Madame Jeanne Baptiste* (Biblioteca privata di S. M.).

tare il peggior danno, e sottomettersi alla dura legge che lo rendeva schiavo nel proprio Stato. Sentiva certamente fin d'allora in se stesso che era uomo da prendere la sua rivincita quando, occupatosi seriamente del suo regno, ridotte a migliori condizioni le cose di Governo, avrebbe potuto rivoltarsi a faccia scoperta contro una prepotenza che gli era sempre stata odiosa.

L'animo suo, del resto, non s'era ancora svegliato all'amore: la simpatia di persona non poteva dunque avere peso nel suo pensiero; un'unione italiana avrebbe soddisfatto le sue inclinazioni e le sue aspirazioni di principe; ma è pure dovere dei principi di piegarsi alle circostanze, ed egli lo fece con proposito deliberato di trarre almeno in qualche modo partito del suo sacrificio.

Nell'animo del prepotente monarca già da un pezzo era stabilito quale sarebbe stata la sposa di Vittorio Amedeo II. Era d'essa la giovanetta Anna Maria d'Orleans, figlia del primo letto di *Monsieur* duca d'Orleans, unico fratello di Luigi XIV (1) e di quella avvenente ed amabile Enrichetta d'Inghilterra, ultima figlia di Carlo I, la quale, venuta alla luce nel fragore di una fortezza assediata, rimasta appena nata come ostaggio in mano ai Puritani mentre sua madre fuggiva in Francia, qualcheduno afferma con un amante, ebbe poscia un'infanzia errabonda e infelice, una giovinezza travagliata e un fine precipitoso e crudele. Anna non aveva conosciuto sua madre, ma d'indole soavissima, piena di naturale riserbo e di dignità, era cresciuta immacolata come un giglio in mezzo alla corte leggiadra e dissoluta dello zio. Senza saperlo Luigi XIV aveva fatto una scelta eccellente dal punto di vista della felicità di Vittorio Amedeo e del bene del Piemonte.

Se Anna Maria d'Orleans possedeva in germe tutte le doti e tutte le virtù che potevano convenire ad un uomo come Vittorio Amedeo II, non oserei affermare che, a malgrado delle sue grandi qualità come principe, egli fosse tale da convenire al carattere timido e gentile della nipote di Luigi XIV. Ma quando mai si è pensato alla felicità di una principessa? Eppoi non era — al certo — a cagione delle sue virtù che Luigi XIV la destinava in moglie a Vittorio Amedeo II.

Da parte della Francia l'abitudine di mantenere viva la propria influenza negli affari del Piemonte per mezzo dei matrimoni era antica. Non di rado

(1) Quantunque sia cosa probabilmente superflua, ricorderò nondimeno, per quei pochi che non lo sapessero, che *Monsieur*, senza l'aggiunta di verun altro appellativo, era il titolo che si dava in Francia al maggiore dei fratelli del re. La duchessa d'Orleans aveva, per conseguenza, il semplice titolo di *Madame*, e la figliuola primogenita, o divenuta tale pel matrimonio della sorella maggiore, come era stato per Anna d'Orleans, quello di *Mademoiselle*.

aveva dovuto dar di cozzo contro l'energica resistenza dei duchi di Savoia, senza contare che pur anche le duchesse d'origine francese avevano — di quando in quando — preso deliberatamente partito per lo sposo e per il paese che le aveva accolte come sovrane. Ma la Francia non se ne dava pensiero, e continuava a fondare sui matrimoni da essa ideati le maggiori speranze per mantenere viva la sua prepotenza.

Nel caso di cui si tratta, l'origine francese della sposa non doveva neppure essere di ostacolo alle idee di indipendenza che fremevano in petto a Vittorio Amedeo II: si potrebbe anzi supporre che egli lo presentisse, perchè, una volta convinto della necessità di non andar contro i desideri di Luigi XIV, si regolò in guisa da agevolare, per quanto possibile, la conclusione del suo matrimonio.

Madama Reale invece esitò sino all'ultimo; quell'unione con una principessa della corte di Francia era, ben lo comprendeva, il fine per lei d'ogni appoggio per le sue mire ambiziose. Vittorio Amedeo, divenuto nipote di Luigi XIV, avrebbe, senza dubbio, primeggiato, se non nel cuore, almeno nello spirito calcolatore dell'astuto monarca. Ella sarebbe dunque stata abbandonata a se stessa, senza possedere autorità sufficiente per contendere le redini di quel potere che aveva fino allora conservato a forza di sotterfugi.

Ciò le doleva tremendamente; per qualche tempo finse di non comprendere quanto i ministri francesi bramavano da lei: ma il furbo Louvois ben seppe costringerla ai suoi desideri avendo, per soprappiù, l'apparenza di volerla compiacere. In questa circostanza superò se stesso.

La poca buona volontà colla quale Madama Reale aveva accolto ed alloggiato, alcuni anni prima, i tre mila cavalieri mandati in Piemonte sotto pretesto di difenderla, gli suggerì una burletta poco dignitosa per lui e umiliante per la duchessa. Sul punto di aprire la guerra colla Spagna, vedevasi la Francia obbligata di raccogliere tutte le sue forze, richiamando fin anche le truppe stabilite in Piemonte. Louvois trattò il ritiro di queste truppe come un segnalato favore verso Madama Reale, chiedendole, in compenso, la pronta decisione di unire il duca ad Anna d'Orleans (1).

Giunte le cose a questo punto, Madama Reale doveva cedere, ed è giusto il dire che, nel duro frangente, cercò di condursi da donna accorta ed intelligente, soffocando ogni amarezza, e operando come

(1) CAMILLO ROUSSET nella sua *Histoire de Louvois*, III, 95, così si esprime a questo riguardo: « *C'est la dernière bouffonnerie de cette farce italienne: la comédie va se terminer par un mariage* ».

se fosse una madre tenera, bramosa di vedere suo figlio ammogliato e felice.

Ella stessa presentò il ritratto d'Anna d'Orleans al giovane duca agitato e commosso al pari di lei. Vittorio Amedeo guardò il ritratto, e rispose che « *Mademoiselle* » gli pareva molto graziosa; che in quanto a lui non aveva ancora pensato al matrimonio, ma avrebbe riflettuto in proposito. Dietro di ciò la duchessa madre replicò che, essendo egli figliuolo unico, in età da prendere moglie, non avrebbe mai potuto farlo troppo presto per assicurare un erede al trono. Gli disse inoltre che ella farebbe portare il ritratto della principessa nel suo appartamento affinché egli avesse il piacere di tenerlo sotto a' suoi occhi (1).

Questa era la commedia intima che rappresentavasi tra madre e figlio, mentre in Francia si batteglia tra ministri per arrivare ad un accordo definitivo. Tutto era soggetto ad interminabili discussioni; il marchese Ferrero della Marmora, ministro residente in Francia pel Piemonte, scriveva lettere piene zeppe di particolari che sarebbero troppo lunghi a riferire, ma che mettono in perfetta luce l'esigenza straordinaria della corte francese (2).

VII.

Dopo di avere bramato ardentemente l'unione di Vittorio Amedeo colla principessa Anna Maria d'Orleans, consideravasi questa stessa unione come un beneficio da parte di Luigi XIV, imponendo al duca di contentarsi di tutto ciò che il gran monarca degnava decretare in questa circostanza. La tracotanza francese aumentava le tergiversazioni, e le esitanze di Madama Reale, la quale, venuta pure alla decisione concreta, avrebbe nondimeno voluto temporeggiare ancora. In Vittorio Amedeo invece era una buona volontà inesauribile per la riuscita del partito preso. Sua madre mandava per istruzione al marchese Ferrero di esprimere bensì a Luigi XIV la sua soddisfazione e la sua riconoscenza per lo stabilito matrimonio, ma di far intendere pur anche che Vittorio Amedeo non pensava a legarsi così presto « non essendovi esempi che altri principi lo abbiano fatto alla sua età », e seguendo col dire che sperava vi sarebbe « un tempo conveniente per l'eseguimento di questo matrimonio » (3).

Vittorio Amedeo all'incontro scriveva al marchese

(1) Archivi di Francia. *Correspondance de Savoie, M. de la Trousse à Louvois*, dicembre 1689.

(2) Carteggio inedito relativo al matrimonio di S. A. R. Vittorio Amedeo II con Anna Maria d'Orleans. Archivio di Stato di Torino.

(3) Memoria (inedita) di quanto il marchese Ferrero della Marmora ebbe incarico di dire ai ministri di Luigi XIV nell'occasione delle trattative matrimoniali tra Vittorio Amedeo II ed Anna Maria d'Orleans. Archivio di Stato di Torino.

Ferrero, probabilmente all'insaputa della madre, il seguente biglietto (1):

« Stimo dirvi che è necessario affrettate definire questa negoziazione, perchè è mia intenzione che Madamigella parta da Parigi al principio di aprile. Io stimo bene di farvi questa confidenza acciocchè voi sappiate della maniera che vi dovete regolare toccando questo negozio. Voi dovete essere persuaso che ho avuto sempre molta stima per la vostra persona, ma adesso ne avrò sempre più. Io sono contentissimo della maniera con cui regolate questo matrimonio ».

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Giudizio inglese sulla moda — Idem di un Rajà indiano sul pianto delle donne.

Il *Pall Mall*, importante giornale inglese, tratta in uno dei suoi ultimi numeri delle mode femminili in voga, e ne dice delle cotte e delle crudi sul vostro conto, o signore.

Dopo un breve preambolo sulle estreme variabilità del pensiero umano, specialmente per ciò che riguarda le fogge di vestire, si viene a parlare del movimento estetico, inaugurato, alcuni anni or sono, a questo riguardo, in Inghilterra.

« E qui, dice il predetto giornale, parliamo della vera estetica e non di quella apparente, la quale prescrive ora occhi incavati e muniti di occhiali, capelli spetinati, guance pallide e sentimentali, corpi molli e cascanti, che sgambettano languidamente in un genere di vestito cui la voce pubblica ha definito non impropriamente: *il costume dal sacco di cenci*... »

« Attualmente l'estetica è relegata nei musei, dove vive, sperando tempi migliori... quando verrà cioè il tempo, in cui trionferanno davvero l'arte, l'igiene, la comodità e la stessa economia. »

« Si sa bene che le mode vengono da Parigi, e più precisamente da due o tre giornalisti, i quali sanno a tempo e luogo portare a cielo il vestito e l'eleganza squisita della principessa A, della signora B, della contessa C., ecc., ecc. Ora costoro accennano però a desistere dalla nobile impresa, ed uomini più autorevoli si mettono invece nella partita. « Ma costoro hanno un bel dire e fare, più si grida e si arzigogola e più le fogge di vestire diventano brutte, indecenti, scomode e dispendiose. »

« Guardando alla gran maggioranza delle donne, vestite secondo l'ultimo figurino, è impossibile di pensare ch'esse abbiano davvero il più piccolo sentimento del bello. Pensano esse forse che siano belle e comode quelle calzature, che tormentano il piede e ne deturpano tanto la forma? Non sembra loro che la vita cotanto smisuratamente ristretta e compressa da nastri e fascette conduca a qualcosa di mostruosamente deforme? Che dire di quei busti, che chiudono il corpo come in uno astuccio metallico impedendone i movimenti più semplici e più graziosi? Che cosa dire di quelle sottane sopracariche di guarnizioni e di pieghe? Che mai di quella mostruosa gabbia posta al di dietro (bel miglioramento invero!) che le fa somigliare ad una bestia da soma che porta i fardelli pesanti del padrone ed è fonte di costante divertimento per coloro che vi ravvisano i movimenti bruschi e ridicoli della coda d'un'anitra?... »

(1) Il biglietto fa parte dell'incartamento contenente la memoria suddetta; non ha né data né firma, ma è evidentemente la minuta di quanto scriveva particolarmente il principe al suo ministro.

« Certamente un selvaggio non mancherebbe di provare paura nel vedere alcune tra le orribili figure di rettili e di mostri, portati come vago ornamento alle braccia ed al collo delle nostre donne, senza parlare dei molti schifosi insetti e degli immondi rettili che figurano sotto forme di orecchini, di spille, e di altri simiglianti gioielli, portati a gara dalle nostre più eleganti damine. »

« Si suole ridere davanti alla acconciatura del capo di qualche selvaggio africano, e non sarà forse permesso di farlo davanti a qualcuna tra le moderne pettinature, pubblicato dai giornali di mode? Che cosa si dovrà dire di quelle moderne strutture, accatastate sul capo delle signore, e sempre crescenti non solo in altezza, ma anche nel peso? »

« Dove s'andrà a parare con quelle vere torri di nastri, di fiori, di frutta, di penne, di uccelli, di insetti ed anche talvolta di rettili e di quadrupedi? »

« Lo stesso accade per ogni parte del vestito femminile. Vi è generalmente a suo riguardo un eccesso, con una sola eccezione però ed è relativa all'indecentissimo vestito scolacciato in uso più che mai per le serate e i balli, vera vergogna dell'età nostra che dimostra apertamente come le donne in generale vadano rapidamente perdendo quel pudore e quella modestia, che formano senza dubbio uno dei loro pregi migliori ».

E scusate se è poco!

Per finire eccovi una sentenza di un sapiente Rajà indiano: « Il pianto fa bene alle donne, però si devono evitare tre cose, cioè, non poter piangere, piangere senza sapere perchè, e piangere troppo ».

DI QUA E DI LÀ

Gobbo per amore — Leggenda russa — Un'agenzia di matrimoni — Malignità matrimoniali — Una parola sugli indovinelli a premio del numero scorso.

In una piccola città di Russia, or son molti anni, due vicini vivevano da buoni amici.

L'uno aveva una figlia, l'altro un figlio, e questi due bambini si amavano teneramente fin dalla loro prima fanciullezza. Nati sotto lo stesso tetto, non si erano lasciati mai, giacchè avevano avuto una educazione in comune: le stesse lezioni, gli stessi giuochi.

Coll'andar del tempo, la bambina era cresciuta e divenuta più che graziosa — bella; tanto bella che la dicevano la più bella ragazza di tutte le Russie, dell'Europa, del mondo.

Il bambino si era fatto grande anche lui: era istruito, di belle maniere, spiritoso, pieno di merito; ma — ahimè! — tutte queste belle qualità erano offuscate da un brutto difetto fisico: il poveretto era gobbo!

Intanto entrambi avevano continuato a volersi bene; ma all'amicizia dell'età innocente era subentrato l'amore nella primavera della vita.

Con tutto ciò, e malgrado il suo vivo affetto, la bella giovane rifiutava di sposare il suo compagno d'infanzia: quella benedetta gobba umiliava la sua vanità e faceva sì che essa non sapesse decidersi ad unire i suoi vezzi alla difformità di lui.

Il povero giovane era disperato dei suoi rifiuti,

ma siccome aveva moltissimo spirito, così pensò di inventare una storiella per deciderla a farsi condurre all'altare.

Tratta un giorno in disparte la bella fanciulla, le favellò in questo modo:

— Devi sapere, cara mia, che il buon Dio ha lassù, nel cielo, certi grandi stanzoni, nei quali rinchiede tutte le anime che ha disponibili, ed allorché un bambino sta per nascere sulla terra, ei si reca in quelle stanze per scegliere, fra quell'ammasso di piccole anime, quella che giudica più adatta al corpo del nascituro.

Ora, accadde un bel giorno che, nella stessa città e nella stessa casa, presso due vicini, dovevano nascere nel medesimo tempo una bimba ed un maschietto. Il Padre Eterno andò dunque, secondo il suo costume, e senza perder tempo, in uno de' suoi stanzoni a prendere le due anime di cui aveva bisogno. Cominciò a conversare del più e del meno con quelle che erano là, e disse loro, fra altre belle cose, che la bambina che stava per nascere sarebbe la più bella fanciulla che fosse mai esistita al mondo: aggiunse che era venuto a bella posta a scegliere per lei la più bell'anima che avesse in riserva, ma che essa avrebbe però un solo ed unico difetto: quello di essere gobba.

Nello scegliere poi l'anima della futura giovinetta, prese pure quella che doveva servire al maschio che era destinato a nascere nello stesso tempo.

L'anima del bambino, intanto, aveva udito e compreso quello che aveva detto il buon Dio; perciò mentre era portata via sulla spalla del Padre Eterno, si sollevò fino al suo orecchio, e gli disse ingenuamente:

— Buon Dio, l'anima della bambina ed io eravamo amiche là in quello stanzone. Perciò voglio da voi una grazia: Fatela perfetta, e date a me la sua gobba.

Iddio acconsentì, cara mia, ed esaudì la mia preghiera, ed è per ciò che ora son gobbo, mentre voi siete perfetta!

La giovane fu commossa da questo racconto, e sposò il gobbo.

Non è graziosa questa leggenda russa?

A proposito del matrimonio, sentite quest'altra.

Il signor K. vuole assolutamente ammogliare un suo nipote, e non sapendo più a qual santo votarsi, si decide a rivolgersi ad una agenzia di matrimoni. Un impiegato mette a sua disposizione un album, dove sono i ritratti di tutte le fanciulle disponibili.

Egli lo percorre con occhio distratto, ma d'improvviso fa un salto per lo stupore. Aveva vista la fotografia della propria moglie!

Se ne va come un pazzo, ritorna a casa, ed appena giuntovi interroga severamente la sua compagna.

— Caro mio, essa gli rispose, è vero, ma fu lo scorso anno. Eri tanto ammalato!...

Il barone M... sta per isposare una bella operaia, onesta e buona. È bella, ma senza alcuna istruzione. Grande scandalo tra gli aristocratici.

— La prima cosa che dovrete fare, barone — gli diceva l'altra sera la duchessa G... — sarà d'insegnare a parlare alla vostra sposa.

— No, duchessa, le insegnerò a tacere.

A Federico il Grande, re di Prussia, una bella signora disse:

— Come mai, dopo tanta gloria, V. M. può cercarne ancora?

— Madama, rispose il re, come mai voi, sì bella, vi tingete il viso con belletto?

Un giovanetto si presenta all'esame.

Professore. — Se vostro padre prende a prestito mille fiorini, promettendone il rimborso a ragione di 250 fiorini all'anno, in capo a 3 anni quanto dovrà ancora?

— Mille fiorini.

— Ma, caro figliuolo, voi non conoscete per niente l'aritmetica.

— È possibile... Ma io conosco bene papà.

Proibita commerciale.

Un negoziante rimprovera un commesso che soffre d'indolenza.

— Ma credete voi, gli dice, che si arrivi così a farsi una posizione?

— E voi, risponde il commesso, come siete arrivato?

— Io sono arrivato a Roma con un solo scudo in tasca.

— E vi è bastato?

— E non è tutto ancora. Lo scudo era falso.

Due amici si incontrano.

— Perché così afflitto?...

— Esco dai funerali di mia suocera...

— E ti addolora tanto la sua morte?

— Non è questo... Ma il sacerdote mi ha detto che la rivedrò in cielo.

Tra due amiche, una delle quali s'è sposata da un anno:

— Quanto costa il tuo anello di matrimonio?

L'altra (non troppo felice). — La felicità della mia vita.

La contessa X. al barone Z.

— Quanti anni avevate, barone, quando prendeste moglie?

— Non lo rammento di preciso; quel che so di certo è che non avevo ancora l'età del giudizio.

Ma è meglio che io mi fermi, se non voglio correre il rischio di diventare un po' maldicente. Se non m'inganno, parmi che ne' miei odierni aneddoti — specialmente in quelli che toccano direttamente o

indirettamente del matrimonio, vi sia alcunché di sarcastico e di pungente... È una cosa che non va. Facciamo punto, per carità.

Non voglio d'altra parte disturbarvi troppo, conciossiachè io vi sappia intente a decifrare gli indovinelli a premio che ebbi l'onore di sottomettere alla vostra attenzione nello scorso numero.

Finora non ricevetti alcuna spiegazione completamente esatta: ma di qui al 26 o 27 maggio ho ben tempo di riceverne ancora, e chi sa quante! — A scarico di coscienza voglio però fare un'avvertenza a proposito del problema segnato col numero III. I tre negozianti vendono le loro pere in due volte a due diversi venditori e intascano complessivamente la stessa somma. Qualche associata, per risolvere più facilmente il problema, fece per i diversi venditori dei prezzi differenti. È un errore. Vi furono due vendite a prezzi differenti: ma in ciascuna delle due vendite il prezzo fu identico per i tre venditori. La uguaglianza della somma complessiva è prodotta dalla diversa quantità di pere che ciascuno dei tre venditori vendette al primo ed al secondo compratore, il quale (ve lo dico in tutta confidenza) giunse quando gran parte delle pere erano sparite e dovette pagare le poche rimaste ad un prezzo d'affezione.

Se dopo questa mia spiegazione non vi riuscirà di trovare il bandolo della matassa, non sarà mia la colpa — oh, no, sicuro! G. GRAZIOSI.

NOZIONI D'IGIENE

Profumi e tinte — Pericoli seri a cui si è esposti — Note allegre.

Altra volta parlammo delle sostanze velenose introdotte nella coloritura dei confetti, ora, prendendo a guida le ultime risultanze del Laboratorio chimico di Parigi, dobbiamo occuparci di un'altra specie di avvelenamenti, cui va incontro il pubblico oggidì, facendo ampio consumo dei prodotti smerciati dai così detti profumieri.

L'introduzione di sostanze velenose e nocive nei prodotti di profumeria, pomate, tinte, polveri, acque odorose, ripristinatori dei capelli, ecc., ecc., ha raggiunto oggidì tale grado, che i dottori Dubrisay e Chatin nel loro rapporto all'ufficio d'igiene di Parigi proposero formalmente che i laboratori di profumeria fossero sottoposti alle stesse leggi di ispezione, sorveglianza ed analisi, che da lungo tempo regolano i laboratori dei droghieri e dei farmacisti.

Esaminando partitamente ogni prodotto posto in vendita, si compilerebbe una lista troppo prolissa; ci arresteremo ai generi di cui più si usa e si abusa oggidì.

Le tinte per i capelli, che i profumieri spacciano per innocue e vendono come preparazioni vegetali tratte da piante esotiche, tutte senza distinzione contengono veleni potentissimi.

Le tinte dette *progressive* non sono altro che soluzioni ammoniacali di nitrato d'argento, che se non arrecano altro danno, hanno tuttavia la virtù poco invidiabile di cagionare gravi oftalmie. Le tinte istantanee si compongono di una soluzione di litargirio nell'acqua di calce. L'acqua delle Fate è una soluzione di solfato di piombo nell'iposolfito di soda. L'acqua Figaro si vende in tre bottiglie preparate: 1° con soluzione di nitrato d'argento e di solfato di rame; 2° soluzione di solfuro di sodio; 3° soluzione di cianuro di potassa

per togliere sulla epidermide capelluta le tracce del nitrato d'argento.

L'acqua della Florida viene spacciata per acqua rigeneratrice, composta di succo spremuto di piante esotiche; invece così è composta: acqua di rose 95,5; fior di zolfo 2,7; acetato di piombo 2,8; quindi ne risulta un solfuro di piombo nero che non ha nulla a che fare colle decantate virtù delle piante esotiche.

Il latte antifelico, per cancellare le macchie della pelle, si compone di sublimato corrosivo 1,7; ossido di piombo 4; acqua 122, con alcune dosi di acido solforico o di canfora.

Il latte Mamilla si compone di bitorato di soda, di rame, di alcoolatura di benzina e d'essenza di mandorle amare.

Il latte di Ninon bismuto e zinco.

L'acqua magica ossido di piombo ed iposolfito di soda.

L'acqua di giglio di protocloruro di mercurio.

L'acqua reale di Windsor si compone di glicerina e di ossido di piombo.

L'acqua di Castiglia d'iposolfito di soda ed acetato di piombo.

La polvere pilivora di Laforest contiene: Mercurio 60 grammi, solfuro d'arsenico 30 grammi, litargirio 30 grammi, amidone 30 grammi.

L'Epileina si fabbrica con solfuro di sodio, l'antibolbos con iposolfito di soda. Si vendono poi parecchie pomate contro la calvizie, fabbricate a base di carbonato di piombo e olio di cotone.

Nelle polveri e cosmetici da faccia si trovarono perfino 400 e 900 grammi di carbonato di piombo su 100 grammi di polvere.

Le polveri di riso, di amido, di talco, di alabastro, di bismuto non resistono al calore ed alla traspirazione cutanea; quelle composte invece a base di carbonato di piombo resistono perfettamente; ma nello stesso tempo entra nella pelle del piombo che è veleno potentissimo.

Il belletto di bianco di bismuto costa da L. 14 a 15 il chilogramma e poi non ha tutto il brillante del bianco d'argento che offre il vantaggio di costare solo L. 2 al chilogramma: quindi si smercia piuttosto quest'ultimo che ha riflessi brillanti, costa poco, resiste alla traspirazione, ma penetra nel corpo avvelenando lentamente chi ne fa uso.

Non vi parlo delle tinte spacciate su scala così vasta per curare le canizie; basta conoscere le cause della canizie per comprendere da noi stessi l'impotenza di siffatti ritrovati. Prima di tutto, nella canizie conviene osservare i motivi diversi per cui i capelli imbiancano. Possono imbiancare o per l'età o per fenomeno improvviso. I capelli dei vecchi imbiancano per mancanza di nutrizione. I peli neri sono colorati da un grasso grigio-verdastro, i rossi da un olio rosso, i bianchi da un olio incolore.

Le sostanze minerali contenute nei capelli sono l'ossido di ferro e di manganese, il fosfato ed il carbonato di calce di silice; i capelli bianchi contengono inoltre fosfato di magnesio. Secondo il dott. Lehmann, il color bianco sarebbe provocato dalla penetrazione dell'aria entro il capello; se per un motivo qualunque il liquido oleoso delle cellule cessa d'innidare internamente il capello fino alla sua estremità, l'aria vi penetra ed il capello diviene bianco; quindi è d'uopo mantenere il capello umido internamente, cercando modo che il liquido non isvaporì per conservargli il colore naturale.

Ecco a che cosa servono le pomate. In quanto alla canizie improvvisa si deve attribuire bene spesso ad un fenomeno nevropatico, provocato da emozione violenta. Il capello si dissecca con rapidità nella parte interna, e l'aria, penetrandovi, ne cambia il colore. Questo effetto nevropatico può durare più o meno ed anche per sempre. Si conoscono casi celebri; ad esempio, Maria Antonietta che divenne bianca in una notte.

Per provare poi quanta influenza abbia sul colore dei capelli il sistema nervoso, citiamo una curiosa osservazione pubblicata dal dottore Reinhard negli Archivi di Virchow: Un idiota epilettico di tredici anni fu studiato nell'ospedale di Dalfort, Berlino, per 2 anni di seguito; pochi giorni

dopo che era entrato all'ospedale, si rimarcò che la sua folissima capigliatura cambiava di colore, passando dal giallo-chiaro al rosso carico ed al nero.

Il cambiamento di colore cominciava dalla estremità dei capelli, procedeva man mano verso la base impiegando due o tre giorni a completarsi; tutti e tre i colori duravano almeno una settimana ciascuno; le variazioni si verificavano al momento degli attacchi epilettici. La colorazione più scura appariva nel periodo di maggiore eccitazione; la colorazione chiara nel periodo dello stupore. La cute capelluta si rinvenne più asciutta nel periodo di stupore mentre il colorito dei capelli era più chiaro.

Quindi risulta dimostrato che il primo agente sul colore dei capelli è il sistema nervoso; però le persone nervose o malate incanutiscono presto, specialmente quelle che fanno gran consumo di fluido nervoso nelle veglie protratte e nei lavori di testa; la secrezione del bulbo si trova in essi modificata e si scolora. I capelli bianchi non sono sempre ed esclusivamente segno di vecchiezza, ma altresì un sintomo patologico degno di studio.

Il lungo articolo sui pericoli dei profumi e delle tinture non lascia più spazio per altre *nozioni*. Non deve però mancare la solita nota allegra.

Un medico viene assalito per la strada da un colpo apoplettico e condotto alla farmacia.

Presto, esclama uno, correte a chiamare il dottore Camelli.

Udendo pronunciare il nome del suo collega, il moribondo riapre gli occhi.

Non lui, non lui! mormorò egli. Se mi salvasse, ciò gli farebbe della riputazione.

Alla Facoltà di medicina:

L'esaminatore. — Passiamo ai rapporti fra la medicina e la legislazione. Rispondete a questo quesito: Un medico è autorizzato a curare la sua suocera in caso di malattia? Il candidato. — Certamente no.

(È approvato).

Finiti gli esami, il candidato incontra l'esaminatore:

Signore.... io sono veramente confuso.... Non è già perché io devo diventare vostro genero che voi mi fate delle domande così facili....

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

(Continuazione a pag. 212).

Dalla camera disopra, dove era passata Emelina, alzata allora dal letto, parve di udire la voce di Faleran. Tese l'orecchio e si accostò alla finestra.

Faleran infatti, vicino alla porta, parlava con qualcuno che stava dentro alla loggia.

Di così buon mattino?... disse la Rolandi sporgendo il viso pallido.

Faleran sollevò lo sguardo, e nel tempo stesso dalla porta uscì Gabriella, che guardò in alto tutta ridente.

Ti prego di non discendere tosto, poichè il signor Faleran non è venuto per te. Sai perchè è venuto?...

Emelina scuoteva la testa.

Per organizzare la festa degli sponsali.

Oh!

Abbiamo delle idee... è d'uopo discutere. Non venire abbasso, Emelina!...

Non vengo.

Brava! occupati di mia figlia.

Con tutto il cuore.

Chiuse la finestra, e Faleran entrò insieme a Gabriella nella loggia.

— Volevate parlarmi in mezzo ai campi, signor Faleran!... Era follia la vostra. Questo posto è migliore: vi pare?

Entrò ciò dicendo nello studio del signor Rolandi, di cui serrò l'uscio.

Invece di sedersi su le margherite e la menta, qui abbiamo seggiole ingombrate di scartafacci, ma non importa. Qui siamo al coperto d'ogni volgare malignità, poichè la vostra fidanzata è a due passi... Potete dirmi tutto ciò che volete, e all'uopo chiamare anche lei!

Non scherzate, Gabriella, proruppe Faleran gettando il cappello. Vi ho chiesto un colloquio a mio sollievo, a mia consolazione, poichè, dovete ben capirlo, Gabriella, io sono un uomo infelice.

Chi a questo mondo è felice?

Lo sono stato un momento...

Dovevate non lasciarvi sfuggire la felicità.

Oh, Gabriella, smettete, vi scongiuro, quell'accento ironico che mi fa tanto male! Siate buona come sapete esserlo a vostro talento. Parliamo di noi, oh, Gabriella! è accaduto un orribile cambiamento in me: non c'è più riparo, Gabriella: per Emelina che diverrà mia moglie, non nutro altro sentimento che quello della compassione, e per voi nutro dell'ammirazione, dell'entusiasmo, dell'.....

Perchè vi fermate? Ditelo francamente: nutrite dell'amore per me.

Faleran, profondamente ignorante dell'arte sentimentale, anzichè gettarsi ai piedi della donna amata, si diè un pugno nella testa, e restò confuso, avvilito, quasi si sentisse incapace di sostenere la situazione.

Scommetto, signor Faleran, che voi preferireste di buttarvi in un pozzo piuttosto che dirmi: — Vi amo.

Oh, Gabriella!

Vi pare così enorme peccato?... Credete che cose simili non accadano mai? Siete d'una pasta preziosamente delicata, signor Faleran, e non esito a credere che farete penitenza come foste un traviato.

Ancora degli scherzi! balbettò il giovane, i cui occhi, a dispetto della propria volontà, si velavano di lagrime.

Onde sfuggire all'attenta osservazione della Salvani, egli voltò le spalle alla luce e fece atto di asciugarsi il sudore dalla fronte.

Povero Faleran, vi compiangio; disse Gabriella posandogli famigliarmente la mano sopra la spalla. Più dell'amore che dite d'avere per me, sapete, povero Faleran, di che vi dolete nel segreto del cuore? Io comprendo: vi dolete del prossimo matrimonio con Emelina Rolandi.

Ah, sì!...

E avete ragione! sentenziò grave, bellissima nel vestito nero disciolto alla cintura, accollato, fermato in cima da un cerchietto d'oro che incorniciava il ritratto di Salvani, ornamento che recava ogni ora con sé, e che cento volte al giorno esposto allo sguardo di Emelina la costringeva ad impallidire.

Sono vere disgrazie questi matrimoni progettati alla cieca, consumati per un sentimento malinteso di onore. E fra le cose possibilissime che un uomo

creda di amare una donna, e poi si avveda d'aver sbagliato: e perchè una parola è stata proferita, una promessa ha avuto corso, ecco che per un falso zelo di dovere, si va avanti, avanti e avanti fino a che con un giuramento fatto dal labbro, non dal cuore, vi trovate l'uomo più infelice del mondo. In questi casi, signor Faleran, è d'uopo armarsi di un coraggio supremamente civile e spezzare... spezzare il contratto prima che vi si sia apposta la firma.

Ch'io non sposi più la Rolandi?... ch'io commetta una slealtà di questa fatta col padre di lei?...

Gabriella vide perfettamente il pallore della vergogna, l'ansia del cuore che in quel momento agitò l'onesta fisionomia del campagnuolo. Capì che Faleran, sedotto dai suoi vezzi pieni di artificio, non era tuttavia capace di sacrificare ad essi la coscienza e l'onore. Un senso d'impetuosa indignazione sconvolse un istante l'anima della Salvani, che aveva sperato di valersi di Faleran come d'uno strumento di vendetta; i suoi piani vacillavano, la tela lavorata da mesi con la tetra perseveranza dell'odio, cadeva a brani in quel punto.

Ma dunque signor Faleran, a voi mette ribrezzo l'idea di troncar tutto con la signorina Rolandi!...

Lo confesso, Gabriella!...

Ah signor Faleran!... mi amate, ma non osate commettere una slealtà?... non avete il coraggio civile di romperla con una donna che vi è indifferente, e avete poi l'ardire inqualificabile di domandare a me un colloquio?... di dirmi all'orecchio, ogniquale volta vi riesciate, che io son bella, che sono adorabile, che sognate di me, che per medarestela vita?...

Tutto ciò è vero, Gabriella!... desidero voi, amo voi, ma...

Oh state zitto... io intendo l'amore in altra maniera; io, vedova da dieci mesi, io, per esempio, non esito a dirvi che amandovi lacero le mie gramaglie, sorvolo all'opinione del mondo, dimentico il bene che m'han fatto i Rolandi, vi seguo... abbandono la mia bambina...

Voi, voi! gridò Faleran, trascinato all'entusiasmo da quelle parole.

Io, sì; amandovi farei tutto ciò... ma non vi amo, badate! ho detto che non vi amo.

E respinse freddamente la mano che Faleran le stendeva.

Faleran ricadde nella confusione di prima.

Meglio così, non è vero? proseguì la Salvani con amarezza. Voi rimanete al vostro posto, io al mio: fra due giorni sposate Emelina e godetevi la santa croce che vi caricate addosso.

Ma voi, Gabriella... mi sollecitaste voi a carirmi di questa croce.

Io vi reputavo un altr'uomo, signor Faleran, interruppe essa alteramente. All'uomo tranquillo, tutto affari, tutta riservatezza, quale io vi credevo, si adattava appunto una donna come la Rolandi, tutta insulsaggine e timidezza, ma ora che vi lasciate prendere dal capriccio di adorare un altro idolo, dico e ripeto che Emelina Rolandi vi sarà croce perpetua. Voi stesso lo confessate, venendomi a raccontare di essere l'uomo più infelice del mondo.

È vero, è vero, mormorò Faleran, coprendosi il viso col fazzoletto.

Oh gli uomini! proruppe la Salvani. Vogliono amare; pretenderebbero d'essere amati intanto che, in piena regola con la lealtà e con l'onore, danno fede di marito a un'altra donna.

Si volse repente, fissando sul giovane lo sguardo brillante.

Avete altro da dirmi?

Gabriella!

Chiamo la vostra fidanzata?

Gabriella!

Sbrigatevi, non ho tempo da perdere.

Sono infelice, ripeté Faleran.

Consolatevi della vostra onestà.

Ah ch'io sia maledetto! potessi diventare un traditore.

Oh!...

Fossi capace di ridermi del signor Rolandi e di sua figlia... potessi... rapirvi..., aggiunse sotto voce, anelante, pauroso della tremenda parola.

Tempo perduto, signor Faleran.

E la Salvani avanzò il braccio per aprire la porta.

Anche un minuto, Gabriella.

E poi?...

Per dirvi che la mia vita sarebbe bella se voi foste meco a dividerla; per dirvi che... che... il mio cuore è vostro...

Ve lo restituisco, signor Faleran — aggrottò le fine sopracciglia, nere come l'ebano — vorrei la mano col cuore; senza la mano non so che farmi del cuore. Usciamo.

Ma perchè, Gabriella, in nome di Dio, perchè consigliaste voi stessa il matrimonio con la Rolandi?...

Perchè?... stette cheta un istante, poi sollevò le spalle e spalancò bruscamente la porta — perchè mi piacque di mettervi nel bivio, signor Faleran! anche una volta: volete essere mio marito? — Non posso! — mormorò Faleran incatenato all'onore; ma siccome i suoi sensi erano inebbrati della bellezza della Salvani, aggiunse appassionatamente — amiamoci!...

Gabriella andò dritta verso la scala che ammetteva al piano superiore, chiamando ad alta voce:

Ora scendi, Emelina, abbiamo organizzata la festa e ideate tante sorprese. Vieni?

Vengo, rispose la debole voce di Emelina.

Era il primo giorno di giugno e battevano le ore otto all'antico orologio della sala da pranzo.

Tre o quattro carrozze aspettavano, ferme nel prato, per ricevere i fidanzati e le persone che dovevano accompagnarli alla parrocchia.

Emelina, vestita di bianco, più bianca dell'abito, pareva sbalordita dall'insolito sussurro che ferveva in casa; il padre suo scorreva la casa dall'alto al basso, ordinando, gridando, mettendo la rivoluzione in ogni angolo. Faleran, un tantino imbecillito dal sacrificio impostogli da un inappuntabile sentimento d'onore, si metteva e levava i guanti da mezz'ora, cercando sempre con gli occhi la Salvani, che andava e veniva senza occuparsi di lui.

Quando finalmente il Rolandi comparve negli abiti nuovi, col cappello in testa e la tabacchiera in mano,

tutti si alzarono in piedi, credendo giunto l'istante di avviarsi.

Le otto ore squillavano armoniose.

— Non potrete dire, signori, ch'io vi abbia fatto aspettare. Ci siamo tutti?

Gabriella in quel mentre chiamò Emelina nell'altra camera.

— Voglio che tu gradisci un ricordo da me, disse, togliendosi dalla tasca un oggetto che presentò all'amica. Prendi... ciò deve interessarti... e commuverti...

Emelina, affettuosa e sorridente, guardò il portafogli di pelle nera, cerchiato d'argento.

— Vuoi farmi un dono, Gabriella?... che cosa è questo?...

— È un pegno d'amicizia... è una rimembranza d'amore... aprilo tosto... ci aspettano!

Scivolò in salotto, accesa nelle guancie, scintillante negli occhi.

— Dov'è andata Emelina? chiese il Rolandi.

— Emelina è qui... viene...

S'intese un grido e il rumore d'una caduta.

— Gran Dio! esclamò il vecchio Rolandi.

Gabriella, afferrato il braccio di Faleran, lo spinse verso la camera attigua, dicendogli rapidamente all'orecchio:

— Impossessatevi del portafogli che ha nelle mani Emelina!

×

Emelina aveva aperto il portafogli, aveva veduto il suo ritratto avvolto in una delle sue lettere, messa in guisa da farne risaltare lo scritto a colpo d'occhio, ed era tosto caduta, quasi colpita dalla folgore, mettendo un grido di raccapriccio.

Faleran fu il primo a slanciarsi nella camera; vide ai piedi di Emelina il portafogli dischiuso e varie carte sparse all'intorno. Raccolse tutto, intascò, e sollevò la donna in un attimo.

Al disopra delle poderose spalle del signor Rolandi, che otturava la porta, si vedevano le teste di parecchi invitati accorsi in fretta.

— Gran Dio! la mia Emelina! balbettava Rolandi, immobile, con le mani ai capelli.

— Mi lasci passare, signor Rolandi, cospetto, quando avrò veduto le saprò dire che cosa si tratta.

E il dottore si fece largo, andò alla fanciulla, sorretta da Faleran, pallida come un morto.

— È un deliquio causato dall'emozione, disse il medico, slacciandole il corsetto; portatemi dell'aceto.

— Aceto! gridò Rolandi; e gli invitati fecero eco — aceto.

— Dev'esser nulla, pressochè nulla. Son donne di seta queste signorine, proseguì il dottore un po' sprezzante, usate alle magnifiche robustezze delle campagne. Un fil d'aria o una consolazione le offende in tal modo. Ehi, signora Emelina, coraggio!...

Emelina trasalì, si contorse, si raddrizzò ad occhi sbarrati, livida, contraffatta, come avesse sofferto di un grande spavento.

— Datemi il portafogli, balbettò, sbattendo i denti.

— Il portafogli?... hai perduto il portafogli, figliuola?...

— Voglio il portafogli...

Allargò le braccia onde far posto e affisò l'occhio stravolto sul pavimento.

— Ma qui non ci son portafogli!... ne vede lei, dottore?

— Parola d'onore che un portafogli non c'è...

— Emelina, il portafogli l'ho io, sussurrò Faleran, passandole un braccio alla cintura.

— Voi? oh mio Dio, mio Dio!...

E ricadde estenuata fra le sue braccia.

— Oh pover'uomo che sono! la figlia mia muore...

— Ma niente affatto; stia cheto, signor Rolandi, questo è un disordine che passa presto. Faccia fare un the di camomilla con frammezzo poche gocce di laudano... cose da signorina, son pratico io. Animo, signor Faleran, la signorina è leggiadra come una paglia, se la corichi su le braccia stese, a guisa d'un bimbo... ecco: portiamola a letto. Largo, di grazia... e fra un'ora tutto è passato.

— Passato? passato il diavolo, gridava il vecchio Rolandi, a cui la flemma del dottore pareva un'impertinenza. Mia figlia sta male, e soprattutto l'affare del portafogli mi mette alla disperazione. Lor signori, vedono qui portafogli?... no! dunque è delirio... e quando si delira, lo stato è grave. Oh pover'uomo che sono!

..... Distesa sul letto, la infelice Emelina rassomigliava ad una di quelle sante che si vedono vestite di bianco, con la palma del martirio ai piedi, il serto dell'innocenza sul capo.

Il velo di sposa, stracciato ma non staccato dai capelli, le circondava la testa d'un'aureola vaporosa, candida come la fronte.

Non parlava, teneva gli occhi chiusi, ma non era priva di sensi. Capiva d'essere perduta; e l'oppressione d'una immensa vergogna, d'un rossore bruciante, d'un dolore insanabile le gravava il petto come un enorme macigno. Le sue lettere, il suo ritratto, il suo geloso segreto d'amore in mano di Gabriella!... Dond'era scaturito quel portafogli?... da quanto tempo Gabriella meditava la sua vendetta?...

Il dottore, il padre, il promesso sposo stavano intorno al letto, sul quale cadeva un lungo raggio di sole.

— Bagni freddi alle tempie, ordinò il dottore a voce alta. Fate portare l'occorrente.

— Ma dov'è Gabriella! esclamò il Rolandi, smarrito.

Emelina sussultò.

— Bisogna chiamar Gabriella...

— No, fece Emelina, drizzandosi a sedere, stendendo le braccia in atto di ardente preghiera.

— Questo è delirio!... oh la mia figliuola è fuori di sé.

— Se chiamate Gabriella, io muoio!... non voglio, non posso veder Gabriella — tentò di balzare dal letto. — Lasciatemi sola, Dio mio! abbiate pietà di me, Dio mio!

Il signor Rolandi smaniava.

— Uscite un po', disse il dottore, qui ci vuol della quiete.

Faleran prese il braccio del vecchio, e lo trasse fuori.

Sul pianerottolo si avvennero nella serva.

— Vorrei sapere dove si è cacciata Gabriella!... turba d'imbecilli, di cretini, di animali che siete!... La serva indietreggiò.

— La signora Salvani è salita ora in carrozza...

— In carrozza?

— Sì, signore; ha preso con sé la bambina...

— La bambina?

— E si è fatta condurre dallo zio curato.

— È diventata matta anche lei, proruppe Rolandi, girando due occhi che non avevano in verità un'espressione rassicurante.

Faleran era sbigottito, ma non trascendeva ancora all'ebetismo; esso, con la destra nascosta nello sparato dell'abito, pensava che nel portafogli, di cui sentiva il grosso volume, dovevavi essere la soluzione dell'enigma; nè stimò prudenza frapporre altro indugio per impossessarsene. Domandò il permesso di ritirarsi un momento, ed entrato nello studio del futuro suocero, si diè ad osservare una ad una le lettere...

L'enigma era supremamente facile nella sua crudele esattezza! la mente di Faleran fu rischiarata da una così limpida luce, che l'anima ne fu abbagliata, il cuore commosso, e le lagrime corsero alle pupille dell'onest'uomo, la cui bruna faccia, seria e pietosa, ne fu tutta bagnata.

— Povera Emelina! esclamò, guardando in alto, incrociando le mani sul portafogli del morto: il tuo primo amore doveva essere sepolto qua dentro! ed io ti avrei tradita se avessi sol per un poco lasciato senza freno i miei sensi!

Rimase qualche minuto assorto nella riflessione di quanto era passato, di quello che facilmente sarebbe accaduto qualora, meno retto e forte nei suoi principii, si fosse egli abbandonato alle seduzioni di una donna, i cui intendimenti, ora palesi, volgevano ad un unico scopo, quello di vendicarsi. Il raggio di Gabriella gli si offerse netto, chiaro, preciso alla mente: colei voleva farsi amare da lui in onta all'amica: voleva rapirlo all'amica nella vigilia degli sponsali per suscitare intorno a lei il ridicolo delle dicerie; era arte, arte vile la seduzione di cui lo circondava, e quando un fermo rifiuto venne a rovesciare i piani della vedova, ecco la vedova cangiar d'idea: avventarsi sopra la povera infelice, atterrirla con l'improvvisa manifestazione di un segreto che credeva sepolto con Salvani: crudeltà! crudeltà! ricambiare i benefici di quella buona famiglia con tanto veleno!... Emelina aveva agito da onesta fanciulla ricusando la mano di Faleran per rimanersene fedele alla memoria del suo primo amore, e quando la Salvani si rese intermediaria fra di loro; quando, con una vivacità d'amicizia rara, sollecitò Faleran a rinnovare la domanda, sollecitò a furia di consigli Emelina ad accettarla; era tutt'arte, subordinata ad un'idea di vendetta, tutto falso zelo che ardeva in lei.

— Cattivo cuore, cattivo cuore; ripeté Faleran; buon per me che non son caduto nel laccio. Veli per esempio... solch'io avessi dimenticato un istante che, data una parola, l'uomo dabbene è tenuto a mantenerla, ecco che, senza volerlo, sarei ora impigliato in un affaraccio volgare. Lo diceva sempre mia madre, angelo sulla terra: «Bada, figliuolo, di starti alla lealtà, che è il miglior pregio di un

uomo; migliore del coraggio, perfino! importa benissimo che un uomo sappia affrontare i pericoli e all'occorrenza ammazzi un toro, ma se poi quel medesimo commette azioni brutte in casa d'un amico, e semina birbanterie qua e là, non gli giova più il coraggio per farsi una buona reputazione!». Oh!... santa e brava donna era mia madre. Io son leale, lo so, lo sento e me ne consolo. Vado disopra da Emelina... non voglio che muoia, povera creatura.

Fecce un involto delle lettere, del portafogli, lo insinuò con fatica dentro a una tasca e uscì dallo studio.

Il signor Rolandi, dritto in mezzo alla loggia, cogli occhiali sul naso, stava leggendo una lettera.

— Venite qui, Faleran, disse accigliato e orribilmente pallido, lui che vantava i ridenti colori del papavero. — Leggete queste righe e sappiatemi dire se sono in questo mondo o nell'altro.

Era una lettera della Salvani, trovata allora nella camera che abitava. — «Delle sue grazie, signor Rolandi, ne ho profittato abbastanza. Vado da mio zio curato, che ha obbligo di mantenermi. Se ella bramasse sapere da che cosa ha origine questo mio divisamento, ne domandi alla sua figliuola...».

— Ebbene, Faleran, mio amico, mio ottimo amico, capite voi?... io non capisco affatto, e ho paura di perdere il giudizio.

— Le spiegherò tutto, signor Rolandi, ma non adesso, ché mi sta a cuore di vedere Emelina.

— Emelina ha perduto il giudizio, Gabriella ha perduto il giudizio, io sono in procinto di perderlo, e voi, Faleran, dite intanto di spiegarmi... che cosa? Sbrigatevi, imperocchè la testa mi gira e non vado più avanti così... neppure un minuto.

Faleran ebbe compassione del vecchio.

— Salga con me da Emelina, disse con affetto, stringendola fra le sue braccia. In quanto a Gabriella, non si dia pensiero di lei, la lasci dov'è... è una donna leggera.

— Tutto così... su due piedi deve accadere in questa povera casa?... non ancora un anno vien la notizia che muore Salvani!... oggi, giorno di festa, il giorno più bello della mia vita, viene un parapiglia di questa fatta... che cosa ho commesso di male per essere trattato così da Domeneddio?...

×

La sagacia di Faleran ha rimediato al male scongiurato dalla Salvani nel seno di quella famiglia, da cui ricevuto aveva sì grande copia di affetti.

Faleran ottenne dal Rolandi il difficile assenso di trovare per lui e la figliuola un'abitazione in città onde evitare l'occasione di incontrarsi nella Salvani, e, preso anch'esso un appartamento vicino a quello dei Rolandi, lo adornò signorilmente per ricevervi la novella sposa, che, in merito dell'assistenza, dei consigli, dell'amore di lui, risorse dalle ambascie e si persuase di poter essere ancora felice.

Il malaugurato portafogli, col suo segreto d'amore mal custodito, fu consegnato nelle mani del signor Rolandi, il cui animo, profondamente impressionato, non seppe dapprima a quale risoluzione attenersi; ma, influenzato da Faleran, si decise di sacrare all'oblio quell'oggetto di cattivo augurio.

Le lettere e il ritratto di Emelina furono arse nella sera precedente agli sponsali; e il portafogli cer-

chiato d'argento andò rinchiuso in un cofanetto, la cui piccola chiave fu spezzata, confusa alle ceneri delle carte, dispersa al vento.

Oggi la famiglia Faleran-Rolandi è felice compiutamente, perchè ha saputo che la vedova Salvani, passata a seconde nozze, non abita più il presbitero; e i Faleran-Rolandi sono tornati in mezzo ai loro possedimenti.

È stata una immensa gioia, una gioia da far ringiovanire la vecchia figura del signor Rolandi, quella che vibrò nella cheta atmosfera del suo studio, in un vagito lungo, dolce, tremulo, mai inteso: il primo vagito del nipotino, tanto desiderato dal nonno.

Emelina non ama più un morto.
La sua bellezza risorge, la sua vivacità si ravviva nell'amore di moglie e di madre.

FINE.

E. DE ALBERTIS.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora X. Y. — Giustissimi pensieri racchiude questo brano ch'ella mi traduce dal francese sul tema della commiserazione:

« La commiserazione, scrive la sua autrice, non può mantenersi in esercizio perpetuo: essa rappresenta uno sforzo, uno stato penoso dell'anima, che vuole assumere parte dell'afflizione altrui, e portar questo peso per alleggerirlo a colui che ne geme; perciò la commiserazione non può essere permanente; e come ogni sforzo esige il riposo, così è necessario non imporle la continuità... sotto pena... bisogna ben dirlo... sotto pena di far nascere una stanchezza, che diventerebbe rapidamente insormontabile.

« Quando si vuol trovar compassione bisogna evitare di lamentarsi; bisogna saper mettere della generosità, anche nel racconto delle pene che si soffre. Bisogna studiarsi di obliare se stessi per non tediare od affliggere il prossimo: e siccome ogni buon sentimento porta sempre buoni effetti, tale generosità ci fa raggiungere lo scopo a cui invano l'egoismo aspira: la simpatia dei nostri simili ci vien offerta viemmeglio quanto meno la esigiamo e la stanchiamo, e quanto più sappiamo comprendere le leggi della reciprocità e non abbiamo la sciocca vanità, di voler stabilire l'ineguaglianza di diritti, e il privilegio esclusivo riservato al nostro merito particolare, quello d'interessare i nostri simili assai più di quel che ci interessano essi stessi ».

Signora Emilia V., Trento. — « Ho seguito attentamente (ella mi scrive) la discussione ch'ella sostenne sulla musica del passato e dell'avvenire. Il suo amico De Albertis ebbe parole infuocate contro i fautori di quest'ultima e benchè mi sia sembrato un po' troppo esclusivo non ho potuto a meno di trovare ch'egli ha detto delle belle e buone cose. Io pensavo alla disputa agitata nel mio giornale leggendo i preparativi che si facevano in quasi tutte le città d'Europa per festeggiare il centenario di Sebastiano Bach che rappresenta per i tedeschi, e per l'arte musicale tedesca, quello che per gli italiani e per l'arte fu Michelangelo.

« Ecco che cosa ne scrisse Goethe:

La musica di Bach mi fu l'effetto come di un'armonia celeste, come di un pensiero di Dio ripetuto succintamente dal creato.

« E Gounod:

Bach est le colosse sur lequel repose toute la musique moderne.

« E Wagner:

È nella musica dei suoi oratori che Bach maggiormente si rivela sublime. Che arte completa! Quanta chiarezza e quanta potenza! Questo è il Bello, l'eterno Bello.

« Studiando le glorie musicali dei vari paesi forse si risolverebbe meglio la questione sollevata o per lo meno si verrebbe a dare ragione un po' a tutti — al brillante suo collaboratore come a lei, alla sua corrispondente di Palermo come a quella di Pavia ».

Signora Zanotti Lucia, Milano. — Desidererei mi dicesse il titolo, l'editore, ecc. del libro inglese e di quello tedesco da lei trovato. Non è impossibile che io mi decida a farlo tradurre per le associate, perchè trovo interessantissimo tutto ciò che riguarda la donna-madre.

Signorina L. Caramora. — Non avevo mai avuto spazio per occuparmi della lettera ch'ella tempo fa mi diresse su certe questioni sollevate sul giornale. Me ne sovvenni l'altro ieri, scrivendole *Divagazioni* per questo numero intorno alle fanciulle. Nella sua lettera difatti avevo notato queste parole: « . . . Noi fanciulle, a cui è fissato il rôle di bambole incipriate, sorridenti e taciturne sempre, osserviamo però, comprendiamo tante cose, e, assistendo come figuranti alle lotte della vita quotidiana, andiamo acquistando esperienza, e tante cose che sapremmo dire, se... ci lasciassero parlare ».

Ella esamina come succeda che molti matrimoni vengano a male — e trova che la colpa è un po' di tutti — « dei signori uomini, così minuziosi nell'informarsi dell'importo della dote, delle eredità in vista, delle ricche e influenti parentele — e così poco curanti di fare uno studio serio del carattere e dei gusti della loro futura moglie » — e delle ragazze, che, « considerata la scarsità di sposatori d'oggi-giorno, si prendono subito quello che capita ». — Ella scusa però la ragazza che « non sa rassegnarsi a diventare zitellona, appunto perchè la società le ha creata una posizione falsa ed equivoca », ed ha ragioni da vendere.

Tutti gridano contro le fanciulle che non trovano marito — anche molte donne, in ciò supremamente ingiuste. In diverse occasioni ebbi, per esempio, occasione di trovare che una scrittrice in voga, la Serao, aveva torto di unirsi in molti suoi scritti al coro dei dileggiatori del suo sesso.

« Possibile, ella domanda, che tutte le zitellone sieno cattive, aspre, invidiose, maligne? E quella fanciulla che, maritandosi, può diventare una signora ammodo, piacente e cortese, perchè condannata dalle circostanze a restare senza marito, non potrà essere egualmente buona e gentile? Io finora non mi riguardo ancora come zitellona, ma sento il desiderio di far amare queste fanciulle che, già prive delle sante gioie d'un amore corrisposto, prive delle soavi soddisfazioni dell'affetto dei proprii figli, sentono più che mai il bisogno di riguardi e di cortesie. Eppoi senta: chi le sa dire quanti dolori, quante amarezze soffri una zitellona (perchè essa pure ha un cuore ed un'anima gentile che saprebbero amare) condannata a quella falsità di posizione rispetto alla società che ha l'aria di disprezzarla appunto perchè la sorte non le mandò un marito? »

« Senta: dica alle sue lettrici che si trovano in queste condizioni che io le amo e le rispetto tutte — che ammiro i loro sacrifici celati, le loro privazioni sconosciute, le lagrime nascoste, l'esuberanza d'affetto rattenuta e soffocata; dica loro che le amo tutte, e vorrei che quest'affetto vivo, questa stima profonda che nutro per loro potesse in minima parte compensarle di tante ore di tristezza scoraggiante, di squallida solitudine, di tanti slanci d'amore mal compresi ».

Ecco soddisfatto, benchè con ritardo, il suo desiderio.

A. VESPUCCI.

INDOVINELLO

Cerca quattro città d'Italia bella
Che riunite formino una stella.

Rebus dello scorso numero:

Le parole sono femmine; i fatti sono maschi.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Victor Hugo. — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - Ida, Emilia Nevers). — Esposizione universale d'Anversa. — Nozioni d'igiene. — Il matrimonio di Vittorio Amedeo II (Luisa Saredo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Spigolature e curiosità. — Giorgio Eliot, la sua vita e l'opera sua (G. Palma). — Le due madri (Arsène Houssaye). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Indovinello.

DIVAGAZIONI

Ho trovato una valentissima alleata nella questione che sollevai nello scorso numero. La signora Celestina Bertolini mi ha scritto una lettera così vera, così pratica, così piena di buon senso, che davvero non so quali obiezioni potranno opporvi gli entusiasti del buon tempo antico e delle ingiustizie presenti.

« Sia lodato il Cielo! mi scrive la buona signora. Oggi mi trovo per una volta finalmente in perfetto accordo colla S. V., cosa che mi fa tanto più piacere, in quanto che tutto il gran discutere da noi fatto versò sempre sulla forma e sui mezzi, rimanendo identico lo scopo cui entrambi tendiamo — migliorare la condizione della donna. — Le sue associate sogliono dar ragione a lei e torto a me; oggi sono io che mi schiero dalla parte sua contro di esse, o almeno contro quella che le scrisse il 19 corrente; e ciò faccio chiedendo alla buona signora un milione di scuse e promettendole di afferrare la prima occasione per rimettermi nel campo della opposizione di fronte al nostro Direttore.

« Dunque, io sono pienamente d'accordo con lei nel trovare assurdo il divieto fatto alle fanciulle del nostro paese di uscire di casa sole prima dell'età sinodale dei quarant'anni; e nello asserire che, avendo voglia di fuggire e di darscandalo, una fanciulla può riuscirvi anche senza essere uscita sola neppure una volta.

« Due categorie di persone sogliono mostrarsi in buona fede partigiane del sequestro delle fanciulle: le persone di costumi corrotti, e quelle che professano una virtù rigida; anche qui gli estremi si toccano. Le une sanno di avere amato il pericolo con tanto entusiasmo, da aver dovuto perire in esso; le altre sognano pericoli dappertutto, e molto volentieri combatterebbero contro i mulini a vento, come Don Chisciotte buon'anima. A codesta gente si potrebbe facilmente, io penso, dimostrare come in tutti i luoghi dove una donna maritata può andar sola senza pericolo, abbia essa diciott'anni, o venticinque, o quaranta, può andarci una fanciulla dabbene; e che gli uomini, tanto sfacciati da mancare di rispetto sulla pubblica via ad una donna che nulla fa per attirare su di sé i loro sguardi, non le domanderanno la fede di stato libero. Ma le donne mari-

tate escono sole ad ogni età; segno dunque che, in Italia come in Inghilterra, è la *rispettabilità* che occorre, non la qualità di donna maritata, per uscire senza scorta.

« Ci vuol altro che tenere in custodia le fanciulle se non si instillano nei loro cuori i sentimenti di virtù e di dignità, che sono la vera scorta indefettibile, il vero usbergo adamantino dell'onestà e del buon costume; se di tale virtù e di tale dignità non si dà loro costantemente l'esempio, allora si che si avranno fughe e scandali; più di questi che di quelle però, giacchè la smania di fuggire non troverà sempre piena connivenza nell'uomo che dovrebbe accogliere la fuggitiva. Siamo nel secolo del vapore e del telegrafo, ricordiamcelo.

« Ma l'addurre queste ed altre ragioni; ma l'asserire che una donna trova in ogni dove ed in ogni occasione, nei paesi inciviliti, il rispetto che *sa meritare* non serve a nulla, perchè i più cocciuti sostenitori del pregiudizio che stiamo combattendo, sono coloro che lo difendono in mala fede. Non è per preservare le fanciulle dalle seduzioni che costoro le vogliono fare accompagnare in istrada; è per lusso, perchè si veda che sono signorine.

« Quindi non è raro il caso di una signorina di venticinque e più anni che esce accompagnata da una fante di diciotto o venti, e si può esser certi che la mamma di detta signorina non manca di ripetere sospirando ogni giorno alle sue visitatrici che ormai non c'è più moralità alcuna nelle persone di servizio.

« Io non sono mai stata in Inghilterra; pure metto pegno la testa che, anche in quel paese severo e positivo, se una donna, maritata o no, ha l'aria di cercar fortuna, la troverà. Sono però stata in un gran numero di paesi italiani, ed ho sempre veduto che, per trovarla questa *fortuna*, bisogna che le donne la cerchino.

« Mi faccia dunque il servizio di dire alle signore associate in generale, ed a quella di cui parla nelle *Divagazioni* del 19 corrente in particolare, che, invece di gemere ipocondriamente sui pericoli che corrono le nostre figlie uscendo sole, e di tenerle in una oltraggiosa soggezione fino a quarant'anni, dobbiamo premunirle contro i pericoli d'ogni sorta con la salvaguardia intrinseca e solida d'una buona educazione, la quale importa la coltura intellettuale come la morale e la religiosa, la coltura estetica come la fisica, armonicamente aggruppate e ridotte

ad unità, in modo che ne risulti, non una truppa di bambole bisognose di essere eternamente guidate, ma donne degne di guidare sé ed altri nell'arduo cammino della vita.

« Quando vorremo persuaderci che invece di domandare che si facciano leggi per riconoscerci uguali agli uomini in valore, provvederemo molto meglio a noi stesse dando di tal valore prove irrefutabili? ».

Vero! Vero! Vero! — È l'unico modo di posare la questione. Una signora giovanissima, bella, elegante, attraentissima, può, anche un giorno solo dopo il suo matrimonio, escire sola ed è sicura di essere rispettata. Perché? Perché la donna che non fa nulla per attirare su di sé gli sguardi altrui, non ha nulla da temere.

La signora Bertolini crede che anche in Inghilterra, se una donna, maritata o no, ha l'aria di « cercare fortuna », la trovi là come da noi. Io fui a Londra e le so dire che non si inganna. In certe ore del giorno Londra presenta uno spettacolo rattristante, facendo credere ad una immoralità di cui noi italiani non abbiamo idea. Ebbene, con tutto ciò non succede che una signorina ammodo — conscia cioè della propria *rispettabilità* — subisca il menomo affronto. Siccome da noi i pericoli sarebbero immensamente minori, è facile trarne la conclusione.

A. VESPUCCI.

VICTOR HUGO

22 febbraio 1802.

22 maggio 1885.

È morto ad ottantatré anni: morto serenamente — circondato dall'affetto dei suoi intimi, dalla venerazione della Francia, dall'ossequio del mondo.

Tutti i giornali d'Italia già stamparono lunghi articoli di commemorazione: a noi non resta che deporre, a nome delle donne italiane, un fiore sulla tomba dell'uomo che — a parte ogni esagerazione — fu una delle grandi illustrazioni del nostro secolo.

Ci sfuggì la parola *esagerazione* e vogliamo spiegarla. Leggemmo in molti giornali *italiani* che dachè mondo e mondo non vi fu mai presso alcun popolo un genio paragonabile a quello di Victor Hugo!!!

Il *Times* è meno entusiasta. Senza accennare ai grandi poeti d'Inghilterra e d'Italia, ricorda Voltaire e Goethe e mette al primo posto quest'ultimo ed Hugo al terzo. Non parliamo di Goethe. Nessun dubbio però che esista qualche analogia fra Voltaire e V. Hugo. Entrambi assistettero viventi alla propria « apoteosi »: entrambi vissero a lungo e morirono persuasi della propria immortalità.

I contemporanei s'ingannarono sul conto di Voltaire. La posterità non ratificò ciecamente il loro verdetto. Succederà lo stesso di V. Hugo?

Mentre alcuni dei nostri giornali, dimentichi della storia, affermavano che dalla creazione del mondo in poi nessun poeta era vissuto degno di stargli accanto, si stampava a Parigi:

« Victor Hugo, politico, filosofo, socialista, fu soltanto un'eco confusa e sonora. L'arte sua consiste nel coprire con parole magnifiche e assordanti luoghi comuni, invettive e insanità. Tuttociò risuona, scalpita, travolge, colpisce, solleva; è magnifico. Ma quel che vuol dire cercatelo, e diciannove volte su venti non lo troverete. I bellissimi versi sono vuoti; uno splendido arazzo copre il nulla ».

Vi è esagerazione: molta esagerazione in queste parole. Victor Hugo scrisse molto, troppo forse, e la fama di molti suoi lavori non gli sopravvivrà lungamente — ma ha liriche di divina bellezza che faranno, non v'ha dubbio, palpitare i nostri più tardi nipoti.

Ha ragione l'egregio G. D. Bartocci-Fontana. Oggi le donne di Francia — come le fanciulle greche per Eschilo — mettono il lutto: il loro poeta è morto. Non come Eschilo è morto Victor Hugo: ma come Eschilo è vissuto. Nel vorticoso giro di marce militari, di battaglie, nella vicenda di trionfi e d'esili, di satire e di adorazioni, terminate con l'apoteosi mistica, coll'innalzamento superbo verso i celesti, questa nobile figura d'alpigiano della Franca Contea è passata come quella d'un veggente arabo, che lo scintillamento del sole sulle vesti bianche circonfonde d'aureole misteriose; è passata cogli occhi fissi nelle luminosità dello spazio, colle orecchie piene dell'armonia recondita delle cose, colle labbra piene di versi, colle mani piene di folgori e di fiori.

Ed ora che il maestro scende solennemente nella tomba è una resurrezione enorme di tutti gli entusiasmi che ei sollevò attorno a sé, di tutti i fantasmi che evocò fuori o dalle vecchie leggende, o dalle storie, o dal fondo dell'infinita anima sua.

La Francia vede l'ultimo e più nobile campione della lirica nazionale sparire dal mondo, l'Europa — come la Francia — sente lo schianto delle corde spezzantisi sulla lira d'oro di uno dei grandi poeti del secolo.

Perché — lo si può dire: Victor Hugo non fu che un poeta: poeta come Bernardin de Saint-Pierre inneggiante alla pace universale; poeta, come un Lantana morente pel suo Dio e pel suo re; poeta come un Omero risorgente a cantare le epopee napoleoniche; poeta come un borghese cui il re Luigi Filippo levava, passando, il cappello; poeta come Faust, sognatore di costituzioni idealmente repubblicane; poeta come un Tirteo rivoluzionario delle barricate parigine; poeta come un Ovidio esiliato di nuovo, vagante per le isole normanne, sulla spiaggia del mare, incontro all'onda infuriata; poeta come Anacreonte, assistente fra la gioventù delle fanciulle

all'incanutirsi dei propri capelli, al rallentarsi del giro del sangue, all'esaurirsi delle fonti della vita; poeta come Simonide morente, abbracciando cogli occhi semispenti il mondo, ch'egli aveva riempito tutto della sua gloria — rinnovellando la vecchia leggenda del bianco cigno, simbolo di modesta e gentile innocenza.

Victor Hugo è morto cantando una canzone spagnuola, una di quelle cople profonde e meste d'Andalusia, dove l'idea umana si libra sempre al disopra dei palmizi e degli aranceti, fino a rivestirsi di smalti mistici e solenni.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Galdi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 222).

LETTERA XLVI.

Maria a Ida.

La speranza ultima Dea! Tu, dolce amica, chiudi la lettera con queste parole, che io trascrivo in capo alla mia perchè siano di lei la principale attrattiva.

Sempre la stessa tu sei! Non cangi di fisionomia in mezzo all'avvicinarsi dei fatti che travagliano la tua esistenza. Non conosco modello più soave, anima più mansueta di te, tipo più perfetto di donna.

Credo che la nostra corrispondenza, meglio d'una vita svolta nell'ambiente medesimo, ci faccia reciprocamente conscie di quello che siamo ed esattamente capaci di comprenderci e di giudicarci.

Mia suocera è sempre lontana, e mio marito si ravvicina a casa. Il perchè avvenga ciò stento a capirlo, ma credo che ci entri un poco la soddisfazione del comando, che ora è pienamente in sua mano. La contessa Borra è, a parer mio, una di quelle madri che lasciano in ampia libertà i figliuoli ancor giovanetti fuori di casa, ma che già adulti contrastano loro d'immischiarsi nel governo domestico. Ora mio marito, che nell'assenza della signora non vede più la momentanea intenzione di una visita alla sorella, ma vi scorge l'intendimento di una semi-separazione, viene infallibilmente a casa nell'ora della colazione e del pranzo; si ferma ogni tanto a parlare con l'agente, dà ordini al cuoco, vuol vedere il fattore e va domandando a me se abbisogno di denari per la toeletta. Il mio costante rifiuto pare che lo mortifichi, ma io sto salda nella indifferenza del lusso, per fargli capire non essere io estranea al decadimento delle sostanze e non intendere d'andar seco follemente in rovina.

Ricevo poche persone, non frequento conversazioni brillanti: vado qualche sera al teatro per non eccedere in ritiratezza e dar agio ai curiosi di supporre che casa Borra sia in condizioni peggiori di quelle in cui è.

Tutti sanno del resto che mi occupo del mio bambino con ardore di madre e pazienza di governante.

Il conte, appena è comparsa la buona stagione, mi ha chiesto se voglio andare in campagna; ho risposto di no; ricordo troppo i patimenti della mia luna di miele laggiù nelle Romagne. Ha insistito per accompagnarmi al mare nel prossimo estate.

— Non sono ammalata, nè il bambino lo è.

— Dove pensate dunque di passar la stagione?...

— Qui.

Per una contessa è un avvilimento, ma sono io che lo voglio. Qui mi sento più tranquilla che altrove.

Se tu vedessi, Ida, mio padre quanto è orribilmente invecchiato in questi ultimi mesi! Viene di rado a trovarmi, ed io non posi mai più piede nella casa d'altri abitata da lui. Coglie, senza dubbio, il senso intimo della mia alterezza, ma non osa lagnarsene. Fra mio marito e mio padre non esistono più rapporti amichevoli, anzi, si detestano per la ragione che uno vede nell'altro un po' di sé stesso. Nè io mi presto ad una riconciliazione, che sarebbe sacrificio enorme ad entrambi. Vedi, Ida, a quale punto mi trovo? Gli affetti di famiglia sono tronchi d'attorno a me, ed io medesima non amo più alcuno. Amo il fanciullino ignorante che cresce ai miei piedi come la rosa vicino al fusto d'albero sfrondata. Povera mia gioventù, che io decantavo con la poesia dell'amore, con la prosa della vanità e della boria! Se io fossi rimasta la Maria d'una volta! la ricca cittadina contenta della sua borghesia, affabile coi suoi pari, senza pretese, assennata, mite, casalinga come mi volevano fare le suore! Se... ah, buon Dio! cancellate dalla mia memoria i rimpianti.

Non vidi più il signor De Lorenzi. Sia benedetto nel forte impero che ha sopra di sé. Stia lontano, lontano... l'ombra sola di quell'uomo mi rimescola il sangue. Forse... quanto ci saremmo amati! Mi perseguita quest'idea. No: non l'accarezzo, sarebbe un'infamia che butterei su la testa santamente pura del mio bambino.

Se mio marito non mi ama, se io non amo più lui, dovrei ignominiosamente per ciò dimenticare che mio figlio è suo figlio?... Nell'immenso amore di madre lascierei cadere la scintilla di un'altra fiamma?

....Ma io son pazza. Pazza e forte, Ida, credilo; sono forte e tranquilla nelle mie sofferenze.

Addio.

Diedi ordini perchè non si lasciasse passare la governante di casa De Lorenzi. Riceverla a quale scopo? Per sentir decantare la bontà, la rettitudine, la gentilezza di un uomo a cui non devo menomamente pensare?...

Pochi giorni sono il conte, scritta una lettera, mi pregò di consegnarla al domestico per recapitarla. Lessi: — Al signor De Lorenzi. — Dissi ad alta voce: — Al signor De Lorenzi?

— Sì, fece esso; fra i vari offerenti alla compera delle mie granaglie, ha detto il fattore che l'offerente più onesto e largo è De Lorenzi. Gli scrivo di contrattar seco.

Addio. Il bambino ruzzola sul tappeto... se tu lo vedessi! è un amore.

MARIA.

LETTERA XLVII.

Ida a Maria.

Di me che posso dire? Sono sempre Cenerentola; ma Cenerentola che aspetta le fate.

Le notizie d'Eugenio sono splendide; i quadri mandati da lui a Roma hanno fatto furore; sono vedute e teste indiane, americane, bozzetti di maniera nuova, arditi; non solo sono stati acquistati subito da notevoli persone, ma ha avuto non so quanti ordini di copie, che farà al suo ritorno; ha avuto lodi infinite sui giornali; ha avuto la croce di cavaliere: insomma in poco d'ora s'è fatto celebre; è stato il sorgere improvviso d'un astro. Lui me lo scrive, senza orgoglio, ma con una nobile soddisfazione.

« Oh! Ida mia, mi è dolce, non lo nego, di esser riuscito, di poter oggi offrire un nome non affatto oscuro alla donna nobilissima che mi accettava povero ed ignoto. Non sono vano, nè ambizioso di sterili onorificenze: ma per te mi sorridono queste promesse di fama... ».

Ma la cosa più singolare sai qual'è?... Le signore non si sono mai preoccupate più che tanto di sapere chi fosse il mio sposo, ed io non ho più parlato di lui, ed ho assolutamente vietato alla signora Gerty di nominarlo, per cui esse che sui giornali hanno veduto la notizia dei successi artistici del signor Masi, ignorano tuttavia che Masi l'artista e lo sposo di Ida siano tutt'uno.

È un capriccio, che vuoi? un'idea di rivincita. Mi faccio una festa all'idea del loro stupore quando, invece d'uno zotico, d'un imbianchino, com'esse credono, presenterò loro quel Masi di cui hanno veduto i ritratti nelle illustrazioni, di cui hanno in mente di comperare un lavoro. Sarà veramente la fiaba di Cenerentola messa in atto. E FINE che esita fra i suoi pretendenti (sono due ora: al brasiliano s'è aggiunto un industriale tedesco, un lillipuziano, con naso rubicondo, capelli color di stoppa, divisi in tre magri ciuffetti che ricordano la canzone francese di Cadet-Roussel: — *Il avait trois cheveux — Deux pour les tresses et un pour la queue*) — ma è superba di averne due, e mi chiede tratto tratto: — E il tuo sposo, Ida? L'hanno mangiato le tigri? o è andato

sott'acqua? Infine che dirà vedendo quel bel giovine dal fare così dignitoso e venendo a sapere che è celebre?

Ma che diventassi cattiva? È un brutto sentimento questo, o non è che una burla? Davvero, non so... Ahimè, è un fatto per altro che la malevolenza ci toglie ogni giorno un pochino di bontà! No: non voglio far la vanitosa: sarebbe un avvilire il mio nobilissimo amore, che certo non è sorto per idee d'ambizione, nè si è accresciuto pel successo; un amore che ho dato spontaneo al giovane di cui l'avvenire era dubbio... Domani dirò tranquillamente, senza millanteria, chi sia il mio sposo, il nipote di quel povero notaio Perlasco che le signore hanno espulso, trovando il suo vecchio soprabito e la sua tabacchiera di finta tartaruga con lo scarabeo all'odor di rosa fuor di posto nei loro salotti...

Che sorpresa! Che gioia impreveduta! oh, Maria, Maria!...

Ieri mattina, verso le otto e mezzo, ero con le signore che mi spiegavano lungamente, come dovevo far apparecchiare la cena e preparare le sale, aspettandosi dei visitatori, quando il servo entrò e mi disse:

— Signora Ida, c'è un signore che chiede di lei.

— Di me? risposi stupita.

— Oh! sarà Perlasco, od il medico, un indigeno qualunque, sciamò FINE. Chi altro potrebbe capitare a quest'ora?

— No, no, quelli li conosco, replicò il servo; è un signore che non ho mai veduto.

— Chiunque sia, io scendo, dissi: e senza un presagio, scusatami con la zia, andai in salotto...

Apersi l'uscio...

Oh! Maria... uno sguardo bastò...

Diedi un grido e rimasi sulla soglia, con un bagliore di luce davanti agli occhi, un martellare dei polsi e del cuore doloroso ed insieme inconfondibilmente dolce, mentre lui — lui! — il mio Eugenio mi correva incontro, mi prendeva le mani, susurrava: Ida! Ida!...

— Tu, tu! dissi quando passata la prima, intensa commozione, mi fu possibile trovare la parola. — Tu qui! Non ti aspettavo che all'inverno!

— Ho indovinato che la mia Ida soffriva: ecco perchè sono venuto.

Ritti l'uno vicino all'altro, con le mani unite, ci guardavamo.

Come era cambiato il mio Eugenio! Ma come abbellito! Il giovanetto un po' esile, dalla fronte curva come sotto il peso dei forti pensieri, sotto il dubbio dell'avvenire, dallo sguardo triste, s'era fatto un uomo onestamente superbo della vittoria dovuta alla propria fede, alla propria perseveranza; il sorriso

non era più incerto, timido; s'era fissato sulle labbra, raggiava nell'occhio con balda sicurezza. In ogni linea del volto, in ogni baleno della pupilla era scritta la felicità d'un'anima leale che ha trovato propizia la sorte e benigno l'uomo...

— Povera Ida!

Questa parola mi riscosse e — strano a dirsi! — mi se' correre un brivido doloroso nelle vene. Era amorevole, dolce... ma non mi confortò. In un baleno i pensieri s'avvicendarono, si completarono l'un l'altro, e ne emerse una tristezza atroce. Povera Ida! aveva detto. Dunque le sofferenze si vedevano sul volto? Dunque io era molto cambiata?

— Non dirmi povera Ida, balbettai. Tu sei qui! Sono felice.

Ma le lagrime mi gonfiavano il cuore, mi salivano agli occhi...

— Hai ragione, sciamò Eugenio, coprendomi le mani di baci. Hai ragione... non bisogna nemmeno ricordarli i dolori sofferti. Son qui, non ci lasceremo più, mai più!

Oh! ai suoi baci, alle sue parole piene di tenerezza, sparve il dubbio, il presente e l'avvenire s'illuminarono d'un'estasi indicibile.

— Eugenio, Eugenio, ripeteva piano, guardandolo, sorridendo, piangendo, credendo di sognare...

E lui, sorridendo commosso come me, rispondeva:

— Sono io davvero.... Le tigri non mi hanno mangiato, il mare non mi ha inghiottito come tu temevi...

— E mi riporti tutto il tuo cuore? susurrò...

— Oh, tutto! sciamò lui con una franca risata. Le baiadere, le signore Mormone, le *fast young ladies* di New-York e Saratoga l'hanno lasciato intatto... Tuo, Ida, tuo soltanto...

E di nuovo, muti, ci guardavamo, meravigliati di veder il lungo sogno di quegli anni di assenza finalmente cambiato in realtà...

Oh! hanno ragione quelli che dicono che un bene acquistato a caro prezzo, pagato con veglie e lagrime, si apprezza mille volte di più...

Fino a quando si rimase così, dimentichi del mondo, della gente, in quella gioia del ritrovarsi, del riprender possesso l'un dell'altro, assorti in quel colloquio interrotto da lunghe pause, in cui si parlava di più, si parlava meglio con gli occhi?

Non potrei dirlo: ma d'improvviso un suono di passi, di voci ci riscosse.

— Ah! sciamai. Verranno a veder di me...

E prima che avessi avuto tempo di soggiungere altro, l'intera brigata entrava come una valanga, FINE in testa.

— Dio buono, Ida! Credevamo che il visitatore misterioso ti avesse assassinata! sciamò guardando curiosamente Eugenio.

— Veramente, cara Ida, cominciava la signora Genovieffa con sussiego...

Io l'interruppi, e voltandomi a lei:

— Zia, permettetemi di presentarvi Eugenio Masi...

— Eugenio Masi? Il pittore? sciamò FINE.

— Quello appunto.

— Ah! mi pareva di ravvisarlo pel ritratto che ho veduto sul giornale. Il signor Masi! Lo conoscevi? Perchè non dirlo? Ah! signore, voi siete celebre; tutti conoscono il vostro nome a quest'ora.

— Troppo buona, signorina...

— Devo aggiungere, dissi volta sempre alla zia, il mio fidanzato...

— Come? gridò la signora stupita.

— Lo sapevate pure che il mio fidanzato era pittore...

— Ma... non avevi detto che fosse quel signor Masi.

— Credevò che lo sapeste...

Esse erano rimaste senza parola, guardando alternativamente lui e me. Era possibile? Quel bel giovine, avviato alla gloria, alle ricchezze, lo sposo di Ida?...

E parve che facessero un raffronto tra noi due... Lui così baldo, che mostrava meno della sua età, io che ne mostrava di più, che sembrava forse maggiore di anni, io che non era più fresca nè bella...

Ah! la felicità rende belli! Il loro sguardo non mi sgomentò. Mi sentii sicura che le guancie pallide rifiorirebbero, che la carnagione alla Van-Dyck che il pittore ammirava, mi renderebbe il fascino della gioventù.

— Ma e lo zio? sciamò Eugenio, quando gli ebbero regolarmente presentati famiglia ed ospiti, FINE, Maud, il brasiliano, il tedesco, due o tre damine eleganti — lo zio, il signor Tommaso, dov'è?

— Teodoro, rispose la zia, facendo spiccare il nuovo nome... oh! è in giardino: è andato a studiare il suo trattato d'economia politica: un uomo serio, già, lo zio Teodoro! Qui in casa si fa un po' di chiasso, musica e ciarle, e non può studiare tranquillo. Lo manderò ad avvertire.

— Oh! non v'incomodate! sciamò Eugenio. Andremo noi a cercarlo. Ida mi farà da guida... e salutata la brigata, mi offerse il braccio...

Si uscì...

Fuori, nel *parterre* all'inglese, tutto era mutato e non ci sentivamo più nell'ambiente d'una volta: diedi un mezzo sospiro, ed anche Eugenio rimpiange le verdi praterie, le aiuole di prima: ma sul colle, sotto i castagni, il vecchio giardino ci riapparve ospitaliero, e sotto le sue ombre freschissime ritrovammo subito l'eco dei colloqui passati, le dolcezze dei nostri primi incontri...

— Oh! Ida... mormorò lui.

— Eugenio...
E per un pezzo lo zio fu dimenticato.
Ce ne ricordammo alla fine, e ridendo si mosse a cercarlo.
Un ragazotto ci disse averlo veduto entrare dal fattore.
E difatti, là, vicino alla gran tavola su cui era scodellata un'immensa polenta, lo zio Tommaso — non più, oh! non più Teodoro! — era seduto in maniche di camicia, mangiando a due palmenti.
Sussultò nell'udire il suo nome, e si volse con comica espressione verso di me...
— Oh! signor Teodoro! disse Eugenio...
Egli lo ravvisò e gli fece festa...
— Ma che fate qui?
— Che vuoi, figliol mio! Un po' di libertà, godo un po' di libertà, disse con un respirone. La vita *chic* è una bella cosa, sì, ed un uomo non ha il diritto di vivere come uno zoticone... Ma esser sempre stretti nei vestiti, anche al mese d'agosto, a 36 centigradi, è faticoso... E mangiare sempre roba leggera come l'aria, brodi che a saziarvi ce ne vorrebbe un barile, costolette che paion di pollo, ci lascia affamati, in verità. Se non venissi a rifocillarmi qui, io andrei tisico...
— E l'economia politica? chiese Eugenio.
Lui non capiva.
— Il libro? dissi io.
— Ah! sì, il libro. Dov'è? Da' qui, Toni. Vedi, un bel libro, utilissimo. Ma io a leggere mi ci addormento, non c'è verso.
E ci porse il volume.
Era un *galateo*!!!
La signora Genovieffa l'aveva dato al marito perché vi studiasse le abitudini della gente per bene e non scandolezzasse gli ospiti col suo fare alla carlona...
Era quello il trattato d'economia politica!.....
Ti lascio, Maria, perché devo vestirmi per desinare. Eugenio è stato invitato.
Non ti so dire i complimenti che gli fanno le signore. A me poi la zia e Fidine badano a ripetere:
— Chi lo avrebbe detto? Masi il tuo sposo! Come sei fortunata!
Ah! Maria, lo dico anch'io oggi: lo ripeto sotto voce e forte: sono fortunata, egli è di ritorno! Egli mi ama...
Sai che cosa ho fatto appena Eugenio s'è recato da suo zio dove abita?
Così com'era, senza risalire in camera, sono uscita, sono andata al piccolo cimitero... Là tutto era quieto e solitario, e fra le croci l'erba alta si muovevano lente, con fruscio dolcemente malinconico. Sono andata alla lapide della mamma, e gliel'ho detto che ero felice, che Eugenio era di ritorno: gliel'ho detto baciando i giacinti e le viole che

crescono intorno al sasso... Sono certa che mi ha udita.

Un bacio, dieci, cento da

IDA.

LETTERA XLVIII.

Maria a Ida.

Il tuo Eugenio è tornato?... la notizia inattesa m'ha fatto battere il cuore. Beata te Ida, che sei nell'aurora degli affetti lieti, mentre io ne sono al tramonto. Godi, sii felice, mia compagna fedele! L'artista egregio divida teco la gloria della rinomanza e le nobili compiacenze de' suoi sudori.
Mio padre è ammalato di febbre acuta; l'ho saputo ieri e sono andata a trovarlo superando tosto l'avversione che avevo per quella casa... Il dottore accenna ad una febbre reumatica: è nulla, fra tre o quattro giorni sarà in piedi.
Ti dissi che da un po' di tempo mio padre è invecchiato; oggi contemplandolo in letto, abbattuto com'è mi ha fatto una impressione straziante. Ho sentito per lui una tenerezza che mi rammenta i primi anni passati fra le sue braccia, e un desiderio sommo di potergli esser utile. L'unico vecchio servitore che tiene mi pare insufficiente a servirlo. Abita la camera solita, con la differenza che non è più adorna dei due bellissimi quadri, capolavori di un pittore celebre, antica proprietà di mio nonno. Intanto che io giravo intorno lo sguardo, egli ha detto con visibile malcontento:
— Che cosa cerchi?... non vi son più.
— Vedo bene, papà...
— Li ho venduti prima di vender la casa. Preferisco d'aver un capitale di meno all'angustia di un debito di più.
— E il ritratto di mia madre? ho chiesto timidamente.
— È di là al buio... in una delle stanze che io non abito più. Non ho voluto che lei vegga che son qui... per elemosina.
Mi si è stretto il cuore; ma esso, pauroso forse del mio dolore, mi ha chiamato a sé.
— Ho detto *elemosina*, ma ho sbagliato; sappi bene, Maria, che l'essere beneficiati da un amico quale è De Lorenzi non è umiliazione. Ciò che egli fa... è fatto in guisa che... Non farmi parlare! ho male. Siamogli grati ed amiamolo...
Era la prima volta ch'io udivo su le labbra di mio padre il nome di De Lorenzi dopo il dissesto d'affari. Questo nome ha fatto trasalire le mie fibre. Stranezze di sentimento che non so definire.
Domani tornerò da mio padre e te ne darò le nuove.
I sintomi si fanno aggravanti. Il dottore ha or-

dinato il ghiaccio alla testa... Che cosa può essere? Temo non si tratti solo di febbre reumatica. Sono stata due ore al suo letto; sono angustata, tanto più che, non avendo veduto il dottore, ignoro da quale infermità sia afflitto mio padre. Ho pranzato sola... Mio marito è fuori dal mattino, indifferentissimo di sapere ciò che accade di triste. Passando per la sua camera, ho osservata una lettera dissugellata sul suo tavolo da notte. Ho avuto la tentazione di leggerla, perché nella soprascritta ho ravvisato un carattere di donna. — No, mi son detto, non scendo a bassezze... tanto più che se si trattasse di un'avventura galante non lascierebbe la lettera alla discrezione di chiunque. Ho altro pel capo io!...
Ora sai che cosa faccio? Metto in letto il bambino, ordino alla cameriera di non muoversi dalla camera e torno da mio padre. Quando c'entra un dovere, si può benissimo affidare la propria creatura ad una servente. Gliela lascio sovente per andare al teatro, e non lo farei ora in riguardo a mio padre? Domattina ripiglierò la penna.
.....
Mezzanotte.
Ida, non ne posso più. Ida, vorrei scriverti la scena, vorrei dirti tutto con calma, con esattezza: impossibile! sono così alterata in questo momento. Aspetta, Ida!... mi sciolgo l'abito; ho ancora il cappello in testa... Dio, che caldo! apro una finestra, respiro un po' d'aria pura... Eccomi.
Mi recavo da mio padre, accompagnata dal servitore. Uscendo, ho trovato sul pianerottolo mio marito che entrava in fretta.
— Vado da mio padre...
— A quest'ora?
— L'ho lasciato grave stamane.
— Sarà nulla. A proposito, ti avviso che faccio far la valigia e vado via prima di giorno.
— Mi lasciate sola?
— Oh, non vado in Africa! Fra due settimane ritorno.
— Potreste mica aspettar che mio padre sia guarito?
— Eh veramente no!... vado nelle Marche, trattandosi di far propaganda per la nomina di un deputato. C'entra l'amicizia, capite bene. Il bambino?
— Dorme.
— Dagli un bacio per me. Buona notte.... oh, senti: per le spese di casa vai d'intelligenza con l'agente e col cuoco.
— Col cuoco, sì, ho risposto adirata scendendo rapidamente la scala.
Egli, stando lassù, ha ripetuto:
— Già, col cuoco. Non è il cuoco che vuol sempre denari?...
Sono uscita pensando alla lettera veduta stamane sul tavolino da notte...

Ponevo il piede nell'anticamera attigua alla stanza da letto di papà, domandando notizie di lui alla portinaia che mi aveva introdotta.
Un'ombra si è avanzata lentamente.
— Chi c'è?...
— Io, signora.
Ida, hai indovinato? era De Lorenzi. La sua alta figura mi è sembrata altissima; la sua serietà m'ha fatto tremare.
— Ah! mio padre ha peggiorato?...
Egli si è portato un dito alle labbra ed ha fatto cenno alla portinaia di passar nella camera a destra. Poi, siccome ero perplessa di seguirlo, mi ha presa per mano sempre in silenzio.
— Sì, signora: ha peggiorato.
— Dio buono! C'è il dottore di là?
— È partito ora e tornerà più tardi. Intanto ella non dubiti che suo padre sia accuratamente assistito; io non lascerò il suo letto fino a momento migliore.
— Vado a vederlo, ho detto affannata slacciando i nastri del cappello.
— No, signora; ella non deve entrare in camera di papà.
— Non devo entrare io?
— Gliene dirò il motivo.
— Non vi è motivo che possa trattenermi.
— Vi è, signora! Ascolti, non mi costringa ad inquietarmi.
Ero tanto alterata da non poter ascoltare; invasa dall'angustia resa più grande dalla misteriosa interdizione, mi sono affrettata di correre alla porta; ma il braccio di De Lorenzi, steso davanti a me, mi ha tenuta in mezzo alla stanza.
— Signora, qui non c'è da combattere, ma unicamente da sottomettersi alla mia volontà che non è cieca. Se le par cosa incredibile questa di vedersi sbarrata la strada da me, vuol dire che è un affare di coscienza, e colla mia coscienza, signora, nessuno può vincere. Mi ascolti con calma. Poche ore sono, ho saputo dell'infermità di suo padre: sono venuto, l'ho veduto, ho parlato col medico. La malattia non è solamente grave, ma è contagiosa.
— Io non ho paura!...
E col coraggio vero, spontaneo, irresistibile che dà l'affetto, ho voluto accostarmi alla porta. La mano di De Lorenzi si è fermata sul pizzo d'una mia manica.
— Se non ha paura per lei, l'abbia per il suo bambino.
Mi son sentita agghiacciare.
— Suo padre ha il tifo.
..... Ida, non m'abbandonare! Prega Iddio che mio padre non muoia. Oh guai, guai se dovesse morir mio padre!... Non vederlo, non assisterlo, perderlo dopo averlo severamente giudicato nelle sue

azioni e biasimato colla fredda giustezza di una estranea. No, Dio mio, no!... Bisogna che viva tanto quest'uomo da lasciar tempo a me, sua figliuola, di ridonargli in cure, in sacrifici, in devozione tutto ciò che di crudele gli ho inflitto in passato. È mio padre!... Ha sprecato? ebbene: ha fatto male, ma non alla figliuola è dovuto l'incarico di punirlo col contegno imperioso e la parola amarissima. Oh, signore, non mi toglie il mio padre!... Si guarderà attorno, mi cercherà, domanderà di Maria... e Maria non c'è, ed egli può credere che io l'abbia abbandonato!... Dirgli: — Avete un terribile tifo! — è possibile?... Nessuno glielo dirà, ed in quella sua mente alterata comparirà l'immagine della figliuola invano chiamata al suo letto. Morirà desiderandomi, morirà piangendo!...

Sai?... e se trasgredissi il divieto di De Lorenzi? se all'impensata sua balzassi in camera ed abbracciassi papà?... il bambino?

Ore 5, mattino.

Ho udito rinserrarsi tutte le porte di casa. Lummeggiava appena. Chi usciva?... mi è sovvenuto di mio marito, e di corsa sono andata nella sua camera.

Tutto è zossopra: cassetti, armadii aperti, biancheria in terra, abiti su le seggiole. Non c'è più; me lo aveva detto che prima di giorno partiva!

In mezzo a tanto disordine ho rammentata la lettera, ho spinto ardentemente lo sguardo sul tavolino da notte. Sì, la lettera non tocca giaceva ancora vicino ad un giornale, con sopra rovesciata una scatola di solfanelli. L'ho presa, l'ho aperta, l'ho letta.

«... Mio marito è stato chiamato a Torino, ed io vado a Pesaro a prendere qualche bagno. L'occasione è stupenda.... Accompagnami Ti adoro.»

... Siano maledetti! io sola a piangere; lui in compagnia di un'amante a correre la strada dell'ebbrezza e dell'amorosa follia!

Siano maledetti

(Continua).

MARIA.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE D'ANVERSA

Come già abbiamo annunziato, il Direttore del *Giornale delle Donne* si recherà nel prossimo luglio all'Esposizione universale di Anversa, e ne renderà conto alle lettrici, come già fece per quelle di Vienna, di Parigi e di Zurigo.

E tanto più andrà volentieri ad Anversa ora che il Governo del Re l'ha nominato Commissario a quella Esposizione.

Le nostre associate saranno liete, senza dubbio, della distinzione di cui fu fatto segno il Direttore del loro giornale.

S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, comm. B. Grimaldi, con sua lettera 16 maggio corrente gli partecipava l'avvenuta nomina colle seguenti parole:

« Mi è gradito manifestarle che il Governo le » affida l'ufficio di Commissario Onorario presso » la Sezione Italiana dell'Esposizione universale » di Anversa. Dal R. Decreto sull'ordinamento » del R. Commissariato, di cui le invio copia, la » S. V. rileverà quali siano le funzioni dei R. Commissari Onorari.

« Nella certezza ch'ella accetti il nobilissimo » ufficio che le vien conferito, io le esprimo fin » d'ora i ringraziamenti del Governo.

« Il Ministro

« firmato: B. GRIMALDI ».

Il nostro Direttore si affrettò a rispondere che si teneva onorato del nobilissimo ufficio conferitogli — che era orgoglioso di poter servire il proprio paese, ed animato da un solo vivissimo desiderio — quello di mostrarsi degno della fiducia in lui riposta da chi ne regge le sorti.

NOZIONI D'IGIENE

Diarrea estiva dei bambini — La crusca come rinfrescante — La camomilla — Note amene.

L'estate è vicino. Occupiamocene.

Il dottor Guaita ritiene che la diarrea infantile d'estate deve la sua cagione precipua ad un fermento speciale, sia che desso sorga per lo sviato processo di digestione degli alimenti lungo il canale intestinale, sia esso proveniente dall'esterno e costituisca un microbio speciale quale si osserva per altre malattie, quali il colera asiatico, la tubercolosi, il tifo, ecc.

Da cotale sua convinzione l'autore pensò di dirigere la cura in tale senso nella diarrea estiva, e gli venne tosto nel pensiero il benzoato di soda, il quale ha un'azione antifermentativa, antimicotica per eccellenza.

Ecco il metodo di cura tenuto dall'autore.

Emessa la diagnosi di diarrea estiva, ed esclusa qualsiasi altra complicanza, propina un purgante efficace, servendosi a preferenza delle polveri di calomelano e gialappa (0,10 del primo, 0,30 della seconda, uno o due di tali polveri, a seconda dell'età e robustezza del bambino).

Avutone sufficiente effetto, vale a dire circa 4-8 ore dopo la presa di tali polveri, fa prendere il benzoato di soda (gr. 4-6 in 100 gr. di acqua con 25 gr. di sciroppo semplice) epieraticamente, in modo da consumare l'intera dose nelle 24 ore, ripetendola una seconda volta non appena terminata. Al terzo giorno di cura propina una lieve purga (magnesia calcinata o mannite), facendo prendere successivamente una terza dose di benzoato sodico. Mantiene il bambino per tutto questo tempo alla più scrupolosa dieta, proibendo in modo assoluto anche il latte ed il brodo, non permettendo che qualche limonata e qualche cucchiaino di buon vino, qualunque siasi l'età del bambino. Ai lattanti concede la poppa ma non più di 4 volte nelle 24 ore.

Il dottor Guaita assicura di avere ottenuto con questo metodo di cura risultati brillantissimi, soprattutto quando la malattia data da qualche giorno appena.

« Ecco un rimedio semplicissimo, di grande efficacia e privo affatto di pericoli. Il dottor Poulain assicura che una cucchiainata di crusca alla sera ed al mattino, in una minestra al latte, è un mezzo potentissimo per combattere la costipazione nei ragazzi; e può anche essere impiegato come veicolo per mascherare il cattivo gusto di diversi rimedi. Si mette la crusca nel latte, e quando questo, scaldato, è vicino al punto di ebullizione, lo si versa sul pane.

Il Trousseau dice che la camomilla, questa pianta della famiglia delle *sinantere*, di cui i fiori doppi a disco giallo con raggi bianchi, solitari all'estremità di ciascun gambo, hanno un odore aromatico piacevolissimo, formava la china degli antichi; perchè veramente i suoi fiori, i soli usati in medicina, hanno una virtù decisamente febbrifuga.

Tutte le famiglie dovrebbero tenerla in casa, per le occorrenze di coliche, di gastralgie, ecc.

Tutte le persone che soffrono di costipazione ventrale per atonia degli intestini dovrebbero usarne ogni giorno, allo scopo di vincere facilmente il loro malanno.

Tutte le donne poi, specie quelle che soffrono di nervi, dovrebbero prenderne un infuso ogni sera.

Note amene.

« Un banchiere ammalatissimo consulta il proprio medico.

— Dottore, non mi avete detto che mi mandereste ai bagni?

— È vero!

— Ma a quali?

— Il medico prende un registro e consulta ad alta voce: Genova 27.

Spezia 11.

Livorno 14.

Viareggio 9.

— Che conto fate?

— È una statistica dei miei morti dell'altro anno nei suddetti luoghi. Vi manderò dove ho avuto minore mortalità...

« Un celebre dottore riceve la visita di un nuovo cliente:

— Signor dottore, la prego, veda un po' questa gamba. Non mi pare che sia diritta.

Il dottore fa scoprire, esamina, poi dice al cliente:

— Non vedo nulla di anormale; e lei che cosa ci trova? Le pare storta?

— Oh! — esclama il cliente offeso. — Non vado tanto in là. Dico che non è diritta!

Infatti, era la sinistra.

IL MATRIMONIO DI VITTORIO AMEDEO II

(Continuazione e fine, V. a pagina 233).

Questo biglietto, a mio avviso, è la prova più luminosa che Madama Reale tentava ancora d'allontanare il calice, amaro per lei, del matrimonio di suo figlio, mentre Vittorio Amedeo vi stendeva la mano con animo deliberato. Uomo di alte vedute, sin da giovinetto cercava di porre in non cale i piccoli interessi, i pettegolezzi stessi di corte, per non mirare che alla meta prestabilita. Egli non s'arresta alla risposta tagliente fatta dal ministro di Francia a proposito del desiderio espresso da Madama Reale di ritardare il matrimonio: si limita invece a testificare con vivacità la sua « particolare soddisfazione per la diligenza e prudente avvedimento nell'es-

guimento degli ordini suoi, nonchè del giubilo che prova per l'aggradimento con cui è stata accolta, tanto da parte del re come del duca d'Orleans la formalità della domanda alla mano della giovine principessa.

Del resto, tuttochè insistendo presso il marchese Ferrero della Marmora perchè cerchi ottenere qualche vantaggio nella stipulazione della dote e del contratto nuziale, raccomanda nello stesso tempo che ciò « sia fatto in forma che non possa spiagere e colla quale, non riuscendo l'intento, possa venire a ridondare su di noi un riflesso poco decoroso »; tanto più che quando in Francia non vi fossero disposizioni favorevoli, « diligenze più cautelate e premure più fisse non sarebbero atte a persuadere, comprovandosi da continuo esperimento che S. M. e li ministri suoi restano quasi sempre inflessibili nelle cose che hanno determinate » (1).

Come si vede, Vittorio Amedeo conosceva già perfettamente il suo futuro zio ed i ministri devoti che lo servivano. Anche in questa occasione essi dovevano, sopra molti punti, rimanere trincerati dietro determinazioni immutabilmente prese, e il duca di Savoia operava da vero diplomatico accettando tutto, salvo a cogliere più tardi l'opportunità di dimostrare che anch'esso sapeva volere risolutamente.

Egli riassume più tardi, collo stesso marchese della Marmora in una lettera in data del 7 marzo, i suoi veri intendimenti, col dire « che il più grande vantaggio che si è proposto di ottenere essendo quello dell'acquisto di una principessa così degna e di qualità sì sublimi come Madamigella, avrebbe preponderanza su di lui la soddisfazione di questo riflesso a detrimento di quatsiasi altro riguardo. Onde a lei sacrificava tutte quelle fondatissime rimostanze che giustamente avrebbe potuto fare ».

Lasciando così da parte le discussioni che dovevano durare sino all'ultimo momento, Vittorio Amedeo pensa a scrivere, per mezzo del marchese Della Marmora, un biglietto alla sua sposa. Ma non è cosa facile al marchese il poterlo consegnare al suo indirizzo. Fra ministri vi sono ben altri affari da regolare che la corrispondenza dei due fidanzati. Tuttavia l'esistenza del biglietto è subito conosciuta, e la notizia ne è portata a *Monsieur* e a *Mademoiselle* « che ne provano gran gusto ». Nondimeno perchè la sposa possa avere il biglietto, occorrono combinazioni che non si incontrano facilmente. *Monsieur* non oppone, è vero, difficoltà a che « quantunque nella camera di madamigella non entrino huomini, il marchese che non ne è uno perchè privilegiato » (2)

(1) Lettera del duca al marchese Ferrero della Marmora, 5 febbraio 1684.

(2) Lettera del marchese Della Marmora al duca, 29 febbraio 1684.

si presenti pure per eseguire la commissione del suo principe.

Ma il permesso di *Monsieur* non basta. L'etichetta non poteva permettere che si consegnasse un biglietto alla sposa prima che Luigi XIV avesse ricevuto quello che è a lui destinato. Ora per riceverlo, il re doveva accordare un'udienza al ministro piemontese, e il re, a quanto pare, ne aveva poca volontà, giacché il marchese Della Marmora la sollecitò invano per molti giorni.

Finalmente è accordata, ed ha luogo con pompa e solennità. In quell'occasione Luigi XIV degna parlare della «sua soddisfazione per questo matrimonio, del suo affetto, la sua stima particolare per la casa di Savoia: dice essere il buon genio e l'educazione di Madamigella che l'hanno portato a questo matrimonio, desiderando molto di vedere tutti soddisfatti. E che in caparra di quanto brama incontrare l'altrui contentezza, aveva ordinato che le sue truppe ripassassero di qua dai monti, sapendo che ciò faceva piacere a Madama Reale, e a fine che essa potesse sempre più ispirare l'unione colla Francia, a che non dubitava che S. A. R. non fosse portata da se stessa» (1).

I principi tutti della Corte di Francia espressero pure la loro soddisfazione pel matrimonio, e *Monsieur* disse che sperava che S. A. «havrebbe consolazione dalla figlia, la quale aveva, oltre il buon naturale, avuto una educatione tutta particolare. Anche la duchessa d'Orleans, seconda moglie di *Monsieur*, esprime il suo soddisfacimento col dire «che avrebbe voluto che fosse stata per sua figlia una simile fortuna».

VIII.

E Anna d'Orleans? Ecco come ne parla il marchese Della Marmora, sempre nella stessa lettera del 29 febbraio. «Madamigella poi ricevette il biglietto con sommo contento, che marcò con un verecondo rossore, e dicendomi che era molto obbligata. Indi lo portò, prima d'aprirlo, a *Monsieur*, che le diede la permissione di leggerlo. Lo fece dopo vedere alle principali della Corte, che tutte applaudirono e alla galanteria del biglietto e alla soddisfazione di chi l'aveva ricevuto: il che è tanto vero, che subito saputo che io l'havevo, non vedeva l'ora di riceverlo, tanto ne era impatiente, come ne fui informato da più di un buon loco, tuttocchè meco celasse questa avidità causata dal merito che sente risuonar dappertutto di V. A. R.».

La giovane principessa disse inoltre che avrebbe risposto al suo fidanzato, e lo fa con poche ingenue parole, dalle quali traspare la sua anima piena di

fiducia e pronta all'affetto (1). La speranza di un lieto avvenire riempie il suo cuore e la sua mente: ella stessa sta preparando la lista delle persone che si immagina di poter condurre seco in Piemonte: crede naturale che una cosa desiderata da lei, venga subito concessa dal suo giovane sposo. Ignora, la candida fanciulla, che la condotta del duca sarà tutta regolata dalla fredda ragion di Stato, la quale gli consiglierà di insistere presso il marchese Ferrero perchè riduca quella lista «al minor numero possibile» (2), non volendo egli imbarazzi e pettegolezzi alla Corte, per parte di persone straniere.

Possiamo noi biasimarla a questo proposito, quando sappiamo come dovesse difendersi contro la petulanza francese avvezza a vestire tutte le forme per giungere ai proprii fini? No, certamente. La condizione di sovrano esige sovente delle dure necessità, contro le quali sarebbe inutile di ribellarsi.

Ma nel cuore d'Anna Maria d'Orleans non vi saranno rivolte. Gli è con gioia sincera che ella accetta la sua sorte, gli è con fede profonda che muoverà il piede verso la sua nuova patria. Ella non sa nulla, fortunatamente, degli interminabili dibattimenti che si succedono per la conclusione del suo matrimonio: è felice d'unirsi ad un principe giovane e bello, che crede disposto ad amarla; il marchese Della Marmora, visitandola nelle sue stanze, la trova danzando; il buon diplomatico piemontese è nell'estasi, e scrive commosso al suo principe:

«Ieri mattina andando a fare la mia corte a Madamigella, la vidi danzare, e oso dire che assolutamente non si può danzare meglio, di maggior gratia, decoro e gravità di vera principessa» (3).

I ministri intanto continuano a battaglia; i capitoli matrimoniali sono fissati a furia di contestazioni: mille ne fanno nascere le condizioni di pagamento della dote, senza contare la questione capitale, circa la persona che deve rappresentare lo sposo all'atto della cerimonia nuziale. Dal lato di Savoia si bramerebbe che quest'ufficio fosse compito dallo stesso *Monsieur*, padre della sposa: ma la parte francese si oppone e trionfa come sempre della volontà di Vittorio Amedeo. Viene così designato il duca Du Maine, figlio naturale di Luigi XIV e di Madama di Montespan.

Non minori discussioni sono tenute per decidere quale sarà la dama che accompagnerà la duchessa di Savoia nel suo viaggio. Anche qui Vittorio Amedeo preferirebbe la principessa di Baden, ma la scelta del re cade invece sulla contessa di Lislebonne, figlia legittimata del duca di Lorena: così

- (1) Il biglietto scritto tutto di suo pugno, è tuttora conservato nell'archivio di Torino.
(2) Lettera del duca al marchese Ferrero, 7 marzo 1684.
(3) Lettera del marchese Ferrero al duca, 8 marzo 1684.

due figliuoli naturali presiedono alle nozze della virtuosa Anna Maria d'Orleans: la coincidenza è curiosa. Ad ogni modo la contessa di Lislebonne andrà soltanto fino a Chambéry, ove la nuova duchessa rimarrà nelle mani dello sposo.

Un'ultima complicazione si presenta ancora dietro il desiderio accennato da *Monsieur* di accompagnare la figlia per un tratto del viaggio. Non è che Vittorio Amedeo veda malvolentieri quest'accompagnamento; vorrebbe solo che tutte le regole della più scrupolosa etichetta fossero rispettate per la sua sposa: esige, in una parola, che «Madamigella, fatta duchessa di Savoia collo spozalizio, non corra pregiudicio di sorta alcuna con *Monsieur* e con *Madame* sua moglie», i quali non sono principi regnanti, come lo sarà divenuta, appena fatta sposa, Anna Maria d'Orleans. Quindi infinite sono le raccomandazioni di Vittorio Amedeo perchè nulla possa offendere la futura maestà della duchessa di Savoia durante quei pochi momenti in cui, dopo la cerimonia nuziale, ella rimarrà ancora sotto la custodia del re di Francia.

Vede perfino un inconveniente nella prospettiva che Luigi XIV possa darle da pranzo dopo la cerimonia, perchè essendovi probabilmente invitata anche *Madame* «che non è sua madre, potrebbe avere qualche precedenza sopra di lei», cosicché gli sembra miglior partito che, fattala pranzare in fretta e in furia prima, «Madamigella si ponga in viaggio immediatamente dopo lo spozalizio, e in modo che non abbia alcuna occasione di cedere o di concorrere con detta Madama, mentre non essendo ella vera madre, non suffraga il pretesto della qualità di padre che si prende in riguardo a *Monsieur*...» (1).

Queste preoccupazioni del giovane duca, se fanno ridere da un lato, mostrano dall'altro in lui una brama smaniosa di tutelare, fin nelle forme, la dignità del proprio paese, conculcata sì spesso dalla Corte di Francia. Accettando il matrimonio imposto, voleva averne ogni profitto, il primo dei quali, e non aveva torto, era quello di essere trattato da pari a pari.

IX.

Mentre ciò avveniva alla Corte di Francia, Vittorio Amedeo II prendeva a Torino quelle risoluzioni alle quali, come si è potuto capire, Madama Reale già si attendeva da lungo tempo da parte del figlio.

Senza voler entrare nei particolari della condotta di Giovanna Battista di Nemours circa quanto non riguarda la politica, è cosa nota che parecchi fra ministri e gentiluomini di Corte ebbero da essa

onori e favori. L'ultimo, il conte Masino, era particolarmente odiato da Vittorio Amedeo, il quale, dacchè sapeva conchiuso il suo matrimonio, non dissimulava più i proprii sentimenti. Un giorno anzi, in cui il ministro residente francese, M. De la Trousse, faceva qualche elogio del Masino, il duca ebbe a sciamare con vivacità impaziente: «Ah, signore, tronchiamo su questo soggetto, ve ne prego, e non ne parliamo mai più; mi fa troppa pena» (1).

Egli aveva già detto in qualche altra occasione che «certe cose non dovevano cadere sotto agli occhi della sua futura sposa»: distruggere quindi la potenza di Madama Reale era il solo mezzo per mutare totalmente faccia a codeste cose.

Era tempo, d'altra parte, che la dispotica tutela di quella donna ambiziosa avesse un termine; nè si può fare a meno di riconoscere che il giovane duca aveva atteso abbastanza prima di prendere disposizioni tali che la distruggessero per sempre. Narra il Denina (2) che, dopo di essersi consigliato con gentiluomini a lui famigliari, Vittorio Amedeo, armatosi di quel coraggio che manca spesso ai più forti quando si tratta della propria madre, ordinasse una caccia a Rivoli, sotto il pretesto della quale venissero colà inviati drappelli di soldati, e invitati gentiluomini e cortigiani su cui sapeva di poter contare: quindi di là diramasse lettere ai ministri o consiglieri di Stato, ingiungenti loro di non fare, nè decidere nulla d'ora innanzi senza consultarlo, poichè egli assumeva da quel giorno totalmente le redini del governo.

Quest'atto decisivo non destò opposizione. Al suo ritorno da Rivoli, il duca trovò anzi che Madama Reale, facendo di necessità virtù, gli offriva da sé stessa quanto egli bramava. Questa offerta era espressa in una lettera, di cui è consegnata copia nelle note Memorie inedite sulla reggenza di Giovanna Battista: in questa lettera ella diceva a suo figlio che, stante l'avvicinarsi del suo matrimonio, credeva di dover rassegnargli ogni potere, felice di vederlo giunto ad un'età e ad una maturità di senno (3), che rendevano inutile l'opera sua. Gli restituiva perciò quel potere che egli, benchè maggiorenne, aveva voluto affidare sino allora alle sue mani.

L'apparenza era salva: è certo però che da quel

(1) Archivio di Francia, D. G., *Correspondance de Savoie*, La Trousse à Louvois, 20 gennaio 1684.

(2) *Storia dell'Italia occidentale*, libro XIII, cap. 8.

(3) Quanto fino dalla più giovane età il senno di Vittorio Amedeo II fosse maturo, lo si può dedurre anche con più evidenza dall'importante documento, pubblicato e illustrato qualche mese fa dal barone ANTONIO MANNO; è un programma di Governo civile e militare, scritto tutto di pugno di Vittorio Amedeo (secondo ragionevolmente congettura il Manno) verso il 1685, o il 1686; porta per titolo: *Mémoire pour le Gouvernement de mon Etat*. — (Estratto dalla *Revue Internationale* — Première année, tome IV, 1^a livraison).

giorno le relazioni fra madre e figlio furono più fredde che mai. Tuttavia sarebbe ingiusto il tacere che Madama Reale serbò per sé il suo malcontento, e non si mischiò mai negli affari di Stato. Forse aveva misurato giustamente l'animo del figlio e compreso che non avrebbe potuto andare più oltre. Il fatto è nondimeno che ella non gli fu poscia d'inciampo, e che riguardo alla nuova duchessa che veniva a prendere il suo posto, si mostrò mai sempre affettuosa e cordiale.

X.

Così in Piemonte tutto era omai disposto per accogliere la nuova sovrana. Nelle città e nelle campagne si esultava per due fatti bramati da tanto tempo: la caduta di Madama Reale e il matrimonio del duca suo figlio.

Il giorno 9 aprile ebbe luogo a Versailles la firma del contratto nuziale, le *fianzaglie*, come dice il buon marchese Ferrero della Marmora, nel suo gergo mezzo francese. Il cuore del devoto diplomatico batte di commozione nel descrivere al suo giovane signore ciò che si sta compiendo in Francia a sua intenzione. Egli si è affaticato enormemente per ottenere quanto S. A. R. bramava, ed ha la gioia di poter dire che, in parte almeno, vi è riuscito. È riuscito perfino ad ottenere il pagamento di certi 100 mila scudi sulla dote, i quali facevano probabilmente comodo in quei momenti alla Corte di Savoia, non avvezza a nuotare nelle ricchezze. « Ho tanto raggrato, scrive ingenuamente il marchese Ferrero, che infine mi è riuscito di avere l'ordine del pagamento il giorno stesso che dovevo partire da Parigi per Versaglia e Chiambery, ciò che mi ha recato un imbarazzo grande, tuttoché desiderabile, non potendosi avere in niun conto dell'oro a meno di un soldo per doppia, ciò che va molto avanti: nè potendo avere il denaro a Lione per simil somma che con difficoltà. Tuttavia, tuttoché in poche hore ho ridotto il negozio in istato che penso avrò tutto il denaro a Lione, onde non sarebbe male che io trovassi colà, al mio arrivo, persona da Chiambery che lo ritirasse e avesse cariaggi per condurre il contante » (1).

Come si vede i particolari non sono lasciati nella penna dall'affezionato ministro di Casa Savoia. È tutto beato poi di poter dipingere l'impressione prodotta dai doni mandati dal duca per mezzo del conte di Magliano, inviato straordinario per questa circostanza alla sposa, la quale « se ne era ornata subito facendoli vedere a tutti, e tutti, compreso il re, avevano lodato il buon gusto del duca di Savoia parlando di questi oggetti come di cosa veramente degna e superba » (2).

(1) Lettera del marchese Ferrero al duca, 10 aprile 1684 (Archivi di Stato di Torino).

(2) Lettera del 10 aprile.

E si può credere che la devozione del marchese Ferrero non lo portasse ad esagerare l'effetto prodotto, perchè il coscienzioso Dangeau (1), gentiluomo di camera di Luigi XIV e vivente nell'intimità più assoluta con lui, il Dangeau che consegna nel suo diario tutti i più piccoli avvenimenti della Corte di Francia, compreso quando il re ed i principi si degnano di prendere medicina, ha una parola di lode anche per questi gioielli: « *M. de Savoie*, il Dangeau non chiama mai altrimenti il duca di Savoia, *envoya à Mademoiselle des présents magnifiques, entr'autres un très beau fil de perles* » (2).

Delle pompe del matrimonio Dangeau, per altro, parla appena, rinviando pei particolari della cerimonia al *Mercure Galant* del mese di aprile 1684. Io non ho il *Mercure Galant* sotto agli occhi; ho bensì invece quanto scrive il marchese Ferrero, sempre veridico e fedele nelle sue relazioni al giovane duca.

Ogni cosa, a quanto egli scrive, andò a meraviglia con gli onori dovuti a tutti i principi e ai personaggi del seguito. Quando il duca du Maine si presentò col corteggio nella camera della sposa, questa si levò subito in piedi; allora il duca du Maine le offerse il braccio destro, e l'inviato straordinario di Savoia, conte Magliano, il braccio sinistro. Anna d'Orleans, giovanetta poco più che quattordicenne, avrà camminato probabilmente a disagio appoggiata a due cavalieri e colla coda del manto trascinante « sette aune (circa nove metri) da terra »: fortunatamente la sua sorellina, Mademoiselle de Chartres, aveva l'incarico di aiutarla a reggere il manto. Tutto il vestito della sposa era inoltre tempestato di perle e diamanti e pesava almeno quanto la personcina che lo portava.

Il corteggio procedette in quest'ordine sino alla camera della Delfina, ove tutti si fermarono quanto bastava per far avvisare il re. Tutte le principesse ed i principi, a cominciare dalla Delfina e da Monsieur, erano superbamente vestiti e parati di gioie, e tutti comparvero a segno, laonde, esclama il marchese Ferrero, « non s'è visto da lungo tempo tanta magnificenza, nè assemblea sì numerosa e nobile come questa, e tutti l'istesso re con una giovialità apparente ».

Il contratto è letto in mezzo a questa assemblea nobile, numerosa e lieta, almeno nell'apparenza, e firmato da tutti i principi e i grandi dignitari di corte.

Nel domani collo stesso corteggio e lo stesso ac-

(1) *Journal du Marquis de Dangeau*, publié en entier pour la première fois par MM. End. Soulié et L. Dussieux, avec les additions inédites du duc Saint Simon, publiées par M. Feuillet de Conches.

(2) DANGEAU, *Journal*, martedì, 4 aprile 1684.

compagnamento, tutta vestita di tela d'argento, la sposa è condotta all'altare; « S. M. la fece avanzare col procuratore dello sposo, duca du Maine, e col l'inviato piemontese, e allora il cardinale di Bouillon fece la cerimonia del matrimonio » (1).

Intesa la messa, il re diede, questa volta egli stesso, la mano alla sposa per condurla alla carrozza, e nell'accompagnarla le discorse sempre della stima che aveva pel duca di Savoia, della persuasione in cui era di averla ben collocata, replicando più volte che era contento. Poi volle dappresso il conte Magliano, gli disse che gli era molto obbligato ma che si ritirava sentendosi intenerire; « dacchè si vede, soggiunge il buon marchese Ferrero, quanto ami e stimi la principessa ».

XI.

La sposa entrata così in carrozza colla contessa di Lislebonne e le sue due figlie che dovevano accompagnarla nel viaggio, non che la marescialla di Grancey, sua governante, nominata recentemente da Monsieur, andò direttamente nella sua antica camera, ove, come bramava Vittorio Amedeo, « privatamente mangiò qualche piccola cosa, essendosi levata di buon mattino e avendo fatte le sue devozioni ». Mangiato che ebbe, si levò la veste nuziale, si vestì da viaggio, e siccome i saluti erano stati fatti prima della cerimonia, partì prontamente in compagnia di suo padre, il quale andò poi solamente sino a Juvisy, prima stazione del lungo viaggio che ella intraprendeva.

Per noi, avvezzi a correre a vapore, è ora cosa sorprendente la descrizione di quell'interminabile pellegrinaggio colle fermate quotidiane, il pranzo, la cena, i ricevimenti, i mutamenti continui e la fatica sempre rinnovata. Si può aver un'idea di quanto andasse a rilento il corteggio della principessa quando si saprà che, partite il 10 aprile, giungeva al ponte Beauvoisin, allora frontiera della Francia, il 7 del maggio venturo. Un mese circa per un tragitto nel quale noi non impieghiamo più nemmeno un giorno!

Vittorio Amedeo viaggiava pure dal canto suo per andarle incontro. Il 1° di maggio era a Chambéry onde trovarsi pronto al primo annunzio dell'arrivo della sposa. « Al suo giungere a Chambéry, scrive il conte Scaravello, gentiluomo di camera del duca, epperò testimonianza oculare di quanto avveniva, la città era tutta illuminata, e tutti li borghesi sotto l'armi, fecero salve di moschetti e di mortaletti ». Il duca smontò alla cappella, ricevette la benedizione del clero, poi entrò nel castello e ricevette, nella camera di parata, tutta la nobiltà del paese che gli baciò le mani, dopo di che « andò a mutare la

(1) Lettera del marchese Ferrero al duca, 1° aprile 1684.

camicia, eppoi a negoziare con li magistrati (lo Scaravello non dice che cosa negoziasse), indi cenò privatamente con li cavalieri » (1).

Gli altri giorni, attendendo sempre la sposa, dà ricevimenti e balli alle dame della città, e manda messi a complimentare la nuova duchessa ad ogni stazione ove sa che deve fermarsi. Finalmente nel giorno 6 di maggio parte per Les Echelles, affine di essere preparato a recarsi nel domani mattina al ponte Beauvoisin, ove si sarebbe trovata Anna d'Orleans. Egli vi giunge nel momento appunto in cui la sua sposa usciva di pranzo.

« Marchiava innanzi, dice il conte Scaravello, una compagnia delle guardie, e seguiva quella degli archieri tutti vestiti di parata, trombette e timballi sonanti, eppoi S. A. R. seguita da tutti li cavalieri, paggi, valletti di piè vestiti da campagna. Volle la reale sposa vederli a passare dalla finestra, e quando vide che S. A. R. si approssimava, scese prontamente la scala e l'incontrò sulla porta della strada, ove si abbracciarono, e si fecero quei complimenti che la tenerezza e l'amore loro suggeriva ».

Gli è in tal guisa che s'incontrarono la prima volta: sarebbe curioso il sapere quali sensazioni agitavano i loro cuori in quel momento: questo però nessuno lo dice....

Ma non è qui il luogo di occuparsene; seguiamoli solo per un poco ancora, finchè non saranno indissolubilmente uniti.

Terminati i primi complimenti, la sposa, stante l'asprezza della strada, è costretta a salire in portantina, appoggiandosi al braccio del duca. V'è una fermata ancora *Aux Echelles* con accompagnamento di rinfreschi; quindi partenza per Chambéry, ove gli sposi giungono alle 6 pomeridiane. Il buon popolo savoiano è qui più che mai in movimento, i moschetti, i mortari assordano l'aria, i lumi cominciano a splendere alle finestre, e tutti mandano con cuore veramente contento i loro evviva agli sposi.

Essi intanto scendono alla cappella, ove è nuovamente impartita la benedizione nuziale data loro da monsignore arcivescovo di Grenoble; si ritirano quindi a piedi al vicino castello, seguiti da tutta la loro corte, acclamati, festeggiati, il duca tenendo la nuova duchessa per mano e mostrandola al popolo. Guardie a cavallo, arcieri e archibugieri erano schierati in fondo alla piazza e sulla scala del castello, facendo ala al corteggio. La scena, là sulla grande piazza di Chambéry circondata dagli alberi verdi, doveva essere pittoresca.

Nel palazzo, Vittorio Amedeo si affretta a presen-

(1) *Relazione* (inedita) di quanto è avvenuto durante il viaggio di S. A. R. Vittorio Amedeo II (Archivi di Stato di Torino).

tare ad Anna Maria d'Orleans la principessa della Cisterna, destinata ad essere sua prima dama di corte, e la marchesa del Maro sua dama di servizio. È il primo avviso che la giovane straniera non deve sperare d'avere intorno a sé persone del suo paese e di sua fiducia. A questa prima presentazione tiene dietro quella di tutte le dame della città; dopo di che, alla sposa affranta, assai più per la commozione che per la fatica, è permesso finalmente di ritirarsi nel suo gabinetto a riposare.

Ma il riposo è breve; l'ora della cena è venuta: cenano gli sposi privatamente, vale a dire in compagnia delle dame e dei gentiluomini di corte. Appena terminata la cena, sopraggiunge il vescovo di Grenoble, il quale entra con due suoi assistenti nella camera della duchessa a benedire il letto nuziale. Anna d'Orleans, inginocchiata ai piedi del letto, assiste sola e, senza dubbio, turbata sino al fondo dell'animo, alla cerimonia. Avrebbe bisogno d'appoggiarsi, in quel momento, al petto di una persona amica, di sentire una stretta di mano che la conforti; ma avesse ella pure avuto la fortuna di possedere ancora la propria madre, la ragione di Stato, le leggi dell'etichetta non le avrebbero mai permesso di tenerla al suo fianco in quell'ora suprema. Ella è sola, ma spera nello sposo; povere speranze, come saranno presto disperse!

Qui cede per poche righe la penna al conte Scaravello.

« Io, come gentiluomo di camera di S. A. R., essendo in quel giorno di guardia, lo spogliai, e messi la roba di camera, andò a trovare la sua reale sposa. Il mattino dell'8 S. A. R. uscì con sua roba di camera, e venne a vestirsi nella sua camera, e la real duchessa nel suo gabinetto, e uscirono entrambi in parada con tutta la corte, paggi col mantello e valletti di piè, e andarono alla chiesa ove udirono la santa messa » (1).

XII.

È ormai tempo di prendere congedo dai giovani sposi. Pochi giorni ancora di fermata a Chambéry, ove continuarono le presentazioni, i baciamenti, le salve e gli evviva, e poi suonò l'ora della partenza per la capitale del loro regno. Le ultime separazioni ebbero allora luogo; la contessa di Lislebonne colle due figlie, amiche della giovane duchessa, la marescialla di Grancey sua governante, gentiluomini e dame francesi di servizio particolare della duchessa, presero commossi commiato da lei e fecero ritorno in Francia, carichi d'ogni sorta di doni da parte di Vittorio Amedeo II. Con Anna Maria d'Orleans rimasero ancora la nutrice e certe signore Dabon ma-

(1) Relazione (inedita) del viaggio di Anna Maria d'Orleans.

dre e figlia addette ai servizi subalterni della sua persona, ma che dovevano essere presto rimandate dal duca.

Torino attendeva intanto festosa la sua sovrana. L'entusiasmo dei piemontesi, devoti alla dinastia di Savoia, non si mostrò mai così schietto e spontaneo come in questa occasione, in cui una giovanetta sorridente e gentile veniva ad occupare parte di quel trono sul quale avea padroneggiato per tanto tempo una donna più imprudente che malvagia, ma che le popolazioni avevano imparato a detestare. La gioia scoppiata alla venuta di Anna d'Orleans si accresceva di tutto l'odio ispirato da Giovanna di Nemours. Madama Reale ebbe però lo spirito di non avvedersene, e, come si disse più sopra, accolse la nuora con affetto e cordialità. È vero che, per quanto la riguardava, se l'avesse fatta stampare a posta, non l'avrebbe voluta altrimenti.

Il conte Scaravello, nel cerimoniale di corte da lui registrato e conservato inedito nella biblioteca di S. M. a Torino, dice che le due principesse s'incontrarono a Rivoli, ove Madama Reale si era recata per vedere più presto gli sposi.

« Appena ebbe notizia che la sposa arrivava, si portò sino alla gran porta ove, giunta la duchessa, si abbracciarono entrambe con molti complimenti e molta tenerezza, e s'incamminarono insieme per salire le scale, Madama Reale avendo offerta la mano destra alla sposa perchè vi si appoggiasse ». Tutti insieme partirono poi per Torino ove trovarono, al loro arrivo a due ore di notte, tutta la città risplendente di lumi e di fuochi di gioia, e la popolazione festante ed acclamante per le vie.

Ed ora ecco Anna Maria d'Orleans incamminata per la sua nuova via, che non sarà seminata di rose. Ella dovrà imparare bentosto che scarse sono le gioie delle donne che siedono sopra un trono, adulate, invidiate; che lo splendore della loro esistenza copre spesso i più amari disinganni; che esse vivono nei loro palazzi in mezzo a una folla oziosa che le osserva, le giudica, le misura nei loro atti, nei loro sentimenti. Indovinerà che i loro dolori, le loro contentezze di sposa sono registrati, commentati, e consegnati nella storia, ove la loro melanconica ed onesta figura sparisce non di rado dietro il viso sfacciato di una cortigiana trionfante. Sì, Anna d'Orleans, questa prima regina della gloriosa Casa di Savoia, comprenderà probabilmente tutto questo e regolerà la sua vita in guisa da mantenere inviolata la dignità del suo grado.

D'indole mite, di carattere leale ed affettuoso, non si rivolterà contro la sua sorte; ed all'asprezza del consorte opporrà la sua dolcezza, la sua longanimità instancabili; alle infedeltà manifeste, la sua paziente rassegnazione, la sua virtù. Ella splenderà

modestamente al fianco del suo valoroso compagno, e gli consacrerà sempre, e in ogni circostanza, tutti gli affetti del suo cuore ingenuo e costante. Per amore di lui sacrificherà sentimenti di famiglia, ferezza d'animo, risentimenti legittimi di sposa offesa. Perciò forse sarà creduta insignificante e indifferente.

Eppure, benchè la storia l'abbia quasi sepolta nell'oblio, un esame coscienziioso della sua vita fa indovinare l'influenza benefica che ella esercitò sul regno di Vittorio Amedeo II, e comprendere che la sua morte segnò la decadenza dell'uomo superiore, il quale, invece di amarla come meritava, le preferì una contessa di Verrua, e bramò ardentemente di collocare al posto da lei così degnamente occupato una marchesa di Spigno!

LUISA SAREDO.

DI QUA E DI LÀ

Gli indovinelli a premio del primo numero di maggio — Nuovo concorso — Una sciarada di Victor Hugo Aneddoti sulla vita del grande poeta.

I. *Empi-reo*. — II. O III. (*Problema delle pere*). Passa un primo R P compratore e ne compra 49 dal primo A O venditore a L. 1 ogni sette, 28 dal secondo Z R e 7 dal terzo. Passa un secondo compra I T tore, e per la precedente vendita O M E R O essendo esse rincarate, deve pagare le rimaste L. 3 l'una a ciascuno dei tre venditori. Così ciascuno ha preso in complesso L. 10. Questo problema fu tradotto tale e quale da un giornale spagnolo. — IV. *Gran dire piccol fare*. — V. *Oceano Atlantico* — Rosso — Nero. — VI. Si scrivono i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

Ora sommando il N. 1 col 12 si ha 13
» » 2 » 11 » 13
» » 3 » 10 » 13
» » 4 » 9 » 13
» » 5 » 8 » 13
» » 6 » 7 » 13.

— VII. Francesco II. — Il Cantù nella sua *Storia Universale* riporta dalle *Memorie* di Pietro De l'Estolle la curiosa osservazione che *Francesco II morì di 17 anni, dopo aver regnato 17 MESI, 17 giorni e 17 ore*. Non so come sia andata la cosa e di chi sia la colpa, ma è un fatto che nel giornale del 5 maggio, invece di 17 mesi si stampò 17 anni: l'errore era evidente e facilmente correggibile, ma, com'era mio dovere, non tenni più calcolo di questo quesito storico nel concorso a premio, come se avessi dato non sette, ma solo sei problemi da sciogliere (1).

Aprò ora un nuovo concorso a premio, assicurando le lettrici che feci tesoro dei consigli che da più parti mi vennero diretti. Spero che ai sei indovinelli che sottopongo ora alla loro attenzione, non potranno fare nessun appunto. Hanno tempo di inviare le spiegazioni fino a tutto il 28 giugno. Sarò loro grato se mi manderanno insieme delle sciarade e degli indovinelli.

(1) Nessuna associata inviò la spiegazione esatta dei sei primi quesiti — alcuni dei quali erano veramente un po' difficili. Si avvicinarono molto le signore Adele Borroni, sorelle Caramora, Clotilde Castruccio Lanata, Filomena Vendramin-Compostella, sorelle Boselli, Carmina Bartolena, marchesa Vittoria di Clavesana, Adele Gardini, Adele Palli-Palli, Giulia Pelizzari-Bianchi e Moretti-Pellegrini Taralla.

I (*Indovinello*).

Antico re ti dico in due spezzato
Che dissanguo pronomo alquanto usato.

II (*Sciarada*).

Il primo è lettera,
L'altro apertura:
L'inter fosforico
Verme procura.

III (*Quesito storico*).

Qual fu quel principe Arabo che fu detto l'ottavario perchè vinse otto battaglie, regnò otto anni, otto mesi e otto giorni: ebbe otto figliuoli e altrettante figliuole?

IV (*Rebus*).

VAGABON O
D

V (*Gioco di pazienza*).

Con 11111 22222 33333 44444 55555 formare un quadrato di cui la somma delle filze perpendicolari, orizzontali e diagonali risulti 15.

VI (*Sciarada di Victor Hugo*).

J'achete mon second avec mon premier,
Pour le voir à la fin mangé par mon entier.

Ho messo fra parentesi il nome dell'autore per scusarmi subito presso di voi dell'eccezione oggi fatta inserendo una sciarada francese.

Tale sciarada mi servirà di passaporto per discorrervi un po' dell'illustre poeta morto ultimamente, del quale è pur fatto cenno dal direttore in altra parte del giornale.

Naturalmente mi sono riservata la parte aneddottica della vita di questo poeta, che, come dice J. Claretie, *a exprimé, a peint, a chanté, a immortalisé cette poésie courante, brillante, adorable, adorée... l'enfant*.

Egli infatti, con cuore e mente di vero padre innamorato, ha scolpiti i tipi più sublimi di fanciulli, da quel monello eroico di Gavroche alla povera Cosetta, dal disgraziato Grynplaine alla mistica Dea.

Ricordate voi, o signore, *L'épopée du lion?*.....

Un leone ha rapito un bimbo: il figlio del re, l'erede del trono. Si mandano ambasciatori alla fiera, nel suo covo, per indurla a restituire il fanciullo.

Vien primo un cortigiano.

— Vattene!

Segue un pio eremita: e il leone con disprezzo:

— Va via, vecchio imbecille!

Poi un uomo d'armi, che il leone fa a brani. Tutto l'esercito, in caccia, prende la via della montagna. D'un salto, il leone è tra gli assalitori, che gialli di terrore scappano da ogni parte. Il leone grida ai fuggiaschi:

— Dite al re che domani verrò alla reggia, e mi mangerò il bambino davanti agli occhi di suo padre, del suo esercito e del suo popolo.

E il domani il leone appare in città, il bimbo tra le fauci. Tutti, mezzo morti di paura, son fuggiti. La reggia è chiusa e deserta. Il leone penetra nella

stanza da letto del re. Ivi, in un'alcova, dimenticata nella fuga generale, trova una povera creatura, cullata nell'infinito, nel casto sogno dell'infanzia. Era una bambina, la seconda figlia del re. La bimba, sola e ignuda, si sveglia e canta... Il leone entra nella stanza, facendo tremare il pavimento. Al disopra dei halocchi che ingombrano un tavolino, il leone avanza la sua testa formidabile, terribile nella maestà di belva e di monarca: la preda tra le fauci accresce la sua terribilità.

La bambina grida:

— Fratello! fratello mio! ah, il fratellino mio!

E ritta, rosea nella luce che la circonda, osserva questo gigante dei boschi, si avanza sull'orlo dello stretto lettuccio, e minaccia il mostro col suo ditino.

E il grande leone depone mansueto il fratello dinanzi alla sua culla come avrebbe fatto una madre, e le dice:

— Eccolo qua, via! non andare in collera.... *ne te fâche pas!*

Victor Hugo è morto milionario, e si dice che abbia disposto della sua cospicua fortuna.

Sessantacinque anni fa egli non abitava uno splendido palazzo, ma una casetta in via Mézières, numero 10, dove sua madre, tanto vivevano in strettezza, aveva il futuro gran poeta e il fratello a far le cose più utili. Victor Hugo, e lo raccontava spesso, era diventato capacissimo nel tingere i panni, industria insegnatagli da sua madre, che non trascurava nessuna economia.

Il 27 giugno del 1821 i due fratelli erano soli con la loro madre, che soffriva da qualche giorno.

— Guarda — disse Eugenio a Vittorio — come mamma sta bene! Non si è svegliata dalla mezzanotte.

— Sì — rispose Vittorio — sarà presto guarita! Si accostò per guardarla, la baciò sulla fronte: la fronte era ghiacciata.

Essa era morta!

Una volta, a cinque anni, si mise a piangere. Suo padre l'udì, non lo sgridò punto, e lo castigò così:

— Ah, povera bambina! disse con fredda ironia, ma che cos'ha? che le hanno fatto? Non voglio la sì sgridi! Le bambine hanno diritto di piangere! Ma perchè vestirla da maschio? Suvvia, fatele una bella veste da bimba, e domani condurrete la mia Vittorina alle Tuileries...

— E così fu fatto — narra il poeta nel suo *Victor Hugo conté par lui-même*, ma da quel giorno non ho più versata una lagrima!

Un giorno Hugo ed una signora furono sorpresi in piazza Reale da un acquazzone. Si rifugiano sotto una porta. Passa, in quel momento, nella sua carrozza stemmata una contessa, che sorride di pietà

vedendo i due, tutti molli d'acqua ed infangati. E di quel sorriso Hugo si vendica gettandole questo distico:

Si le ciel était juste, comtesse pimbèche,
Vous seriez dans la boue, et nous dans la calèche.

Hugo, che nel 1831 aveva pubblicato *Nôtre Dame de Paris*, condusse una signora a visitare la basilica cattedrale. Quando il cicerone del luogo condusse i visitatori presso la camera delle campane, aprì una celletta adiacente e disse seriissimo:

— È qua dentro che Victor Hugo scrisse il suo celebre romanzo. Ecco la sua sedia, il suo tavolino e il suo letto.

— E come viveva? chiese la signora con malizia, guardando l'impassibile poeta.

— Mangiava una volta alla settimana, rispose il cicerone. E aggiunse:

— È positivo ch'egli aveva un po' il diavolo dalla sua!

E allora Victor Hugo diede una lauta mancia al cicerone che avevagli fatti gli onori della propria sua camera, ch'egli non aveva mai veduta.

Nel 1835 Hugo e madama Brouet — illustre artista drammatica — viaggiando in Normandia, hanno per vicino un signore che si qualifica presidente della Società Archeologica di Rouen. Si parla di tutto. Si casca in letteratura, e l'archeologo dice:

— Io vi dico che il signor Victor Hugo è la rovina della letteratura francese. Avete letto, o signora, il suo esecrabile libro *Claudio Gueux*?

— Signore! risponde la Brouet fingendosi offesa della domanda.

— Scusate, signora, l'odioso sospetto. Ma in quel libro c'è un'infame parola: *gamin, gamin*, capite?

Una abominazione: un vocabolo inventato da quell'iniquo! Se mio figlio leggesse un romanzo di lui, parola d'archeologo, io lo diseredo! Non per nulla la Provvidenza lo ha fatto anche fisicamente mostruoso. Dicono che abbia un principio di coda e di corna. Cartouche al confronto è un Adone.

— Non è esatto, signore, interrompe ridendo Victor Hugo, e nessuno lo sa meglio di me.

L'archeologo lo guarda e gli dice con alterezza:

— Non vi conosco, signore.

— Ebbene, non direte più così. Io sono... Victor Hugo...

A questa rivelazione l'archeologo di Rouen cadde in deliquio.

Una volta, a Jersey, la regina Vittoria recossi a visitare l'isola. Scontratasi con Victor Hugo, il poeta si scoprì il capo, salutandola rispettosamente.

— Come, salutate una regina? gli osservarono astiosamente alcuni esaltati.

— Ah, sì! rispose Hugo, perchè non bisogna mancare d'irriverenza verso la donna.

Una sera il poeta conversava con Luigi Filippo, re dei francesi. D'un tratto il re s'alza e grida:

— Un ladro!

Il poeta si volta e Luigi Filippo ride della sorpresa di lui. Poi recasi presso un candelliere la cui candela scioglievasi rapidamente, la spegne: quindi mostrando al poeta lo stoppino carbonizzato sulle stalattiti di cera, aggiunge ridendo:

— Come! siete un accademico, e non sapete che questo si chiama *un ladro*, un ladro di candele??

Ho letto molti elogi di Victor Hugo come uomo politico. Veramente non so con quanta serietà si possano fare. Nel corso della sua lunga vita ebbe le idee più disparate. — Cominciò coll'inneggiare a Luigi XVIII, e terminò cercando gli applausi dei comunardi, che si facevano belli dell'appoggio, almeno apparente, del grande poeta, per propagare i loro graziosissimi principii. Alla larga!

Una nota amena. Victor Ugo lasciò una fortuna di sei milioni, investita in fondi *inglesi* ed in azioni della Banca *Belga*. Si direbbe che non avesse una soverchia fiducia nella sua Francia, che pur proclamava in ogni occasione il cervello del mondo, la potentissima fra le nazioni potenti, ricchissima fra le ricche, il focolare sacro della libertà universale.

Se però Victor Hugo non fu troppo coerente in politica, lo fu nel culto della famiglia e degli affetti dolcissimi che la sorreggono, e nella fede non tradita mai in una vita futura.

È un fatto che egli non solo fu un credente all'anima immortale e a Dio — ma in tutta la sua vita fu religioso. Egli « non appartenne alle religioni. Appartenne invece alla religione ».

Victor Schoelcher, suo amico, ateo famoso, e col quale Vittor Hugo fieramente discuteva per trarlo alla fede in Dio — non beveva mai goccia di vino. Anche mangiando non usava che *thé*. E Hugo un giorno ad un pranzo d'amici, disse:

— Sapete perchè Schoelcher non beve mai vino?

—?

— Perchè egli sa che c'è un Dio anche per gli ubbriachi; e non vuole mettersi nell'eventualità di doverne riconoscere la protezione.

E tali sue idee si erano manifestate con segni esterni, con disegni, con iscrizioni nella principesca sua casa nell'isola di Guernsey.

Nell'atrio vedevansi dei bassorilievi rappresentanti le principali scene drammatiche di *Nôtre Dame de Paris*, su cui era scritto in lettere antiche: *Victor Hugo, Nôtre Dame de Paris*.

Sovra la porta che conduceva nella sala vedevasi la figura della *Vergine*, e sotto a quella la parola *Ave*. Sull'uscio della sala da pranzo stavano scritte le parole: *Aime et crois: mange, marche, prie.*

Su una parete di detta sala leggevasi queste massime d'igiene:

*Lever à six, dîner à dix,
Souper à six, coucher à dix,
Fait vivre l'homme dix fois dix,
« Post caneam stabis
« Seu passus mille meabis ».* Vale.

Sovra un gigantesco camino vedevasi la figura della *Madonna* col bambino. La stessa porta l'iscrizione: *Nôtre Dame de bon secours* 1756.

Sulla cornice del detto quadro era inciso il seguente brano, tolto dalle *Chansons des rues et des bois*:

*Le peuple est petit, mais il sera grand
Dans tes bras sacrés, o mère féconde:
O liberté sainte, au pas conquérant
Tu porte l'enfant qui porte le monde.*

Sovra la porta d'ingresso erano quattro nicchie contenenti le figure dei quattro evangelisti, stupendo lavoro in porcellana, sotto cui leggevasi: *Exilium vita est* (la vita è un esilio).

Sotto ad un gran seggiolone, riservato agli spiriti degli antenati, stava scritto: *Pulvis es cinis sumus* (siamo polverè e cenere).

Sui due bracciali del detto seggiolone stava scritto: *George Sand* 1834, *J. Léopold Sigisbert Hugo* 1828.

Nella galleria situata nel secondo piano della casa chiamata allora la *galleria della quercia*, vi erano due colonne che la dividevano per metà; sul piedestallo dell'una stava scritto *Latitia*, e su quello dell'altra *Tristitia*.

Dirimpetto alla porta che adduceva a questa galleria erano poste tre sedie, e sugli appoggiateoi di esse, fermate con tante bullette di ottone, cranvi le parole: *Pater, Mater, Filius* (Padre, Madre, Figlio).

Sempre nella galleria si vedeva un pesantissimo letto destinato agli ospiti del poeta. A capo di questo letto, magnificamente intagliato, era collocata una piccola testa di morto, incorniciata d'avorio, sotto a cui leggevasi le parole: *Nos, mors, lux*.

Sulle pareti della gran sala leggevasi, fra le altre, le seguenti iscrizioni:

*Le dieux sont aux vainqueurs, Caton
Reste aux vaincus.
Gloria victis — Vae nemici
L'esprit souffle où il veut
L'honneur, va où il doit.*

Finalmente sotto un orologio che accompagnava con sonatine il battere delle ore, leggevasi:

*Toutes laissent leur trace au corps
Comme à l'esprit
Toutes blessent — hélas! — la dernière guérit.*

Sotto un bel vaso di terra cotta, posto nel giardino, era scritta questa bellissima sentenza: *Où est l'espoir, là est la paix.*

E sopra il muro del giardino, ombreggiato dai rami d'una olezzante aboia semi-nascosta dal muschio e dall'edera, appariva quest'ultima iscrizione:

*Immensité, dit l'être,
Eternité, dit l'âme.*

G. GRAZIOSI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Donne duellanti — Un'imperatrice smarrita — Le guerriere indiane — Usi nuziali — Finale ameno.

L'*Echo de Paris* ha pubblicato giorni sono uno strano verbale di duello.

Lo traduciamo e, per la sua curiosità appunto, lo ristampiamo qui tale e quale.

« Ieri, alle undici, ha avuto luogo uno scontro fra la duchessa di Chamnes e la marchesa di Pré-Halbran.

« L'arma scelta era la spada.

« Al primo assalto la duchessa è stata toccata alla spalla. Benchè ne cadesse sangue in abbondanza, ella ha voluto continuare il combattimento, ed al terzo assalto la signora di Pré-Halbran, colpita al petto, è caduta svenuta sul terreno. Il dottore Apollon, che le ha somministrato le cure più diligenti, risponde della sua vita.

« Le due avversarie hanno mostrato, durante lo scontro, la maggiore calma e il più grande coraggio ».

Le ragioni della *vertenza* non sono spiegate, e non ne possiamo dire di più. Se ci chiedessero però se lo riteniamo un *progresso*, risponderemmo francamente di no.

Il duello è un resto dell'antica barbarie, e non troviamo punto necessario che le donne ne invidino il triste privilegio all'uomo.

In Inghilterra il duello è scomparso, ed è ad una donna — alla regina Vittoria — che si deve questo atto di incivilimento e di progresso.

Onore a lei!

Narrano i giornali di Germania che l'imperiale amazzona Elisabetta d'Asburgo, sempre bella e seducente, malgrado sia già nonna, facendo, come al solito, una escursione in istretto incognito, si smarì pochi giorni sono, in una foresta presso Heidelberg insieme con una dama d'onore.

Per buona fortuna incontrarono due sott'ufficiali, ai quali domandarono la strada più breve per andare a Rastatt, giacchè volevano prendere il primo treno diretto ad Heidelberg. I due galanti giovani si offrirono di accompagnare le gentili viaggiatrici, ma essendo queste stanchissime, si giunse a Rastatt appena a tempo per sentire il fischio della vaporiera che partiva.

Allora i due bei giovinotti proposero una gita a piedi per Erberfel e le nobili dame accettarono. La passeggiata fu deliziosissima per ambe le parti.

Quando giunsero a Rastatt ed entrarono nella stazione, il cavaliere della graziosa Elisabetta rimase assai meravigliato nel vedere le autorità e una fila di dame e signori che la inchinavano profondamente. Ma il suo stupore crebbe a mille doppi allorchè, dopo aver accompagnate le dame al loro *vagon-salon* (così aveva voluto Elisabetta, malgrado l'opposizione delle autorità), e dopo averne ricevuto una stretta di mano ed un sorriso amabilissimo, si vide accostare da un alto personaggio del seguito, che li ringraziò di nuovo a nome di lei per la gentilezza dimostrata a Sua Maestà l'Imperatrice d'Austria e Regina d'Ungheria.

La regina vedova di Baroda ha informato il viceré delle Indie che, in caso di guerra tra Inghilterra e Russia, essa metterebbe a di lui disposizione un corpo di amazzoni, interamente composto di signore dell'alta società, ch'essa arrederebbe a sue spese.

Saremmo curiosi di sapere che cosa facciano gli uomini in quel felicissimo regno!

I Vendì sono una popolazione slava di 140.000 anime, che da sei secoli vive nella parte nord-est della Germania e propriamente nella Lusazia sassone e prussiana. Essi mantengono ancora la propria lingua e i loro antichi usi e costumi, tra cui quello che il fidanzato compera o carpisce con astuzia la sposa ai genitori di lei. Nel giorno di nozze egli compare in casa del suo futuro suocero, accompagnato da tutti i suoi parenti. Il paraninfo o sensale di matrimonio, appena entrati, domanda:

— Quanto costa l'onesta sposa?

— Quanto volete dare? gli si chiede.

Allora il paraninfo pone su ogni angolo del tavolo un tallero, e continua a metterne tanti quanti il rappresentante della famiglia della sposa stima necessario.

Se però al paraninfo il prezzo sembra troppo elevato, comincia a mercanteggiare, animandosi sempre più, tanto che in breve tutti i parenti d'ambo le parti prendono parte al litigio, che si limita però sempre a qualche scherzo grossolano.

Il fidanzato assiste alla cerimonia armato di sciabola, e per lo più egli mette fine alla disputa percuotendo con quell'arma la tavola e prendendo la sposa per la mano.

Nullameno quando è il momento di andare alla chiesa, lo sposo e la sposa vi si recano per due vie diverse.

Finale ameno.

A Venezia è morto sior Luigi Privato, il padre dell'attore brillante che tutti conosciamo. Era un vecchietto arzillo, allegro e conosciuto da tutti. Era stato prima portalettere, poi portiere di teatro e non c'era alcuno dei veneziani che non avesse udito la sua voce.

La *Gazzetta di Venezia*, vecchio giornale che tutti sono d'accordo nel non dire *leggiero*, gli ha dedicato una lunga necrologia, e fra le altre cose scrisse:

« Sior Luigi Privato, tra le sue belle qualità, aveva anche quella di sentire nell'anima la religione dei sepolcri, e non vi era giorno, si può dire, che non intervenisse a qualche funerale. *Tardi, è vero*, ma venne pur la sua volta, anche per esso, ed oggi ai suoi funerali, che ebbero luogo nella chiesa di S. Canziano, accorse tanta gente per render omaggio alla sua cara memoria ».

Non è carino quel *Tardi, è vero*?

GIORGIO ELIOT

LA SUA VITA E L'OPERA SUA

(Continuazione a pag. 224 e fine).

Romola è un romanzo storico, di cui l'azione si svolge in Firenze all'epoca di Savonarola — è di fattura finissima, ma per noi Italiani, di cui due sommi, Guerrazzi e D'Azeglio, hanno illustrato quell'epoca, ha certo minor interesse degli altri.

Daniele Deronda è la storia d'un giovine che risplende per rara virtù ed amato da Gwendolin, tipo meravigliosamente studiato di fanciulla cui seducono le gioie della ricchezza e che si trova infelici-

sima in un matrimonio cospicuo, presceglie invece Miriam, umilissima fanciulla, in cui ha conosciuto rare doti di cuore: Miriam e Mardochai, israeliti, danno occasione all'autore di fare uno studio veramente stupendo sui costumi e le idee di quella razza singolare, potente, che da secoli e secoli passa fra le altre senza mai confondersi con esse.

In *Felix Hol* troviamo tipi speciali di uomini politici, messi di fronte e dipinti con tale profondità di vedute da far strabiliare in una donna: è un libro dove l'azione langue ma l'interesse non mai.

Adam Bede è un altro racconto rusticano, dove per tipi principali figurano onesti campagnuoli. Adam, pio e sobrio lavoratore; i signori del villaggio; i Donnithorne e Hetty, la leggiadra fanciulla che, amata da Adam Bede, per sua disgrazia s'innamora del giovine Arturo Donnithorne.

Arturo non è un uomo malvagio e disonesto, non è un volgare seduttore.

Ama davvero la dolce Hetty dai begli occhi amorosi, così umilmente divota a lui, ed a quell'amore si abbandona con giovanile spensieratezza, senza riflettere alla differenza di condizione, alle inevitabili pene dell'avvenire.

Ma venendo a sapere che Adam ama Hetty, riflette sulle conseguenze di quell'affezione, che la famiglia non approverebbe, e induce la ragazza a rinunziarvi, consigliandola d'accettare l'amore divoto di Adam Bede.

Arturo parte, essendo ufficiale nell'esercito, e Hetty, a cui più nulla rimane di dolce nella vita, si decide ad accettare la devozione dell'onesto campagnuolo.

Ma la fatalità l'aveva segnata.

Si accorge che per lei non vi può essere più pace nè amore, se Arturo non si prende pietà della sua sventura; e, col pretesto di visitare l'amica Dinah Morris (santa e dolce creatura che passa la vita esortando al bene chi l'avvicina) essa lascia i suoi, per andare in traccia di Arturo, rivelargli che è perduta e chiedergli pietà.

A piedi, sola, senza mezzi, va al paese dove il giovine era di guarnigione; ma, oh sorpresa atroce! egli non vi si trova più! È stato mandato lontano lontano, in Irlanda...

Che farà la desolata, a cui mancano le forze, a cui manca il pane, e che non può tornare ai suoi?

Intanto Adam Bede scopre che Hetty non è con Dinah: una terribile inquietudine lo assale.

È fuggita per non sposarlo?

Ma più terribile è la notizia che mette fine all'incertezza.

Hetty è in carcere per infanticidio.

Come si vede è la storia del Faust nella vita reale.

La legge in Inghilterra è inesorabile, e Hetty vien condannata a morte.

Dinah Morris la sorregge, l'invita a pentirsi, le infonde coraggio per la terribile morte e sale con lei sulla carretta.

« — Chiudi gli occhi, Hetty, le dice, e preghiamo Dio senza posa.

« Ed a voce sommessa, mentre la carretta passava lenta in mezzo alla turba curiosa, essa effondeva l'anima in preghiere con l'intensità appassionata d'un'ultima invocazione per la creatura tremebonda, che si stringeva e si aggrappava a lei come al solo segno visibile di amore e di pietà.

« Dinah non s'accorgeva che la folla era silenziosa, guardandola con una specie di rispetto solenne — non s'accorgeva neppure quanto fossero vicini al luogo fatale, quando la carretta si fermò ed essa rabbrivì, atterrita al suono di un alto grido, orribile all'orecchio come un urlo di demoni.

« Il grido di Hetty si confuse con quel suono, e le donne si strinsero l'una all'altra in mutuo raccapriccio.

« Ma non era un grido di esecrazione — non un urlo di crudeltà gratificata.

« Era un grido di subitaneo eccitamento all'aspetto di un cavaliere che attraversava a galoppo la folla; il cavallo, grondante e trafelato, obbediva ancora però ai disperati colpi di sperone; il cavaliere guardava come se i suoi occhi fossero stati velati dalla demenza; egli non vedeva che ciò che per gli altri era invisibile.

« Ma veh! Ha qualcosa tra le mani — lo agita in aria, come se fosse un segnale.

« Lo Sheriff lo conosce: è Arturo Donnithorne, che reca in mano la faticosamente ottenuta esenzione dalla pena di morte ».

Hetty sparisce in una colonia penitenziaria, e dopo anni, Adam Bede ritrova presso Dinah, che si prende di vivo affetto per lui ed acconsente a sposarlo, la pace e la serenità che le atroci rimembranze del passato, ed il rimorso della fine di Hetty, spenta nell'esilio, non permetteranno invece mai più ad Arturo Donnithorne di ritrovare in questa vita.

Ma un sunto non può dare l'esatto concetto del merito di Eliot, che risiede nella pittura dei tipi, nell'energica efficacia delle scene e nella loro specialità.

Spiecherò da *Adam Bede* una di queste scene, che è tra le più singolari e più potenti, e che illustra in modo specialissimo i costumi inglesi.

È la descrizione di Dinah la *metodista* (i *metodisti* sono una ben nota setta religiosa inglese) che fa una predica.

« Dinah s'avanzò rapidamente e salì sulla carretta che stava sotto l'olmo.

« Lassù la sua figura, che prima pareva piccina,

sembrava invece superasse la media delle donne sebbene in realtà non fosse così — effetto dovuto alle sue forme snelle ed alla linea semplice della sua veste nera.

« Se qualcuno si fosse aspettato di vedere in Dinah un contegno di circostanza, umilmente solenne, se avesse creduto di vederle sul volto il sorriso di una santità conscia del proprio merito, o l'amarezza denunziatrice d'un puritano, sarebbe stato deluso. Generalmente nei Metodisti predominano due tipi: i biliosi o gli estatici.

« Ma Dinah camminava semplicemente come se fosse andata al mercato, e sembrava tanto noncurante della sua apparenza esterna quanto un ragazzetto: non c'era in lei rossore, nè tremore, che dicessero: So che mi trovate una bella donnina, troppo giovine per predicare. — Non v'era alternativo sollevare e chinare delle palpebre, stringere delle labbra, atteggiare delle braccia che dicessero: Ma dovete reputarmi una santa.

« Né v'era acutezza indagatrice negli occhi; sembrava diffondessero amore invece di far disamine; avevano la luce umida che indica essere la mente assorta in ciò che sta per rivelare, piuttosto che intenta agli oggetti esterni.

« Il di lei volto era ovale e sottile, di una trasparente ed uniforme bianchezza, la linea del mento e delle guancie aveva in forma d'uovo, la bocca ferma e tumida, le narici delicate, la fronte bassa e perpendicolare, su cui la dirizzatura s'apriva ricurva, tra ricci fini d'un rosso pallido, coperti in parte da una cuffia da quaccheressa.

« Era una di quelle faccie che ci fanno pensare a certi fiori bianchi che hanno sui petali purissimi qualche lieve tocco di colore. Negli occhi non v'era speciale bellezza, toltane l'espressione; erano così semplici, così candidi, così seriamente amorosi che qualsiasi ghigno accusatore, qualsiasi ironia doveva dileguare al loro sguardo.

« — Una cara donnina, ma natura non l'ha certo creata per predicare, osservò fra sé e sé un forestiero che passava per caso fra la turba dei villici accorsi ad ascoltare Dinah.

« Forse era uno di quelli che credono aver la natura delle qualità teatrali, sicché pel cortese intento di offrire delle facilitazioni all'arte ed alla psicologia, essa crea e « riveste » i suoi personaggi in modo che non vi possa esser errore nel giudicarli.

Ma Dinah comincia a parlare, e la sua eloquenza è strana, meravigliosa.

Comincia con tuono chiaro, ma sommesso e dolce: parla di Gesù: dice della sua vita, dello scopo per cui è sceso in terra, e gli uditori sono incatenati dal fascino dei suoi accenti soavi e tremuli, che hanno la varietà di modulazione di uno strumento

suonato con l'inconscia perizia d'un istinto musicale. « Le cose semplici ch'essa diceva sembravano nuove, come una melodia che ci colpisce d'impressione speciale se l'udiamo dalla voce pura di qualche fanciullo in chiesa; ma all'improvviso, quando essa ebbe proferite le parole: — O perduti! o peccatori! — vi fu un cambiamento nella sua voce e nei suoi modi.

« La pallida faccia si fece ancora più pallida; le occhiaie più fonde, come succede quando le lagrime vi si raccolgono senza cadere, ed i miti occhi amorosi assunsero un'espressione di pietà atterrita come se ella avesse subitamente scoperto un angelo distruttore librato sulle teste del popolo; la voce si fece sorda e profonda, i modi meno calmi, le parole più rapide ed agitate, mentre essa cercava di distogliere il popolo dal peccato, dall'ignoranza voluta, dalla disubbidienza a Dio.

« Alla fine, nel suo ardente anelito di richiamare le pecorelle smarrite, essa non poté più limitarsi a parlare genericamente a tutti gli astanti, ma si diè a chiamarli ad uno ad uno, supplicandoli con lagrime di tornare a Dio finché era tempo, dipingendo la desolazione delle loro anime perdute nel peccato, lontane dal loro padre celeste, poi l'affetto del Redentore che aspettava e spiava il loro ritorno.

Fra altre attirò la sua attenzione una ragazza, Betty Cranage, di cui la balda gioventù e l'evidente vanità destò la sua commiserazione.

« — Povera bimba! povera bimba! prese a dire. Egli vi supplica e voi non l'ascoltate. Pensate a buccole, a bei vestiti, a cuffie, e non pensate mai al Salvatore morto per salvare le preziose anime nostre. Un giorno le vostre guancie saranno avvizzite, canuti i capelli, tutto il povero corpo sarà rattappito e tremante! Allora sentirete che l'anima non è salva...

« Gli occhioni neri della povera Betty non tardarono a riempirsi di lagrime: le larghe guancie rosse e le labbra si fecero pallide, e la faccia si scompose come quella d'un bimbo prima d'uno scoppio di pianto.

« — Ah! povera bimba acciecata! proseguì Dinah. Pensate se vi accadesse ciò che capitò ad una serva di Dio nei giorni della sua vanità! Essa pensava a cuffie di merletti e metteva da parte tutto il denaro che guadagnava per comperarsene: non pensava al modo d'avere un cuore mondo. Ed ecco che un giorno, mentre metteva una cuffia nuova e si guardava nello specchio, vi vide entro una faccia sanguinante cinta di spine. Quella faccia guarda anche voi ora — qui Dinah accennò un punto rimpetto a Betty. — Ah! strappatevi d'addosso quelle follie! Buttatele lontano come se fossero aspidi pungenti...

« La povera Betty non poté resistere più a lungo: un gran terrore la prese, e strappandosi gli orecchini li gettò in terra, singhiozzando forte. Suo

padre, Chall, nella paura di essere ammalato anche lui, quell'impressione prodotta sulla « ribelle » Betty, sembrandogli poco meno che un miracolo, se n'andò in gran furia e si diè a lavorare per riprendere coraggio, borbottando fra sé e sé: — Prediche o non prediche, la gente deve avere ferri da cavallo ed il diavolo non mi può arraffare per questo.

« Ma Dinah parlava ora delle gioie che aspettavano il penitente, diceva come la coscienza di essere amati da Dio mutasse la povertà in ricchezza e soddisficesse l'anima, cosicché nessun desiderio inesaudito poteva più darle noia, nessuna paura allarmarla, perchè Dio è senza fine e senza fine l'amor suo...

« Essa aveva parlato almeno un'ora, e la lucrosassa del giorno che si dileguava parve dare una enfasi solenne alle sue parole di chiusa.

« Com'ebbe finito: Ora cantiamo un po', cari amici, disse, ed il forestiero udì, nell'allontanarsi, la voce dei Metodisti che sorgevano e si abbassavano in quella strana mistura di esultanza e di malinconie che vibra nelle cadenze degli inni.

Non è caratteristica questa scena, e non ne spira una poesia profonda? Quella rustica e pia gente adunata intorno ad una fanciulla, che coll'eloquenza ispirata e spontanea persuade, commuove, che inneggia a Dio nell'austera calma dei campi, nella pace d'un sereno tramonto, non è quadro affascinante? Non emula le più belle scene villerecce della Sand?

Ma sarebbe opera troppo lunga annotare tutte le bellezze di quei lavori: basta averle accennate per far conoscere quale sia la specialità di Giorgio Eliot, romanziere, filosofo e profondo, esperto conoscitore degli uomini — artista perfetto, nella lettura delle cui opere l'anima si sente sollevata a riflessioni nuove, ad impressioni nobili e grandi, e vede la vita, misera bensì, ma non turbata da disperanza scettica, raddolcita anzi da quei conforti che non mancano mai ai buoni: gli affetti miti e gentili, la fede, l'amore della natura.

Nobile vanto questo per una donna lasciare stabile orma di sé in quella gran vita letteraria ed universale che non si spegne mai...

G. PALMA.

LE DUE MADRI (*)

I. — Profilo d'una madre.

Il padre è un padre; ma è anche un padrone.

Qualunque sia la sua bontà pel figliuolo, questi non dimentica mai che sotto lo sguardo affettuoso è l'occhio severo.

Ma la madre!

(*) Tradotto dal libro: *Les Confessions d'Arsène Houssaye, souvenir d'un demi-siècle*, edito in questi giorni dall'editore Dentu di Parigi.

Se l'immagine di Dio è visibile sulla terra, è nella figura d'una madre. Quale abbandono nel suo amore materno!

Essa dà la sua anima, il suo cuore, essa si dà tutta al suo figliuolo, senza altro pensiero che di vivere o di morire per lui.

È la madre più che l'amante che ha il diritto di dire ad un uomo: *Tu sei me stessa*.

La madre lascia le gioie della donna per quelle della maternità. Ciò che dà alla religione cristiana un così profondo carattere umano, sotto l'aureola della sua divinità, è la presenza della madre di Gesù, il di lei culto per suo figlio, il suo dolore, la sua trasfigurazione.

Io non ho mai capito perchè i protestanti abbiano soppresso questo mirabile simbolo di divinità nella madre. Quale triste latte aveva bevuto Lutero al seno della sua? Per me, ho sempre adorato Maria, perchè non ho mai visto le sue immagini senza pensare a mia madre.

E non ho mai riguardato mia madre senza trovarle, nella sua dolcezza pe'suoi figliuoli, qualche cosa del sorriso di Maria al suo bambino.

Una donna che vi guarda, sia pure una donna che vi ami, non svela mai da'suoi occhi gli ultimi orizzonti della sua anima, quasi ella presenti i giorni dell'abbandono; mentre una madre non ha una maschera per il suo figliuolo; essa lo ama fino all'infinito, fino al cielo, fino a Dio.

Si è trovato un simbolo ammirevole per la carità quando la si è effigiata come una madre allattante un fanciullo, con un altro sotto il braccio e un terzo che le tiene colla manina il mantello; madre per tutti tre, madre per quelli che sono venuti, madre per quelli che verranno.

Io ho udito mia madre, che non aveva che quattro figliuoli, rammaricarsi di non averne tredici come sua madre, la mia nonna.

Qui la cifra « tredici » non ha portato disgrazia, poichè mia madre era la tredicesima e ha passato floridamente il suo ottantesimo anno, avendo ancora sulla fronte la splendida corona de'suoi capegli biondi, tanto il suo amore pe' suoi figliuoli e per i figli dei suoi figli aveva perpetuato la sua giovinezza. E, frattanto, con quale prodigialità non ci ha dato il suo latte e il suo tempo. E che buon latte abbiamo bevuto. I medici le dicevano che essa sarebbe morta a quel regime. Ma ella rispondeva loro gaiamente: « Che mi importa morire, se io vivo in essi? ».

Ella si è affaticata a darci così la vita dell'anima.

È lei che ci ha insegnato a leggere nei *Racconti* di Perrault: ella pensava che occorre del meraviglioso nell'immaginazione per traversare le brutali realtà.

Come aveva ragione!

Rivarol diceva: « La storia della mia vita è così noiosa che io credo di assistere alla rappresentazione d'una commedia di Mercier ». Ed egli si mise a leggere i *Racconti* di Perrault.

Quando si comincia di là, ci si ostina poi a percorrere le vie romanzesche. Questo è sempre un vantaggio, poichè se le altre vie sono più sicure, vi si muore anche di noia.

Quando mia madre temeva tutto per noi, aveva l'audacia di spirito che sfida il pericolo e lo svia a forza di vigilanza. Così io non avevo che sei anni che ella mi piantava sopra un piccolo cavallo ardennese che mi trasportava senza che io pensassi a condurlo fino alla scuola di Bruyères, a quasi una lega da Monbérault. Il cavallo, che era più intelligente di me e non faceva il discolo, si fermava alla « Pietra della regina Bianca » — così detta perchè la madre di San Luigi era là discesa da cavallo, andando in pellegrinaggio a Saint-Pierre-en-Valbon.

Io discendevo, così come la regina Bianca, sul marciapiede tradizionale senza rischio di rompermi il collo. E intanto che io discendevo verso Bruyères, il cavallo ritornava allegramente a Monbérault; qualche volta, per esempio, si fermava un quarto d'ora in un prato di trifoglio o d'erba medica, ma generalmente riguadagnava senza perder tempo la scuderia, dove l'attendeva un pugno d'avena. Mia madre gli andava incontro per fargli delle carezze e dargli un pezzetto di zucchero. Lo interrogava collo sguardo per assicurarsi che io ero arrivato a buon porto. Sovente è meglio affidare un figlio ad una bestia che ad un uomo o ad una donna: l'uomo potrebbe entrare in una bettola e la donna perdersi diversamente.

Mia madre affidava anche mio fratello a un piccolo cavallo, altrettanto buon messaggero del mio.

Anche le mie sorelle le metteva spesso in goppa; mio padre però vegliava, egli che correva sempre la montagna. Le mie sorelle non avevano paura di niente. La più giovane ha pagato però assai cara la sua arditezza, davanti al pericolo. Fu lei che, sfidando l'Oceano sullo scoglio di Penemark, furubata per sempre, giovane ancora e bella, da un flutto leggendario.

Mia madre era in piedi la prima e l'ultima. Io non so in verità ove quella donna svelta e delicata trovasse questa forza sempre nuova. Quante volte non insegnava ai suoi dipendenti coll'esempio; e quale amore pe'suoi figli!...

La madre è la musa della famiglia. Spesso facevamo festa co' suoi squisiti biscotti che intingevamo in una bottiglia di vino della cometa da tempo coricata nella sabbia. Ah! chi mi mostrerà mai più di quei biscotti che avevano il colore caldo del frumento ben maturo e spandevano non so che buon odore di eriche, di sarmenti, di ginestre, bruciate nel forno?

Vi erano anche i giorni di lagrime. Ma che rassegnazione coraggiosa pel lavoro! essa metteva mano a tutto con una grazia incantevole. Amava la biancheria fino al fanatismo; così, siccome si coltivava da noi il lino, io la vedo ancora, un annaffiatoio per mano, bagnare sull'erba le pezze di tela che voleva imbianchire più presto. Quando il fieno era segato, la si è vista più d'una volta nella prateria incitare coll'esempio i più indolenti; nessuno come lei sapeva agitare l'erba tagliata perchè l'aria vi penetrasse più presto. Quante volte, noi che eravamo alle sue sottane, ci ha arrotondati nel fieno, ridendo delle nostre grida e cadendo anch'essa per meglio abbracciarci.

Avrebbe ben potuto tener le braccia conserte come le nostre vicine delle fattorie e dei castelli dei dintorni; ma era così felice di tale vita attiva e seconda che non avrebbe mutato la sua sorte con quella di una principessa dei *Racconti* di Perrault.

Era nata in quel terribile anno 1793 che segna nella storia una data di sangue. Suo padre, che era venuto al mondo in piena *Enciclopedia*, repubblicano molto accentuato ma non fino al patibolo, non volle darle il nome di *Florence* come diede a un mio zio il nome di *Fruttidoro*; ma la chiamò col nome della saggezza antica: Sofia.

Mia madre non fu però meno buona cristiana: essa non ha mai venduto la sua parte di paradiso. I rivoluzionari d'oggi, di cui più d'uno è mio amico, vorrebbero ben strappare dal mio cuore questa vecchia leggenda che mia madre vi ha impresso a vivo; ma i più bei ragionamenti non m'impediranno mai, dopo avere avuto la irreparabile disgrazia di perdere mia madre, di conservare la speranza di ritrovarla io non so in qual angolo dell'infinito — perchè non dire il cielo? — sorridente ancora di quel bel sorriso che ha vinto la mia anima, e apprendi le sue braccia, che la morte ha incrociate sul suo seno.

Non permettiamo alla morte di scrivere sulle tombe amate il verso di Dante sulla porta dell'inferno!

Mia madre non mi ha messo al mondo in un tempo pacifico, poichè io sono nato al tempo dell'invasione dei cosacchi. Era sul punto di partorirmi quando essi la perseguitavano nei vigneti per la ragione che, figlia del sindaco, doveva sapere dove era nascosto il tesoro della città.

Uno di quei selvaggi le diede tale colpo di lancia, che, se non fosse sopravvenuto un ufficiale russo, mia madre avrebbe partorito nel vigneto, ove saremmo rimasti entrambi.

Ma era la vigna del Signore, poichè mia madre fu salva dal nemico stesso. La si trasportò a Bruyères, ove io venni alla luce colla voglia della lancia.

Ecco perchè a una collezione a Saint-Cloud, Na-

poleone III mi diede, come a un soldato ferito nelle battaglie dell'impero, la medaglia di Sant'Elena, che quel giorno egli portava per l'esempio.

Mia madre aveva gran prontezza di spirito. Alla cinquantina del suo matrimonio ella diceva tante belle cose che un giornalista prese una matita ed un rovescio di una lettera per notare qualche motto: « Szt! — disse lei — non bisogna mai scrivere tali cose: le parole sono uccelli che passano, che cantano e che si smarriscono. Non vale la pena di accalparli: ne verranno degli altri ».

II. — La seconda madre.

Noi abbiamo due madri che ci fanno a loro immagine. La nostra seconda madre è la natura.

La natura, anch'essa, plasma il nostro corpo e la nostra anima; essa dà loro il riflesso dei suoi colori: non è solamente mia madre che mi ha fatto pallido e biondo con un sangue rosso, è anche il mio paese.

A Bruyères tutto vive, niente vi ha di ruvido, nulla di selvaggio, nè gli uomini, nè le ombre, nè le montagne, nè le foreste.

Tutto si fonde armoniosamente come in una tavolozza di Diaz.

Vi sono qua e là delle roccie che frastagliano rudemente le montagne; ma sono coperte di muschio, d'ellera e di roseti.

Alcune sorgenti vive scaturiscono dalle colline, ma esse scendono poi quietamente in qualche letto di fiori acquatici.

Nessuna tetra solitudine, nessun aspetto selvaggio, nessun fianco spaccato; la natura sorride a chiunque dalla seminazione alla vendemmia.

In aprile i bruleti s'installano di fiori, e spargono sui margini verdi dei sentieri la neve odorosa della primavera. Io non parlo dei giardini imparadisati dalle siepi di biancospino e di rose campestri.

In giugno, quando le ragazze vanno a estirpare il fioraliso, quando i papaveri ridono nei prati, è un bello spettacolo veder ondeggiare all'infinito i frumenti e le segale che si indorano e si inargentano sotto il sole fecondo.

In settembre, dalla serra che spande un odore di pomi alla vigna dove già il tordo inaugura le sue ebbrezze, è tutta una canzone che rallegra il cuore, la vecchia canzone dei vendemmiatori, di cui Noè ha dato il ritornello prima dei greci: *Evohe!*

Questo quadro dei paesaggi di Bruyères mi ha rapito nella mia infanzia. Era un po' dei paesaggi di Ruysdaël, di Hobbema, di Berghem, adombrati laggiù dalla vicinanza dei grandi alberi del bosco della Geule, della foresta di Laverigny, o dell'alta selva delle Vertus; ma rallegrate dalle sue fanciulle rigogliose che vanno a sarchiare nelle vigne, a tagliare gli asparagi, ad agitare il fieno. Sì, Ruys-

daël coi suoi cespugli e le sue roccie; sì, Hobbema coi suoi lunghi viali, il cui silenzio è solo turbato da una ruota tutta schiumante di un molino; sì, Berghem colle sue lavandaie che fanno delle burle sbattendo l'acqua coi loro battitoi, o colle sue villane appollaiate sopra un asino, che passano il guado per andare al mercato.

Tutti questi quadri vari mi occupavano gli occhi e lo spirito.

Io stavo delle ore allucinato e confuso. Dagli orizzonti eloquenti che mi parlavano dell'infinito fino al fuscillo d'erba che, esso pure, mi diceva le meraviglie della creazione, tutto mi incantava, le forme ed i colori.

La mia anima viveva della vita universale.

Ancor giovane, intanto che i miei piccoli compagni scoprivano dei nidi d'uccelli e raspolavano alle viti, io restavo spesso a mezzo cammino, felice di trovarmi solo, mi coricavo colle braccia aperte e abbracciavo la terra con effusione. E, senza sapere perchè, piangevo.

Era che io abbracciavo la mia seconda madre.

ARSENE HOUSSAYE.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Celestina Bertolini. — Dovetti escludere il suo lavoro dallo scorso numero, perchè urtava contro la dichiarazione ch'è in testa al giornale, relativamente all'esclusione della politica e delle allusioni alla medesima. È un urto leggero, ma mi basta. Siamo fortunatamente su un terreno neutro: restiamoci. La retorica politica non può che far sorgere delle nubi nel sereno e calmo orizzonte della famiglia, dove il nostro giornale entra come un amico spassionato, festoso, sorridente. Non pare così anche a lei?

Signora X. Y. — Non resti mortificata se gli enigmi restano senza spiegazione. Giungono coperti di fiori ed io mi attengo con preferenza a questi ultimi. Sono così gentili messaggeri! — Parliamo d'altro. Ella trovò bello ed interessante il *Segreto d'un portafoglio* del mio buon amico De Albertis. Per il suo *Libro dei ricordi* mi dice di aver segnato questo pensiero tratto dal *Segreto*: « La lealtà è il miglior pregio d'un uomo: migliore del coraggio perfino! Importa benissimamente che un uomo sappia affrontare i pericoli, e, all'occorrenza, ammazzi un toro, ma se poi quel medesimo commette azioni brutte in casa d'un amico e semina birbanterie qua e là, non gli giova più il coraggio per farsi una buona reputazione ».

Repetita juvant quando la nota è giusta. Ecco perchè riscrissi la giustissima sentenza.

Ella mi tradusse poi alcuni frammenti di un giornale intimo di H. F. Amiel, commentandoli egregiamente. Li pubblico colle relative chiose virgolando però chi legge possa facilmente distinguere i pensieri dello scrittore francese:

« — Dormire è vagliare le sue emozioni, deporre il limo, calmare l'anima, guarire la sua febbre, rientrare nel seno di madre natura, rifarsi buono e forte. Il sonno è una specie d'innocenza e di purificazione. Benedetto sia Colui che lo diede ai poveri figli dell'uomo quale compagno fedele e sicuro della vita, il riparatore e consolatore quotidiano ».

È vero, è vero!! Il sonno è la felicità degli infelici. Come si potrebbe sopportare tutta una vita miserrima senza il benefico riposo? « Benedetto sia Colui che ce lo ha dato ».

« — Virile rassegnazione è la divisa dei Maestri della

» vita virile, cioè coraggiosa, attiva, risoluta, perseverante...
» Energia rassegnata è la serenità possibile in questa vita
» di contrasti o di battaglie ».

Che ricco assortimento di rassegnazioni nel mondo! Ma questa virile è la più costosa e la più difficile a rinvenirsi. Vi ha una rassegnazione che è un lamento, una che è *muta disperazione* (la disperazione di non trovare in chi ascoltasse i nostri sfoghi d'impazienza, intelletto d'amore). Ve ne ha un'altra che è sorella dell'apatia, cugina in primo grado dell'egoismo, ed a tale appunto io credo alludesse Mantegazza allor che scrisse: « Molte rassegnazioni cristiane tradotte in lingua volgare altro non sono che dense cotenne di lardo peloso, che difendono cuore e paracore dagli affanni del sentimento ». La vera rassegnazione io la direi fatta di coraggio e di speranza (o fede).

« — Più un errore contiene di verità, più è pericoloso ». Sì, perchè è più difficile conoscerlo e respingerlo: va vestito da signore.

« — Guarda due volte per veder giusto, una sola per veder bello ».

Già! e il pessimista sovra tutti, il quale, a guardarvi due volte, scoprirebbe il brutto, necessariamente commisto al bello.

« — Ciascuno non comprende che quanto ritrova in sé ».

Dissentito. Come sarebbe possibile allora a psicologi e romanzieri dipinger con tanta verità sì differenti passioni, sentimenti e caratteri se comprenderebbero solo quanto è in loro? Io stessa, che nulla so, so comprendere sovente in altrui dei sentimenti buoni o cattivi che non sono in me.

Ad esempio, questi versi del fratello moderno di S. Francesco di Sales:

« E chi m'offende con maligna mente
» Non lo sdegno, o lo sprezzo, o l'odio o l'ira,
» Ma una grande tristezza in cor m'ispira,
» Una grande tristezza solamente ». Ecc.

Ebbene: io comprendo la bellezza di questo sentimento mite, caritatevole, generoso: lo credo possibile (se non frequente), essere in me non ce n'è ombra.

« Chi m'offende con maligna mente »

o batto a sangue (mentalmente). Meglio, perchè in modo meno assoluto di Amiel si esprime nella *Nouvelle Revue* del 15 maggio, pag. 393, A. Badin. Ei dice: *Chacun comprend et voit les choses suivant sa conscience et nous ne devons pas nous hâter de juger les autres* — ed io sottoscrivo.

« — Il buon senso è la misura del possibile; esso si compone d'esperienza e di previsione: è il calcolo applicato alla » vita ».

« — Il vero principio umano è la giustizia. È la giustizia verso il debole, è la protezione o la bontà ».

La giustizia è un'imprescindibile dovere sociale. Ci vuole, ma per sé sola non è virtù nè sufficiente nè amabile, come non lo è nè la prudenza nè l'economia. Disse bene l'autore di *Childe Harold*: « Chi è solo giusto è crudele ».

Signora G. C. F., Udine. — Mi fa piacere che le associate trovino lodevole l'appoggio e l'incoraggiamento che il mio giornale porge alle fanciulle che anelano di poter onestamente bastare a se stesse. Dio voglia che a forza di battere si ottenga qualche utile risultato!

Vecchia abbonata genovese. — Non so davvero come possa trovare non fatta sul serio e con tutta la possibile deferenza la risposta che io feci alla sua lettera nelle *Divagazioni* dello scorso numero. Me ne appello a tutte le lettrici. Dissi francamente, come sempre, la mia opinione, nè più, nè meno. Desidero che rilegga la mia risposta e che mi disdica la sua supposizione infondatissima. Ella mi scrive:

« Giacchè vedo quanto lei si occupi di tutte le abbonate al suo giornale, espongo ancora qualche mia idea sull'argomento in questione.

« Ella cita in principio delle ultime *Divagazioni* il detto di Mirabeau: *La vertu, ecc.* Capisco benissimo che dove

non v'è lotta o pericolo, non vi può essere virtù o forza, perchè questa è generata dalla prima; ma d'altra parte è temerità l'esporsi, ed il Vangelo dice: Chi ama il pericolo in esso cadrà. Perchè siamo chiamate da tutti il sesso debole? Quante giovanette si affezionarono ad un uomo che loro parlò qualche volta, che offerse loro un fiore? Non ne porge lei stesso un esempio nel suo giornale col bellissimo racconto *Espiazione*? — L'egregio signor De Albertis, col *Segreto di un portafoglio*, non ci fa assistere alla tremenda scoperta di quell'amore sorto in pochissimo tempo tra Emelina Rolandi ed il signor Salvani? Forse che quella giovanetta se avesse avuto meno libertà, oppure avesse avuto la madre per custodirla, avrebbe forse sofferto tanta vergogna nel giorno del suo matrimonio?

« Che se poi l'Inghilterra è da citarsi ad esempio per la libertà che gode la donna, ciò dipende perchè gli uomini la rispettano di più; ma da noi, e dico questo perchè è stato osservato da parecchie signore di mia conoscenza, quando si vedono uomini rispettabili per età, titoli e censo, far l'occhiuto a qualsiasi gonnella che gli passi vicino, come possiamo noi, mamme *retrograde*, *pedanti*, starsene tranquille, sapendo le nostre figlie lontane da noi? Imparino i signori uomini a rispettarci quanto meritiamo, ed allora noi daremo più libertà alle nostre ragazze.

« Avrei ancora molti argomenti da esporre a difesa di questa mia idea, ma non oso proseguire perchè temo d'aver abusato anche troppo della sua condiscendenza ».

Il suo timore non ha alcun fondamento. Desidero che completi il suo pensiero. Legga le *Divagazioni* di questo numero. Vi troverà una lettera di una distinta signora. — Bramerei che ella mi dicesse sulla medesima il suo parere e vorrei pure me lo dicessero le altre abbonate.

Signora Anna De Nordis. — Gran brutto malanno davvero è la gelosia. Naturale al cuore del selvaggio, come a quello dell'uomo incivilito, la gelosia segue tutte le fasi dell'amore, e come lui si modifica secondo il carattere di chi la prova. In alcuni è sprone che li eccita a raddoppiare di cure e di tenerezza per cattivarsi l'oggetto amato e allora è minor male; in altri invece è passione cupa e feroce; la quale a chi ne è preso toglie fin l'ultimo lume della ragione.

A vicenda, tiranno o schiavo, il geloso si lascia trasportare dall'ira senza misura, o vilmente prega: agitano il suo cervello malato le supposizioni più bizzarre, quindi non riposa mai, che i sospetti ed i timori lo perseguitano perfino nei sogni. Nei gesti, negli atti e massimamente nello sguardo ha qualche cosa di sinistro che fa paura, e spegne qualunque simpatia uno provasse per le pene che egli soffre. Gran brutto malanno davvero!

A. VESPUCCI.

INDOVINELLO

Regno coi piedi e senza piedi un'opra
Faccio che ad un *inter* parrebbe azione
Cattiva si da non passarci sopra.

Indovinello dello scorso numero:

V
E
R
M
O
S
A
L
E
R
N
O
P
A
L
I
N
Z
E

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - IDA, Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Le donne di Palermo. — Riflessioni che possono sembrar giuste! (E. De Albertis). — Candidatura femminile al Parlamento inglese. — Come lavorano i grandi uomini. — Libri nuovi. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nozioni d'igiene. — Club femminile. — Foglie disperse. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciara da.

DIVAGAZIONI

Idea manifestata nello scorso numero che il vero modo di « custodire le fanciulle » consiste nello instillare nei loro cuori i sentimenti di virtù e di dignità che sono la vera scorta indelebile, il vero usbergo adamantino dell'onestà e del buon costume, ha incontrato la generale approvazione. Una distinta associata di Palermo mi scrive su questo tema una lettera, che sarà indubbiamente letta con piacere. Peccato però che ella distrugga da se stessa tutto il suo ragionamento fissando la libertà ai trent'anni! Non è un assurdo?

« Nelle sue *Divagazioni*, ella mi scrive, trovo molte giuste le osservazioni da lei fatte a quell'associata che ammette una certa libertà per le signorine, ma soltanto quando esse abbiano raggiunto i quarant'anni.

« Qui si tratta dei pregiudizii che inceppano la donna, pregiudizii che non la rendono più virtuosa o più onesta, ma bensì più infelice.

« È di suprema importanza dare un savio indirizzo all'educazione della donna, formarne il carattere, ispirarle sani principii e non già circondarla di cautele, imperocchè ella deve avere la salvaguardia in se stessa, piuttosto che nelle costumanze. Sant'Agostino scriveva: « la donna onesta non ha bisogno di essere custodita; la disonesta non la può guardare neppure il diavolo ». Vere e sante parole codeste, le quali possono servir d'appoggio al di lei assunto e valgono ad avvalorare le mie ragioni.

« La sua corrispondente non fa certo onore alle ragazze italiane supponendo che appena abbandonate a loro stesse darebbero spettacolo di fughe e di scandali, ma in compenso annunzia un'idea giustissima: la donna senza religione non val niente.

« Sì, la religione è l'anima della donna, è la sua forza, la sua speranza, e, dirò anche, il suo più gran conforto, perchè sul di lei capo quaggiù pesa gran copia d'affanni e di dolori; e la donna più dell'uomo è atta ad apprezzare le dolcezze della fede, com'è atta a comprendere tutti i sentimenti nobili e puri. Perchè dunque non si vorrà crederla capace di restare onesta quando le si conceda un poco di libertà? La sorveglianza assidua a cui la si sottopone è una grave ingiuria per lei, e fa supporre che col serbarsi intemerata soggiaccia alla forza e non eserciti virtù.

« Per custodire una giovanetta si possono ad-
Giornale delle Donne

durre a ragione l'inesperienza degli anni, la mancanza di sagacia, l'impeto dei furiosi trasporti; ma che si dirà per una zitella a trent'anni, cui non può fare difetto senno ed avvedutezza per sapersi regolare?

« La massima di certuni che vogliono sorvegliata la donna finchè si conserva giovane e piacente, e non fino a quando acquista maturità di senno, è un oltraggio atroce che si fa a tutto il sesso, e non v'ha donna di cuore che non frema d'indignazione sotto il peso dell'ingiuriosi sospetti.

« Io quindi sostengo esser lecito alla signorina, sia bella che brutta, uscir sola per le proprie faccende quando ha raggiunto i trent'anni, età in cui si è formato il carattere, e la mente si è sviluppata completamente.

« All'obiezione che si fa riguardo all'educazione degli uomini in Italia, dirò: non disprezzo tanto il mio paese da ritenere che una giovane possa venire insultata perchè va sola per le vie; d'altronde tante belle signore vanno sole e sono rispettate; forse che le signorine portano scritto in fronte il loro stato civile? I riguardi che si hanno per le une, si avranno per le altre.

« V'ha pure un altro argomento che, se qui viene in seconda linea, considerato a parte, è di una importanza vitale ed assolutamente primaria: la donna ai giorni nostri ha bisogno di libertà più che non ne avesse bisogno per l'addietro, imperocchè la società moderna le ha fatto una condizione difficilissima, ha istruita la sua mente, ha svegliata la sua fantasia, senza dar campo alla sua intelligenza d'esercitare le proprie attitudini e al suo cuore di tesoricizzare i gentili affetti.

« È vero che le nostre nonne si tenevano sotto rigida custodia, e che si proibiva allora alle giovanette di pronunziare la parola *amore* (quando non si trattava dell'amore di Gesù bambino); ma la donna a quei tempi non aveva bisogno di fare da sé, e trovava nella vita claustrale o nella vita di famiglia appoggio e consolazione.

« Ora le circostanze sono mutate e bisogna mutar tattica. Chiusi i monasteri, divenuti scarsi i matrimoni per corruttela di costumi, ora, assai più che per l'addietro, necessita alla donna sostenersi per forza propria se non vuol cadere nell'avvilimento e godere di una relativa indipendenza per mantenere la propria dignità.

« È pure una cosa molto nociva per lei il dillegio del mondo per chi resta nubile, quasicchè la

donna stante da sé non valesse nulla, e il nome del marito, fosse pure un meschinissimo uomo, le acquisasse pregio.

« La paura d'attirarsi quest'immeritato disprezzo fa sì che molte ragazze accettino a marito il primo che loro capita, formando spesso la loro infelicità e quella della nuova famiglia.

« Ora io, nel far eco alle calde parole di simpatia che la signorina L. rivolge alle vecchie zitelle, non so trattenermi dal biasimare la Serao, così poco cortese verso il nostro sesso in diverse circostanze — ultima quella della Lidia Poët.

« Vuole che le dica schietto il mio parere?

« Sembrami che alla Serao piaccia abbassare le capacità intellettuali e morali delle donne per innalzare di più se stessa; sorride al suo orgoglio rappresentarlo da eccezione, da essere straordinario.

« Per quanto io mi sappia, questo genere di vanità non si trova presso le scrittrici illustri, che tutte o quasi tutte hanno sentita altamente la dignità del sesso, ne hanno vantato i pregi e lo hanno difeso animosamente dalla Staël alla Marlitt.

« Ammiro grandemente la Guidi che ne' suoi romanzi mette sempre la donna sotto una luce vera, che se non è aureola abbagliante di meravigliosa bellezza, di talenti sublimi e di alti ardimenti, è mite splendore di virtù che si affa tanto alla più grande quanto alla più umile creatura.

« Ed il sentire squisitamente delicato, la elevatizza dei principii, la rettitudine dei propositi, perle tutte che ingemmano i suoi scritti, rilevano come essa sia dotata di un'anima bella.

« Con questo modesto, ma sentito elogio alla di lei collaboratrice, termino la mia lettera, pregandola a volermi compatire se l'ho a lungo trattenua ».

La signorina genovese che prima sollevò questa questione ha ben ragione di compiacersene. Ella ritorna vivacemente sull'argomento. Dopo aver espressa la sua soddisfazione di aver sollevato una così vivace polemica, la gentile scrivente soggiunge:

« È un vanto per me l'aver dalla mia signora Bertolini, ed il suo appoggio mi rende più persuasa della giustezza e della legittimità delle nostre esigenze, perchè parlo anche per me, signor Vespucci, e mi sarebbe caro vedere fra le signorine mie pari quell'onesta libertà e quella dignitosa indipendenza che vidi concessa alle zitelle di buona famiglia frequentate ultimamente a Parigi. Sì, signore mie, in codesta società parigina che pretendono tanto corrotta, vidi rispettata, onorata la donna, e pegno primo di rispetto non le vidi negata la sua parte di benessere e di morale soddisfazione.

« Vi conobbi in altri tempi una signorina esordiente nella pittura, e ve la ritrovai apprezzatissima dagli intelligenti, coll'annuo guadagno di 10,000

lire! Mi si parlò anche di un suo quadro pagatole 12,000 lire. Crede lei che sarebbe arrivata a tal punto sequestrandosi in casa fino ai quarant'anni, (oltrepassa di poco la trentina), e non le fossero stati permessi i forti e severi studi che ve la condussero? Altra signora più attempata dirige una scuola di disegno, in cui sono accolte centinaia di ragazze, e per l'alta intelligenza e solerzia con cui adempie al suo mandato da molti anni, s'ebbe, oltre un lucro rilevante, la croce d'*Officier d'Académie*, conferitole dal Governo francese, che sul petto d'una donna mi commosse ben più delle onorificenze accordate alle meschine ambizioni del così detto sesso forte. E codeste signore io le so care, buone e pie, angeli nelle loro famiglie, tali come la sua associata del 19 maggio vorrebbe educate le sue bambine.... solamente, si attennero pure all'ultimo programma della signora Bertolini, ed ora festeggiate, indipendenti, benedicono il lavoro, a cui devono agiatezza e nobili soddisfazioni.

« Non a tutte certo è dato raggiungere i culmini dell'arte, e so di altra signorina che dirige un *cours* di 200 allieve, di altra ben pagata per la perfezione dei lavori d'intaglio in legno, e di mille e mille ragazze che bastano a loro stesse, lottando coraggiosamente e vittoriosamente nelle battaglie dell'esistenza. Paragoni un po' la sorte di codeste signorine con quelle di cui abbozzai in altra mia la vita vegetativa, e mi sappia dire con qual sistema si dovrebbero educare le signorine del giorno d'oggi.

« Quanto alla pretesa che queste possano soccombere al primo sguardo di un uomo, lo credo timore esagerato. È vero: le nostre ragazze a quindici anni parlano d'amanti e di marito — ma lo fanno perchè per loro l'amante è il marito possibile, e colla frivola educazione odierna il marito è l'unica meta a cui le si insegnò a tendere.

« Si facciano conoscere alle ragazze i pericoli che circondano la donna, le si inculchi usbergo supremo religione, virtù, dignità e rispetto di sé stesse.

« Si pensi poi che non sempre i genitori possono vegliare sulle sorti della loro prole, peggio se la lasciano in misere condizioni. Che cosa avviene di quei poveri cuori vissuti nella certezza del domani esferzati dall'ironia del destino?

« Legouvè consiglia ai mariti di far della sposa una vedova perfetta: io, se fossi madre di famiglia, farei delle mie figliuole delle donne utili a se stesse, e facendo questo crederei di premunirle abbastanza senza impensierirmi di un marito probabile o no.

« Quando si hanno forti e severe occupazioni, quando ogni minuto di tempo è prezioso, non si trova quello di edificar romanzi, e si sa che conto fare degli sguardi di uomini, siano pure rispettabili per età, censo, titoli. Se la figlia di un Rotschild

— Voi che mi guardate, dite che Iddio mi dia coraggio, perchè il mio caro è andato a Massaua.

— Dicono che v'è una donna che muore, quella donna che muore sono io: sono innamorata di un uomo che è andato lontano.

— Il mio amante è stato a tutti i mercati, ma chi può comprarlo? Soltanto il profumo del suo *scemma* (manto) non ha valore.

— Nessuno tiene lo *scemma* che ha lui, nessuno il suo cavallo, nessuno la sua spada. Se lo vedo da lontano divengo pazza! Se fossi vicina che farei?

— I suoi occhi sono l'avanguardia, i suoi denti i cavalieri e mi hanno fatta prigioniera.

×

L'*Invalido russo* pubblica la seguente leggenda sull'origine dei russi, fra i mongoli:

« Una volta viveva in una caverna, lontano da tutti, un buon eremita che passava la sua vita pregando. Due nomadi, che erano una vecchia madre e la figlia di lei, s'imbattono nei pressi dove egli viveva: e la figlia, mentre attendeva alle bestie, giunse alla caverna del santo uomo, che in quel tempo era malato.

« La pietosa fanciulla gli offerse un po' di latte acido, ma egli non volle toccarlo. Finalmente non rifiutò le cortesie, e continuò a prendere il latte acido fino a che si fu riavuto. Poi, per gratitudine, sposò la ragazza.

« Tosto che il re di quel paese lo seppe, mandò le sue truppe a uccidere il prete, che aveva così flagrantemente violato i suoi voti e commesso peccato di matrimonio.

« Quando le truppe si avvicinarono, l'eremita raccolse un mazzo di canne e lo piantò nel terreno intorno alla sua tenda, e poi, a forza di preghiere, ottenne che tutte fossero convertite in soldati, che sconfissero le truppe del sovrano.

« Questi mandò un secondo e un terzo esercito, ma anche questi furono battuti, continuando l'eremita a pregare e convertire in altri combattenti le canne che venivano rotte da' suoi primi difensori, così che presto il santo eremita ebbe un gran numero di truppe.

« Allora, dopo la sconfitta del terzo esercito, il sovrano lasciò in pace l'eremita; ma questi non desiderava più di vivere sulla terra. Lasciò sua moglie a reggere il popolo uscito dalle canne, e così furono creati i russi. Sono bianchi e i loro capelli sono spesso biondi, perchè gli steli delle canne erano di un colore giallognolo, e la cima un po' più scura ».

×

Prova della fratellanza umana.

— È inquietante questa tremenda mortalità!....

— Purchè lasci star noi.....

— Oh, non domando tanto: purchè lasci star me!

LE DONNE DI PALERMO

Il *Bersagliere* di Roma pubblicò una brillante corrispondenza sulle donne di Palermo. Ne trascriviamo i punti più salienti, perchè avendo moltissime associate nella storica capitale della Sicilia, le supponiamo curiose di sapere che cosa pensi di loro un continentale:

« Le donne di Palermo, scrive il corrispondente, non le si ricordano, poichè non si sono vedute altro che alla sfuggita; trascinate nel buscherio d'una dimostrazione, o attraverso a qualche persiana socchiusa d'una porticina a pianterreno.

« Quei balconi lunghi, fioriti, pieni di stravanze di ferro ingegnosamente battuto e tinto di

grigio, hanno a volte fioriture enormi e gentili, quando una fanfara passa per la via, o succede qualche clamore, quando cala la sera a intiepidire gli insopportabili calori della giornata.

« Tutto l'elemento femminile di Palermo non ha altra missione all'infuori della custodia dei fiori e della casa. Per questo, dovunque voi passiate, per la più stretta straduccia di sobborgo come per la più nova delle strade, in via della Libertà, per esempio, voi le vedete attraverso le porte socchiuse, attraverso le finestre o camere bianche e nitide, dai letti candidi e bene assestati, dove i mobili sono tutti lucidi ed i ritratti dei grandi patrioti hanno — accanto alle immagini della Vergine e dei santi — cornici dorate e tutte pulite.

« La donna, cui non è permessa mai l'osteria, raramente il lavoro per gli opifici, e quasi mai il passeggio per la via, là dentro la donna porta tutto il sentimento educato della propria attività.

« Gli è per questo anche che alle finestre delle case ricche od agiate voi vedete tende, trapunte e panneggiamenti ricamati con un amore e una cura infinita.

« Quando, nei giorni di festa, quelle finestre sono piene di tappeti e di drappi colorati, la preparazione femminile vi si rivela in un'eleganza dolce e purissima.

« Perchè la donna palermitana, chiusa in casa sua, non avendo contatti col barocchismo dell'arte allagante dei giornali di mode, ha conservato le tradizioni antiche e gli antichi gusti. Voi vedete ricami a catenella su disegni arabi purissimi anche oggi; i colori si incrociano per le tappezzerie con quella maniera che piaceva tanto a Ibn-Hamdis, il grande poeta arabo del secolo decimo.

« La donna di Palermo è dunque un essere misterioso, svolgente la propria esistenza nelle pareti domestiche — esclusivamente consacrato alla vita, alla prosperità della famiglia.

« In cotesto segregamento dalla società essa prosegue le tradizioni della razza araba. Non c'è nessuna istituzione che duri più a lungo di quella imperante con rigori assoluti sull'onestà delle donne. Bastarono due secoli di dominazione effettiva degli arabi per cingere le donne d'un'immortale aureola di poesia misteriosa; al sopraggiungere dei normanni, gelosi quanto gli arabi dell'integrità della famiglia, quell'isolamento prese tutto il carattere mistico della nuova generazione.

« E nella casa essa si sente regina, e eleggendo più per proprio sentimento che per la forza delle cose un amore unico, fa di questo amore la missione e la legge di tutta la vita. Per questo essa è terribile nella gelosia ed è tenace nelle proprie vendette.

« Mi sarebbe impossibile descrivervi il tipo delle donne siciliane se io le avessi vedute semplicemente dai balconi acclamanti ai Mille che sfilavano in lungo e trionfale ordine di carrozze per via Toledo. Ma io le ho vedute in una di quelle circostanze rare in cui escono tutte di casa e si lasciano vedere dai forestieri.

« La Villa era tutta un gaio incendio di fiamme a gaz d'una lucentezza meravigliosa, mescolate a lampioncini alla veneziana e a bicchierucci di vetro colorato, e due concerti sonavano squisitamente attorno alle fontane piene di garofani, di rose e di azalee.

« Tutta Palermo era per quei viali fioriti, dove il profumo della zagara dava alla testa e gli aranci crescevano in selva accanto ai cipressi simulanti un camposanto, dove su urne severe erano scolpiti i nomi di grandi siciliani.

« Le donne e le fanciulle passavano in mezzo alle piante profumate dell'erythrina, del corallodendron, delle palme e dei cactus, severamente, come assistendo a uno spettacolo non istraordinario, e come facienti parte della meravigliosa fantasmagoria.

« La fattura dei loro vestiti tradiva l'ago e il taglio domestico. Salvo poche signore, e alla Villa tutte le classi della città si mescolano — è certo che le fanciulle fanno da loro gli abiti. Esse preferiscono il bleu, il colore dalle tonalità più estese, che va — si può dire — dal nero al bianco, senza perdere la sua sentimentalità, senza acquistare troppa civetteria.

« Erano di una statura piuttosto bassa, ma complessa; nel bulbo degli occhi, contornati da cigli folti e neri, hanno quella sfumatura azzurrognola che tradisce il sangue arabo; i capelli hanno per lo più neri e lucidissimi e la carnagione scura; splendidi i denti e le estremità piccolissime. Non sono — per lo più — belle, ma quelle che lo sono, sono addirittura madonne come — al pari di Murillo — disegnò e dipinse Antonello da Messina.

« Al tocco, dopo la mezzanotte, la campanella del custode della Villa annunzia l'ora della chiusura.

« Allora tutta la gente sfila davanti a voi a passo di dimostrazione. È questo il momento in cui il vostro occhio ha più agio a osservare e a studiare, a confrontare, a indagare; l'unico momento è questo in cui, ciarlano con qualche amico nato nella città, voi potete sapere quel poco che si può delle abitudini di quelle fanciulle che passano, delle avventure e della vita delle donne che tornano alle case loro, delle passioncelle che nascono, di quelle che sono morte, delle tragedie successe e di quelle da succedere; ma vanno le donne di Palermo silenziose, beatamente tranquille, carezzate dagli splendori della

Villa e dallo sguardo dagli uomini, a rinchiudersi in casa, sotto alle piccole stuoie spagnuole ripiegate dall'alto sulla ringhiera del balcone, e ritornano a chiudersi fra le pareti domestiche pulite, gaie, tranquille, dove lo sguardo dei profani non penetra, dove ai pochi amici di casa sono riserbate camere interdette a loro fanciulle, dove non si riceve mai, dove non si fanno mai le allegre cene e le tombole allegre, dove non si balla, non si canta, non si suona.

« E la visione della donna palermitana finisce qui ».

Preghiamo le nostre lettrici di Palermo di dirci se il corrispondente del *Bersagliere* ha ragione.

RIFLESSIONI CHE POSSONO SEMBRAR GIUSTE!

Un libro nuovo, bello, accolto con la massima simpatia, e che in realtà ha lampi di schietto verismo che seducentemente lo irradiano, dice queste parole, che io trascrivo allo scopo d'intesservi sopra qualche mio pensiero: «...la società non ammette » che una ragazza di certo rango possa sposare un » uomo bello, forte, florido, ma invece debba sposarne uno brutto, debole, avvizzito, perchè il » primo appartiene ad un rango così detto basso, » mentre il secondo appartiene al rango della razza!... ».

Verissimo.

La disuguaglianza di ceto impedisce all'uomo, ed alla donna di fare una scelta a seconda del genio, e molti matrimoni non ebbero un esito buono perchè furono compiuti mal volentieri dentro ad una cerchia obbligatoria. Verissimo.

E sovente nelle storie intime delle ricordanze vi sono pagine solcate di lagrime, lembi di vita lacerati da amari rimpianti, causati dal rifiuto di un padre e di una madre che protestarono inesorabili contro la fanciulla plebea amata dal signorino, contro l'oscuro impiegato o l'artista povero amato dall'ereditiera.

Secondo le leggi di natura, ognuno direbbe che l'amore non deve soggiacere a leggi di casta, a doveri di uguaglianza, a rispetto blasonico. Amare quello che piace e non por mente alle convenienze, parrebbe la via da seguire. Ma siccome la civiltà è venuta ad insegnar tante cose e ad imporsi in tante materie, vi è da supporre che abbia i suoi buoni motivi per esigere in via di regola comune che i matrimoni si celebrino fra individui del rango medesimo.

La civiltà ha in molti casi la supremazia su la natura, e non esito quindi a dichiararmi per lei e a giudicare sovversiva la massima riportata di sopra.

Gli amori fra il ricco ed il povero son quasi tutti grandissimi e luminosi fino a tanto che gli innamorati

vivono nella rispettiva loro condizione. Sono bellissimi sentimenti prima del matrimonio, ma diventano storpiature di amore quando le nozze furono consumate.

Perchè?

Perchè l'amore rimasto nell'idealità vaga e ignorante della materiale distanza, piomba subito nella realtà quando di due vite se ne fa una, quando le abitudini di due persone sono obbligate di accomunarsi nel quotidiano svolgimento dei fatti domestici, quando di parecchie massime e tendenze bevute col latte è d'uopo risolversi a cancellarne, a sacrificarne qualcuna.

L'educazione che è il tutto, che è nutrimento all'anima come il pane lo è al corpo, entrerà tosto in campo, e con un lento, terribile lavoro guasterà le fondamenta di quell'amore che aveva dianzi un carattere di durevolezza potente.

Uno dei due, il povero o la ricca, il ricco o la povera si avvedranno dell'assoluta mancanza di omogeneità nei loro rapporti; uno dei due sarà tratto in breve a deplorare l'assenza di un pregio, di un ornamento, di una concordanza d'idee, e si sentiranno in disagio come quelli che, su disuguale terreno vogliono stringersi la mano ad una distanza significativa.

Il ricco nel suo egoismo capirà e si pentirà d'essere stato troppo generoso; il povero, facile ad adombrarsi, ad impermalosire, pretenderà più di quello che gli si concede. E alla porta di quegli innamorati sposi batterà l'intolleranza ed il litigio. Cose queste che spesso non si fanno aspettar di soverchio anche alla porta di quegli altri che si sposarono provvisti del reciproco diploma di condizione elevata!...

Ma conveniamo che più esistono motivi di malcontento, più forti nasceranno i dissapori: quanto maggiormente si fabbrica sul sodo, tanto meno vi è da aspettarsi un crollo di casamenti. E di due mali inevitabili vi è da scegliere sempre il minore.

Vorrei vedere la signorina che si è invaghita di un imbianchino (per modo d'esempio!), forte e bellissimo giovane nella sua giacca di tela, ne suoi scarponi coi chiodi! Vorrei vederla sua moglie un bel giorno, e domandarle poi come va col grande amore pronto all'abnegazione, informato semplicemente alla democrazia!...

Vorrei vedere la contadina maritata ad un patrizio! Vorrei chiederle se i tappeti le carezzano i piedi meglio delle lunghe erbe dei campi! Se il sole attraverso alle store la rallegra come quel sole che salutava al mattino quando balzando all'aperto vedeva il cielo infinito sopra di sé, e le foglie bagnate di rugiada le mandavano le fragranze della primavera.

L'amore è una cosa stupenda, ma così delicata!

Perchè duri ha bisogno di uniformità perfino monotone. È falso che si alimenti di stravaganze.

Ciò che l'uomo e la donna vedevano, gradivano, amavano famigliarmente da celibi, che non lo perdano di vista! che non ne siano divisi dopo le nozze! L'ambiente, le abitudini sono in molti casi l'amore.

Altro conto è per l'uomo amareggiare con la plebea: un amore leggero si avvia un po' nel contrasto. Ma prenderla seco, accomunarla alla sua vita di tutti i giorni, sviscerarne l'indole, i modi, le tendenze entro il recinto domestico, questo è lo scoglio, il risveglio, la chiusura del dramma che prima aveva nome d'idillio.

La società che non ammette come regola da seguirsi i matrimoni disuguali, ma li tollera a malincuore, non merita quindi d'essere chiamata ingiusta.

Se, a seconda dello scrittore moderno, ogni donna bennata fosse libera di scegliersi a marito l'uomo che le va a genio, fosse un muratore o un disgraziato privo affatto di mezzi, vedremmo probabilmente una infinità di povere donne consumate dallo squalore dell'inedia più cruda.

Nè poi tutti i ricchi son deboli di corpo e scioperati di spirito! Nè è poi necessario per dar marito ad una figliuola ridursi alla quistione di concederla o ad un uomo di basso rango bello ed onesto, o ad uomo del rango suo brutto e fannullone! Vi deve essere un individuo al caso, fra l'operaio meritevole di simpatia e il grande signore che per bassezza di sentimenti non merita stima: l'uomo intelligente, cioè, occupato, di condizione civile. E quando questi non esista nel cerchio delle conoscenze, si tiene la figliuola in casa, facendole concepire, mediante retti consigli, che oramai è tempo di bandire la sciocca idea dell'inferiorità della zitella; che la donna dabbene è rispettabile in qualsiasi stato si trovi, e che un marito disadatto è sempre la peggiore delle compagnie. Ecco le mie riflessioni che potrebbero anche parer giuste alla maggioranza de' miei egregi lettori.

E. DE ALBERTIS.

CANDIDATURA FEMMINILE AL PARLAMENTO INGLESE

Il club radicale di Camberwell invitò a un *meeting* la signorina Elena Taylor per interrogarla pubblicamente se accettasse una candidatura parlamentare alle prossime elezioni generali. Il segretario le disse che non vi è statuto alcuno nel corpo delle leggi inglesi che vieti ad una donna di sedere e votare nella Camera dei Comuni.

Miss Taylor accettò la candidatura dicendosi onorata d'iniziare la futura battaglia in favore dell'elezione delle donne.

COME LAVORANO I GRANDI UOMINI

Il vecchio Disraeli nella sua classica opera *Le curiosità della letteratura*, ha obliato la curiosità più curiosa, cioè il modo in cui sono stati scritti i libri più popolari e più famosi dell'antica e moderna letteratura.

Eppure ci sembra che un capitolo su cotesto soggetto sarebbe forse il più interessante nella storia letteraria, giacché riesce sempre gradito il sapere in qual modo sieno state composte quelle opere che hanno istruito e divertito intere generazioni di lettori, e simili tratti e caratteristiche personali, se non sono sempre direttamente istruttive, riescono però sempre curiose e piacevoli.

Senza affacciar pretesa di scrivere il capitolo che il Disraeli non ha scritto, vogliamo raccogliere alcuni appunti i quali non saranno inutili per chiunque ponga la mente a colmare la lacuna ora accennata.

Sebbene possa dirsi che non si trovano due scrittori i quali abbiano tenuto lo stesso ed identico sistema nel comporre le loro opere, bisogna convenire che, per la massima parte, essi hanno provato la verità dell'adagio che « il genio è il lavoro » e che poche grandi opere sono state prodotte le quali non sieno state il risultato di un'instancabile perseveranza unita a brillanti doti naturali. Certamente vi sono stati uomini i quali hanno posseduto una facilità sorprendente ed una meravigliosa prontezza sì nel concepire che nell'esprimere, ma, in tesi generale, gli scritti di simili persone, meno rare eccezioni, non sono così meritevoli di lode né così ineccezionabili come avrebbero potuto essere, e mancano di raffinatezza di perfezione.

Primo fra gli operai letterarii che maggiormente hanno faticato occorre mentovare Virgilio. Da lui e dai suoi contemporanei noi apprendiamo come egli fosse solito a comporre un gran numero di versi nel mattino e ad occupare il resto della giornata a limarli ed a pulirli. Fu paragonato all'orso che riduce a miglior foggia i suoi nati a furia di leccarli. Gli ci vollero tre anni a comporre le sue dieci brevi Egloghe, sette anni per elaborare le sue Georgiche le quali consistono di poco più di 2000 versi e impiegò più di dodici anni a limare la sua *Enaide* della quale, anco dopo questo lavoro, era così poco contento da fargli esprimere il desiderio, poco prima di morire, di gettarla nelle fiamme.

Orazio era in ugual modo instancabile, e non vi è una sola ode tra le sue poesie che non gli sia costata mesi di fatica.

Il poema di Lucrezio rappresenta il lavoro d'una intera esistenza.

Platone era così accurato nella raffinatezza del

collocamento delle sue parole che la prima frase della *Repubblica* venne da lui mutata nove volte.

Più di venti anni ci vollero a Tucidide per scrivere la sua storia, la quale è contenuta in un volume in-8°.

Gibbon scrisse tre volte il primo capitolo della sua opera innanzi d'esserne soddisfatto, e John Foster l'*essayist* poneva spesso una settimana attorno ad una sentenza.

Addisson era così minuzioso che spesso faceva soffermare il torchio tipografico ove stampavasi il suo *Spettatore* per aggiungere una virgola.

Montesquieu, scrivendo ad un amico circa una sua opera, gli diceva: Voi la leggerete in poche ore, ma il lavoro che mi è costato mi ha incanutito i capelli ».

Al grande critico francese Sainte-Beuve costava grande fatica ogni parola, e due o tre pagine in-8° rappresentavano spesso lo sforzo incessante d'un'intera settimana.

Gray metteva un mese a scrivere e a limare pochi versi. Nelle opere di Valler vi è una poesia di dieci versi a scrivere i quali, come egli stesso si prende la cura d'informarci, impiegò tutta un'estate.

Miss Austen, Carlotta Brondë, Hume e Fox hanno confessato la fatica che costava loro lo scrivere.

Tasso non finiva mai di correggere. E così facevano Pope e Boileau.

Anche Macaulay, con tutta la sua facilità, non isdegnava l'applicazione della lima e vi sono taluni paragrafi nel primo capitolo della sua Storia che rappresentano mesi intieri di paziente revisione.

Vi è una storiella assai curiosa a proposito di Malherbe la quale illustra in modo amenissimo la cura da lui posta nel correggere le sue poesie. Ad un certo gentiluomo di sua conoscenza era morta la moglie, e gli premeva che Malherbe consacrassero un'ode alla memoria di lei e si condesse seco per la perdita fatta. Malherbe accondiscese, ma andava limando e limando sempre la sua elegia in modo che ci vollero tre anni prima che fosse all'ordine. Al momento in cui stava per mandarla al gentiluomo venne a sapere come questo avesse celebrato un nuovo matrimonio, cosicché non gli sarebbe riuscita punto gradita la mesta elegia del poeta sulla moglie defunta ed obliata. Il poeta, pertanto, gettò via la fatica e perse la mercede che sperava ritrarne.

Il cardinale Bembo era così scrupoloso nel correggere, che ogni poesia da lui composta passava, a quanto vien detto, per quaranta portafogli, i quali stavano a rappresentare i varii stadii passati dalla poesia verso la perfezione.

Il grande Pascal ci offre un altro esempio di simile coscienziosità letteraria. Quello a cui soprattutto egli aspirava era la brevità. Una volta si scusò con un amico per avergli scritto una lunga lettera di-

cendo di non aver avuto il tempo di farla più corta. Il risultato di tale sua cura si è che le sue *Lettere provinciali* uguagliano quasi il laconismo di Tacito e la brillante concisione epigrammatica delle *Lettere* di Junius.

Alcuni scrittori hanno avuto l'abitudine di abbozzare rapidamente il piano del loro lavoro, tutta la loro fatica consistendo poi nel riempirne i dettagli. Tale fu il metodo seguito dal grande romanziere francese Balzac. Mandava allo stampatore lo scheletro d'un romanzo, lasciando intere pagine in bianco per i dialoghi e per le descrizioni e appena le bozze di stampa gli venivano trasmesse, si chiudeva nella sua stanza da lavoro e non mangiava né beveva se non pane e acqua finché non avesse riempito gli spazi lasciati in bianco. In tal modo egli compieva laboriosamente l'opera sua.

Godwin compose il suo *Calebs Williams* all'indietro, vale a dire cominciando dall'ultimo capitolo e andando su su sino al primo.

Richardson produsse i suoi voluminosi romanzi elaborandone penosamente diverse porzioni a periodi differenti.

Burton, autore dell'*Anatomia della melanconia*, gli illustri eruditi Barthius, Turnebus, Butler, autore d'*Hudibras*, Locke, Fuller, lo spiritoso teologo, vescovo Horne, Warburton, Hurd ed altri molti tenevano dei repertorii dai quali si comprende come essi raccogliessero le copiose ed opportune illustrazioni che arricchiscono le loro opere.

Sheridan e Hook erano sempre alla caccia di motti spiritosi, di scherzi ed epigrammi che tenevano in serbo per impiegarli all'opportunità.

Il filologo Bentley comprava sempre edizioni di autori classici con larghissimi margini e vi scriveva le osservazioni che gli venivano suggerite dalle sue letture.

Pope scriveva i suoi pensieri staccati su tutto e su tutti e se ne serviva a luogo opportuno. Aveva l'abitudine di far ciò a tavola, in carrozza, alla toilette, a letto.

Hogarth tracciava rapidamente sulle unghie delle dita i lineamenti di qualunque volto che lo colpiva. Da ciò proviene l'infinita varietà di fisionomie nelle sue meravigliose gallerie di ritratti.

Swift giacevasene in letto fino a ora inoltrata, pensando alle cose spiritose che avrebbe detto nel resto del giorno e Theodore Hook, in generale, faceva i suoi « improvvisi » la sera innanzi.

Washington Irving era vago di andarsene col suo taccuino in mezzo alla campagna e suoleva manipolare accuratamente i suoi graziosi periodi mentre andava facendo l'altalena sopra una barriera.

Wordsworth e il De Quincey facevano la stessa cosa. Vediamo adesso il rovescio della medaglia e pas-

siamo alla esecuzione di lavori di merito prodotti entro un periodo di tempo brevissimo e con straordinaria facilità.

Lucilio, satirico romano, scriveva con tanta sollecitudine che suoleva vantarsi di potere scrivere dugento versi ritto sopra una sola gamba. Ennio possedeva la stessa facilità.

Di Shakespeare ci vien detto: « La sua mano e la sua mente correvano speditamente allo stesso tempo e quello che ei pensava era da lui messo in carta con tanta rapidità da recar meraviglia com'egli facesse a far succedere un foglio ad un altro senza interruzione ».

Milton, quando era nei suoi momenti d'ispirazione, rendeva impossibile ai suoi amanuensi il tener dietro al torrente dei suoi versi; ma occorre rammentare che il gran poeta aveva per anni ed anni digerito i proprii versi prima di tracciarne una linea sul foglio.

L'esempio più meraviglioso della facilità di scrivere trovasi, come tutti sanno, nei due drammaturghi spagnuoli, Calderon e Lopez de la Vega. Quest'ultimo riusciva a scrivere una commedia in tre o quattro ore: egli ha fornito alla scena spagnuola oltre a 2,000 commedie o tragedie originali e Hallam calcola che durante il corso della sua vita deve aver spifferato oltre a 31,300,000 linee!

Fra gli scrittori inglesi coloro che hanno scritto con maggiore rapidità sono forse Dryden e sir Walter Scott. In un solo anno Dryden produsse quattro delle sue maggiori opere, cioè, la prima e seconda parte dell'*Assalon* e *Achitofele*, *La Medaglia*, *Mac Fleknoe*, e il *Religio Laci*. Mise meno di tre anni a tradurre tutto Virgilio. Compose il suo elaborato parallelo fra la poesia e la pittura in dodici mattinate. Il *Banchetto d'Alessandro* venne buttato giù in una sola seduta. Egli dice che mentre scriveva le idee gli si affollavano in tal guisa alla mente da riuscirgli difficile la scelta.

Ognuno sa la straordinaria vena letteraria di Walter Scott e come i copisti ch'egli teneva per dettar loro i suoi romanzi non gli potessero tener dietro. Se ne giudichiamo dai parecchi manoscritti originali che di lui ci rimangono dei suoi romanzi e dei suoi poemi, egli non rifaceva mai una sentenza, né alterava una parola, una volta consegnata alla carta. Perciò Dryden e Scott hanno lasciato un ammasso di scritti, stimabili per l'ingegno che in essi apparisce, ma macchiati d'errori, pieni di sbagli grammaticali, con molti pleonismi e tautologie per non aver praticato quello che Pope chiama

The first and greatest art to blot.

Il *Rasselas* del dottor Johnson venne scritto in una settimana affine di poter pagare le spese dei funerali di sua madre.

Orazio Walpole scrisse d'un sol tratto *Il castello di Otranto* e vi pose fine non già per istanchezza mentale, ma perchè le sue dita erano per tal modo indolenzite da non poter più stringere la penna.

Il celebre *Wathek* di Beckford venne composto in tre giorni e due notti senza interruzione, durante il qual tempo di esaltazione non interrotta l'autore sostenne le sue fisiche forze con un frequente sorseggiare di vino. Quello che rende più maraviglioso il fatto si è che l'opera venne scritta in francese mentre Beckford era inglese e suoleva scrivere nella sua nativa favella.

Mistress Elisabeth Browning scrisse il bellissimo suo poema *Il corteggiamento di lady Geraldina*, lungo romanzo in metro difficile assai, dentro dodici ore, mentre lo stampatore aspettava i fogli per comporli.

Tali imprese si comprendono facilmente trattandosi di lavori d'immaginazione, scritti colla fantasia esaltata, in una specie di febbre, senza che vi sia d'uopo di grande accuratezza di stile, nè di illustrazioni; ma quando apprendiamo che Ben Johnson compose intieramente la sua commedia *L'Alchimista*, piena d'erudizione e di stile perfetto, in sole sei settimane, e che il dottor Johnson poté gettar giù quarantotto pagine in ottavo di una composizione così delicatamente compita come è la sua *Vita di Savage* in una sola seduta, restiamo ammirati e siamo inclinevoli a porre in dubbio la parola dell'autore.

Consacriamo ora alcuni cenni a lavori prodotti in istrane circostanze.

È un curioso fatto che due delle più grandi opere storiche che esistano al mondo sieno state scritte mentre i loro autori si trovavano in esilio. Tali furono la *Storia della guerra del Peloponneso* dettata da Tuciddide e la *Storia della Ribellione* di lord Clarendon.

Fortescue, *chief justice* (giudice superiore) sotto il regno d'Enrico VI scrisse la sua grand'opera sulle leggi d'Inghilterra in uguali circostanze.

Locke era esule in Olanda quando scrisse la sua memorabile *Lettera sulla tolleranza* e diè gli ultimi tocchi al suo immortale *Saggio sulle cognizioni umane*.

Lord Bolingbroke, pur desso, era profugo dal proprio paese quando scrisse le opere che più lo rendono meritevole di fama.

Bunyan, come è noto, scrisse il suo *Viaggio del Pellegrino* nella prigione di Bedford, e Cervantes il *Don Chisciotte* in una squallida carcere spagnuola.

Giacomo I di Scozia compose il suo dolce poema *Il re Quhair* mentre era prigioniero nel castello di Windsor e i più soavi versi di lord Surrey vennero scritti nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

La *Storia del mondo* di sir Walter Raleigh fu composta nella torre di Londra.

George Buchanan eseguì la sua bellissima versione dei *Salmi* mentre trovavasi in carcere nel Portogallo.

Fleta, una delle più antiche opere legali che si conoscano in Inghilterra, prese tal nome dall'esser stata compilata dal suo autore nella carcere di Fleet.

Le *Consolazioni della filosofia* di Boezio Severino, la *Rivista* e l'*Inno alla berlina* di De Foe, l'*Enriade* di Voltaire e le *Lettere familiari* d'Howel, i *Pensieri di prigione* del dottore Dodd, i *Commenti su San Matteo* di Grozio e le amenissime *Avventure del dottore Sintassi* furono tutti parti venuti alla luce nelle tette celle di fetide e volgari prigioni.

Il Tasso scrisse i suoi più bei sonetti in uno spedale di pazzi e Cristoforo Smart il suo *Canto a David*, una delle liriche sacre maggiormente eloquenti di cui possa menar vanto la letteratura inglese, mentre si trovava chiuso in un asilo di dementi.

L'infelice Nathaniel Lee, il drammaturgo, vien detto aver tracciato talune delle sue tragedie nei lucidi intervalli da lui goduti in un ospizio di mentecatti.

Il Della Piagentina tradusse *Boezio* chiuso in carcere come lui.

Guerrazzi compose, stando in carcere, dapprima una porzione dell'*Assedio di Firenze*, più tardi le sue *Memorie* e finalmente durante una terza e più lunga prigionia l'*Asino* e il romanzo *Beatrice Cenci*.

Plauto condusse talune delle sue commedie nella bottega d'un fornaio del quale era schiavo.

Il grande Descartes, Berni, autore dell'*Orlando innamorato*, Boyse, il noto autore della *Deità*, scrivevano pel solito mentre giacevano in letto.

Hooker meditò la sua *Politica ecclesiastica* facendo muovere la culla del suo figliuolotto.

Lo stesso faceva nella sua gioventù nel mentre scriveva commedie Paolo Giacometti, quando sua moglie non lo obbligava a schiumare la pentola o a preparare il pranzo, mentre essa era alle prove delle commedie in teatro.

Richardson elaborava lentamente i propri romanzi fra i compositori della sua stamperia.

Rétif de la Bretonne non iscriveva i suoi, ma li componeva nella sua mente di mano in mano che li componeva alla cassa dei caratteri tipografici, essendo egli ad un tempo scrittore e tipografo compositore.

Ognuno sa che Beniamino Franklin faceva presso a poco la stessa cosa.

E così fu assuefatto a scrivere e comporre per molto tempo nella tipografia del *Figaro* quel bizzarro ingegno noto sotto lo pseudonimo del commendatore *Léo Lespes*.

Byron scrisse la massima parte del suo *Lara* mentre se ne stava intento alla sua tolette e il suo *Prologo*

per l'apertura del teatro di *Drurylane* in un omnibus per le corse (*stagecoach*). Ma per lo più componeva a cavallo, fra una corsa sfrenata e l'altra.

Lo splendido romanzo di Moore, *Lallah Rookh*, venne scritto in un cottage mezzo sepolto nella neve, mentre infuriava dattorno uno dei più rigidi inverni inglesi.

Burns sognò una delle sue liriche e la scrisse precisamente come l'aveva sognata.

La *Suonata del Diavolo* di Tartini fu desso pure una creazione del sonno e così avveniva del *Tubla Khan* di Coleridge.

Tali furono le circostanze straordinarie nelle quali vennero scritte opere che hanno diletto e istruito migliaia e migliaia di persone, tali sono stati taluni dei metodi praticati nello scriverle e tali varie delle abitudini degli autori. Diversi e difficilmente intelligibili sono spesso le forme colle quali si rivela l'umano ingegno, ma altrettanto diversi e forse altrettanto inintelligibili, a prima vista, sono i modi coi quali esso giunse a superare gli ostacoli che gli si frappesero, affermò i propri reclami, ed attuò il proprio sviluppo.

(Dal giornale inglese *Cassell's Family Magazine*).

LIBRI NUOVI

L'amica di casa, Trattato di economia domestica ad uso delle giovanette italiane, di ANGELICA CIOCCARI-SOLICHON. — Volume secondo. — Milano, Tip. del Riformatorio patronato, 1885. — L. 3,50.

L'autrice ha messo come epigrafe al suo lavoro questa bella sentenza: « La leggiadria inganna e la beltà svanisce, ma le virtù d'una donna casalinga e l'incorruttibilità d'uno spirito dolce e pacifico, hanno gran pregio innanzi a Dio ed agli uomini ».

Nel primo volume ella tratta la materia in riassunto piuttosto teorico: in questo secondo volume invece espone delle idee morali e scientifiche come base ad una larga pratica.

Essa scrive modestamente nella prefazione:

« Sebbene abbia posto la maggiore diligenza a raccorre e concentrare, per dir così, dai molteplici trattati scientifici, industriali e culinari, quanto mi parve più utile, e soprattutto più pratico ed economico, stringendo il mio dire in forma forse troppo serrata, perchè questo mio libro riuscisse il più possibilmente proficuo; il campo è sì vasto, ed il progresso, specialmente nelle scienze chimiche applicate alle arti, alla industria ed alla economia domestica è sì rapido, che ben comprendo quanto anche il presente volume lascerà desiderare ».

Non abbia paura. La sua raccolta è pregevole, ed il lettore sa apprezzare la paziente cura ed il retto criterio con cui ella si valse dei libri congeneri pubblicati specialmente in Francia.

Il volume si suddivide in tre parti: *Parte morale*, *Parte scientifica* e *Parte pratica*, suddivise alla loro volta in varii capitoli, cioè:

PARTE MORALE. — Cap. I. Doveri della donna e sua influenza. — Cap. II. Virtù necessaria ad una reggitrice. — Cap. III. Governodella casa. — Cap. IV. Ordine e nettezza. — Cap. V. Del personale di servizio. — Cap. VI. Conclusione. — Cap. VII. La donna educatrice. — Cap. VIII. La donna confortatrice.

PARTE SCIENTIFICA. — Cap. I. Preliminari. — Cap. II. Idee generali. — Cap. III. Del calorico. — Cap. IV. Dell'elettricità. — Cap. V. Della chimica. — Cap. VI. Dell'igiene. — Cap. VII. Dell'assistenza agli ammalati. — Cap. VIII. Consigli pratici per diversi accidenti.

PARTE PRATICA. — Cap. I. Della economia del tempo. — Cap. II. Economia del denaro. — Cap. III. Contabilità domestica. — Cap. IV. Economia delle masserizie. — Cap. V. Economia dei commestibili. — Cap. VI. Preparazione degli alimenti. — Cap. VII. Delle bevande. — Cap. VIII. Pranzi d'invito. — Cap. IX. Dei combustibili. — Cap. X. Vestimenta e biancherie. — Cap. XI. Industrie casalinghe.

Certamente esistono in Italia altri libri assai conosciuti che, mirando allo stesso scopo, ebbero un grande successo, e basterrebbe accennare al nome della Guidi, popolare in Italia per i *Ricordi di una sposa* e per *Ricordi di una madre* — libri insuperabili per esuberanza d'affetto e conoscenza pratica della vita. Quest'opera però della Solichon ha un merito speciale, ed essendo destinata alle scuole si deve considerare sotto un altro aspetto.

Nell'intento anzi di farla conoscere meglio alle associate, pensai di pubblicarne sulla copertina del giornale un intero capitolo. È il VI della *Parte pratica* e tratta della *Preparazione degli alimenti*. Le associate potranno così avere un'idea esatta dello stile della signora Solichon e dello scopo ch'ella si prefisse.

ROSA MARTINELLI, *Saggio di poesie*. — Cremona, tipografia Eredi Leoni, 1885. L. 1,50.

L'autrice di questo libriccino, colpita a due soli anni d'età, da crudelissimo ed invincibile morbo, trascinò e trascina una vita di sofferenze che forse non cesseranno mai, e che trovano quaggiù il solo conforto dell'affetto de' suoi dilette e dello studio.

Non ho difficoltà a confessare che leggo generalmente con mediocre interesse gli sfoghi poetici dei dilettanti — sfoghi veramente epidemici nel nostro bel paese. I miei elogi alla signorina Martinelli, che ha ora appena raggiunto il quinto lustro, acquistano quindi un maggior valore.

Trovo il suo verso bello e robusto. Il corpo è malato, ma nella mente e nel cuore la vita è nel suo pieno vigore. Sentite; ella parla alla sua Cremona:

Veniva il tramonto,
Dietro un giorno di fuoco, a usar dolcezza
Di penombra e riposo. — Oh, chi no 'l vide
Un tuo tramonto, a salutar calato
L'onda del Po, dove allo sguardo apparì
Come un'immensa nave
Stretta de la gran Torre all'alber fido?
Morivano sul lido
I bagliori fuggenti
Tra i vecchi cespi da le macchie oscure;
Ma nelle tue lucenti
Acque del fiume, in un trionfo d'oro,
Scendeva il sole, forse di Fetonte
Ricerando gli amplessi.
Di purpurei riflessi
Splendeano allora le vetuste cime
Delle cupole, i templi, i trionfali
Archi delle tue porte.

Il sol era caduto,
Le tenebre imminenti: e nell'azzurro
Specchio del Po si prolungavan l'ombra
De la boscaglia, capovolte. — Udivo
Lo scricchiolar dei carri
Su la ghiaia, pesanti;
E le voci assordanti
Dei pescatori salienti da la riva.
E mi parevan voci d'allegria; —
Però che tutto nella patria ha un suono
D'arcana melodia.
E sentivo, Cremona, allor d'amarti
Ne' tuoi trionfi e nelle tue sventure;
Poichè s'ama e s'onora
Grande la patria: e in lagrime s'adora.

Rivolgendosi alla musa le dice in altro lavoro festosamente:

Perchè l'Amor sorride
Mi narrerai, e perchè Amor sospira;
E perchè mi dirai
I calici dei fiori hanno segreti
Di voluttà; ed han fremiti i venti;
E dolcezza i pianeti;
Perchè l'ore del vespro hanno lamenti,
Siccome d'uom che muore;
Ed han tripudii l'ore
Del mattino, e promesse, e dolci incanti.

Ella è rassegnata alla sua sorte nè il dolore l'atterrisce e la vince:

Vieni: affrontarti fia miglior consiglio,
Con impavido ciglio. —
Meco misura le tue forze omai,
Bianco spetro gigante,
Che sorgi minaccioso al mio cospetto!
Tu, opprimendo, rinforzi; atterri e innalzi:
L'anima grandeggia fra le tue torture,
E nella fragil creta
Batte il cor dell'atleta.

Dio è il suo conforto, la sua speranza:

Incerta spazia la pupilla errante
Fra l'incanto gentil che il mondo abbellà;
Nè mai riposa, e non è mai costante,
Ma sempre vaga d'una in altra stella:.....
Cerca un punto sublime, irrequieta,
Cerca in Te solo la sicura meta!

Potrei prolungare le citazioni — perchè pochi sono i lavori accolti in questo volumetto, nei quali non si trovino versi degni di nota. In essi ella trasfonde la sua anima cara e sventurata dipingendo se ed i suoi con verità commovente.

Strana combinazione! Lo stesso giorno che io ricevevo da Cremona il volumetto della Martinelli, mi veniva inviata da Torino una raccolta manoscritta di versi di una giovinetta pure Cremonese, Maria Bargonni, nipote del senatore Angelo. Non posso certamente consigliarla a pubblicare i suoi lavori, dove è traccia ancora dell'insufficienza degli studi fatti e più di tutto dell'età giovanissima — ma mi è caro inviarle un complimento ed un augurio. A. VESPUCCI.

DI QUA E DI LÀ

Un'accusa — Mia valorosa difesa — Rebus ed indovinelli — Lezioni gratuite — Dialoghi asfissianti — A proposito del re — Cortesie femminili all'estero — I miei scrupoli — Finale asinino.

Domando la parola per un fatto personale.

Sono in istato d'accusa! Una distinta associata di Rovereto — quella a cui debbo se, commemorando Victor Hugo, ho potuto pubblicare una sua sciarada-originalità, che mi valse qualche complimento — questa signora, dico, ha scritto al principale che io dimentico spesso le mie promesse.

Arrossii: se ne veggono ancora le tracce sul mio volto angelico dal giorno in cui il principale mi chiamò ad audiendum verbum per mostrarmi la lettera accusatrice.

È vero. Mi pento e mi dolgo: è vero! — Non sempre mantenni quanto promisi, ma manterrò: oh se manterrò!

Non voglio imitare un certo amico mio che ha l'abitudine comoda, benchè fastidiosa per qualche altro, di credersi infallibile.

Una volta, un suo amico gli disse:

— Potreste ingannarvi anche voi!...

— Io?... Impossibile!... Ho voluto farlo e non ci sono riuscito.

Io m'inganno qualche volta e, sopra tutto, mi dimentico.

Un Brettone, essendo andato a Parigi, andò a trovare uno de' suoi compagni, al quale richiese per i suoi bisogni uno scudo che egli aveva a lui prestato quindici anni prima.

Il buon debitore lo lasciò per un istante e tornò con un libro che offerse all'amico insieme allo scudo richiesto, dicendogli:

— Prendete, amico, è un premio di buona memoria che ho riportato in gioventù; voi lo meritavate certamente assai meglio di me.

Il premio di memoria io non l'ebbi mai, come non ebbi mai la più lontana menzione onorevole per avere spiegata una sciarada o risolto un problema.

Ciò dirà perchè io non ho risolto gli indovinelli che la colta e gentile signora di Rovereto sopra elogiata ha indirizzato al principale e che questi ha rimesso a me «essendo argomento di mia pertinenza».

Per poter lottare coll'arguta signora, io dovrei essere un'aquila. Immaginemoci! Essa data, per es., una sua lettera così:

20 A A A A A

P —
R —

1008 - 185

ed io dovrei leggere a prima vista: 25 aprile 1885! Modestia a parte, ci ho messo due ore, e quando l'ebbi indovinato, mi sbottonai, gettai indietro le falde dell'abito, e, infilate le mani nelle maniche del gilet, stetti per mezz'ora a contemplarmi in uno specchio suonando colle dita la tarantella nelle vicinanze del cuore.

Alcuni degli indovinelli inviati dall'amabile compatriota di A. Rosmini li avrei pubblicati se non avessi avuto il veto del principale. Ciò che si riferisce a lui personalmente, non vuole assolutamente che si pubblichi. Che uomo modesto!

E così devo tralasciare i rebus, le parole quadrate, ecc., dove parte delle spiegazioni è italiana e parte francese. Vi sono delle associate che non li gradiscono.

Mi sono giustificato? — Lo suppongo, e proseguo come se nulla fosse per tener allegra la compagnia.

— Perchè non prendete moglie? disse un giorno papa Leone XIII ad Alacri, il bibliotecario vaticano.

— Per poter, all'occasione, diventar sacerdote.

— E allora perchè non vi fate prete?

— Per poter far un buon matrimonio se mi si presenta l'opportunità.

Lezioni gratuite.

La scena è al caffè.

— Oh, ben giunto, professore! Eccolo qui, come me, a prendere le sue solite uova... Sarà stanco, eh, della scuola?

— Ma io non fo scuola...

— Oh bella!... non fa scuola ed è professore?

— Non occorre di far scuola per essere professore.

— Ma allora ella darà però delle lezioni che saranno profumatamente pagate.

— Ma io non do lezioni a pagamento: le do gratuite.

— Diavolo, diavolo! Ella dà lezioni gratuite, per cui rinuncia ad una grossa risorsa; ma allora avrà altri mezzi di guadagno, eh?

— Sì: vado per le famiglie a dire che lei è un gran rompiscatole; e chi mi dà tre lire e chi me ne dà cinque, e così me la cavo assai bene.

Fra due capi scarichi.

— Sai tu perchè il cane dimena la coda?

— Per riconoscenza.

— Niente affatto.

— Per allegrezza?

— Nemmeno.

— Per amicizia?

— Peggio.

— Dunque perchè?

— Perchè il cane è più forte della coda, la quale, nel caso contrario, dimenerebbe il cane.

Avviso di quarta pagina.

«Una signora che possiede sedici milioni desidererebbe sposare un uomo dell'alta aristocrazia.

«Indirizzarsi con lettera affrancata, e col francobollo per la risposta, alla signora M..., fermo in posta».

Viva l'economia!

Il mio amico Simplicio, che da qualche tempo dimentico troppo, ha un fratello.

Ieri passeggiando insieme per via Cavour, incontra una giovine signora che zoppica.

— Che bella donnina! — esclama l'amico — peccato che abbia quella gamba sinistra...

— Tu vuoi dire quella gamba destra...

— Ma no: è la sinistra che è troppo corta...

— Ti dico che è la destra che è troppo lunga...

La discussione continua ancora.

Diedi più sopra un annunzio trovato su una quarta pagina relativo ad una milionaria scialacquatrice. Eccone un altro che lessi l'altro ieri:

«La celebre sonnambula polacca Frottolinski, dà consulti su qualunque genere di malattie e salva la vita a quelli che stanno per crepare di salute.

«Specialità per scoprire i ladri, al servizio delle principali polizie del Regno.

«Essa garantisce la scoperta di qualsiasi più pericoloso reo previa la pura consegna di una ciocca di capelli del delinquente».

Picche del Fanfulla racconta un aneddoto curiosissimo sulla recente visita del Re a Napoli. Lo riferisco tale e quale. Quando il Re si recò a visitare il ritiro dell'Ecce Homo fu ricevuto dalle monache del pio luogo: gente alla buona, affezionata, umile di coltura e di modi.

Dice la Superiore a Sua Maestà:

— Maistà, primma ca ve ne jate, v'avite piglià na tazza de caffè.

E visto che sua Maestà esitava:

— L'avimmo fatto apposta frisco frisco.

Il Re ringrazia e si scusa. La Superiore esclama, sinceramente addolorata:

— Oh, Maistà, chesta pò è scianzatezza.

E porge ed infligge la tazza al Re, offrendogli anche, perchè ve l'ingessasse, na bona fresella.

Ed in ultimo per esprimere il suo animo grato, la buona monaca conchiude:

— Maistà, nui dicimmo ogni giorno n'avemmaria pe Vostra Maestà, pe la Regina, e pe lo guaglione.

Questo aneddoto ne richiama un altro, che deve essere anche tornato alla mente del Re.

Sua Maestà trovavasi, da principe ereditario, in una città meridionale. Si ballava in Prefettura. Il principe invita per la quadriglia d'onore una bella signora del paese. Turbamento e felicità della signora. Che cosa potrà dire al principe?... Quando si è *en place*, si decide e domanda ad Umberto: — Altezza, quando avremo il piacere di vedere papà?

Cortesie femminili all'estero.

Due signore, una inglese e l'altra irlandese, si incontrano in un salone. Nella conversazione, la signora inglese esce a dire:

— Io non conosco bene i costumi dell'Irlanda; ma mi hanno assicurato che da voi basta che un uomo volga gli occhi a una dama perchè questa subito, credendo le si voglia offrire un rinfresco, dica: — Grazie, mille grazie: io preferisco il vin di Porto.

Di rimando, la signora irlandese:

— Può essere che le irlandesi amino prendere qualche volta un po' di vino. Ma a me hanno assicurato che da voi, in Inghilterra, basta che un uomo volga gli occhi a una signorina perchè questa arrossendo subito dica: — Presto, signore, presto: fate la domanda a papà! Dedico questo aneddoto alla signora Bertolini ed apro una parentesi. Cominciai parlando di sciarade e indovinelli e m'avveggo ora che dimenticai di dirvi che finora — ah! — non ricevetti nessuna spiegazione. Che siano troppo difficili? — Mi pare di no, almeno per quanto riguarda il II, IV, V e VI. Rimangono il I e III. Il I potrebbe anche dirsi una *sciarada a pompa*. Si deve trovare una parola e dividerla in due parti. La prima parte deve poter dire: *Dissanguo pronome alquanto usato*. Il pronome *alquanto usato* (cioè di uso comunissimo) forma la seconda parte della parola. La prima parte è il nome di un antico re. Vengo al quesito storico. Darò un particolare. Quel principe arabo detto l'*Ottavario* è il fondatore di una città che fu per gli Arabi un quissimile di Capua. Ne ricordate gli *oxi fatali*?

Volli dire tutto ciò non perchè vi fossi obbligato ma per aiutare le spiegatrici nei limiti del possibile e allontanare da me fin l'ombra di un rimorso. Sono scrupoloso, io! Chiudo la parentesi e suggello l'articolo con due aneddoti pescati nel *mare magnum* delle mie spiritose reminiscenze.

Siamo in un *caffè* di questo mondo. Vi è un crocchio di persone sedute intorno ad un tavolino che parlano di politica.

Un giovinetto precoce si accosta e prende parte alla conversazione. I suoi argomenti non vanno a sangue ad un vecchio brontolone il quale gli rivolge queste parole:

— Taccia; alla sua età io era un asino!
— Ella si conserva benissimo — risponde il giovinetto.

A proposito di... asini.

Fra due letterati che si bisticciano:

— M'hanno detto che tu hai dell'ingegno, ma io non l'ho mai creduto.

— Ebbene io son più di buona fede di te; mi hanno riferito tutti che sei un asino e l'ho creduto subito.

G. GRAZIOSI.

NOZIONI D'IGIENE

Una bibita a buon mercato per la campagna — Igiene dei denti — Contro la malaria — Nota amena omeopatica.

Siete in campagna? — Desidererete senza dubbio di avere un suggerimento per una bevanda igienica e nel tempo stesso a buon mercato — due estremi che le massale cercano sempre.

La fragranza dell'arancio è tutta nella corteccia, e non di tutta la corteccia, ma solamente della parte superficiale di essa, quella che è di colore arancio; la quale in numero grandissimo di cellule rinchiusa un olio essenziale profumatissimo, che costituisce l'essenza di arancio.

Piegando e stringendo fra le dita un pezzo di questa corteccia, si sentono i leggeri spruzzi di quest'olio che schizza fuori dalle cellule.

Ciò posto, riuscirà facile a chiunque procurarsi una bevanda di un graditissimo sapore di arancio, che possa conservarsi indefinitamente.

Prendete un litro di buon spirito forte, e mettete a macerare in esso le bucce degli aranci che vi capita di dover mangiare. A questo fine pelerete l'arancio col coltello in modo da levare solamente lo strato superficiale della buccia, giacchè la parte bianca sottoposta è inutile, non serve che a sprecare spirito, e a conferire all'infuso un sapore amaro. Colla buccia di una dozzina di aranci potete aromatizzare un litro di spirito.

Dopo trenta giorni travaserete lo spirito in altra bottiglia, e spremerete le bucce che saranno da rigettarsi.

Un cucchiaino di quello spirito mescolato ad un bicchier d'acqua ben zuccherata, vi daranno una bevanda profumata e di un sapore gradevolissimo.

Lo stesso processo può usarsi per fare l'alcoolato di limone o di cedro, e tutti converranno che più economico non potrebbe ottenersi, poichè si trae partito dalle bucce, che altrimenti si getterebbero via.

È il signor Stefanoni che si fece per il primo diffonditore di questo segreto e fece benissimo.

Molte associate si rivolgono al dottore che redige queste nozioni per avere un *tocca-sana* per i dolor di denti — malattia amorosa per eccellenza.

Un celebre dentista asseverava l'unico rimedio efficace per i denti guasti essere l'unguento d'acciaio. Il rimedio è troppo radicale. La canfora è una delle sostanze più indicate per calmare il mal dei denti.

Basta talvolta introdurre nel dente malato una pallottolina di cotone in pelo imbevuta di spirito canforato, oppure di etere saturo di canfora. Si può anche introdurre nell'orecchio un piccolo pezzettino di canfora avvolto nel cotone, e lasciarvelo finchè passa il dolore.

Giovano poi molto ai denti i rimedi preventivi e le precauzioni igieniche.

Eccovi a tal proposito un eccellente elisir.

Si mette in un vaso di terra un litro d'acquavite, un limone tagliato a fette, 8 grammi di cannella in polvere,

subi i suoi esami per la patente d'istitutrice, perchè non si premuniranno contro la sorte le nostre signorine scarse di mezzi e prive d'appoggi?

« Per quanto me ne venne detto posso annuire interamente alle sue osservazioni sulla donna inglese, e aggiungerò dietro testimonianze che in Inghilterra in generale si concede molto alla ragazza, ma si nega fin l'apparenza alle signore maritate? »

« Non si sentono laggiù le storielle piccanti che circolano fra noi sulla tale o tal'altra madre di famiglia! alla massima edificazione delle signorine che, anche non volendo, hanno occhi ed orecchi... »

« Parlando un giorno con una signorina francese e narrandole delle nostre consuetudini, mi affermò stupita che usciva sempre sola, soggiungendo: *Jamais un homme ne m'a insulté de ma vie...* »

Volli pubblicata quasi integralmente questa lettera perchè la trovai ispirata ad idee pratiche. Vorrei che le altre signorine se le appropriassero, e sopra tutto vorrei che ogni mamma che deve, mi sembra, ricordare la poco divertente storia della sua vita di fanciulla, se ne facesse efficace diffonditrice.

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 248).

LETTERA XLIX.

Ida a Maria.

La notizia della malattia di tuo padre è venuta come un colpo di fulmine a turbare la mia gioia.

Per fortuna il telegramma che m'annunziava non esservi più pericolo m'ha riconfortata. Oh! povera Maria! Come avrei voluto esserti vicino! Quante miserie vi sono al mondo! Ti parrà strano ch'io parli di miseria quando è tornato Eugenio: eppure, che vuoi? ho una spina nel cuore... Eugenio è qui, ma non abbiamo ripreso l'intimità di prima. È qui, ma non lo vedo abbastanza, ossia, non posso, come speravo, farmi ridire la storia di questi lunghi anni, delle speranze, delle fatiche, dei successi suoi — non posso ritrovarmi con lui nell'intimità antica perchè siamo sempre circondati da numerosa compagnia e tutti si mostrano curiosi di conoscere ogni particolare della sua vita, tutti desiderosi di avvicinarlo: più di tutti la zia e Fisine.

Per loro Eugenio è l'uomo celebre che mancava alla brigata, è la *réclame* che desideravano. Non viene visitatore a cui la signora Genovieffa non dica subito: Sapete, ho sempre in casa ora il rinomato pittore Masi. Non si reca in alcun luogo senza dire: Se verrete da me vi troverete con Masi, quello che ha esposto a Roma dei quadri che hanno fatto chiasso, che ha avuto la medaglia — e così via.

Ed i visitatori affluiscono attirati dalla curiosità per vedere Eugenio e gli studi stranissimi, i bozzetti che ha riportato dall'India, dal Giappone, dall'America, cose tutte svariate, bellissime, teste gialle ad occhietti tagliati in isghembo, teste a lunga coda, neri testini da moro con naso camuso, testine fine e lunghe da Misses e bozzetti di templi meravigliosi e di fiori bizzarri, fiori sacri di loto natanti sull'acque del Gange e pagode e idoli... un vero museo.

In mezzo a quelle visite, quelle feste, quelle domande, resta poco tempo ad Eugenio per la sua Ida. Egli gode ingenuamente degli elogi — non è vanità: è la gioia del ritrovarsi nel proprio paese, dell'udire la propria lingua, del vedersi festeggiato da compatrioti: è il piacere di evocare nella tranquillità dell'home, i ricordi delle terre lontane. Le immagini vedute in certe ore in cui al fascino della varietà succedeva la malinconia della lontananza, la memoria di quell'immensità di mare che si stendeva fra il viaggiatore e la patria.... Nel mostrare i suoi bozzetti rammenta sotto qual impressione venissero fatti: ecco, disegnando quella testa ghignante da giapponese, la matita gli era sfuggita dalle mani — era sorta vicino all'artista la faccia buona, balda e bruna di qualche montanaro italiano...

Nel copiare quella strana costruzione, quella pagoda dalle fini dentellature aveva ricordato la chiesuola del suo villaggio, il rustico campanile e sentito la mestizia ineffabilmente dipinta dal Dante.

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti ed intenesce il core

E che lo novo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more.

Da vero artista Eugenio associa tutte le sensazioni e le impressioni ed il poeta in lui guida il pennello, come il pennello crea il poeta.

Lo ammiro, sento nel cuore una commozione indicibile ritrovandolo così intelligente, così superiore... ma guarda che disdetta! — quella commozione non so esprimere. Più l'amore cresce in me e cambia natura diventando ammirazione, devozione, mentre prima era più che altro tenerezza pietosa — meno mi riesce di esprimerlo: così, mentre attorno di Eugenio suona un coro di elogi, io sola rimango muta, io sola sembro fredda, io — la fidanzata. Vedo spesso il suo sguardo posarsi su di me quasi sorpreso, quando Fisine e Maud danno in esclamazioni, in risate, lo pregano di mostrare i suoi tesori, di raccontare dove li ha trovati o dipinti: pare stupito che io sola non parli, ch'io mostri di non leggergli nel cuore, nella fantasia... Oh! se fossimo soli, quante parole saprei trovare! Come gli dimostrerei che lo indovino, l'intendo! Ma fra quella turba d'estranei non so, non oso; un senso invincibile di timidità mi agghiaccia...

e mentre lui mi giudica fredda, io... ebbene si — ecco la gran parola, io sono gelosa ch'egli mostri ad altri quegli oggetti che rivelano tanta parte della sua vita, gelosa di udire gli altri a lodarlo, quando non trovo parola...

Fifine poi...

Lo sai, Fifine è una bambola, una civettuola, un tipo di ragazza moderna che mi spiace sommamente — nulla sa e di tutto ha una tintura, di tutto parla, ostentando le nozioni raccolte qua e là nelle riviste e nei giornali — nessuna modestia e gentilezza in lei — grazia affettata, modi da commediante, artificio, null'altro. Non ha affetti, ma capricci, non ha sentimenti, ma sensazioni; la smania del godere, la vanità predominano in lei. Pure capisco che debba avere molto fascino per gli uomini. Senza essere bella, è molto seducente con quella sua figura sottile, flessuosa, quel visino bianco, irregolare, mobilissimo ed espressivo, dal sorriso vivace, voluttuoso, dagli occhi grandi e scuri che hanno una eloquenza studiata ma efficace: seducente soprattutto per la grande arte nel vestire per cui sa dar risalto alla sua bellezza e nascondere i difetti...

Ad Eugenio piace: quel brio, quella finta vivacità in cui egli non discerne l'artificio e che gli sembra esuberanza di vita mentre non è che la volubilità di una testolina sventata, lo adescano... e forse, forse... Maria! è un brutto pensiero; sgridami; ma che vuoi; mi dico a volte, che forse egli crede che Fifine comprenda meglio l'arte di me, che sia più atta a sentire l'ammirazione... che...

No, non voglio scriverlo il mio pensiero: voglio che sfumi com'è venuto, senza lasciare traccia...

Ho torto, ho torto, lo so. Che farci? quando Eugenio guarda sorridendo quel visuccio fresco, roseo, penso che io — tutti lo dicono — ho smarrito nelle lagrime la freschezza: penso che sembri già trentenne a ventitré anni, che ho forse smarrito per sempre anche la giovanile serenità e che egli se ne avvede...

Ho torto.... Sono pazza: ma chi può comandare alle proprie impressioni?

Fra lui e me, quelle idee mettono uno strano imbarazzo: adorandoci, abbiamo, per l'assenza, cessato di essere intimi; eppoi vi sono delle cose che non si possono dire...

E perciò, se mai v'ha un'ora di tregua fra le visite, le passeggiate, le colazioni sull'erba, i concerti ed i balli della sera, le gite in barca, di quell'ora non si profitta, impacciati entrambi, e si rimane ostinati in uno scambio di frasi trite invece di lasciar parlare il cuore...

Che gli direi del resto: «Non sono più l'Ida di prima e mi ami meno?» Egli dovrebbe negarlo. Ne rimarrei persuasa? Potrei discernere lo slancio dell'amore dall'impulso della pietà? la pietà! oh! che parola....

Io che volevo essergli guida, conforto, essere ridotta a chiedere invece la sua pietà!...

Ma io vaneggio davvero; fo torto al mio nobile Eugenio. Scambio la cortesia naturale in un uomo verso una bella ragazza per ammirazione e quella perfida civettuola giuoca così con lui per vanità....

Sgridami, Maria, sgridami. Lo merito...

Io ti bacio.

IDA.

LETTERA L.

Maria a Ida.

È salvo per misericordia di Dio. Compiangimi se ho tardato a scriverti. Pareva esaurito in me il sentimento, vivevo di terrore e d'inerzia. Quali notti ho passate, Ida! Se perdevo mio padre... non so! avrei potuto impazzire, tanto al dolore del cuore si aggiungeva il rimorso della coscienza. Non averlo amato abbastanza, essergli stata duramente giudice con la bilancia alla mano, non averlo assistito nello squallore della malattia erano strazi per la mia anima. Ora sono riconfortata e vivo.

De Lorenzi è venuto tutti i giorni alla porta per lasciarmi le notizie dell'ammalato, e ieri finalmente mi ha fatto sapere che presto potrò visitarlo.

Sono trenta giorni che prego Iddio qui, sola col mio bambino.

Il conte non è più tornato; ha scritto da Pesaro, poi da Ancona. Accenna a complicazioni di affari, e mi sollecita d'andare d'intelligenza con l'agente di casa. Non gli ho risposto una linea. So quel che fa!...

Ida, non mettere in dubbio la fedeltà del tuo amante; oh! giacché possiedi in lui un uomo leale, un uomo superiore, un uomo veramente degno di stima, caccia da te il cattivo germe d'una passione che logora l'esistenza. Non t'inganna, no, non può assolutamente rimaner vinto da falsi idoli, da bellezze illusorie: ti pare? Vi amate, siete nati l'uno per l'altro, vi rispettate a vicenda! Io no: non rispetto più mio marito, e oramai si spegne in me il senso medesimo della gelosia. Non posso, non voglio sentir gelosia per un uomo a cui manca perfino il riguardo di tenermi celati i suoi bassi raggi. A uomini simili, noi, donne oneste, non dobbiamo compartir l'onore della nostra gelosia; sarebbe peccato! Disprezzo vi vuole e peggio ancora, indifferenza. Serbo la lettera d'invito di quella signora, che restituirò poi al conte pregandolo di conservare le sue corrispondenze nel portafoglio, anziché, con una fiducia da sciocco e da imprudente, lasciarle sul tavolino da notte.

Domani vado a trovare mio padre, e proseguirò dopo la lettera.

Povero mio padre! È grigio, è macilento, è sfinito. Presto entrerà in convalescenza, e il medico gli ha già ordinato di passare l'autunno in campagna.

Sono rimasta appena dieci minuti nella sua stanza.

De Lorenzi mi aspettava nell'anticamera. Quello che ha fatto quest'uomo al letto dell'ammalato lo narra il dottore non solo, ma tutta la sua persona maltrattata in guisa sensibile dal lungo e continuo disagio. A contemplare De Lorenzi, pallido, ma pur sereno, dritto giovanilmente nella sua alta figura che da vicino svela senza menzogna i suoi trentasei o trentasette anni, ricorre al pensiero l'immagine trasmessaci dalla pittura d'uno di quei grandi benefattori della umanità, che in tempi luttuosi sparsero lume attraverso la storia e dieder se stessi agli altri, e sfilarono silenziosi, raccolti e coraggiosissimi negli ospedali, nelle case infette, ovunque il bisogno e la miseria chiamassero aiuto.

Quell'espressione profondamente malinconica che io ho sempre osservato nella sua faccia e che attribuivo a melensaggine ed a progresso d'età, capisco ora essere la sincera manifestazione dell'animo suo tendente alla misericordia, pronto a tutto ciò che è grandiosamente umano come il dolore, come la carità! È un uomo da scarse parole, da generosissimi fatti; ha il genio del buono, ha in sé un'attrazione da cui una volta impressionati non si schermisce mai più.

È un uomo, Ida, che, o non si ama o si idolatra.... Dove divago?...

De Lorenzi mi disse d'esser felice.

— Ed io pure lo sono; risposi stringendo con riconoscenza la mano che per trenta giorni aveva combattuto la morte al capezzale del mio genitore. Che cosa debbo dirle, signor De Lorenzi?

— Veramente nulla, contessa.

Contessa! non mi aveva mai chiamata contessa; perchè in quel momento? Arrossii. In un lampo abbracciai il passato, rammentai il rifiuto, vidi me stessa inebbrata dallo splendore di una posizione doviziosissima, e lui cacciato in disparte come un cencio insignificante. Imbarazzi simili fanno male al cuore, ed io che non volevo rendere evidente la mia confusione, mi affrettai di raccogliere i guanti e salutai per uscire.

— Signora... vorrebbe ella essere tanto cortese da incaricarsi di un'ambasciata pel signor conte?...

Mi rivolsi attenta.

— Non saprei ove trovarlo in questo momento, e mi urge appunto di fargli sapere che il mio avvocato è a disposizione del suo per trattare la compera di un appezzamento di terreno...

— Mio marito è assente, interrompi arrossendo ancora e più ardentemente di prima.

— Assente?... perdoni, non lo sapevo. Tarderà molto a tornare?

Alzai le spalle.

— Se mi dà un indirizzo, gli scriverò o farò scrivere.

— Non so dove sia precisamente.

De Lorenzi s'inchinò, tacque, e tenendo aperta la porta mentre io passavo, parve volere con uno sguardo scrutarmi il pensiero.

Da qui innanzi andrò a trovare tutti i giorni mio padre. Perchè dovrei contrastare a me stessa questo piacere che è dovere pur anco?...

Sì, ci andrò costantemente; immancabilmente ci andrò! Non sono sola? non sono libera?... Lo sposo è altrove in lieta compagnia, la suocera non pensa a me ed il mio bambino dorme parecchie ore del giorno.

Da mio padre, Ida! da mio padre, n'è vero?.... Ah, se tu dici di no, guai! Ida, non affondare lo sguardo dentro di me; bada, Ida, ch'io sono oramai disperata, e ove con santa intenzione volessi frammetterti fra me e... un'ombra! fra me e... un sogno!... no, ti dico, non farlo! lascia ch'io m'involi un istante alla realtà della vita, lascia ch'io segua colla mente e col cuore un brandello di azzurro che vola, una pagina d'oro che stracciò il destino.

Tutto in una volta è accaduto questo; ho sentito di amare.

Ore 7.

Mio padre dormiva... non c'era nessun altro che il servitore. Dio sia benedetto! ora sono tranquilla, ma non lacero questa lettera perchè nostro patto è d'esser sempre sincere. Addio.

MARIA.

LETTERA LI.

Ida a Maria.

Ah, Maria, quante lotte t'incombono! Ma hai tuo figlio almeno.... Io invece.... Se tu sapessi quale sconforto... Se tu sapessi quanto dolore...

Gran Dio! Egli è tornato, è qui e mi sento sola come prima, e fra noi v'ha una barriera ogni giorno più alta — in lui lo stupore della mia freddezza, che non intende, che giudica male, che lo rivoltella in me, in me... Oh! quella Fifine!...

Ho tentato un giorno di accennare ai miei affanni, così in nube. Egli s'è messo a ridere.

— Via, Ida cara, sono ubbie... Te lo concedo, la signora Genovieffa, la figlia, Miss Maud, sono donne leggiere, tipi da commedia, ma cattive non mi paiono... E tu come ti puoi curare di persone così inferiori?

Inferiori! Però le ricerca sempre e mostra di divertirsi con loro: e vanta la grazia di Fifine, e scusa la sua leggerezza.

Parlano di cose che io non apprezzo e di cui nulla so dire, avendo vissuto fuori del mondo. Lei, con la lettura dei giornali, ha una vernice di sapienza effimera, alla moderna: vi aggiunge quella sicurezza che impone: lettere, arte, di tutto parla, e con piglio da persona che sa il suo conto — l'impressionismo, il verismo, Magnier, Zola, la Sara Bernhardt, sa di tutto, di tutto racconta senza reticenze, e

mette tutta la sua grazia studiata, nell'affascinare Eugenio.

Arriva a tanto cinismo da non nascondere; è evidente che vuole staccarlo da me!

Ne ha ideato ora un nuovo mezzo...

L'altro giorno, parlando con Eugenio:

— È vero, disse d'un tratto, che avete fatto voto di non toccare pennelli qui?

— È vero: ho bisogno di riposo...

— Che peccato! sciamò lei.

— Peccato? Perché?...

— Non lo voglio dire...

— Evvia! Che sarà mai? M'avete messo in curiosità.

— Nulla, nulla; un estro... volevo...

— Qualche mio lavoro. Ho degli albi pieni di schizzi: li porterò qui e potrete scegliere.

Ma ella crollava la bionda testa, attorno a cui i ricciolini mettevano un nimbo.

— No.

— Non è questo?

— È — e non è!

— Mi fate la sfinge! Che cattiveria!

— È un lavoro... ma non un lavoro già fatto; eppoi un lavoro che vi annoierebbe.

— Sentiamo...

Lei, tutta sorridente nel suo gran fascino di gioventù, ripigliava:

— Ieri, cantando la romanza del Tosti: *Quando sarò vecchia*... m'è venuta l'idea che mi piacerebbe restasse qualcosa della mia gioventù... almeno le guancie rosee, capelli biondi...

— Un ritratto! sciamò lui.

— Appunto...

— E vi assoggettereste all'uggia di *posare*? Ma io sarei felice! Uncosì caro modellino... Miservirebbe poi per un'Ebe.

— Uggia il *posare*? quando il pittore siete voi, sciamò dessa — e mi guardò.

Io tacevo.

Un'Ebe, venivo pensando. Ebe, la dea della giovinezza, dei biondi e freschi amori... ed io, oh! io non l'ho più quella freschezza che ad Eugenio piace tanto, che rideva in me quando mi ha conosciuta, amata...

Egli non indovinò ciò che io sentivo e non si volse nemmeno dalla mia parte.

— Siete troppo buona, disse ridendo. Ma badate che le sedute saranno lunghe. Io debbo partire in breve e voglio terminare.

— Lunghe finché vi pare. Che altre occupazioni ho?

Ah! quelle sedute!.. Sulle prime v'assistetti; Eugenio mi consultava, voleva guardassi il lavoro, ma, via via che il visino roseo si riflettava più per-

fetto sulla tela e vedevo il pittore più contento della sua opera, vagheggiarla e guardare intento l'originale, mi vennero meno le forze...

L'intimità che si veniva formando tra loro, l'allegria de' loro vivaci colloqui cui io non potevo associarmi, mi dava una tristezza, un senso di isolamento insopportabile.

Un giorno Ffine s'interruppe:

— Ah! signor Eugenio, siamo troppo... come dire?... troppo liberi. Ida ci fulmina con gli occhi. È *prude*.

— *Prude!* spero di no, rispose Eugenio, se *prude* vuol dire non amare il sole, la schietta letizia, velare la castità dei marmi, vedere il male dappertutto... Rispondi, Ida: non è vero che Ffine sbaglia, ingannata dalla tua serietà, e che sei il vero ideale dell'artista, la donna che sente il bello, il buono in serenità piena d'indulgenza?

Abbassai il viso e replicai:

— Così credevi...

— E non lo credo forse più? O non è più così?

Egli pareva commosso.

Per un attimo mostrò di dimenticare Ffine, e volto a me:

— È vero; ti trovo meno espansiva di una volta...

Mi pare che l'arte ti adeschi meno... Ma no, non posso ammettere che la mia Ida sia una femminuccia che le vicende della vita spaventino, sicché agli alti e bassi di trionfi ed insuccessi dell'artista preferisca la stagnante prosa d'una esistenza borghese, tutta dedita a contare cartelle di rendita ed a mangiare buoni bocconi...

Sorrisi.

— Ah! la vita dell'artista! sciamò Ffine. Le sue mutabilità, le sue belle miserie e le sue glorie! — Oggi, in attesa del successo futuro, la soffitta ed il pan nero — domani il palazzo e l'apoteosi... Essere celebri... e dar parte della propria luce a chi vi è caro... dare alla donna che si ama non una corona di diamanti... ma una corona di vere stelle!

La guardavo stupita... Queste erano le sue teorie? O recitava una commedia?

Ma no: forse era sincera. Nell'arte, essa non vedeva che le bizzarrie e la libertà della vita boema e l'orpello della fama... Nulla di serio. La gloria del marito doveva servire alla *réclame* della moglie, come vi avrebbero servito, in altri casi, gli abbigliamenti fastosi ed i gioielli d'un milionario.

Eugenio sorrise. — Egli credeva dunque che vi fosse in colei maggiore fantasia e maggiore affettuosità...

Sorpresi il suo sguardo fissato su di me con strana espressione...

Mi alzai quasi impetuosamente.

Dio! Dio! Il contrasto tra il mio volto affilato, e quel visino da Ebe...

Sentivo che Eugenio doveva fare un raffronto in cuor suo.

Egli non mi chiese perché io me ne andassi: non mi richiamò, e fuori, sulla loggia, dove io m'ero seduta, inerte, li udivo ridere...

Notai più tardi che fra la zia e lo zio c'erano dei lunghi colloqui; udii che susurravano:

— Diglielo tu.

— No...

— Ma insomma c'è impegno formale? C'è carta scritta? insisteva lei.

— No... la mia promessa, per altro... capisci... è un impegno.

— Eh! via: non si tratta di spogliazioni... È giustizia.

Non dissero altro.

Ma poi la zia mi chiamò nel suo salottino, e lì con sussiego:

— Ho da parlarti, disse.

— Dite pure.

— Si tratta di una quistione seria, riprese lei.

Sposando il signor Egidio, era mio principale pensiero assicurare un sostegno a Ffine, se io fossi venuta a mancare. Ebbene, venendo qui, m'accorsi che il mio scopo era fallito — che ad un'altra spettava il posto che io speravo per Ffine; a voi...

— Ma fra due mesi me ne vado! sciamai.

Ella mi guardò con segreta ironia.

— Sta bene, rispose. Ma virtualmente rimarrai tuttavia la figlia adottiva del signor Egidio... e...

e, in certi casi, la sua erede, la padrona qui.

— Oh! signora...

— Capisci, riprese lei infervorandosi, che questa condizione di cose era intollerabile, iniqua: l'ho detto ad Egidio. Gli ho detto che, ove l'avessi saputo, non avrei mai accettato la sua offerta... Egli ha compreso che avevo ragione, e...

— E...

— Ha deciso che adotterebbe Ffine... È andato oggi stesso dal notaio per far preparare un atto legale...

— Da Perlasco? sciamai.

— Certo: da Perlasco.

Non trovavo parole.

Oh! Maria, Maria, tu che mi conosci non puoi immaginare che vi fosse nel mio sgomento un pensiero vile d'interesse: era l'affronto fattomi, l'abbandono dello zio, dimentico dei vincoli di famiglia, della mamma, di sua sorella, che mi colpivano così dolorosamente; era anche l'idea del contrasto, sempre crescente, tra la mia condizione d'una volta e l'attuale — tra l'ora in cui, ricca, dotata di qualche fascino giovanile, accettavo il lottatore povero ed

oscuro... e l'ora in cui, orfana, povera, reietta, non più bella, potrei sembrare a quel giovine favorito dalla fortuna, una creditrice ostinata a reclamare l'adempimento di impegno forse ingrato.

Ah! sì, forse ingrato...

La signora, che mi squadrava con la bassa compiacenza dell'intrigante le cui mene sono riuscite, credette opportuno di confortarmi.

— Bada, sciamò, non sono ingorda. Tu non ci rimetterai nulla, per ora. Lo zio ti ha promesso la dote, e se Eugenio ti sposa, qualcosa gli darà.

— Signora! l'interruppi, con le guancie subitamente infiammate. Non dite altro! Basta così!... Non fra due mesi lascerò questa casa ove mi hanno fatta estranea, ma appena lo zio mi abbia confermato ciò che mi dite ora. — E la lasciai.

Avevo un'ultima speranza: che lo zio avesse promesso alla moglie l'adozione di Ffine per rabbonirla, ma pel momento almeno non vi pensasse...

Venuta sera, capitati per caso molti ospiti, mi riuscì impossibile compiere il mio progetto: lo zio se la svignò, andò a coricarsi, mentre nella sala terrena facevano musica, ballavano.

C'era molta allegria, un'allegria così viva, che io, sentendo di non poter frenare le lagrime, appena finita una quadriglia che ballavo con Eugenio, allegrissimo anche lui, uscii all'aperto.

Era una bella notte, molto mite; il cielo, un po' velato di vapori, a cui la luna nascosta dava una trasparenza perlea, i contorni dei monti, bruni nell'ombra appena diradata, davano alle linee incerte del paesaggio qualcosa di fantastico, di dolcemente malinconico; nell'aria, un po' pesante, saliva acuto il profumo delle ultime rose.

Dopo aver girato sola nei viali, dove mi giungeva interrottamente, ora più forte, ora quasi indistinto il suono voluttuoso dei waltzer, mi avvicinai alla casa, e stanca m'abbandonai sopra un sedile di pietra.

Venivo così ad essere sotto la finestra aperta del salotto dove si ballava.

Stava colà da parecchio tempo — quanto precisamente non saprei dire, perché nella mia dolorosa preoccupazione io aveva perduto il senso della realtà — quando un suono di voci mi riscosse.

Erano due persone venute ad affacciarsi alla finestra posta sopra di me.

Conobbi subito la voce della signora Genovieffa e quella d'un'amica sua, una elegante forastiera.

— È ora di farvi delle felicitazioni, a quel che mi pare, diceva la forastiera.

— A che proposito?

— Eh! Si hanno gli occhi per qualcosa. Ffine ha fatto una conquista: quel giovine pittore...

— Oh no! V'ingannate, disse la signora. Non vi ha nessun'idea di questo genere.

— Come! Non vi aggrada?

— Non dico questo: è un giovine veramente eccezionale, un talento unico! Guadagna già molto: è celebre: ma non è più libero.

— Ha moglie?

— Non ancora: un impegno....

— Un impegno? Con chi?

— Con la nipote di mio marito.

— Che! Quella ragazza pallida, immusonata, che non parla mai?...

— Appunto.

— Che stranezza! Gli piace?

— Questo non so. L'ha conosciuta anni fa: si è legato. Cose di gioventù....

— E sarà malcontento oggi....

— È probabilissimo. Figurarsi che affare per lui: Ida ha la stessa sua età: non è più bella, non ha dote: Egidio doveva adottarla, ma capirete che ora le cose sono mutate, ed invece adotta Fifi....

— Che peccato! Sarebbe stata una coppia stupenda! A vederli vicini, lui così alto, bruno, lei così snella, bionda, bianca, è un bel contrasto... Che peccato!...

Balzai in piedi.

Un impeto di sdegno mi aveva afferrata. Mi era venuta la tentazione di rizzarmi davanti a quelle donne, gridando:

— Dunque per voi il vero amore, la fede non contano? Ho dato a quest'uomo i primi pensieri di affetto, ho consumato i più begli anni di gioventù aspettandolo, facendo voti per lui; l'ho incorato nell'ardua via del successo, gli ho sorriso quando altri lo motteggiava... ed oggi, perchè vi sembra che io non sia abbastanza bella, abbastanza ricca per lui, oggi che vi pare come, salito in fama, possa pretendere più avvenenza e più dote, trovereste naturale che io, in premio della mia fiducia, avessi l'abbandono!... Nulla dunque esiste per voi all'infuori del fascino passeggero della forma, nulla all'infuori del denaro?... Ah! ma Eugenio non è così gretto! Egli mi vuole sua perchè mi sa pronta a dividere la buona come l'avversa fortuna, perchè sa che amo lui, pel suo nobile cuore, non pei suoi successi.

Così volevo gridare nell'impeto della mia ribellione. Ma un pensiero mi agghiacciò...

Dio Eterno! E se io fossi una illusa, una sognatrice? Se, nella loro scienza del mondo e delle debolezze umane, esse avessero indovinato il vero? Se Eugenio in realtà rimpiangesse....

Che conflitto cominciò in me allora tra la fede ed il dubbio!

E da quel dubbio come uscire? Osservare Eugenio e Fifi? Ma la gelosia e le insinuazioni al-

trui potevano farmi travedere. Chiederne a lui? Ma la delicatezza gli faceva un dovere di mantenermi nell'errore.

Come dunque ottenere una prova che mi chiarisse se quelle donne s'ingannavano nel loro gretto giudizio, o se l'ingannata ero io... se ero io che facevo troppo a fidanza coi sogni? Una prova! Come, dove trovarla?

Nella febbre di quel pensiero mi sfuggì la parola che mi preoccupava:

— Una prova! ripetei ad alta voce, stringendo convulsivamente le mani. Una prova!

Dove trovarla?

Mi riaccostai alla finestra.

Dall'ombra guardai la sala illuminata, e nella luce calda, gaia, Eugenio e Fifi che ballavano insieme. Ed una prima prova mi parve vederla nel loro sorriso!

Sentii delle lagrime amare scendermi lungo le guancie...

Ad essi la luce, l'allegria, l'amore...

A me... l'ombra, l'abbandono...

E fuggii in camera.

Maria... ho la prova...

Oh! Maria...

È finita!...

Iersera, scendendo a prendere un libro in biblioteca colla speranza d'acquietare le mie pene col racconto dei casi altrui, vidi in terra dei brani di carta... conobbi la scrittura d'Eugenio. Non avrei forse dovuto raccogliarli; ma un presagio, una forza prepotente mi spinsero...

Eugenio in quel giorno aveva scritto parecchie lettere, fra cui una ad un amico carissimo, segretario del giovine Lord con cui aveva viaggiato.

Quei brani di carta erano una brutta copia, od una prima lettera lacerata...

In questa troverei forse il suo pensiero, e non era colpa — oh Dio! — volerlo conoscere, giacchè ero pronta ad ogni sacrificio, pur ch'egli non avesse a soffrire...

Ed il suo pensiero ve lo trovai.

Ecco che cosa lessi in quei brani:

« Caro Henry... quello che v'hanno detto.... La signorina Giuseppa o Fifi è molto bellina.... anche ricca.... il danaro non dev'essere scopo della vita, ma non guasta.... un antico legame.... a cui ho spesso alluso... (evidentemente era la brutta copia della lettera diretta al segretario del Lord, per cui Eugenio nutriva molta amicizia) ha la stessa mia età.... essa mi ama, mi aspetta da quattr'anni.... anche non amandola, sarei legato a lei dall'.... Voi stesso, caro Henry, mi direste sleale se.... ma.... le vostre ipotesi.... ».

I brani mi caddero di mano e si sparsero in terra, sfrusciando come foglie disseccate.

Oh! dicevano poco, ma quel poco era molto, era troppo.... era la conferma, la prova da me domandata....

Chinai la testa sul petto, muta, atterrata, e fissai quei brandelli bianchi che svolazzavano qua e là, come le foglie a cui brezze e brine hanno tolto la vitalità... le foglie per cui non c'è più speranza di primavera.

« Anche non amandola, sarei legato a lei dall'.... » dall'onore! sì, così si doveva compiere la frase....

Dall'onore!...

E queste parole si potevano tradurre così: « non l'amo più: preferirei un'altra: sposare chi non si ama è una condanna: ma sono onesto, e non mancherò alla mia parola.... ».

Non c'era più scampo: non c'era più dubbio!

Se anche nella mia disperazione fossi ricorsa al mezzo estremo di rivelare le mie ansie ad Eugenio, che potevano valere le sue parole di pietosa menzogna appetto a quel documento?

Nulla: non distruggerebbero in me la fatale certezza ch'io non era più amata.

Che decidere dunque? che fare?

Ebbi un impeto di sdegno.

Perchè mai mi torturo così, e che me ne importa di tutti coloro? Egli è mio! Mi danno diritto al suo amore la fiducia riposta in lui, la lunga attesa, le ansie sofferte. Non lo cederò!... Una volta maritata, una volta lontani da qui, egli dimenticherà Fifi e tornerà a volermi bene. Non sarà amore... sarà amicizia... me ne contenterò!...

Ma subito una voce in me rispose:

— E potresti sposarlo, sapendo che la tua felicità è la sua sventura? Potresti, tu, che avevi tutto il suo cuore, accettar la limosina d'una pietosa bugia?...

Allora sentii che ogni lotta era vana: sentii che la mia gioia ed il mio avvenire erano infranti, sia che io rinunziassi ad Eugenio, sia che io gli diventassi moglie.

Non ero fanciulla che riguardasse il matrimonio come una necessità sociale, che ne considerassi i materiali o pecuniari vantaggi — no; — per me, il matrimonio era cosa divina — era l'unione di due anime — era la somma felicità — una felicità tutta santa, che non poteva venir edificata sulla menzogna! E sarei infelice, più infelice mille volte vicino a lui che lontana....

Lontana!

Ma che fare dunque?

La voce susurrava insistente:

Il tuo dovere!

E qual è? diceva io.

Giornale delle Donne.

— Quale? Uno solo. Rendere la sua libertà a quell'uomo che è onesto e non ne ha colpa se risente le seduzioni della bellezza, della civetteria, della fortuna.... Egli non ti abbandona, ti nasconde le sue torture sotto finta allegria, ma certo soffre anche lui! Rendendogli la sua libertà, serbi la sua stima, la sua amicizia....

Oh! quella voce! Quanto male mi faceva!... E quanto lottai per non udirla, e non prestarle fede! Quanto piansi!

Ma essa ripeteva insistente quelle parole stesse: — Se non ti ama, se la promessa che lo lega a te è una condanna, bisogna rendergli la libertà....

IDA.

LETTERA LII.

Maria a Ida.

Dio è pur tanto buono! Lui che dà il sole alla terra, il pane agli uomini, l'angelo custode ai bambini, dà pure alla povera donna ammalata dello spirito, coraggio insperato per uscire dalla guerra delle tentazioni. Lo dicevan le Suore che Dio entra dovunque: nella briciola che nutre il passero errabondo, nella lotta delle grandi passioni.

Dio ha avuto pietà di me: ha rotto l'incantesimo, mi ha trattenuto su l'orlo d'un precipizio.

Da molto tempo, Ida, non lascio passar giorno senza recarmi da mio padre, la cui salute gradatamente si rinfranca, ma non è pure rassicurante.

Se io volessi usare della menzogna con te, direi: — Mi vi conduce amore di figlia... — Ma no! con te non posso dire bugia. È l'entusiasmo d'un altro sentimento, delizia e dolore ad un tempo, quello che tutti i giorni ad un'ora fissa mi ha trascinato fino a tutt'oggi a cercar di mio padre. Vedere il signor De Lorenzi e soffrire dinanzi a lui d'impressioni profonde; rinnovare quotidianamente un tormento dell'anima; vivere di vaneggiamenti, di scosse, di segreti confronti fra un passato che poteva essere felice e un presente che è dolorosissimo, ecco, Ida, ecco il perchè, sotto il pretesto della premura, dell'affetto filiale, io mi recai immancabilmente giorno per giorno dal padre. Quanto son rea! quanto sono sprezzabile e quante donne, io credo, giocano con altrettanta imprudenza coll'onestà loro e la deturpano in battaglie che l'onestà vera dovrebbe saper evitare!

Ho veduto De Lorenzi; ho assaporata la voluttà di uno strano amore misterioso, impossibile, retrospettivo, se così può dirsi, e tornavo a casa mia esaltata, febbricitante; e offrivo al bambino la guancia che aveva impallidito ed arrossito cento volte nel corso di un'ora sotto lo sguardo di un uomo irreprensibilmente cortese e freddo come una statua. Comprendevo me stessa; mi accusavo d'insania, ma non potevo rinunziare alla deliziosa emozione

dei sensi. Ragionavo con senno, mi comportavo da pazza.

Pochi giorni sono, entro in camera di mio padre. Dormiva. Giro gli occhi, cerco un oggetto che dia indizio esservi De Lorenzi in casa; era l'ora solita: il cappello... i guanti... il bastone... nulla. Ripasso in sala, domando al servitore: Stamane è venuto alcuno? — Nossignora. — Il signor De Lorenzi?... — Il signor De Lorenzi venne un momento ieri sera, perchè oggi partiva. — Partiva? — Sì, signora: dev'essere già partito, e starà un pezzo a tornare.

Rientro in camera di papà, urto apposta contro una seggiola, lo sveglio...

— Da quanto tempo sei qui? mi chiede sorridendo.

— Non lo so...

— Ho dormito; son solo solo... sai? De Lorenzi è andato via.

— Mi batteva il cuore.

— Ha lasciato i saluti per te. È andato a Torino.

— A fare che cosa?

— Interessi commerciali: compere, vendite... Si arricchisce De Lorenzi, e dire che non tiene affatto al denaro. Dove più spende è in beneficenza. Da lavoro, fa prestiti gratuiti, fa... tante cose, e noi lo sappiamo. Osserva qua, Maria! mi ha lasciato un quadretto...

Guardai. È un quadretto a lapis grande come la pagina di un album, con un filo dorato intorno. Vi è disegnata una fiammella che sorge da un tripode, e una figura incappucciata, artisticamente naturale, in atto di soffiare sopra la fiamma.

Hai capito, Ida?... io ho capito. Soffiare su la fiamma, spegnerla... è la virtù, è l'onore, è la vittoria!!! Io non ne ero capace, ma ora lo sono, perchè è lui che m'insegna, è lui ch'è venuto in mio aiuto, e fuggendo mi lascia un ricordo, un'esortazione, un esempio. Oh, l'uomo degno!

... Il mio orgoglio di donna non si è sentito ferito dal misericordioso e misterioso contegno del signor De Lorenzi; egli, con la forte dose di buon senso che possiede, ha ottenuto il difficile successo di imporre, di riscuotere e d'illuminare senza suscitare un rossore di vergogna, che in me, proclive all'impeto ed alla disperazione, sarebbe stato orribilmente doloroso. Mi ha ammaestrata, non ricorrendo a colloqui, a lettere; è partito! Ha posto fra le mani di mio padre un'allegoria perchè io la veda, la comprenda, mi vi uniformi!!! Grazie, mio Dio, grazie per me, per il mio bambino, per mio marito che in mezzo ai suoi travimenti conserverà sempre il diritto di volermi pura e fedele.

Povere donne che siamo! E in questa società corrotta, come di sovente siamo noi che da tentate ci facciam tentatrici, e poi siamo le ultime a risve-

gliarci dal delirio d'amore, intanto che l'uomo nella sua istintiva alterezza sazio e placido dice: — Peggio per lei! doveva star salda! — Poteva così accadere di me, Ida! no, non è accaduto. V'hanno uomini superiori: tale è De Lorenzi. Amalo tu per me, benedicilo... Oh!... la cameriera viene ad avvertirmi che da una vettura è scesa alla porta una signora... la contessa Borra che torna!... ma perchè torna?...

... È tornata per aver meco un colloquio. Voleva degli schiarimenti a proposito di suo figlio che vive lontano da molto tempo. A me si chiedono schiarimenti?... a me?...

— Vostro marito conduce una vita sregolatissima! vostro marito fa parlare soverchiamente di sé.... Gioca, perde, corre pericolo d'esser raggiunto dal marito della signora, e, tratto sovra un falso terreno, può infine soccombere.

— A me lo dite, io andava ripetendo ironicamente.

— A voi, che, o non sapete tutto questo, o fate le viste di non saperlo. L'ho saputo io stando a Milano...

— Ma io non posso curarmi di queste cose. Esisto per mio marito? no! custodisco il bambino, vivo sola; ho chiuso gli occhi per non vedere, ho turato le orecchie per non sentire.

— Siete una debole donna; vi manca il cuore per agire energicamente.

— Signora, rammentatevi i momenti nei quali il cuor mio colpito dai primi dolori si sfaceva in pianti, e voi dicevate allora: — Sciocchezze!

— Ed infatti erano sciocchezze, fanciullaggini, leggere follie le mancanze che commetteva allora mio figlio. Abusavate voi dei diritti di moglie, come adesso ne trascurate i doveri. Vostro dovere oggi è di richiamarlo, di andare a lui...

— Io andarlo a cercare? Oh, signora contessa, una donna par mia non si muove da casa per correre su le peste di un libertino! dissi ritraendomi in atto di grande sprezzo.

— La vostra arroganza eccede!

— Al pari delle vostre pretese.

— Amate sì o no il conte Borra?

— Non l'amo! ho esclamato con forza.

Ah, le buffonerie! Parlar adesso d'amore? adesso che dell'amor mio si è fatto a guisa di un fardello molesto da buttare in un canto! Ma che cosa pensano codesti signori? che l'amore tradito possa rinascere a seconda delle circostanze? che l'umile cittadina amante del patrizio, fatta sua moglie debba per obbligo di riconoscenza amarlo e perdonarlo nelle bassezze in cui lo vede caduto?... Il conte Borra chi è? È un cattivo marito. Non l'amo più. Viva, muoia, giochi, sia vilipeso o adorato, non mi curo di lui... Ho mio figlio.

... La suocera è ripartita. Ciò che abbia intenzione di fare io l'ignoro; quello che so, Ida, egli è che sono felice nei miei stessi grandi dolori. Il sentimento del dovere è il conforto vero.... Ora lo intendo.

6, mattino.

Ho dormito, ho sognato, ho aperto gli occhi balzando sul letto. Mio figlio è in culla: nulla sa, poverino! ma quando fra pochi anni, fra molti anni, dalle vaghe domande dell'infanzia giungerà all'interrogazione diretta, stringente: — Ov'è mio padre? perchè voi, mamma, non siete stata con lui? perchè voi, mamma, non mi avete salvato il tesoro della pace domestica, la fede nel mio genitore?... — che cosa risponderò a questo figliuolo? Feci quel che potei?... no! so di nulla aver fatto; ho coscienza della mia noncuranza; non potrò dir mai: — Ho tentato. — Dunque mio figlio avrà ragione di accusarmi, di disistimarmi ed abbandonarmi forse per altri amori... Oh Dio, Dio, Ida! se mi perseguita quest'idea, non troverò bene mai più. Anzi, ho d'uopo che s'impossessi tutta di me e divenga irresistibile impulso per agire con fermezza e con senno. Se non è un sentimento di affetto per mio marito quel che mi trae su le sue orme, sia l'immenso amore del mio figliuolo, sia l'ambascia spaventevole di vedermi condannata un giorno dal figlio che divisi dal padre suo.

Ho deciso di scrivere al conte. È a Roma: l'ho saputo dall'agente. Scrivo, e poi?... e poi vado. E poi?...

Tuttociò che di grande si racchiude nella parola — dovere — e nell'altra parola ben più sublime — amor di madre — io lo farò, lo giuro su la testa del mio innocente bambino!... Attendi mie notizie, Ida: o ricupero mio marito, o ridono il padre a mio figlio, o quel che vuol Dio! purchè Dio sia sempre con me!

MARIA.

LETTERA LIII.

Ida a Maria.

Castello, 9 ottobre — Villa Carlotta.

Tutto è finito!

Ma quanto più arduo è stato il sacrificio di quello ch'io avessi potuto immaginare! Io l'ho compiuto quel sacrificio in un accesso di febbre, di esaltazione.

Non sentivo allora tutto lo spasimo dell'atroce rinuncia: ero come il soldato che nella mischia, tra il fischiare delle palle non sente le sue ferite, non vede il suo sangue...

Appena presa la mia decisione volli porla in atto. A che tardare?

Le lunghe agonie sono intollerabili.

Sentivo che tardando potrei essere codarda.

La forza del mio amore e del mio orgoglio mi prestarono un'energia eroica.

Quando Eugenio venne alla mattina, un po' serio, un po' imbronciato e cominciò col rimproverarmi di essermi ritirata la sera antecedente con un freddo saluto, io lo interruppi.

— Eugenio, dissi, devo parlarti sul serio.

— Anch'io...

— Forse sullo stesso argomento.

— Forse... Comincia tu ad ogni modo.

— Sarò breve, dissi con tono freddo per nascondere la commozione. Quattro anni, nell'età giovanile, contano molto e possono produrre grandi divari.... Noi, quattro anni fa, avevamo una grande armonia nelle idee; oggi...

Egli arrossì e sciamò con impeto:

— Oh, oggi me ne sono accorto: tu mi consideri come un uomo leggero, vanitoso; anzi uno scapato. Sul tuo viso non vedo che sospetto e disapprovazione. Più ancora; le tue idee altravolta generose, sembra si sieno impicciolate. T'ho lasciata sensibile al bello — ti ritrovo immusonita, severa, simile a quelle bacchettone che proscrivono tutto ciò che è sereno, splendido, geniale... Ida, Ida, te ne scongiuro, sii schietta! Dimmi, d'onde codesto cambiamento?

— Eri più serio anche tu altrevolte...

— Serio? Era agitato come l'uomo che dubita e teme del domani. Ma oggi...

— Sì; oggi il tuo avvenire è assicurato: ma...

— Ma?

— Mi feci coraggio.

— Ti confesso francamente che la vita boema, la vita dell'artista mi fa paura...

— In che?

— In tutto; non mi piacerebbe cambiar sempre paese: le inquietudini della creazione e le pene dell'insuccesso mi sarebbero dolorose; eppoi, le critiche dei giornali, quella pubblicità per cui l'artista appartiene a tutti più che a sé stesso mi sgomentano.

Egli si morse il labbro.

— Ida... sei sincera di solito; perciò so distinguere nel tuo stesso accento l'artificio della verità... Ida! ora non sei sincera..... Bada; io non credo a queste tue scuse: crederò invece...

— Ebbene?

— Crederò che un altro...

— Nessuno!...

— Lo hai detto troppo prontamente!...

— Dunque non hai più fede in me?

— E come può pretendere fede chi si trasmuta?

— E tu non sei trasmutato?

Vi fu una pausa.

S'egli avesse indovinato, se avesse detto:

— Sei gelosa? Temi di Fidine — oh! come gli avrei confessato la verità! Qual gioia!

Ma nel suo silenzio mi parve di leggere la dissimulazione: ma nella sua accusa mi parve di vedere un pretesto per venire ad una rottura senza essere biasimato e l'orgoglio vinse l'amore ed il dubbio, il gelido dubbio mi agghiacciò, bandì la stima...

Gran Dio!

Non Eugenio soltanto io perdetti in quell'attimo ma anche il mio ideale!

E non lo perdetti nell'avvenire per un nobile sacrificio, ma anche nel passato!

La figura che adoravo si trasmutò, ad un tratto, in quella di un uomo volgare, egoista...

E fu per ciò che replicai sdegnosa:

— Basta così..... Perché discutere? Il passato è morto. Le nostre vie corrono diverse. Lasciamoci!

Egli gettò un grido.

— Ida! E sei tu che parli così?

Ruppi in una risata ironica: sì — in quel momento risi e con asprezza.

— Via — non fare commedie. Anche tu devi essere contento di questa soluzione.

Egli si fece pallidissimo.

Mi fissò per un momento con occhi torbidi, quasi minacciosi, poi profferì piano:

— Sì... se mi sono ingannato e se col dirvi addio sfuggo alla condanna di essere legato per la vita ad una donna senza cuore... sarò contento..... poiché tutto, tutto io potrei perdonare ad una donna, tutto meno la mancanza di cuore...

Un impeto mi offuscò: volli gridargli:

— Mi sacrifico per te! Ti adoro mentre tu mi condanni...

Ma ricordai la lettera, ma mi tornò il sospetto atroce che egli non parlasse che per amor proprio offeso, lieto per altro di essere svincolato da me..... e non risposi... ed uscii lenta ma senza un addio...

Mi pareva di essere preda di un incubo...

In camera, con gli occhi asciutti, raccolsi le mie memorie, pochi oggetti necessari e lasciata una lettera per lo zio, venni a rifugiarmi dalla signora Gerty.

Oh! Maria, Maria! Ho rinunciato alle vanità, alle ricchezze, ho amato con cuore sincero e devoto: è questo il premio?

Ah! avevi ragione! L'ideale è una follia della fantasia umana... è un pericolo — una condanna...

Ho la febbre e mi pare di aver sognato.

Ah! mio Dio! che sarà di me?

Che farò domani, posdomani? Che farò in tutti i giorni, i mesi, gli anni venturi senza l'amore, senza la fede, senza Eugenio, il mio Eugenio!...

Maria... potessi morire!

(Continua).

IDA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un ballo di bestie — Canto d'amore in Abissinia — Origine dei Russi — Fratellanza umana.

×

L'High-Life parigina molto verisimilmente, non parlerà più della morte né dei funerali di Victor Hugo, perché un altro avvenimento è sopraggiunto ad offuscare i due grandi fatti: il ballo in costume dato dalla principessa di Sagan.

Il palazzo Sagan è uno dei più ricchi ed imponenti edifici che i secoli scorsi abbiano creato. Vale parecchi milioni, con le sue gallerie di cristalli, arazzi e dorature, con gli scaloni di marmo e le ampie sale ricche di tesori dell'arte. Il giardino, che occupa una lunga fronte sulla spianata degli Invalidi, al prezzo dei terreni rappresenta lui solo un bel milioncino e più.

Tutti gli anni, all'avvicinarsi del « Gran Prix » la principessa dà nel suo palazzo di Eckmühl una festa caratteristica. Nel 1881, essa risuscitò Versailles; l'anno scorso, rievocò Trianon; quest'anno aveva pregati i suoi invitati a scegliere nella Storia naturale del Buffon il costume da indossare.

Dimodochè, quest'anno lo splendido palazzo era pieno di individui, maschi e femmine, in pelo o in penna. Si vedeva, per esempio, un leopardo accanto a un merlo; un pappagallo in conversazione con una gatta; insomma una collezione zoologica completa. Alla cena, una stessa tavola raccoglieva dieci api e dieci calabroni.

La festa era presieduta dal barone Seillière, che aveva preso per la circostanza l'abito del signor di Buffon: manichette ricamate, camicia a stoffe e parrucca arricciolata.

Tra gli invitati c'erano ambasciatori, alti funzionari, marescialli e generali, i quali non avevano sdegnato neanche loro di travestirsi da bestie per la circostanza.

La principessa di Sagan vestiva un ricchissimo costume di pavone, in raso azzurro gorge de paon, con piume di oro, tutto costellato di diamanti di un valore inestimabile. — Alla cintura portava in cerchio le penne di pavone, che per un congegno molto studiato si ergevano a far la ruota. Stavano attorno al pavone due ibis d'Egitto, costume di crêpe rosa coperto di piume color di rosa cosparsa di diamanti, e poi una gallina bianca, un coq de bruyère, un cigno nero, uno bianco, e tordi e lodole e mosche e tutta la fauna ricca di gemme e di ori.

A mezzanotte uno sciame di api entrò nelle sale balando la quadrille des abeilles.

Una Rothschild era trasformata in tigre, con la vera pelle e i veri artigli della fiera.

Il servizio a tavola era fatto da cinquanta maggiordomi incipriati, con spada al fianco, e da ventisei valletti, colla livrea dei Talleyrand, simile a quella della Corte di Spagna.

È facile immaginare l'effetto che dovevano produrre balando tutti quegli animali « graziosi e benigni ».

Se ci chiedessero: fu un'idea felice? — saremmo molto indecisi a rispondere.

×

La Nazione pubblica alcuni brani di una lettera del dottor Traversi reduce testè dall'Abissinia.

Trascriviamo la seguente traduzione di canti amorosi abissini, come documento di originalità e di delicatezza:

— Il mio cuore si è rattristato e si è vestito di peli perchè ha sentito dire che il suo caro parte.

— O voi che amate, baciato la pietra che ha toccato il mio amante quando è partito.

— Quando vedo gente per la strada ov'è andato il mio caro, gli occhi mi vanno in acqua come se fossero di ghiaccio.

— Piango e mi asciugo le lagrime colle mani perchè il mio caro è scomparso come le stelle allo spuntar del sole.

— Ringrazio Dio che ho fatto il sogno, non ho potuto vedere il mio tesoro, ma l'ho sognato.

60 grammi di rosmarino appena colto e pestato grosso, la stessa quantità di salvia e di coclearia adoperate nello stesso modo. Si tappa il vaso e dopo aver lasciato tutto in fusione per un mese, avendo cura di mescolare ogni tanto, lo si filtra. Se ne adoperano 8 o 10 gocce in un cucchiaino d'acqua calda, per lavarsi la bocca, e serve a raffermare le gengive e a prevenire la carie dei denti. Serve anche a calmare il mal di denti, ma in questo caso bisogna adoperarlo puro, a dosi d'un cucchiaino da caffè, e lo si tiene in bocca fin che si può resistere.

✱ ✱

Il decotto di limone, per preservarsi dai cattivi effetti della malaria è ormai molto raccomandato e può sostituirsi al chinino. Prendete un limone e tagliatelo a fette sottili. Ponetelo quindi a bollire con tre bicchieri d'acqua in vaso di terra nuovo; quando il liquido siasi ridotto ad un terzo, passate il tutto spremendo bene i frammenti del limone. Lasciatelo raffreddare per alcune ore; quindi bevete in una o due volte.

✱ ✱

Nota amena.

Siete fautrici dell'omeopatia? Credete cioè, signore, ai miracoli dei medici omeopatici?

In caso affermativo la nostra nota amena non è per voi. Siamo in una farmacia... non omeopatica. Parlano fra loro un dottore che professa una rabbia canina contro gli omeopatici ed uno sfaccendato qualunque.

— Sapete — diceva questo idrofobo — come si prepara e come si somministra una soluzione d'aconito, secondo il ricettario dell'omeopatia?

— Eh, non saprei.

— Badate a me: si piglia una boccetta di tintura madre e se ne cava una goccia...

— E la si beve?

— Dio ne guardi! si versa la goccia in venti litri di acqua e la si tiene sul fuoco finchè diventi un bicchiere al più...

— E il malato trangugia il bicchiere?

— Per amore del cielo! dal bicchiere, si toglie una goccia e la si filtra con cura; poi si versa la goccia stessa... nel bacino della Spezia e la si rimescola ben bene con un cucchiaino da caffè. Passato un par di giorni, si riempie il cucchiaino da caffè...

— E lo si dà al malato?

— Dio ne liberi!... se ne versa due gocce appena, nel portone della casa dirimpetto e per un cinque minuti al più si permette... a un parente del malato d'affacciarsi alla finestra.

CLUB FEMMINILE

Da parecchio tempo le signore dell'alta società di New York sentivano il bisogno di un luogo di ritrovo ove vedersi e conversare più ad agio che non nei balli, nelle soirées, nelle visite pomeridiane. Finalmente hanno deciso: fonderanno il Ladies Union Club, del quale sarà assolutamente proibito l'accesso, sotto qualsiasi pretesto, agli uomini, per rara eccezione ai fanciulli.

Le socie del nuovo club saranno 300 che si sono tassate ciascuna per lire 250 per il primo anno e 125 per i successivi.

Lo statuto del Ladies-Club è copiato da quello dell'Union Club di Nuova York, il più aristocratico dei circoli americani, ma i giuochi di carte e la vendita dei liquori forti vi saranno vietati.

Vi sarà servizio di restaurant e il the sarà servito dalle 4 alle 6 pomeridiane.

Il Ladies Union Club s'inaugurerà in settembre prossimo.

Le candidate alla presidenza sono già numerose, ma pare che raccoglierà i maggiori suffragi la ricchissima e bella lady Astor, moglie dell'ex-ministro americano a Roma.

Quantunque ci venga dall'America non troviamo questo fatto nè strano, nè biasimevole. Perchè un qualche cosa di simile non dovrebbe essere possibile anche presso di noi?

FOGLIE DISPERSE

✱ Il pianger, cosa fatta non toglie.

✱ Il pianto significa mollezza di animo; e perchè all'uomo si disdice la mollezza dell'animo, ogni savio uomo del piangere si vergogna ed abbassa la testa.

✱ Il piangere a lungo senza speranza un oggetto, è segno o di debolezza o di pazzia.

✱ Non è debolezza il piangere, ed ove lo fosse è una dolce debolezza, dolce e divina che non umilia l'uomo forte.

✱ Disprezzate l'uomo superbo che ha rossore di lagrimare. L'uomo non si avvilisce nello sparger lagrime. La ragione permette il pianto a un essere sventurato e sensibile: l'eccesso solo è ciò che ella vieta.

✱ Uomo, va altero delle tue lagrime: esse sono virtù quando la ragione sa raffrenarle.

✱ Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle doti, le quali in buono amico dagli amici, in un cittadino della patria si possono desiderare.

✱ Non contate sul cuore di colui, negli occhi del quale non vedete brillare una lagrima.

✱ Dio e la natura vollero che l'uomo piangesse, avendogli dato le lagrime.

✱ Non fate mai versar lagrime: un Dio punitore ne conta le gocce.

✱ Più si contorce l'uomo nel ridere che nel piangere. Il pianto par cosa più naturale assai.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Antica abbonata, Genova. — È più che giusto che io le ceda la parola perchè controrisponda alla signora Bertolini.

« Aveva fermamente deciso di non più importunarla per due ragioni. La prima, che io non ho nessuna capacità di discutere; si figuri, una povera madre di famiglia tutta intenta a rammendar calze, e ad insegnare pasticci di cucina alle sue figliuole! Si figuri! — L'altra, che vedo di essere su di un terreno letteralmente opposto, e conseguentemente sempre fraintesa.

« Ma la lettera della signora Bertolini mi ha fatto cambiare idea. Ho trovato nella stessa molte belle teorie, ma alquanto sbagliate. Là dove dice che se gemiamo ipocritamente sui pericoli è segno che parliamo per propria esperienza, ecc. —

« Mi perdoni la signora, ma l'avverto che si sbaglia grandemente, almeno riguardo a me. — Gemiamo, è vero, ma praticamente su quello che si vede accadere, ed io sostengo, oltre tutte le mie già espresse idee, che se una signorina, di buona famiglia, mediocrement vestita, si vedesse sola per le strade, sia pure per recarsi alla chiesa, farebbe parlare di sé, e si domanderebbe se ha fatto voto, se ha deciso di rimanere a coiffer Sainte Cathérine, come dicono i francesi, oppure più prosaicamente avrebbe l'aria di una sartina o crestaia qualunque. Ed io credo che la signora Bertolini, malgrado l'amore sviscerato che sente per questa libertà, non vorrebbe certo che le sue figliuole facessero questa figura ». —

Perdoni. Non mi pare che la signora Bertolini meriti il primo appunto. Essa disse che due categorie di persone sogliono mostrarsi in buona fede partigiane del sequestro delle fanciulle: le persone di costumi corrotti, e quelle che professano una virtù rigida; anche qui gli estremi si toccano. Le une sanno di avere amato il pericolo con tanto entu-

siasmo, da aver dovuto perire in esso; le altre sognano pericoli dappertutto, e molto volentieri combatterebbero contro i mulini a vento, come Don Chisciotte buon'anima.

Naturalmente tutte le associate del giornale dissidenti dalla signora Bertolini entrano nella prima categoria. — Cade perciò il suo appunto. In sostanza poi che cosa disse la mia collaboratrice? Che in tutti i luoghi dove una donna maritata può andar sola senza pericolo, abbia essa diciotto anni, o venticinque, o quaranta, può andarci una fanciulla dabbene; e che gli uomini, tanto sfacciati da mancare di rispetto sulla pubblica via ad una donna che nulla fa per attirare su di sé i loro sguardi, non le domanderanno la fede di stato libero. Ma le donne maritate escono sole ad ogni età; segno dunque che, in Italia come in Inghilterra, è la *rispettabilità* che occorre, non la qualità di donna maritata, per uscire senza scorta.

E questo mi pare molto chiaro e molto logico. Ci pensi sopra e verrà anche lei del mio parere. Legga intanto quel che ne pensano le sue consorelle nelle *Divagazioni* di questo numero.

Signora X. Y. — Ella traducendo alcune idee di E. Chardon sui brontoloni ha ricordato gentilmente quanto io dicevo sui medesimi, parecchi anni sono, nel mio *Linguaggio dei fiori*, parlando del *geranium triste*.

Io dicevo i brontoloni « veri geranii ambulanti, colla differenza in peggio, che fra le ventiquattro ore della giornata non ne riservano nessuna per il buon umore, mentre il « *geranium triste* » alla sera, quando non è veduto dai compagni, smette la maschera della sua finta infelicità, ed esala un soave profumo ». —

Sentiamo ora il signor E. Chardon:

« È un esporsi a perdere molta influenza morale il darsi in preda alla deplorevole abitudine di sgridare, ossia correggere con mal umore quelli che abbiamo sotto la nostra dipendenza, o nella nostra intimità.

« I rimproveri, stizzosamente o con asprezza espressi, provocano un'irritazione segreta che dispone a trovarli esagerati o ingiusti: forse non si oserà disputerli, ma si finisce col non badarvi, od a subirla, chiudendo loro l'orecchio, come si chiuderebbe l'uscio a degli importuni: ma allora, seppure non diminuisce l'affezione o la stima che merita il brontolone, almeno è un po' di rispetto che sovente se ne va ». —

Ella è più severa del signor Chardon e nei suoi commenti rincara la dose. Sono perfettamente della sua opinione.

Parliamo d'altro.

Avevo letto i versi di Schiller e di Goethe. La *Canzone del Conte prigioniero* di quest'ultimo è originale e bella. Egli pensa ad un fiore « bello e caro » e a lui sospira. Compare la *rosa* credendosi « il fior desiato » e poi il *giglio*, il *garofano*, la *viola*, ma tutti ricevono congedo. E al *vergiss-mein-nicht*, il fiorellino dalle foglie azzurre, il miosotide, che una mano gentile sta cogliendo al piano, ripetendo all'indirizzo del prigioniero: *Pensa a me!* Ebbe ragione Maffei di porre questa poesia fra le « gemme straniere ».

Ignoro ancora l'epoca precisa della mia partenza per Anversa. In ogni caso — anche se assente — il mio indirizzo resta sempre lo stesso a Torino. Le lettere mi saranno prontamente respinte dove mi troverò. Le mie impressioni su Norimberga, su Berlino e su altre città della Germania che intendo di visitare come quelle sull'esposizione di Anversa sono *esclusivamente* riservate al *Giornale delle Donne*. Non scrissi mai e non scrivo su alcun altro periodico.

E quell'idea?

Signora F. C. B. — Sotto quelle rose dipinte sul ventaglio io scriverei: *Ravviate dal vento ti diranno che t'amo* e poi il nome di battesimo come firma. Incontro il suo pensiero?

Signora Carlotta S., Genova. — Devo davvero desiderare che il futuro confermi il passato. Peccato che ella giudichi sotto un punto di vista troppo ottimista.

Signora G. C. M., Viterbo. — Non trovo adatto al mio giornale il lavoretto da lei dedicato alla distinta signora Marchesa Teresa Venuti. È gentile, ma troppo semplice.

Signora Riccardi Adele. — La sua lettera mi fa ricordare questo bellissimo pensiero di Manzoni:

« Un libro avrà tutto quello che suole piacere a molti lettori. Ingegno, verità, finezza, forza; si accorderà anche con molti sentimenti dominanti, e toccando i quali si è quasi certi di riuscire. Voi direste che il suo successo sarà completo; ma vi si trova una idea importante, e per disgrazia giusta ed in contraddizione con alcune pessime. Il libro non è dimenticato, ma fischiato ».

Signora A. R. M. — Mi spiace di dover negare ospitalità al suo lavoro. È ispirato a ideali che io non credo sia facile di raggiungere, e poi chi si sente così perfetto da poter mostrarsi scandlezzato a tal punto dei difetti altrui? Gli scritti *intolleranti* e che suppongono questa « perfezione », non sorridono alla maggioranza.

Un poeta discorrendo delle qualità di una buona moglie, le divideva in dieci parti. Quattro ne dava al buon temperamento, due al buon senso, una al brio, una alla bellezza, cioè ai bei lineamenti del volto, agli occhi espressivi, alla bella persona; al portamento grazioso; e le ultime che son proprie di una moglie, o l'accompagnano, come la ricchezza, il parentado, l'educazione (maggiori dell'ordinaria), il sangue più o meno nobile, ecc., ma soggiungeva: « Dividete questi due gradi come meglio vi piace, rammentando però sempre, che queste minori porzioni devono esser tutte espresse frazionariamente, perchè non ve n'ha una che meriti d'esserlo con un numero intero ».

Un periodo del suo lavoro mi ricordò una sentenza di una celebre scrittrice francese: « Lo scopo del matrimonio » è il matrimonio: il figlio è solo il secondo fine. L'amore coniugale importa maggiore abnegazione e virtù che l'amore materno; perchè il figlio è sempre la madre; la madre ama se stessa in lui ». Questa profonda sentenza contraddice alla idea del medio evo, il quale credeva che il matrimonio non avesse per fine che la prole, ed obliò che la madre, prima d'esser madre, è sposa e compagna dell'uomo. Non sapevano che la donna, anche quella che non ha figli, è in certo modo feconda. Ella è feconda per suo marito, nel quale, a lungo andare, introduce, senza che l'uno o l'altro s'avveda, sentimenti, pensieri ed abitudini. Ad ogni istante, affaticata, dispersa, perduta la sua elettricità morale, l'uomo la rigiglia nella donna, nella sua dolce compagna, nel suo casto seno. Ella è sua figlia; egli ritrova in lei e gioventù e freschezza. Ella è sorella, ella cammina di fronte alle più aspre strade, e debole, ella sostiene la sua forza. Ella è sua madre, lo circonda di cure. Talora, secondo la bella espressione di Michelet, nei momenti d'oscurità in cui egli cerca, non vede più la sua stella in cielo, guarda verso la donna e la stella è nei suoi occhi.

A. VESPUCCI.

Siamo lieti di annunziare che nel prossimo numero (5 luglio) incominceremo la pubblicazione di un nuovo romanzo di TOMMASINA GUIDI.

SCIARADA

Dal mar che bagna Napoli
Si scorge il mio *primiero*:
Dell'altro corre al mormure
Lo stanco passeggero.
In testa al suo giornale
Lettrice, ha il totale.

Indovinello dello scorso numero: Mento-re.

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.